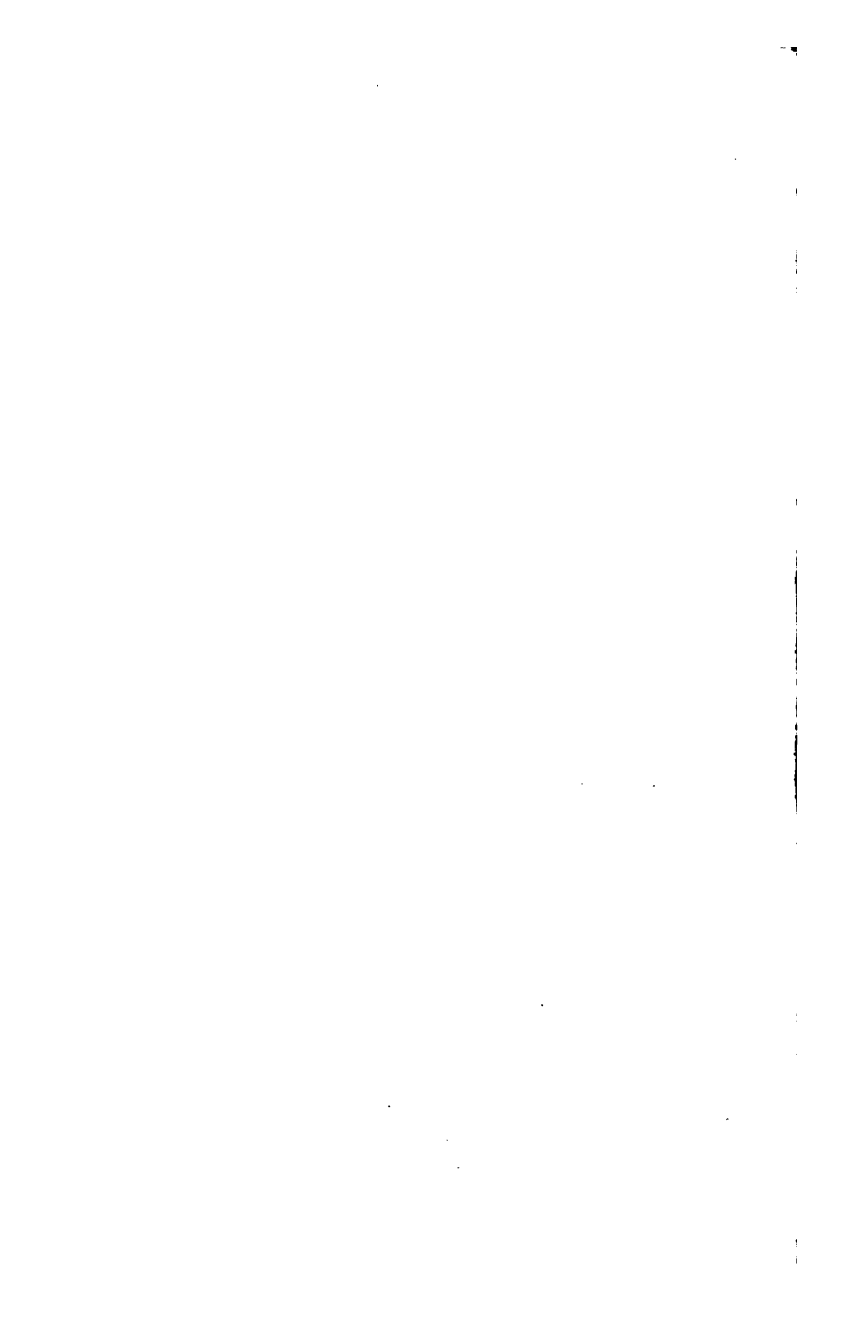
NUOVA BIBLIOTECA POPOLARE

Classe XII.

STORIA LETTERARIA

I SECOLI
DELLA
LETTERATURA ITALIANA

DI G. B. CORNIANI

I SECOLI

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DOPO IL SUO RISORGIMENTO

COMMENTARIO

DI

GIAMBATTISTA CORNIANI

COLLE AGGIUNTE

DI

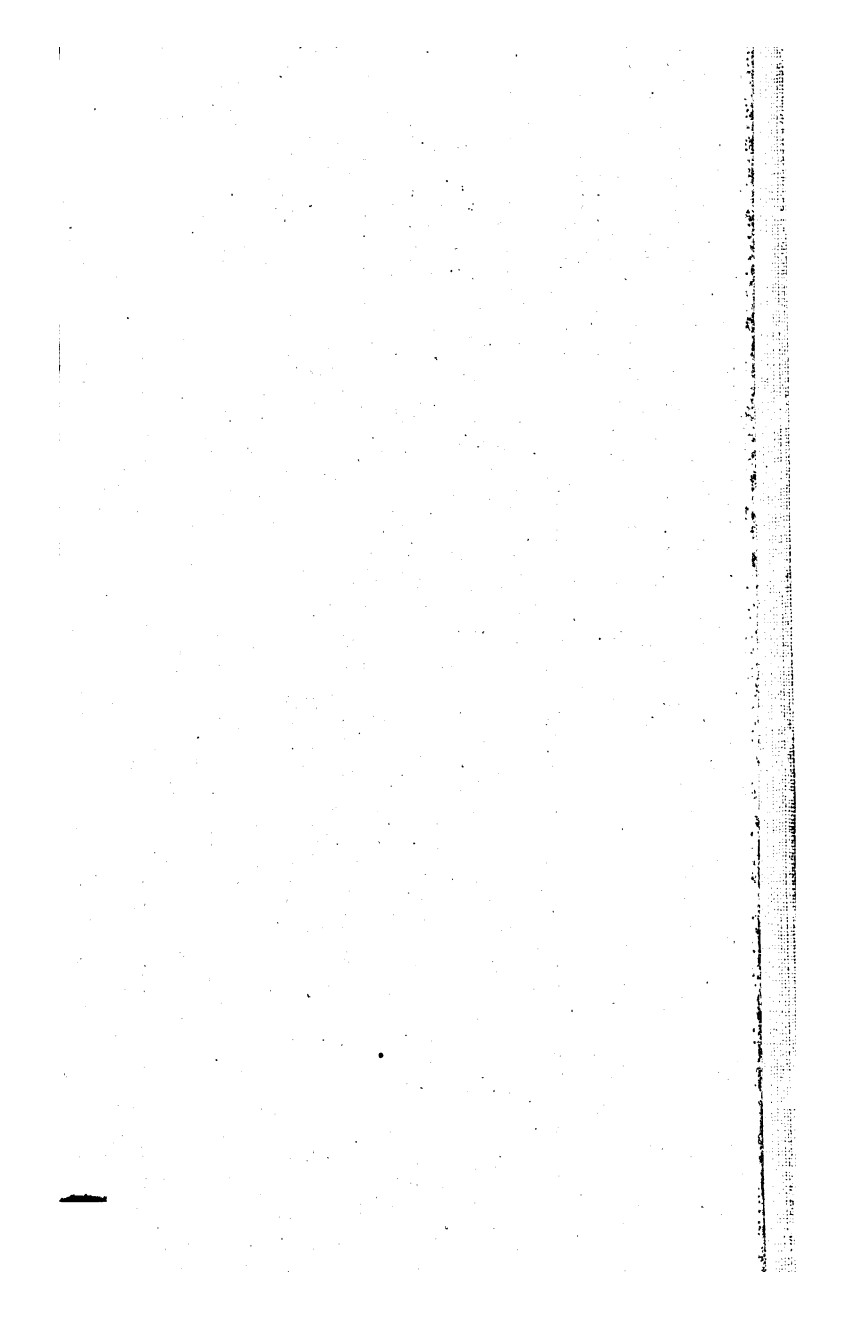
CAMILLO UGONI E STEFANO TICOZZI

e continuato sino a questi ultimi giorni

PER CURA DI

F. PREDARI

Volume ottavo.

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
1856

abbiamo fatto che pubblicare le monografie di colà inviateci, senza avere la facoltà di introdurvi modificazioni che potessero comporre l'opera nostra ad una tal quale conformità di forma, spirito e misura; il volume nostro non è quindi, a somiglianza di quelli del Tipaldo, che una raccolta di monografie, le quali a nessun altro merito aspirano che a quello della esattezza dei fatti esposti. Quasi sempre sono evitati i giudizii, che avrebbero di troppo accresciuta la mole del volume, ma sempre fu curata la più copiosa indicazione bibliografica delle opere di ciascun autore.

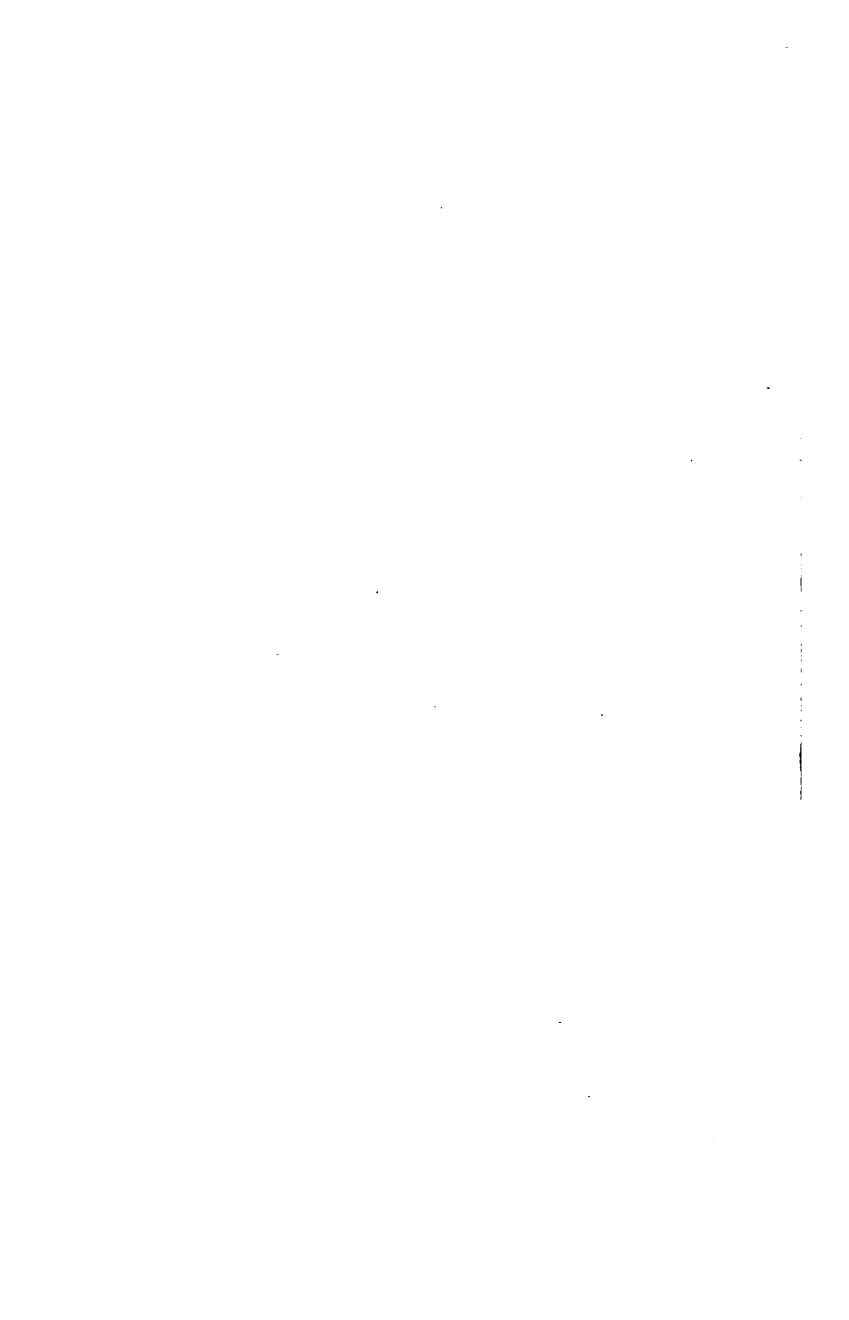
La compilazione di questo volume ci ha fatti convinti e persuasi del servigio sommo che si presterebbe agli studiosi della storia letteraria del nostro paese ove vi fosse chi di anno in anno curasse di raccogliere e pubblicare in un volume la biografia di quanti vanno fra noi mancando, e che si resero colle opere loro meritevoli di figurare negli annali della nostra letteratura. Si verrebbe con ciò a istituire un Commentario perpetuo del nostro progresso scientifico-letterario, un Annuario biografico di cui, tranne l'Italia, sono oggidì provvedute tutte le più culte nazioni d'Europa.

Una tal'opera la reputiamo sì giovevole e necessaria al nostro paese, che ci proponiamo di intraprenderla noi stessi, quando essa non venisse assunta da altri più di noi forniti di ingegno e di dottrina.

Del lavoro che frattanto presentiamo noi non ignoriamo i difetti e le lacune; difetti provenuti dalla pochezza delle nostre forze: lacune causate dalle speciali condizioni civili, politiche, letterarie e bibliografiche delle provincie italiane, che ci hanno talvolta posti nella impossibilità, nonostante la più pertinace insistenza di ricerche e di inviti, d'avere i dati necessarii per compilare la biografia di taluno, che avrebbe pur dovuto

figurare in questo volume. Ma la critica benevole ed illuminata saprà far ragione ai difetti considerando agli sforzi del nostro buon volere; ed il volume che a questo forse faremo susseguire, come principio del Commentario su indicato, ci fornirà occasione a poter riempire le lacune già da noi stessi avvertite, non che a quelle che ci verranno dai suggerimenti altrui rivelate.

A capo di questo volume abbiamo dato una Nota di tutte le opere a noi note, che ponno servire allo studio più ampio e profondo della nostra letteratura, presa nella più ampia sua significazione, anche scientifica ed artistica: una buona bibliografia è il primo elemento necessario per gli studii di qualunque dottrina; quella che offriamo noi, se non è perfetta, osiamo credere sia la più copiosa di quante se ne pubblicarono sino ad ora in Italia, riguardanti le lettere, le arti e le scienze italiane. Altri di noi più dotto e più fortunato nelle ricerche saprà sempre più ampliarla; noi non aspiriamo che al merito di averla o bene o male cominciata.

Il Compilatore.

NOTA

di alcune delle opere che illustrano la storia delle lettere, delle scienze e delle arti italiane.

Afflitto Eustachio (*d'*). Memorie degli scrittori del regno di Napoli — Napoli, Simone, 1782. Aggiungi anche la Biblioteca degli uomini illustri del regno di Napoli, ornata de' loro rispettivi ritratti, compilata da diversi letterati nazionali — Napoli, Gervasi, 1814.

Affò Ireneo. Memorie degli scrittori e letterati parmigiani — Parma, stamperia Reale, 1789-97, vol. 5 in-4°. Vedi Pezzana Angelo.

Agostini (*degli*) *G*. Notizie storico-critiche intorno la vita degli scrittori veneziani — Venezia, Occhi, 1752-54, vol. 2 in-4°.

Alberici Jacopo da Sarnico bergamasco, dell'ordine eremitano di Sant'Agostino, ecc. Catalogo breve degl'illustri e famosi scrittori veneziani, ecc. — Bologna, Eredi di Giovanni Rossi, 1605, in-4°.

Alberti dottor Marcello. Istoria delle donne scienziate — Napoli, Felice Mosca, 1740, in-4°.

Alidosi Gio. Nicolò Pasquali. I dottori bolognesi di legge canonica e civile, dal principio di essi per tutto l'anno 1619 — Bologna, Bartolommeo Cocchi, 1620, in-4°.

— Appendice, dichiarazione e correzione al libro: De' dottori bolognesi di legge canonica e civile, per tutto il 6 d'agosto 1623 — Bologna, Nicolò Tebaldini, 1623, in-4°.

— I dottori bolognesi di teologia, filosofia, medicina e d'arti liberali, dall'anno 1000 per tutto marzo 1623 — Bologna, Tebaldini, 1623, in-4°.

— I dottori forestieri che in Bologna hanno letto teologia, filosofia, medicina ed arti liberali, coi rettori dello studio, dal 1000 a tutto maggio 1623 — Bologna, Tebaldini, 1623, in-4°.

Allatius Leo. Apes Urbanæ, sive de Viris illustribus qui ab anno 1630 per totum 1632 Romæ adfuerunt, ac typis aliquid evulgarunt — Romæ, Ludovicum Grignanum, 1633, in-8°.

Amato Elia (*de*). Pantopologia calabra, in qua celebriorum ejusdem provinciæ locorum, virorumque armis, pietate, titulis, doctrina, sanguine illustrium monimenta expenduntur — Neapoli, Felicis Mosca, 1725, in-4°.

Angeli. Sulla vita e sugli scritti di alcuni medici imolesi; memorie storiche — Imola, Filippini, 1808.

Angelis Domenico (*de*). Le vite de' letterati salentini, ecc. — Parte I. Firenze, 1710, in-4° — Parte II. Napoli, Bernardo Michele Raillard, 1713, in-4°.

Angiol Gabriello di Santa Maria. Biblioteca e storia di quegli scrittori così della città come del territorio di Vicenza, che

rinvennero sino allora alla sua notizia — Vicenza, Vendramini Mosca, 1772, vol. 6 in-4°.

Arcudi Alessandro Tommaso, de' Predicatori. Galatina letterata; operetta nella quale si rappresentano quarantaquattro personaggi, che hanno illustrato colle lettere la loro patria, di San Pietro in Galatina — Genova, Gio. Battista Celle, 1709, in-8°.

Argelati Filippo. Bibliotheca scriptorum mediolanensium — Mediolani, Palatinis, 1745, vol. 6. in-fol.

Arisius Franciscus, Cremon. Cremona literata, seu in Cremonenses doctrinis et literariis dignitatibus eminentiores chronologicæ adnotationes, etc. — Tomo I. Parma, Alberti Pazzoni et Pauli Montii, 1702, in-fol. — Il tomo secondo è uscito nel 1705, e il terzo nel 1741.

Asquini Basilio, barnabita udinese. Cent'ottanta e più uomini illustri del Friuli, quali fioriscono o hanno fiorito in questa età, ecc. — Venezia, Angiolo Pasinello, 1735, in-8°.

Azzolino Ugurgieri. Le pompe sanesi, ovvero Relazione degli uomini e donne illustri di Siena — Pistoia, Fortunati, 1659.

Baglione Giovanni. Vite de' pittori, scultori, architetti ed intagliatori dal 1572 al 1642 — Napoli, 1733.

Baldassarri Antonio, recanatese, gesuita. Compendioso ristretto delle Vite di personaggi, alcuni illustri per scienza, ed altri celebri per santità e dottrina, ecc. Inseritavi la Vita di Clemente XI d'altro autore, scritta in lingua latina — Venezia, Gio. Malachini, 1724, in-8°.

Baldinucci Filippo. Notizie de' professori del disegno da Cimabue in qua, opera postuma con Annotazioni di Domenico

Maria Manni — Firenze, Stecchi e Pagani, 1767-74, volumi 21, in-4°.

Bandinius Angelus Maria. Specimen literaturæ Florentinæ sæculi xv, in quo dum Christophori Landini gesta enarrantur, virorum ea ætate doctissimorum in rempubl. literat. merita, etc., recensentur et illustrantur, etc. — Tomo I. Florentiæ, Josephi Rigaccii, 1748, in-8° — Specimen, ecc. Florentiæ, Rigaccii, 1751, in-8°.

Barotti Gio. Antonio. Memorie storiche dei letterati ferraresi — Ferrara, 1792, vol. 2 in-4°.

Bellori Giovanni Pietro. Vite dei pittori, scultori ed architetti moderni — Pisa, 1821, vol. 3 in-8°.

Benedetti Francesco da Cortona. Vite d'illustri Italiani — Parigi, 1842, in-8°.

Bertini. Dizionario degli scrittori di musica — Palermo, 1814, vol. 4 in-4°.

Biblioteca degli autori greci e latini volgarizzati. Sta ne' tomi 32, 33, 34, 35 e 36 degli Opuscoli Calogerani. N'è autore il celebre P. Jacopo Maria Paitoni, somasco. — La medesima, più accresciuta, si è pubblicata dal signor Filippo Argellati — Milano, 1753, tomi quattro in-4°.

Biblioteca Picena, ossia Notizie istoriche delle opere e degli scrittori Piceni — Osimo 1790-96, vol. 5 in-4°. Non arriva che alla parola *Luz.*

Biografia e breve compendio della vita di 365 illustri Italiani, nati in ciascun giorno dell'anno — Pesaro, 1828, un volume in-12°.

Bolletti Giuseppe Gaetano. Dell'origine e dei progressi dell'Istituto delle scienze di Bologna e di tutte le accademie ad esso unite — Bologna, Della Volpe, 1751, in-8° fig.

Bonino Gio. Giacomo. Biografia medica piemontese — Torino, Bianco, 1824, in-8°.

Borsetti Ferrantes. Historia almi Ferrariæ Gymnasii in duas partes divisa, etc. — Ferrariæ, Bernardini Pomatelli, 1735, in-4° grande.

Borsieri Girolamo. Supplemento alla Nobiltà di Milano di Paolo Morigia (V. Morigia Paolo).

Bracci. Memorie degli antichi incisori che scolpirono in pietre dure ed in gemme — Firenze, 1784, due volumi in-folio con tavole.

Brunati. Dizionario degli uomini illustri della Riviera di Salò — Milano, Pogliani, 1837.

Burchelati Bartholomæus. Commentariorum memorabilium multiplicis Historiæ Tarvisinæ locuples promptuarium libris V distributum, etc. — Tarvisi, Angelum Righetinum, 1616, in-4°.

— Catalogus scriptorum tarvisinorum, etc. Sta a carte 41 dei suddetti Commentarii.

Calzavacchis Illuminat. a Quintiano, ord. Minor. Osservantiæ. Universitas heroum urbis Brixiæ literis et armis nulli secundâ Orbi Universo exposita, etc., sub assistentia admodum Rev. Patris Andreæ de Manentis e Cocalæo in Licæo S. Josephi Brixiæ Lectoris Gener. — Brixiæ, Antonium Rizzardum, 1654, in-4°.

Cantalamessa Carboni. Memoria intorno ai letterati e agli artisti ascolani — Ascoli, 1830, un volume in-4°.

Capaccio Giulio Cesare, napolitano. Illustrium Mulierum, et Illustrium literis Virorum Elogia — Neapoli, Jo. Jacobum Carlinum et Constantinum Vitalem, 1608, in-4°.

Carlo Donato, bergamasco, agostiniano. Scena letteraria degli scrittori bergamaschi — Bergamo, per i figliuoli di Marc'Antonio Rossi, 1664, in-8°.

Castro Petrus (*a*). Bibliotheca medici eruditi nunc primum ab Andrea Pasta bergomate recensita atque aucta, etc. — Bergomi, Joannis Santini, 1742, in-8°.

Cenni storici della vita e delle opere di alcuni Lucchesi celebri nell'armi, nella politica, nelle lettere, nelle scienze e nelle arti belle — Lucca, 1829, volume unico, in-32°.

Cerracchini Luca Giuseppe. Catalogo generale de' teologi dell'eccelsa Università Fiorentina, dalla sua fondazione sino al 1725. — Firenze, Michele Nestenus, 1725, in-4°.

— Fasti teologali, ovvero Notizie istoriche del Collegio de' Teologi della sacra Università Fiorentina, dalla sua fondazione sino all'anno 1738 — Firenze, Francesco Mouke, 1738, in-4°.

Ceruti. Biografia soncinate — Milano, Ferrario, 1824.

Chersa. Degli illustri Toscani stati in diversi tempi a Ragusa — Padova, 1828, in-8°.

Chiesa Francesco Agostino (*della*). Teatro delle donne letterate, con un breve discorso della preminenza e perfezione del sesso donnesco. — Mondovì, Gio. Gislandi e Gio. Tommaso Rossi, 1620, in-8°.

— Catalogo degli scrittori piemontesi, savoiardi e nizzardi, con aggiunta in fine di altri, comunicati dal P. Angelico

Aprosio, ecc., all'autore — Carmagnola, Bernardino Colonna, 1660, in-4°.

Cittadella. Catalogo storico de' pittori e scultori ferraresi, ecc. — Ferrara, Pomatelli, 1782.

Colleoni. Notizie degli scrittori più celebri che hanno illustrato la patria loro — Correggio, 1773. Le vite d'uomini illustri fiorentini di F. Villani — Venezia, Pasquali, 1747.

Colomesius Paulus. Italia et Hispania orientalis, cum notis To. Chr. Wolfii — Hamburg, 1730, in-4°.

Coppi dottor Gio. Vincenzo. Annali, memorie e uomini illustri di Sangimignano, ecc. — Firenze, Cesare e Francesco Bindi, 1695, in-4°.

Corsignani Petrus Antonius J. C. De Viris illustribus Marsorum Liber singularis, cui etiam Sanctorum, ac Venerabilium Vitæ nec non Marsicanæ Inscriptiones accesserunt — Romæ, Antoniis de Rubeis, 1712, in-4°.

Corte Bartolomeo. Notizie storiche intorno a' medici milanesi e ai principali ritrovamenti fatti in medicina dagli Italiani — Milano, Malatesta, 1718, in-8°.

Cotta Lazaro Agostino, d'Ameno. Museo Novarese, diviso in quattro stanze, ecc. — Milano, eredi Ghisolfi, 1701, in-fol. piccolo.

Crasso. Elogi d'uomini letterati — Venezia, La Noci, 1666.

Crescimbeni Gio. Mario. Notizie istoriche degli Arcadi morti, tomi III. — Roma, Antonio De' Rossi, 1720, in-8°.

— Vite degli Arcadi illustri, scritte da diversi autori e pubblicate d'ordine della generale adunanza d'Arcadia, Parte I. —

Roma, Antonio De' Rossi, 1708, in-4° — Parte II, ivi, dallo stesso, 1710, in-4° — Parte III, ivi, dallo stesso, 1714, in-4° — Parte IV, ivi, dallo stesso, 1727, in-4°.

Crespi Luigi. Vite de' pittori bolognesi non descritti nella Felsina Pittrice — Roma, 1769, in-4°.

Dalpozzo. Vite e ritratti di Veronesi, raccolte da varii autori, stampate e manoscritte, e da altre particolari memorie — Verona 1718, in-4°.

Dell'istoria della volgare poesia — Venezia, Basegio, 1731, vol. 6 in-4°.

Dominici (de) Bernardo. Vite de' pittori, scultori ed architetti napoletani — Napoli, Ricciardi, 1742.

Elogi d'Italiani illustri, scritti da varii nel secolo XVIII — Venezia, 1829.

Elogi di uomini illustri toscani — Lucca, 1772, vol. 4 in-8°.

Emiliani-Giudici Paolo. Storia delle belle lettere in Italia — Firenze, Società-editrice fiorentina, 1847, in-8°.

Erithræus Janus Nicius. Pinacotheca imaginum illustrium doctrinæ vel ingenii laude virorum, qui auctore superstite diem suum obierunt — Coloniæ, Cornelium ab Egmond, 1643, in-8°.

Fabroni Angelo. Elogi d'illustri Italiani — Pisa, Raffaeli, 1786-89, vol. 2 in-8°.

— Memorie storiche di più uomini illustri pisani — Pisa, 1790, vol. 4 in-4°.

— Vitæ Italorum doctrina excellentium, qui sæculis XVII et XVIII floruerunt — Pisis, 1778-1805, vol. 20 in-8°.

Facciolati Jacobus. De Gymn. Patav. Syntagmata XII — Patavii, Jo. Manfrè, 1752, in-8°.

Fantuzzi Giovanni. Notizie degli scrittori bolognesi — Bologna, stamperia di San Tommaso d'Aquino, 1781-94, vol. 9 in-fol.

Fattorini M. De claris archigymnasii bononiensis professoribus a sæculo XI usque ad sæculum XIV, etc. — Bononiæ, 1769, vol. 2 in-fol.

Folietta. Elogia clarorum Ligurum — Roma, Accolti, 1574.

Fontanini T. Historia literaria aquileiensis — Romæ, 1742, in-4°.

Fontanini Giusto. Vedi *Zeno Apostolo*.

Galeotti Bartolomeo (de'), bolognese. Trattato degli uomini illustri di Bologna, diviso in tre parti, ecc. — Ferrara, Vittorio Baldini, 1590, in-4°.

Gamba Bartolomeo. Galleria dei letterati ed artisti delle provincie veneziane — Venezia, 1824, vol. 2 in-8°.

— De' Bassanesi illustri — Bassano, 1807, in-8°.

Gandellini G. Gon. Notizie storiche degli intagliatori, ecc. — Siena, 1808, vol. 15 in-8°.

Ghilini Girolamo. Teatro d'uomini letterati, ecc. — Venezia, Guerigli, 1647, in-4°.

Gianelli. Biografia degli uomini illustri nella musica, ornata de' loro rispettivi ritratti — Venezia, Sartini, 1822.

Gimma Giacinto. Elogii accademici della Società degli Spensierati di Rossano, descritti dal dottor D. Giacinto Gimma, ecc., — Napoli, a spese di Carlo Troise, 1703, in-4°.

— Idea della Storia dell'Italia letterata, esposta con ordine cro-

nologico, dal suo principio sino all'ultimo secolo, ecc. — Napoli, Felice Mosca, 1723, tomi due in-4°.

Ginanni Pietro Paolo. Memorie storico-critiche degli scrittori ravennati — Faenza, Archi, 1769, vol. 2 in-4°.

Ginguené P. L. Storia della letteratura italiana, traduzione del professore B. Perotti — Milano, 1823-25, vol. 12 in-16°.

Giovio Giambattista. Gli uomini della comasca diocesi antichi e moderni nelle arti e nelle lettere illustri — Modena, Società tipografica, 1784, in-8°.

Giustiniani Lorenzo. Memorie istoriche degli scrittori legali del regno di Napoli — Napoli, 1787, vol. 3 in-4°.

Grilli Luigi. Elogi di Liguri illustri; seconda edizione, riordinata, corretta ed accresciuta — Genova, Ponthenier, 1846, vol. 3 in-8°, con figure.

Gualdo Priorato. Scena d'uomini illustri d'Italia — Venezia, Giuliani, 1659.

Guazzo Marco. Cronaca degli uomini illustri antichi e moderni — Venezia, 1553, in-4°.

Lancetti Vincenzo. Biografia Cremonese — Milano, Borsani, 1819-22. I soli tre primi volumi.

— Memorie intorno ai poeti laureati d'ogni tempo e d'ogni stagione — Milano, 1839, un volume in-8°.

Lascaris Costantino. Vitæ philosophorum siculorum et calabrorum — Messana, 1499, in-4°.

Lazzari Andrea. Memorie di alcuni più celebri pittori d'Urbino. Urbino, 1800, in-4°.

— Commentario degli uomini illustri di Urbino. — Urbino, 1819, in-4°.

Libanori abate Antonio. Ferrara d'oro, tre parti, che contengono le Vite ed Elogii de' cardinali, ecc., vescovi, ecc., e scrittori di Ferrara, ecc. — Ferrara, Maresti, Parte I, 1665 — Parte II, 1667 — Parte III, 1674, un volume in-folio.

Liruti Gian Giuseppe. Notizie delle vite e delle opere scritte dai letterati del Friuli — Venezia, Fenzo, 1760-80, vol. 3 in-4°.

Lombardi Antonio. Storia della letteratura italiana nel secolo XVIII, in continuazione alla storia del Tiraboschi — Venezia, Andreola, 1832-33, vol. 6 in-16°.

Maffei Giuseppe. Storia della letteratura italiana, ecc. — Firenze, Lemonnier, vol. 4 in-16°.

Maffei marchese Scipione. Traduttori italiani, ossia Notizia dei volgarizzamenti d'antichi scrittori latini e greci che sono in luce, ecc. — Venezia, Sebastiano Coleti, 1720, in-8°.

Mugnani Gio. Battista (de'). Notizie istoriche della città di Jesi e de' suoi uomini illustri. Stanno a carte 335 del tomo XXXI della Raccolta Calogerana.

Malvasia Carlo Cesare. Felsina pittrice, Vita dei pittori bolognesi — Bologna, Barbieri, 1678. Aggiungi le Vite dei pittori bolognesi non descritti nella Felsina pittrice, di L. Crespi — Roma, Pagliarini, 1769.

Mandosius Prosper. Bibliotheca Romana, seu Romanorum Scriptorum Centuriæ X, etc. — Romæ, Ignatii de Lazzaris, 1682, tomi due in-4°.

Manni Domenico Maria. Serie de' senatori fiorentini — Firenze, Giuseppe Manni, 1722, in-4°.

— De Florentinis Inventis Commentarium, etc. — Ferrariæ, Bernardini Pomatelli, 1731, in-4°.

— Memorie della famosa fiorentina Accademia degli Alterati — Firenze, Gio. Battista Stecchi, 1748, in-4°.

Martini. Biografia sarda — Cagliari, stamperia Reale, 1837.

Marzari Jacopo. La storia di Vicenza, divisa in due libri; nel primo si tratta della vera origine, ecc., e nel secondo dei Cittadini suoi chiari, ecc. — Venezia, Giorgio Angelieri, 1591, in-4°.

Masini Antonio. Bologna perlustrata, terza impressione, ecc., in cui si fa menzione ogni giorno in perpetuo delle fonzioni sacre e profane, ecc., delle donne illustri nelle lettere, ecc. — Bologna, erede di Vittorio Benacci, 1666, in tre parti in-4°.

Mazzuchelli Giammaria. Gli scrittori d'Italia, cioè Notizie storiche e critiche intorno alle vite ed agli scritti de' letterati italiani — Brescia, Bossini, 1753-63, vol. 6 in-fol.

Mehus Laurentius. Specimen historiæ literariæ florentinæ sæculi XIII et XIV, etc. — Florentiæ, 1747, in-8°.

Memorie de' pittori messinesi ed esteri, con ritratti — Messina, 1824, in-8°.

Memorie, imprese e ritratti degli accademici Gelati di Bologna — Bologna, Manoleni, 1672, in-4°.

Miesud Ignazio X. Biblioteca maltese — Malta, 1764, in-fol.

Molossi G. Memorie di alcuni uomini illustri della città di Lodi — Lodi, 1776, vol. 2 in-4°.

Mongitore Antonio. Bibliotheca sicula — Panormi, 1707, vol. 2 in-fol.

Morigia Paolo, de' Gesuati di San Girolamo. La nobiltà di Mi-

lano, descritta, ecc., aggiuntovi il Supplemento del sig. Gerolamo Borsieri — Milano, Gio. Battista Bidelli, 1619, in-8°.

Napoli-Signorelli. Vedi *Signorelli Pietro Napoli*.

Negri Giulio, ferrarese, gesuita. Istoria degli scrittori fiorentini, la quale abbraccia intorno a due mila autori, ecc.; opera postuma, ecc. — Ferrara, Bernardino Pomatelli, 1722, in-fol.

Negrini Antonio Beffa. Elogii istorici di alcuni personaggi della famiglia Castigliona, dati in luce da Francesco Osanna — Mantova, Francesco Osanna, 1606, in-8°.

Nicastro Joannes (*de*). Beneventana Pinacotheca in tres libros digesta, quorum primus Beneventi imaginem fundatione, antiquitate, nobilitate, etc., ornatam innuit; secundus Divos, Pontifices, etc., tertius Viros toga, sagoque illustres, etc. Beneventi, ex Archiepiscopali typographia, 1720, in-4°.

Nicodemo Lionardo. Addizioni copiose alla Biblioteca Napoletana del dottor Nicolò Toppi — Napoli, Salvator Castaldo, 1683, in-folio.

Nogarolo Lud. De Viris illustribus genere Italis qui græce scripserunt. Sta co' Supplementa et Observationes ad Vossium de Histor. Græcis et Latinis — Hamburgi, Schultzianis, 1709, in-8°.

Notizie biografiche e letterarie degli scrittori dello Stato estense — Reggio, 1833, volumi cinque in-4°.

Oldoinus Augustinus Soc. Jesu. Athenæum Romanum, in quo Summorum Pontificum et Pseudopontificum, nec non S. R. E. Card. et Pseudocardinalium scripta exponuntur, etc. — Perusiæ, Hæredes Sebastiani Zechini, 1676, in-4°.

— Athenæum Augustum, in quo Perusinorum scripta publice

exponuntur, etc. — Perusiæ, hæredes Laurentii Ciani et Franciscum Desiderium, 1678, in-4°.

— Athenæum Ligusticum, seu Syllabus Scriptorum Ligurum nec non Sarzanensium ac Cyrnensium Reipubl. Genuensis subditorum, etc. — Perusiæ, hæredes Laurentii Ciani et Franciscum Desiderium, 1680, in-4°.

Orlandi Pellegrino Antonio, carmelitano, bolognese. Notizie degli scrittori bolognesi e delle opere loro, stampate e manoscritte, ecc. — Bologna, Costantino Pisarri, 1714, in-4°.

— L'Abecedario pittorico, ristampato, corretto ed accresciuto di molti professori, e di altre notizie spettanti alla pittura, ecc. — Firenze, Giorgio Ubaldi, 1731, in-4°.

Orsini. Memoria de' pittori perugini del secolo XVIII — Perugia, Baduet, 1806.

Pancirolus Guidus. De claris legum interpretibus — Venetiis, M. Ant. Brogiollum, 1637, in-4°.

Panvinius Onophrius, veronensis. De urbis Veronæ Viris doctrina et bellica virtute illustribus opusculum, etc. — Veronæ, Tami, 1621, in-4°.

Papadopoli Nicolaus Comnenus. Historia Gymnasii Patavini post ea quæ hactenus de illo scripta sunt, ad hæc nostra tempora plenius et emendatius deducta. Cum auctario de claris professoribus tum alumnis ejusdem — Venetiis, Sebastianum Coleti, 1726, due tomi in-folio.

Paroletti. Piemontesi illustri — Torino, 1780-87, vol. 5 in-8°.

Pascoli. Vite dei pittori, scultori ed architetti moderni — Roma, De Rossi, 1730.

Pasolino Serafino, ravennate, canon. regol. lateranense. Uo-

mini illustri di Ravenna antica, ed altri degni professori di lettere ed armi, ecc. — Bologna, Pier Maria Monti, 1703, in-folio.

Passeri G. B. Vite dei pittori, scultori ed architetti che hanno lavorato in Roma, morti dall'anno 1641 al 1674 — Roma, Sattaci, 1772.

Patrignani Giuseppe Antonio. Vite di alcuni nobili convittori — Udine, 1826, due volumi in-16°.

Pezzana Angelo. Continuazione delle Memorie degli scrittori e letterati parmigiani di I. Affò — Parma, 1825-27, in-4°.

Piccinelli Filippo, milanese, canon. reg. later. Ateneo dei letterati milanesi, ecc. — Milano, Francesco Vigone, 1670, in-4°.

Piccole disgrazie di alcuni uomini di genio, narrate in biografie — Milano, 1845, in-16°.

Pico Ranuccio, parmigiano. Appendice di varii soggetti parmigiani, che o per bontà di vita, o per dignità, o per dottrina sono stati in diversi tempi molto celebri ed illustri — Parma, Mario Vigna, 1642, in-4°.

Pinelli. Memorie degli uomini illustri in medicina del Piceno, o sia nella Marca d'Ancona — Ascoli, Ricci, 1757.

Pioruto Gualdo Galeazzo. Vite ed azioni di personaggi militari e politici — Vienna, Thurnmayer, 1674.

— Scena d'uomini illustri d'Italia — Venezia, Giuliani, 1659, in-4° fig.

Pirrus Rocchus. Sicilia Sacra disquisitionibus et notitiis illustrata, etc., editio tertia, emendata et continuatione aucta

cura et studio Antonini Mongitore, etc., accessere additiones et notitiæ abbatiarum ord. Sancti Benedicti, Cistercensium, et aliæ, quæ desiderabantur, auctore Vito Maria Amico a Catania, etc. — Panormi, hæredes Petri Coppulæ 1733, tomi due, in-folio. Le aggiunte stanno nel tomo secondo, quelle dell'Amico dalle cart. 1150 fino a cart. 1356, e quelle del Mongitore dalle cart. 1356 fino a cart. 1379, ove si trova un Syllabus errorum reprehensorum in Libello de antiquo jure Ecclesiæ Siculæ Alberti Piccoli, qui refelluntur.

Porta Giuliano. Dei personaggi celeberrimi alessandrini — Milano, Ghisolfi, 1693.

Raccolta dei ritratti e biografie di trentasei scienziati viventi, intervenuti al terzo congresso scientifico italiano, tenuto in Firenze nel settembre del 1841 — Firenze, 1842, un volume in-4°.

Ragusa Hieronymus Renda, siculus motycensis. Siciliæ Bibliotheca vetus, continens Elogia veterum Siculorum qui literarum fama claruerunt, etc. — Romæ, Bernabò, 1700, in-4°.

Razzi abate Silvano. Vite di cinque uomini illustri — Firenze, 1602, un volume in-8°.

Razzi Serafino. Storia degli uomini illustri — Lucca, 1596, in-8°.

Ricchi Antonio, da Cori. Teatro degli uomini illustri nelle armi, lettere e dignità, che fiorirono nel regno antichissimo de' Volsci, esistente nel Lazio, parte dell'Italia, ecc., con un Albero genealogico della famiglia Ricchi, in fine — Roma, Dom. Ant. Ercole, 1721, in-4°.

Riccobonus Antonius. De Gymnasio Patavino commentariorum libri VI, quibus antiquissima ejus origo, et multa præclara

ad Patavium pertinentia, doctoresque clariores usque ad an. 1571, ac deinceps omnes, etc., recensentur, etc. — Patavii, Franciscum Bolzettam, 1598, in-4°.

Rilli Jacopo. Notizie letterarie ed istoriche intorno agli uomini illustri dell'Accademia fiorentina, ecc. — Firenze, Pietro Matini, 1700, in-4°.

Rime scelte dei poeti ferraresi antichi e moderni. Aggiuntevi nel fine alcune brevi notizie istoriche intorno ad essi — Ferrara, eredi Bernardino Pomatelli, 1713, in-8°.

Rime scelte dei poeti ravennati antichi e moderni defunti. Aggiuntevi nel fine le Memorie istoriche spettanti alle loro vite, ed opere poetiche — Ravenna, Antonmaria Landi, 1739, in-8°.

Roberti. Saggio biografico delle donne illustri italiane, dal mille sino ai nostri giorni — Bassano, Basseggio, 1831.

Romanini cav. Domenico. Notizie di professori di pittura, scultura e architettura, nativi di Urbino — Urbino, 1832.

Rosini Celsus, cesenat. canon. lateranens. Lyceum Lateranense illustrium scriptorum sacri apostolici ordinis clericorum canonicorum regularium Sancti Salvatoris lateranensis elogia, etc. — Cæsenæ, Nerii, 1649, in-fol.

Rossi Ottavio. Elogii istorici di Bresciani illustri — Brescia, Bartolomeo Fontana, 1620, in-4°.

Rossottus Andreas, cisterciensis. Syllabus scriptorum Pedemontii, seu de scriptoribus pedemontanis, in quo brevis librorum, patriæ, generis nonnunquam vitæ notitia traditur. Additi sunt scriptores sabaudi, monferratenses, et comitatus niciensis, etc. — Monteregali, Francisci Mariæ Gislandi, 1666, in-4°.

Ruscelli G. Indice degli uomini illustri — Venezia, 1572, in-8°.

Sabbioni Gio. Battista. De' letterati colognesi che fiorirono nel secolo XVI; Dissertazione. Sta a cart. 1 del tomo XIV della Raccolta Calogerana.

Salvini Salvino. Fasti consolari dell'Accademia Fiorentina — Firenze, Gio. Gaetano Tartini e Santi Franchi, 1717, in-4°.

Saxius Joseph Antonius. De studiis literariis Mediolanensium antiquis et novis prodromus ad Historiam Typographicam mediolanensem — Mediolani, Joseph Richinum Malatestam, 1729, in-8°. Sta anche in fronte al tomo primo della Biblioth. scriptor. mediolanens., pubblicata da Filippo Argellati.

Scardeonius Bernardinus. De antiquitate urbis Patavii et claris Civibus, etc. — Basileæ, Nicol. Episcopium Junior., 1560, in-fol.

Schiavardi. Biografia di medici illustri bresciani — Brescia, Venturini, 1839.

Schiavo. Degli uomini celebri bellunesi nelle lettere ed arti — Belluno, Deliberali, 1837.

Signorelli Pietro Napoli. Vicende della coltura delle Due Sicilie — Napoli, Flauto, 1784, vol. 8, in-8°.

— Storia critica dei Teatri — Napoli, 1777, in-8°, ampliata di più ed estesa a parecchi volumi.

Soprani Raffaele. Li scrittori della Liguria, e particolarmente della marittima — Genova, Pietro Gio. Calenzani, 1667, in-4°.

Soprani. Vite dei pittori, scultori ed architetti genovesi, con note e continuazione di G. Ratti — Genova, Casamara, 1768.

Spiriti Salvatore. Memorie degli scrittori cosentini — Napoli, stamperia de' Muzii, 1750, in-4°.

Storia degli uomini illustri nella prelatura, come nell'ordine della predicatura — Venezia, 1596, in-4°.

Superbi Agostino, ferrarese, minor conventuale. Apparato degli uomini illustri della città di Ferrara, i quali nelle lettere e altre nobili virtù fiorirono; diviso in tre parti — Ferrara, Francesco Suzzi, 1620, in-4°.

Tafuri Gio. Bernardino, della città di Nardò. Dell'origine, sito, antichità e uomini illustri in armi e in lettere della città di Nardò, libri due. Stanno a cart. 1 del tomo XI della Raccolta Calogerana.

— Serie cronologica degli scrittori nati nel regno di Napoli, cominciando dal secolo v sino al secolo xvi, ecc. Si trova a cart. 135 del tomo XVI, a cart. 387 del tomo XVIII, a cart. 91 del tomo XXI, a cart. 271 del tomo XXIV e a cart. 421 del tomo XXVI della Raccolta d'opuscoli, ecc., fatta dal P. Calogerà.

— Istoria degli scrittori nati nel regno di Napoli, ecc. — Napoli, Felice Carlo Mosca, in-12°. Sinora ne sono usciti cinque tomi, il primo de' quali è stampato nel 1744, il secondo nel 1748, il tomo II, parte II, nel 1749, il tomo III, parte I, nel 1750, e il tomo III, parte II senza nota d'anno.

Tartarotti Jacopo, roveretano. Saggio della Biblioteca Tirolese, ossia Notizie istoriche degli scrittori della provincia del Tirolo — Rovereto, Pierantonio Berno, 1733, in-8°.

Temanza Tomaso. Vite de' più celebri architetti e scultori veneziani, che fiorirono nel secolo xvi — Venezia, Palese, 1778, vol. 2 in-4°.

Tenivelli Carlo. Biografia piemontese — Torino, 1784-90, vol. 4 in-8°.

Tipaldo Emilio. Biografia degli Italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII e de' contemporanei — Venezia, Alvisopoli, 1839, nove volumi in-8°.

Tiraboschi Girolamo. Storia della letteratura italiana — Milano, tip. Classici Italiani, 1822-26, vol. 16 in-8°.

— Biblioteca modenese, o Notizie delle vite e delle opere degli scrittori nati negli Stati del duca di Modena — Modena, 1781-86, vol. 6 in-4°.

— Fasti letterarii della città di Modena e Reggio nel secolo XVIII — Modena, 1820, vol. 2 in-4°.

Tola Pasquale. Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna, con sessanta ritratti — Torino, 1838, 3 vol. in-8°.

Tomasinus Jacobus Philippus, patavinus. Gymnasium Patavinum, libris V comprehensum, etc. — Utini, Nicolai Schiratti, 1654, in-4°.

— Athenæ Patavinæ, sive de scriptoribus patavinis, in-4°; senza nota di luogo, di stampatore e d'anno. Edizione rarissima.

Toppi Nicolò, patrizio di Chieti. Biblioteca napolitana, ed apparato agli uomini illustri in lettere di Napoli e del regno — Napoli, Antonio Bulifon, 1678, in-fol. Vedi anche Nicodemo Lionardo.

Troyli Placido. Delectus Scriptorum Rerum Neapolitanarum — Neapoli, Ricciardi, 1735, in-fol. fig.

Ugoni Camillo. Della letteratura italiana nella seconda metà del secolo XVIII, opera postuma — Milano, Bernardoni, 1856, vol. 3 in-8°.

Vaerini. Gli scrittori di Bergamo, ossia Notizie storiche e critiche intorno alla vita ed alle opere dei letterati bergamaschi — Bergamo, Antoine, 1788.

Valle Teodoro, da Piperno, domenicano. Breve compendio dei più illustri Padri in santità e lettere, che ha prodotto la provincia del regno di Napoli, dell'ordine de' Predicatori, ecc. — Napoli, Secondino Roncagliolo, 1651, in-4°.

Vasari Giorgio. Le vite de' pittori, illustrate con note — Milano, tip. Classici italiani, 1807-11, vol. 16 in-8° fig.

Vedova. Biografia degli scrittori padovani — Padova, Minerva, 1832.

Vedriani Lodovico, da Modena. Dottori modenesi di teologia, filosofia, ecc., ed altri letterati insigni, ecc. — Modena, Andrea Cassiani, 1665, in-8°.

— Raccolta di pittori, scultori ed architetti modenesi — Modena, Soliani, 1662.

Verci. Notizie intorno alla vita ed alle opere de' pittori, scultori ed intagliatori di Bassano — Venezia, Gatti, 1775.

Villani Filippo. Vite degli uomini illustri fiorentini — Venezia, 1747, in-4°, e Firenze, 1826, colle annotazioni di G. M. Mazzuchelli.

Vintimiglia Giovanni, messinese. Dei poeti siciliani, libro I, nel quale si tratta de' poeti bucolici, e dell'origine e progresso della poesia nell'isola di Sicilia — Napoli, Sebastiano d'Alecci, 1663, in-4°.

Vita delle più illustri sante italiane — Milano, 1825, un volume in-16°.

Vite degli arcadi illustri — Roma, 1710, due volumi in-4°.

Vite de' pittori, scultori ed architetti bergamaschi — Bergamo, Locatelli, 1793.

Vite d'illustri Italiani, scritte da celebri autori — Ancona, 1837, in-8°.

Vite e ritratti di 60 illustri italiani — Brescia e Milano, 1818-20, in-fol.

Zani Valerio. Memorie, imprese e ritratti degli accademici Gelati di Bologna — Bologna, 1672, in-4°.

Zavarroni Antonio. Bibliotheca calabra, sive illustr. virorum Calabriæ, qui literis claruerunt, elenchus — Neapoli, 1753, in-4°.

Zeno Apostolo. Dissertazioni Vossiane — Venezia, 1752, volumi 2 in-4°. Di questo dottissimo uomo si ponno consultare le *Annotazioni critiche e biografiche,* di cui corredò la *Biblioteca dell'eloquenza italiana* di Giusto Fontanini. — Parma, Mussi, 1803, vol. 2 in-4°.

Zeno Pietro Angelo. Memoria degli scrittori veneti patrizii ecclesiastici e secolari — Venezia, Paolo Baglioni, 1662, in-12°. — Altra edizione ampliata, ecc. — Venezia, Pietro Bassaglia, 1744, in-12°.

SUPPLEMENTO

ALLE EPOCHE PRECEDENTI

ARTICOLO I

FARDELLA MICHELANGELO

Insigne filosofo italiano, per cui opera principalmente si fece sentire fra noi l'influenza della filosofia cartesiana; nacque in Trapani di Sicilia l'anno 1650. In età di 15 anni entrò nel terzo ordine di San Francesco; ed a Messina essendosi avvenuto nel Borelli, il quale si era colà ritirato, fu da lui istruito nella fisica sperimentale e nella matematica. Nel 1676 fu chiamato a Roma per essere lettore di geometria nel collegio siciliano di San Paolo ad *Arenulam*, ma non andò guari che passò in Francia, ove stette tre anni, e conversando coll'Arnauld, col Malebranche, col Lamy, col Regis, s'imbevette delle opinioni cartesiane, che recò seco al suo ritorno in Italia. Poscia recossi a Venezia a far scuola privata ad alcuni giovani patrizii, e nel 1693 cambiò con dispensa pontificia l'abito di regolare in quello di prete secolare. L'anno seguente ebbe la cattedra di astronomia nell'università di Padova, da cui nel 1700 passò alla primaria di filosofia. Assalito nel 1712 a Barcellona, ove ebbe il titolo di teologo e matematico regio colla pensione di 2000

filippi, da un colpo apopletico, si trovò a gran pericolo della vita; il che fu cagione che fosse inviato a Napoli, ove continuò a vivere fino al giorno secondo del 1718, in cui di nuovo assalto fu ucciso. Fardella ha esposta la sua dottrina filosofica in più opere, parte edite, parte inedite, di cui si può vedere la lista nel *Giornale dei Letterati d'Italia*, tom. 32, 1718. Sfortunatamente un'opera sua principale, in cui dovevasi racchiudere il frutto di tutte le sue meditazioni sopra le scienze in tutto il corso della vita, e specialmente negli anni del suo professorato a Padova, non fu mai recata a suo fine, e nemmeno mai fu stampato quel che ne aveva fatto, e questa doveva essere intitolata: *Cogitationes systematicæ seu humanæ mentis conatus ad mundum dialecticum, physicum, ethicum, methaphysicum, mathematicum, phisio-mathematicum, et theologicum, primis et insignioribus prefulgente ratione, artium disciplinarum detectio rudimentis, architectandum.* Delle stampate, la maggiore, sebbene anch'essa imperfetta, è quella che alcuni trascuranti bibliografi chiamano *Logica*, ed invece ha per titolo vero il seguente: *Universæ philosophiæ systema, in quo nova quadam et extricta methodo, naturalis scientiæ, et moralis fundamenta explicantur. Tom. I rationalis et emendatæ dialecticæ specimen tradens; cui accedit appendix de triplici scholarum sophismate detecto et rejecto.* Venetiis, apud Hieronymum Albricium, 1691; Lugduni Batavorum, apud Petrum Vauleurtum, 1691; Amstelodami, ex typographia Sanzoviniana, 1695, sempre in-12°. Altro titolo di una sua opera, assai lodata da' suoi contemporanei, è il seguente: *Universæ usualis mathematicæ theoriæ* ecc. *tom. I, qui dialecticam mathematicam seu organum ad universalis quantitatis naturam aperiendam comparatam complectitur.* Sono pregevoli anche queste altre: *Lettera sul metodo di studiare — Lettera sull'arte del parlare — Lettera sulla filosofia di Cartesio.*

ARTICOLO II

FONTANINI GIUSTO

Nacque da gente onoratissima in San Daniele, celebre castello del Friuli, nel 1666. Suo padre fu Francesco Fontanini e sua madre Lodovica Manzani. Appena uscito dall'infanzia, dai genitori, che amavano fosse istruito nelle umane discipline, venne collocato nel collegio di Gorizia, che in quel tempo era sotto il regime de' Gesuiti. Ma siccome era in lui grande il desiderio di addestrarsi in ogni dottrina liberale, e specialmente nella filosofia, così quei maestri non riuscirono di suo gradimento. Entrò nel 1680 nel sacerdozio. Onde maggiormente istruirsi, passò a Venezia, poi a Padova, e qui volle dare un saggio del suo sapere colla dissertazione intorno le *Masnade e gli altri servi presso i Longobardi*. Portossi poscia nel 1697 a Roma, e lesse nell'Accademia, in cui frequentavano i migliori uomini d'Italia e forestieri, un suo discorso intorno la Storia ecclesiastica, che si stampò col titolo di *Collationes* in Venezia. Nel 1704 fu eletto a professore di belle lettere nella Sapienza, cattedra già un tempo occupata da uomini gravi e dottissimi; e vi pronunziò la sua orazione inauguratoria *De usu et præstantia bonarum litterarum*, che data alle stampe ottenne moltissimi encomii. In quei giorni egli compose e mandò in luce la sua opera: *Vindiciæ veterum diplomatum*, in favore del Mabillon e del Ruinart, contro il gesuita Bartolomeo Germonio. Poi recatosi in Roma nel 1706, vi diede alla luce un'altra sua opera che porta per titolo: *De Antiquitatibus Hortæ coloniæ Etruscorum;* opera questa che ottenne plauso grandissimo in Italia ed oltre monti, e veramente l'ingegno del Fontanini vi si mostra in tutto lo splendore. Ma quando appunto stava pubblicando il suo libro intorno Orta, accadde un avvenimento, per danno delle lettere, alle quali il Fontanini, ove fosse rimasto lontano dagli intrighi forensi, avrebbe potuto giovare più che

non fece, e questo fu l'occupazione di Comacchio per le armi imperiali. La Santa Sede volle sostenere il diritto del dominio temporale in quella città e valli, e ne commise a' suoi la difesa. Primo a discendere nel campo fu Lorenzo Zaccagna con una dissertazione latina a pro della corte di Roma; ma siccome questo scritto già pubblicato nel 1709 non parve a Clemente XI nè a' cardinali che combattesse con la strenuità che si ricercava, così fu data commissione al Fontanini d'imprender la causa, ed egli per convincimento ed amore verso la Santa Sede con lieto animo e forte prese a combattere. Primo suo scritto fu quello intitolato il *Dominio temporale della Sede Apostolica sopra la città di Comacchio*. Nel 1723 ebbe finalmente termine quella quistione acerbissima fra le due corti, e col vantaggio della Sede Apostolica. Clemente XI, per pegno di gratitudine, creò il Fontanini suo cameriere d'onore fin dal 1711, gli accordò abitazione nel palazzo apostolico, indi gli concedette grossa pensione, promettendogli di far anche più. Infatti non molto dopo gli conferì la badia di Sesto in Friuli. Altro lavoro del Fontanini, che ottenne molto plauso, fu la disquisizione intorno il trasporto del codice contenente l'evangelio di San Marco dal Friuli a Venezia. Molte e molte altre opere scrisse il Fontanini, che gli procacciarono gran fama per tutta l'Europa, fra le quali la *Storia letteraria del Friuli*. Venne a morte il 17 aprile 1736. Fu sepolto in Santa Maria Maggiore con onorevolissima iscrizione. Debbonsi pure annoverare fra le principali opere del Fontanini le seguenti: *Ragionamento dell'eloquenza italiana in lettera al marchese Giuseppe Orsi*, Roma 1706, in-4°, e Roma 1736, in-4°, quasi affatto rinnovata e mutato infino il frontispizio; *La stessa* con le note di Apostolo Zeno, tom. 2, ivi 1755, in-4°, e Parma; *Dissertatio de corona ferrea Longobardorum*, ib. 1717, in-4°; *Historiæ literariæ Aquilejensis, lib V*, Roma 1742, in-4°; *Vita arcana di frà Paolo Sarpi*, Venezia 1803, in-8°.

ARTICOLO III

CORTICELLI SALVADORE

Nacque in Piacenza da Alessandro e da Elisabetta Gabrielli, l'anno 1690. La sua famiglia era, fra le bolognesi, una delle più distinte per nobiltà di natali. Studiò primamente nel collegio del Gesù in Roma buone lettere, indi si recò a Bologna, ove con molta utilità si fece colto nella mente e gentile nell'animo pel nobile esercizio de' più lodati studii e precipuamente de' filosofici, e fu addottorato in giurisprudenza.

Divulgatasi la fama del suo sapere, i Padovani lo ricercarono a professore del loro celebre studio; ma amantissimo della patria com'era, non gli bastò il cuore di partirsene, e seguendo l'inclinazione dell'animo suo si fece prete professo nella congregazione di San Paolo di Bologna, quando volgea l'anno 28 di sua età. Quivi fu un modello di dolcezza, di prudenza, di gravità e di evangelica vita; e queste amabili sue virtù, unite alle rare doti del colto suo spirito, gli fruttarono le più luminose cariche dell'Ordine, che sostenne da qual valente uomo che egli era. Calcando le orme del santo Padre Agostino, fece rapidissimi progressi nella scienza della divinità, in che si acquistò buona fama: ma questi studii cui per dovere di ministerio doveva intendere, non lo svolsero mai da quello delle umane lettere che formava le sue delizie, e gli fu di non lieve sollievo ne' frequenti assalti che egli aveva di tristezza.

Grande fu l'applicar ch'egli fece intorno a' classici scrittori; frutto di questi eletti suoi studii fu l'opera ch'egli pubblicò *Sulla Lingua italiana*, che sarà sempre un monumento perpetuo della sua erudizione, del suo sapere filologico.

Benedetto XIV, uomo di elevati spiriti, con onorevolissimi Brevi gliene rendette le dovute benemerenze.

L'Accademia della Crusca lo accolse tra' suoi socii; e per impulso della medesima, l'anno 1752 diede alla luce il suo

Decamerone, ossia *Trattato di eloquenza toscana*, in cui si ammira molta erudizione, una indicibile finezza e dignità di concetti, copia e purità, grazia e naturalezza di stile. Pose mano ad un'opera filosofica, intitolata: *Della Cristiana perfezione nella idea e nella pratica;* ma la mal ferma salute non gli permise di condurla alla fine. Fu per più di 20 anni penitenziere della metropolitana di Bologna. Morì il 5 gennaio 1758.

ARTICOLO IV

LECCHI GIANNANTONIO

Nacque in Milano ai 17 di novembre 1702 da Giacomo Antonio ed Elena Crivelli, nobilissimi parenti. Apprese umane lettere nel collegio di Brera, diretto da' Gesuiti, i quali vedendo nel giovinetto uno svegliato ingegno ed una decisa volontà di istruirsi, pensarono di farne un ornamento alla loro Società coll'aggregarnelo. Nè essi s'ingannarono, poichè datosi egli allo studio delle scienze esatte, in breve tempo fece grandi progressi.

Finite le scuole, fu mandato a dettar lezioni di belle lettere a Vercelli e poi a Pavia, donde ritornò a Milano ad insegnare eloquenza e filosofia, ed infine fu nominato al posto che egli desiderava di matematica nell'Università pavese.

L'idrodinamica fu la speciale occupazione del Lecchi, e il campo ove il suo genio maggiormente rifulse, e donde tramandò la sua fama per lontane contrade. Non vi fu operazione idrostatica a cui non fosse chiamato, non vi fu contestazione idraulica in cui non fosse sentito il suo parere. Dovendosi arginare e immettere nel Po il Reno, che grandissimi guasti faceva al Bolognese ed al Ferrarese, il sommo pontefice Clemente XIII richiese il Lecchi, e gli affidò la direzione di un'opera che nessun idraulico aveva voluto assumere.

Sei anni consumò in quest'operazione, intrapresa con tanta perizia ed intelligenza, che anche dopo la sua morte fu continuata co' suoi disegni. A malagevoli opere pure il nominarono

il duca di Modena Francesco III, e l'arciduca Ferdinando governatore della Lombardia. L'imperatrice Maria Teresa lo creò Cesareo matematico ed idraulico, collo stipendio annuo di trecento fiorini. Dopo la soppressione dei Gesuiti visse in casa propria fino alla sua morte, avvenuta ai 24 agosto 1776.

L'Italia deve gloriarsi di avere un'onorevole schiera di scrittori del moto delle acque, che le altre nazioni possono bene invidiare, contrapporre non mai. Del bel numero uno è il Lecchi, come ne fanno chiarissima prova le sue opere ed in ispecial modo il *Trattato dei canali navigabili* e l'*Idrostatica esaminata ne' suoi principii*, ecc., che saranno di eterno monumento al suo nome. Le sue principali opere sono le seguenti: *Theoria lucis, opticam, perspectivam, dioptricam complectens — Descriptio apparatus, quem in funere Caroli VI imp. instituendum curavit R. canonicorum a Scala Collegium; accedit laudatio funebris habita in Universitate brayndense — Avvertenze contrapposte alla Storia del probabilismo — Arithmetica universalis Isaaci Neutoni, sive de compositione et resolutione arithmeticæ perpetuis commentariis illustrata et aucta — Elementa trigonometriæ teorico-praticæ, planæ et sphericæ — De sectionibus conicis — Idrostatica esaminata ne' suoi principii — Relazione della visita delle terre danneggiate dalle acque di Bologna — Memorie idrostatiche, istoriche — Trattato dei canali navigabili.*

ARTICOLO V

IRICO ANDREA

Uno degli eruditi più laboriosi del secolo passato. Nacque a Trino in Piemonte il 6 giugno 1704 da Giuseppe Maria e da Angela Massarola. La sua prima vocazione lo traeva alle lettere amene, ma i genitori suoi lo vollero qualche cosa più che un poeta ed un letterato: secondò il loro desiderio, ed ottenne con onore la laurea in teologia ed in legge nella università di

Torino. Divenuto canonico nel borgo di Livorno Vercellese, cominciò quivi il suo corso indefesso di studii nei Santi Padri, nell'archeologia e nella storia patria. Ricco solo del tesoro de' suoi studii, recossi a Milano, ove conosciuto dai dotti di quella capitale, venne primamente nominato bibliotecario della casa Archinti, indi (nel 1748) aggregato fra i dottori della Biblioteca Ambrosiana. Nel 1764 non potè resistere al desiderio di rivivere nella sua terra natale, e ritornato a Trino vi fu eletto prevosto della Collegiata; nel quale officio rimase sino alla sua morte avvenuta nel 1782. Fra le principali sue opere sono da annoverarsi: *Rerum Patriæ libri III ab anno urbis æternæ* CLIV, *ad an. Chr.* MDCLXXII, *ubi Montisferrati principium, episcoporum, aliorumque virorum gesta ex monumentis plurimis nunc primum editis recensentur*, ecc. Mediolani 1745. *Dialoghi tre di Idrenio Anacaringio* (suo nome anagrammatico) *sovra la descrizione di Milano del Latuada*. Milano 1738. *Epistola ad comitem A. Simonettum, de veteri argenteo sigillo Mediolani reperto* 1740. Questo lavoro dell'Irico si meritò gli elogi negli *Atti di Lipsia*. Il cav. De Gregori nella sua *Storia della Letteratura Vercellese* dice possedere, fra molte altre opere inedite dell'Irico, anche questa: *Le antichità ecclesiastiche in opposizione a quelle dell'inglese Bingam*, scritta nel 1710, in 9 volumi.

Il prof. T. Vallauri ha dato, nella vita che scrisse dell'Irico per la Raccolta di Tipaldo, un esatto elenco delle opere edite ed inedite di questo benemerito erudito.

ARTICOLO VI

VANNETTI GIUSEPPE

Letterato distinto, nato a Roveredo l'anno 1719; esercitò varii pubblici uffizii, incoraggiò la coltura delle lettere nella sua patria, col fondarvi un'accademia, e morì verso il 1766. Si hanno di lui: *Poesie burlesche*, seguite da un poema tradotto

dal tedesco, sopra l'*Origine del fulmine e dei lampi*; *Barbalogia*, ossia *Dissertazione sopra la barba*, seguita da alcune nuove poesie; *Lezioni sopra il dialetto roveretano*; *Lettere*, ecc. Lasciò altre opere manoscritte, e la sua vita fu scritta da G. B. Chiaramonti, Brescia 1776.

ARTICOLO VII

CALDANI LEOPOLDO MARC'ANTONIO

Nacque in Bologna ai 21 novembre 1725, e morì in Padova ai 30 di dicembre 1813. Coll'indefesso studio dell'anatomia divenne sommo medico, e fu uno dei primi che in Italia conobbero le Istituzioni mediche del Boerhaave e le opere del Ruischio, sulle quali non solamente riformò se stesso, ma riuscì di far bandire dalle scuole le dottrine ch'erano in voga a quei tempi. Il senato di Bologna lo nominò professore della patria Università nel 1753 e nel 1760, secondo il costume dell'Università stessa, v'insegnò solennemente e con memorabile applauso l'anatomia. A quella pompa diede occasione la scoperta del celebre Haller dell'irritabilità della fibra muscolare, poichè essendo stato il Caldani il primo degli Italiani che verificasse gli sperimenti halleriani, ne sostenne egli la dottrina contro le vecchie dottrine de' maestri suoi e de' compagni che non volevano arrendersi all'evidenza dei fatti. Crescendo ogni di più la fama del Caldani, e felicissime riuscendo le di lui cure mediche, fu chiamato a molte cattedre; ma egli non accettò che l'invito del Senato veneto, che gli offrì la cattedra primaria di medicina teorica nell'università di Padova, resa vacante per la morte di Jacopo Piacentini, e con la condizione di succedere al Morgagni, già vecchio nella cattedra di anatomia, la più celebre di tutte le cattedre per la serie non interrotta degli uomini più famosi dell'Europa, che dal Veneto Senato furono sempre a quella destinati. Nel 1761 adunque fu fatto professore di teoria medica, ed avvenuta la morte del Morgagni, ebbe, nel 1772,

l'altra cattedra di anatomia. Insegnò il Caldani con molta lode ed applausi da quelle due cattedre fino al 1806, in cui dal Governo di que' giorni fu giubilato. Ebbe somma fama e grande fortuna nell'esercizio della medicina, consultato spesso da' più ragguardevoli personaggi nelle loro malattie. L'Haller gli dedicò parecchie opere sue; ebbe epistolare commercio co' letterati più insigni dell'età sua; le più cospicue accademie dell'Europa lo elessero fra' suoi membri; e quando il Senato veneto istituì l'Accademia delle scienze di Padova nel 1778, il Caldani ne fu nominato primo presidente. Fu di aureo carattere, di animo compassionevole, di specchiata morale, liberale e sommamente faceto. Fra le principali sue opere sono da annoverarsi le sue *Lettere sulla insensibilità ed irritabilità di alcune parti degli animali*, e *sull'irritabilità halleriana*; le *Institutiones pathologicæ*, le *physiologicæ*, le *anatomicæ*, le *semeiotices*, e molte Memorie pubblicate in quelle della *Società italiana delle scienze*.

ARTICOLO VIII

BRIGANTI FILIPPO

Nacque in Gallipoli, città sul Golfo di Taranto, di Filippo e Fortunata Mayro, antiche e nobili famiglie, il 3 maggio 1725. Suo padre, che fu autore della *Pratica criminale delle corti regie e baronali*, più volte ristampata, e della *Pratica civile*, inedita, istruì prima il figliuolo nella filosofia e negli elementi del diritto, poi lo mandò del 1740 a Napoli, a perfezionarsi nelle scienze e nel fòro. Ma dopo qualche anno, innamoratosi il giovane della milizia, si arrolò in qualità di nobile cadetto nel reggimento di Terra d'Otranto, volle istruirsi nella tattica, e studiare i principii dell'arte negli autori; era per salire a gradi maggiori; ma perocchè bolliva la guerra in Italia, il padre, tanto più impegnato a distornelo, fu presto a Napoli, e lo ritrasse nel fòro. Del 1744 ridottosi a casa, il padre dettavagli la

Pratica criminale e civile, e per l'ingegno e per lo studio che aveva, fecesi bene addentro nelle cose attinenti alle leggi ed al diritto. E confortavasi meditando sulla storia antica e moderna, sui costumi de' popoli e sulla legislazione universale; ancora sui libri che fornivagli il dotto vescovo Agostino Gervasi raccolse materiale per comporre le sue opere, perchè gli fu buono conversare col prelato, e col Presta e coll'Aloisio. Nel 1747 prese in moglie Caterina Briganti, e dopo tredici anni in seconde nozze D. Teresa Rocci Cerasoli che a lui sopravisse; ma da niuna ebbe figliuoli. Fu a Napoli del 1759 per la riforma del governo di Gallipoli, e del 1764, eletto sindaco della città, giovò assai agli indigenti, in occasione di carestia, colla sua antiveggenza e co'sacrifizii fatti di non poca parte del suo asse, avendo altresì dovuto sostenere una lite co'venditori di grano. Pubblicato il suo *Esame analitico del sistema legale*, si meritò essere aggregato alla R. Accademia qual socio nazionale, ed ascritto alla quarta classe della storia del medio evo. Caro a Ferdinando IV, pregavalo a costruire un porto a Gallipoli; ma le insorte mutazioni troncarono le belle speranze, e Filippo, già vecchio, fu tratto nel 1799 alle carceri del castello, donde uscì dopo quattro giorni, ma attonito e silenzioso; morì poi nel 22 febbraio 1804, e fu sepolto nella chiesa de' PP. Riformati di San Francesco. Fu di alta statura, suo volto ebbe quasi sempre ridente, fisonomia aggradevole; il suo favellare tardo e grave. Tacito era il suo autore prediletto. Il Briganti ci lasciò: I. *Esame analitico del sistema legale*, in-4°, Napoli 1777. Si divide in tre libri: *Della legge di natura*, *Dell'uomo isolato*, *Della perfettibilità dell'uomo sociale*, con un'appendice *Sulla vita dei selvaggi*. II. *Esame economico del sistema civile*, in-4°, 1780; opera divisa pure in tre libri. Havvi pure stampata un' opera *Sull'arte oratoria del fôro*, ed una *Disquisizione giudiziaria*, in difesa delle Sentenze del marchese Beccaria. Inedita è la *Teoria politica delle quattro età del popolo romano*, *descritte da L. Anneo Floro*. Alle gravi congiunse il Briganti le piacevoli

discipline: diede le *Quattro stagioni*, in-4°, canzoncine (Lecce 1795), ed i *Frammenti lirici de' fasti greci e romani* (ivi 1797), serie di gravi ed eleganti sonetti sui più celebri Greci e Romani. Lord Swinburne, nel suo Viaggio d'Italia, parla con lode del Briganti, che vivrà nella memoria delle colte e gentili persone nel bel paese in ischiera cogli illustri napoletani Broggia, Galiani, Genovesi.

ARTICOLO IX

SARTI GIUSEPPE

Rinomato compositore di musica, nacque a Faenza il 18 dicembre 1729. Fatti i primi studii di musica in patria, fu mandato a Bologna per apprendervi il contrappunto sotto l'illustre padre Martini. In questa celebre scuola ei fece tesoro di quelle eccellenti tradizioni, che poi trasmise al celebre suo allievo Cherubini. Non contava più di ventiquattro anni allorchè la Direzione del teatro di Faenza gli diè carico di scrivere l'opera *Pompeo in Armenia*, che destò fanatismo e fe' conoscere a tutta Italia il giovane maestro; il *Re Pastore* ed alcune altre opere, ch' egli scrisse poco dopo, lo posero fra il numero de' primi maestri del suo tempo. Chiamato a Copenaghen, nel 1756, in qualità di maestro della cappella reale e di maestro di canto del principe ereditario, vi compose il *Ciro riconosciuto* ed altre opere che non ebbero gran fortuna, sì che disgustatone l'autore, tornò in Italia, e ripigliò la carriera della composizione drammatica. Il *Mitridate*, il *Vologeso*, la *Nitteti*, l'*Ipermestra*, la *Semiramide* rappresentate a Roma, a Venezia ed in altre città, dal 1765 al 1768, ebbero esito mediocre. Andò poi il Sarti a maestro del conservatorio dell'*Ospedaletto* a Venezia. Da quel tempo comincia l'epoca sua più bella e più brillante, dal 1771 al 1784; gli è in questo periodo di sua vita ch' ei compose le opere migliori: *Le Gelosie villane*, *Giulio Sabino* o le *Nozze di Durina*. Morto Fioroni nel 1779, era rimasta vacante la ca-

rica di maestro di cappella al duomo di Milano, e Sarti vi fu eletto, e la tenne sino al 1784, in cui venne chiamato a direttore della corte di Russia. Nel 1786 scrisse l'*Armida*, che fu applauditissima; Caterina II gliene attestò la sua ammirazione, innalzandolo al grado della prima nobiltà, e creandolo direttore del conservatorio di Katarinoslaw. Morì il Sarti per idropisia di petto a Pietroburgo, ai 28 luglio 1802. Le opere di questo dotto musico sull'acustica, e l'invenzione di uno strumento proprio a determinare il numero delle vibrazioni che fa un dato suono in un secondo, benchè non nuovo nel suo principio, ma fondato su un'esperienza di Sauveur, schiuse gli avevano le porte dell'Accademia delle scienze di Pietroburgo. Sarti non solo fu uno de' più abili scrittori del suo tempo, ma la natura dotato l'aveva della facoltà di produrre melodie piene di soavità, e dell'istinto dell'effetto scenico. Nella maggior parte delle sue opere drammatiche v'hanno pezzi notevolissimi per grazia e per espressione. Lungo sarebbe riferire i titoli delle composizioni, sì da teatro che da chiesa, di questo celebre scrittore. Il Fétis nella *Biografia de' musici* all'articolo che lo riguarda ne dà un elenco. Una buona parte della sua musica vide la luce a Londra, in Amsterdam e a Vienna.

ARTICOLO X

FRIZZI ANTONIO

Ferrarese, nato nel 1736 e morto nel 1800, merita di essere ricordato quale storico erudito e diligente, e qual poeta nel genere bernesco. Custode in patria dei pubblici archivii, ne svolse ed esaminò i documenti, e con questo aiuto pose mano alle *Memorie per la storia di Ferrara*, delle quali ne pubblicò quattro volumi, e il quinto fu dato in luce da' suoi eredi nel 1809. La critica, l'ordine delle idee, la chiarezza dello stile, l'erudizione, la sincerità che regnano in quest'opera, la rendono interessante ed utile ancora alla storia di tutta l'Italia. Partendo

dai tempi più remoti, la condusse sino al 1796; e la morte gli impedì di aggiungere le appendici con cui intendeva d'illustrare ogni ramo di storia patria civile, ecclesiastica, politica e letteraria. Scrisse in quattro canti la *Salameide*, poema giocoso di bizzarra invenzione, che leggesi con piacere; e così dicasi del suo ditirambo intitolato: *Il Veglione*. Pubblicò separatamente le *Memorie delle due illustri famiglie ferraresi, Bevilacqua ed Ariosti*, ed una *Guida di Ferrara pe' forestieri*.

ARTICOLO XI

LEVATI GIUSEPPE

Prospettivista, venne alla luce in Concorrezzo, piccolo borgo dieci miglia discosto da Milano, nel giorno 19 di marzo 1739.

Ancor fanciullo, il Levati dato già aveva indizii del non ordinario sapere nelle arti del disegno, allora che seguendo il padre, che esercitava il mestiere di falegname, venne a frequentare una casa dove certo pittore quadraturista, sopranominato il Comaschina, stava dipingendo la vôlta di una sala. Un giorno il piccolo Levati, trovandosi solo, pose mano ad un carbone e si diede con esso ad imitare sul muro parte del dipinto ivi già eseguito. Tornato poco dopo il pittore, maravigliavasene, e scopertone l'autore, arguendo da lui una felice riuscita nell'arte propria, persuase il padre a destinarvelo, ed anche fece sì che glielo concesse in qualità di praticante.

Cominciava appena il giovinetto la sua carriera dagli esercizii più meccanici ai quali dovette da principio assoggettarsi, che, perspicace e desideroso d'istruirsi come egli era, tosto che ebbene mezzo, provvistasi un'edizione degli ordini di architettura del Barozzi, e riuscito coll'altrui soccorso a svolgerne le proporzioni, diedesi a studiarli e disegnarli accuratamente; così di mano in mano ch'egli andava progredendo nella pratica, sempre la precedeva coll'esercizio del disegnare diligente e con quelle teorie che poteva desumere dai libri dell'arte e dalle

stampe che gli veniva fatto di conoscere; ed in pari tempo afforzava la pratica stessa coll'attenta osservazione di quanto di meglio in quel genere di pittura allora eseguivasi e si era eseguito in tempi migliori.

Non andò molto che, avvistosi dello stato miserabile in cui allora trovavansi le belle arti, sentì più che mai il bisogno di prendersi a maestri gli antichi; però non solo estese i suoi studii al Palladio, al Serlio, allo Scamozzi ed al Vitruvio, ma ben anche al Barbaro, allo Zanotti ed ai trattatisti di prospettiva.

Già con un gabinetto dipinto nella casa de' conti Borromeo aveva dato tal prova del proprio merito, che diffusane la fama, era stato da ogni parte richiesto di lavori. Molti ne eseguì finchè si mantenne l'uso di questi dipinti, e fra questi suoi dipinti si fa special menzione di quelli eseguiti nella casa dei Litta in Lainate, dove diresse anche le decorazioni di una parte del palazzo, e le estese grotte dei giardini adorni di statue, di mosaici e di mirabili giuochi d'acqua.

Condotti a termine per volere dell'arciduca Ferdinando d'Austria i ristauri del palazzo Arciducale di Milano, e l'innalzamento di quello di Monza, pensavasi a decorarli coll'opera del pennello; ed in questa occasione, per consiglio dello stesso valente Piermarini, che ne era stato l'architetto, il nostro Levati veniva scelto a pittore di Corte per quel genere che era suo proprio. Ammiravasi fra le sue opere specialmente la stanza da letto nella real villa di Monza dell'arciduchessa Maria Beatrice d'Este, a proposito del quale suo dipinto raccontasi che Paolo I, imperatore delle Russie, allora che col titolo di conte del Nord viaggiava per l'Italia, mentre osservava quella camera venendogli tenuto discorso della maestria dell'artista nel dipinger la vôlta, non potè persuadersi che non fosse realmente rialzata come appariva, mentre era affatto piana, senza vederla da vicino. Meravigliato però l'imperatore di tanto artificio, volle dal Levati un piccolo modello di quella pittura, affine di farne eseguire un consimile nel suo palazzo di Pietroborgo.

Sopravenuti i politici mutamenti, a riguardo anche dei meriti personali del Levati il Governo Cisalpino istituiva, nel 1802, la Scuola di prospettiva in aggiunta alle altre presso l'Accademia di belle arti in Milano, ed a lui affidavala.

Nell'insegnamento della prospettiva egli conduceva i suoi allievi fino a porre in pratica le regole generali colla imitazione dei più nobili e sontuosi edificii antichi e moderni, specialmente palladiani.

Fra le sue opere d'architettura, veggonsi in Milano gli altari parrocchiali in Santa Maria del Carmine, in Santa Maria Segreta ed in molte cappelle di Santo Stefano.

Era il Levati leale, senza iattanza e disinteressato; nel palesare il proprio sentimento tutto sincerità e franchezza. Di statura oltrepassava di poco la mediocrità; ebbe moglie, ma non prole; robusto, protrasse sua vita fino a toccare il novantesimo anno, essendo mancato ai vivi il giorno 28 dicembre 1828. Lasciò inedito il Corso teorico delle sue lezioni di prospettiva, che pubblicato correrebbe certamente per tutte le scuole d'Italia.

ARTICOLO XII

CAGNOLI ANTONIO

Nacque il 29 novembre 1743 nell'isola del Zante, da Ottavio Cagnoli e da Elena Terzi, veronesi. Sotto la disciplina del dotto Pavanello, si applicò Antonio Cagnoli in Vicenza allo studio della lingua greca; fra le traduzioni le due prime orazioni d'Isocrate, dove fossero stampate, proverebbero quanto gagliardo e vivace fosse il suo ingegno, mentre, a giudizio d'uomini intelligentissimi, alcuni traduttori anche canuti se ne onorerebbero. Nel 1772 coperse la carica di segretario privato. Furono la principale sua occupazione gli studii morali filosofici. Toccava il Cagnoli l'anno trentasettesimo, cioè nel 1780, e scriveva: « Questo è l'anno più memorabile della mia vita, avendo fatto inopinatamente la grande metamorfosi di saltare dagli studii

metafisici morali e politici ai matematici ed astronomici ». Cominciò di bel nuovo, di trentasette anni, lo studio dell'aritmetica; richiamò alla mente la serie delle proposizioni di Euclide, e studiò di per sè la famosa *Astronomia di Lalande*. Mercè la sua grande attitudine e i suoi progressi in questo studio, potè far costruire in seguito, nel 1782, a Parigi, nella via Richelieu, un osservatorio astronomico che arricchì dei migliori strumenti che costruir sapevansi a Parigi, e diede in breve al pubblico prova non dubbia delle cognizioni acquistate collo stampare a più riprese varie memorie astronomiche, che fecero parte dell'*Enciclopedia* colà a que' tempi pubblicata, e dei volumi della *Collezione de' dotti stranieri*: finalmente collo stampare la *Trigonometria piana e sferica*, opera che per l'ordine e pel modo chiaro ed elegante con cui fu scritta, fu generalmente riconosciuta nel suo genere classica. Aggregato il Cagnoli nel 1787 alla patria Accademia di agricoltura, commercio ed arti, intraprese nel 1788 e proseguì fino al 1796 il penoso lavoro delle meteorologiche osservazioni, che dette anche alle stampe sotto il modesto titolo d'*Almanacco*. Cessato di vivere in Verona il 28 giugno 1796 l'illustre cavalier Lorgna, benemerito istitutore della *Società italiana delle scienze* e presidente della medesima, il Cagnoli riuscì eletto a suo successore nel 20 novembre 1796. Morì il Cagnoli, il 6 agosto 1816, per un colpo apopletico. Appartenne a ventuna accademie le più cospicue d'Europa, e fu creato da Napoleone cavaliere della Corona di ferro. Le *Notizie astronomiche adattate all'uso comune*, del Cagnoli, godono pur tuttodì l'onore delle ristampe.

ARTICOLO XIII

MALACARNE MICHELE VINCENZO MARIA

Nacque in Saluzzo ai 28 settembre 1744. Cominciò di buon'ora ad essere istruito da alcuni padri Domenicani, le cui divise per qualche tempo vestì, ma presto depose. In lui, ancor

fanciullo, spiegossi l'inclinazione al poetare, del che diede in età di soli dieci anni saggi non infelici. Per volontà de' parenti suoi venne quasi distolto da questa inclinazione, e venne ammaestrato da eccellenti professori nella rettorica e nella buona filosofia, e nell'anno 1760 ammesso allo studio della chirurgia nel ducal Collegio delle Provincie di Torino. Tra i professori che più gli giovarono negli studii da lui prescelti, fu l'illustre chirurgo professore Ambrogio Bertrandi, troppo immaturamente alla medicina rapito, uomo amorosissimo de' suoi allievi. Di che diede al Malacarne una ben luminosa prova allorchè, riavutosi questi da una pericolosa infermità per soverchio faticare nello studio contratta, nella convalescenza compose un poemetto sulla *Idrofobia*, che al professore Bertrandi assai piacque, per lo che vieppiù si affezionò questo suo discepolo, gli aprì la copiosa sua biblioteca, e ammaestrar lo volle particolarmente ne' più reconditi arcani della chirurgia ed anatomia.

Cominciò il Malacarne di buon'ora a tener registro delle storie più singolari delle malattie nell'ospedale di Torino curate, e ad esercitarsi indefessamente nelle sezioni anatomiche, nelle quali ebbe a compagno il dottor Cigna, valente medico. Compiuta che fu la sua istruzione, e nominato nel 1769 ripetitore di notomia e di chirurgiche istituzioni nel Collegio torinese di chirurgia, a cui fu aggregato, cominciò fin d'allora, può dirsi, a comparir fra' dotti, sebbene toccasse il quinto lustro soltanto dell'età sua; e mentre diresse l'attenzion principale alla anatomia, alle lettere, la patria storia e le antichità del Piemonte servivangli come di sollievo alle più serie occupazioni. Allo studio teorico poi della scienza congiungeva la pratica dell'arte, e lo veggiamo chirurgo nel reggimento Guardie del suo sovrano; per lo che visitò le provincie d'Alba, d'Asti e di Acqui, nelle quali si fece conoscere per assai valente chirurgo, e quest'ultima città lo volle nel 1775 a professore di chirurgia. Sebbene rilevanti e non poco vantaggiosi all'anatomia fossero i lavori di Malacarne, quello però che più d'ogni altro procurogli

onore, e stabilì, può dirsi, la sua fama, si fu la *Nuova esposizione della vera struttura del cervelletto umano*, e la *Encefalotomia universale*.

La somma perizia di Michele Vincenzo nelle dissezioni anatomiche, specialmente del cervello, eccitò i professori della medica facoltà in Genova a manifestargli il desiderio di vederlo operare; come difatti egli eseguì nell'ospedale Pammatone, offrendo la sezione dell'encefalo umano con tale maestria, che ottenne le pubbliche acclamazioni.

In età poco oltre ai vent'anni, cominciò il Malacarne, ritirato a Saluzzo, a notomizzare, coll'aiuto del professore di veterinaria Giovanni Brugnoni, alcuni uccelli ed insetti; il che risvegliò la curiosità di varii giovani medici e di altre colte persone.

Nel 1775 fu nominato professore di anatomia in Acqui; sposò colà Giovanna Petronilla de' Magliani, donna rispettabile a lui sempre fida compagna, e che alla letteraria sua gloria non poco contribuì; poichè abile conoscitrice di molte lingue viventi, egli potè, mercè il suo aiuto, studiare varii autori a lui necessarii ed importanti, e che in diverse lingue scritto avevano trattati sull'arte medica e chirurgica, di grande opportunità per que' tempi.

Dopo aver prestata l'opera sua e insegnando e curando in varii luoghi del Piemonte, venne invitato dal ministro governatore della Lombardia conte di Wilzech a coprire la cattedra di chirurgia teorica e di ostetricia nel rinomato archiginnasio di Pavia. Dopo un anno in circa venne richiamato in Padova, ed ivi nominato professore primario di teorica e pratica chirurgia. Ivi pubblicò, fra le molte ed utili sue operette, la *Direzione di un ospedale di pazzi e cure delle diverse specie di pazzia*, che andò perduta, e i *Dialoghi di Ostetricia per le Levatrici*, che in compagnia del suo collega e socio Manzoni diede in luce con molto vantaggio dell'arte.

Morì il Malacarne, da tutti compianto e desiderato, il 4 settembre del 1816. Diligente ed assiduo negli ardui studii ai quali si consacrò, procacciò ragguardevoli vantaggi all'arte salutare

col pratico esercizio di essa, e con l'istruzione premurosa della gioventù alle sue cure affidata. Per tutte le restanti sue opere, oltre le qui succitate, e che ammontano a ben 90, vedi le Biografie del Tipaldo.

ARTICOLO XIV

POLI SAVERIO

Fisico, nacque in Molfetta il 24 ottobre 1746 da Vitalengo ed Eleonora Corleo; studiò le umane lettere alle scuole del Gesù, nel Seminario poi ebbe il fior dell'eloquenza e le filosofiche e matematiche dottrine, e pose l'animo alla teologia. Recossi a Padova, a ciò obbligato per ripetuti attacchi avuti di emottisi; in questa università si applicò alla fisica, botanica, anatomia e medicina. Ritornato a Napoli nel 1770, vi fu maestro di storia e geografia militare nell'Accademia del battaglione de' cadetti. Coltivando con amore lo studio della natura, meritò di essere prescelto a fornire di macchine e di strumenti d'ogni maniera l'Accademia militare. Dopo lunghi viaggi per l'Italia, Alemagna, Olanda, Inghilterra e Francia, ripatriatosi, insegnò le scienze fisiche nel collegio medico degli incurabili, con gli onori di professore dell'università, propagando il sistema di Franklin sull'elettricità; pubblicò *Osservazioni sul tuono e sulla folgore,* ed un opuscolo intorno agli effetti del fulmine caduto nella metropolitana di Bari. Dato istitutore al principe ereditario delle Sicilie, Francesco lo innamorò delle cose di fisica, di storia naturale, di macchine e di strumenti di ottica astronomica. Scrisse gli *Elementi della fisica sperimentale,* nei quali, guardando al bisogno dei più, non volle aiutarsi abbastanza del calcolo e della geometria, quanto oggimai si può far liberamente; e per servire alle università ed ai licei pose fuori un'altra edizione di quegli elementi con larghezza di note e di recenti scoperte, in 5 vol., coi tipi di Angelo Trani, nel 1822. Nella R. Accademia, sino dal 1784, aveva letto Memorie sull'*elettricità*, sul *magnetismo*,

sulla *folgore*, ed altre *meteore*, che si pubblicarono negli atti di essa nel 1788. Altre Memorie egli diede sul *Galvanismo* e sul *Vesuvio;* ma la più degna delle sue opere è quella uscita in Parma coi tipi bodoniani: *Testacea utriusque Siciliæ*, *eorumque historia et anatome tabulis æneis illustrata*. Seguendo il Plinio del Nord riguardo ai nicchi, divide i molluschi in *subsilienti*, *reptanti* e *brachiati;* dà i caratteri e le proprietà di ciascuna specie, sparge nuovi lumi sulla respirazione de' testacei, e sostiene essere organico il guscio delle conchiglie, e formante un solo tutto co' molluschi che l'abitano, contro l'opinione di Réaumur. Era a mirarsi il museo de' testacei per lui raccolti da tutti i mari, aggiuntavi la collezione delle conchiglie del regno; oltre quella di litofiti, zoofiti, fossili e minerali; tele, armi, utensili di Othaiti, della Nuova Zelanda; macchine d'astronomia e di fisica, tavole, simulacri ed altri oggetti attinenti a costumi cinesi. Amico della numismatica, ordinò le medaglie in tre classi antiche; urbiche greche, famigliari romane, romane imperiali, e tutte d'ogni metallo; oltre le monete de' bassi tempi, la serie degli Aragonesi di Sicilia, de' Castigliani e discendenti di Carlo V; ed aveva una scelta di medaglioni, monumenti di fatti storici. Amò le lingue viventi, la filologia, la storia; si dilettò di poesia, come si può vedere nel suo *Viaggio celeste*. Fu lodato di aver diffuso, quant'era in lui, le utili discipline; di essere stato a' detrattori benigno, nelle prosperità modesto, con vero spirito di religione, con integrità di costumi, con ogni cristiana e civile virtù. Vedi Gatti Serafino, *Elogi* (Napoli 1833). Oppresso dagli anni e dalle fatiche, ammalò gravemente, morendo la notte del 7 aprile 1825. Vedi tra gli altri l'*Elogio* lettone nella R. Accademia borbonica dal cav. Paolo Nicola Gianpaolo (Napoli 1825).

ARTICOLO XV

SALIERI ANTONIO

Rinomatissimo compositore di musica, nacque a' 19 agosto 1750, a Legnago, fortezza del Veneto. Ebbe a maestri il proprio fratello Francesco e Giuseppe Simoni, il primo di violino, il secondo di pianoforte. Mortogli il padre, che era negoziante sfortunato, si condusse a quindici anni in Venezia, ove ebbe a protettore un membro dell'illustre famiglia Mocenigo, il quale procurogli le lezioni di Pacini, tenore riputato, e di Pescetti, maestro in secondo alla cappella della cattedrale. In quel torno Goffmann si condusse a Venezia per farvi rappresentare l'opera l'*Achille in Sciro;* per opera di Mocenigo egli accolse Salieri, lo ammaestrò e seco il condusse a Vienna, ove giunse il 15 giugno 1766; di tanto favore Salieri non fu ingrato. Dopo quattro anni di soggiorno in Vienna scrisse l'opera buffa *Le donne letterate*, che ebbe esito felicissimo, e a quella tennero dietro l'*Amore innocente, Don Chisciotte* (1771), *Armida, Il barone di rocca antica*, *La fiera di Venezia,* idem., *La secchia rapita,* idem., e *La Locandiera,* 1773. Grande era già la fama che aveva di sè levata Salieri, allorchè morto Goffmann nel 1774, lasciò vacante la carica di maestro di cappella della corte imperiale, che fu nell'anno seguente conferita a Salieri. Si diè allora a seguire la nuova maniera di Gluck, ne studiò le opere, a lui si diresse per consigli, e giunse ad appropriarsi il suo stile, modificandolo col carattere più melodico delle sue ispirazioni. Aveva già scritte nuove opere, due oratorii e varie altre composizioni con sempre crescente pubblico favore, allorchè fu chiamato a Milano nel 1778 per comporvi *L'Europa riconosciuta*, opera seria in tre atti, che fu rappresentata il 3 agosto nella circostanza dell'apertura del nuovo teatro della Scala. Nel carnovale dello stesso anno scrisse a Venezia *La Scuola de' gelosi;* quindi, per Roma, *La Partenza inaspettata,*

nella primavera del 1779, e nell'anno stesso *Il Talismano,* per la Canobbiana di Milano. Roma lo chiamò nel 1780 per comporvi lo spartito della *Dama pastorella;* dopo la quale si ricondusse a Vienna. Nel 1781 Salieri tentava un saggio di composizione drammatica sopra libretto in lingua tedesca, quando Gluck lo scelse a musicar l'opera delle *Danaidi;* questa fu rappresentata a Parigi nel 1784, ed ebbe pieno successo. Tornava quindi a Vienna, seco portando il libretto degli *Orazii*, tragedia lirica in tre atti. Nell'anno istesso diè in questa città la *Semiramide* ed *Il Ricco di un giorno*, *Eraclio* e *Democrito* e *La grotta di Trofonio*, rappresentatesi nel 1785. Nel 1787 compose il *Tarare*, che destò gran fanatismo. Niuno meglio di lui ha conosciuto il meccanismo della condotta drammatica e l'effetto della ripetizione delle idee: può dirsi, a buon diritto, ch'ei più d'ogni altro compositore moderno si addentrò in questa parte della filosofia dell'arte. Ei fu perciò l'oracolo di tutti i musici tedeschi che scrissero per le scene durante i primi venticinque anni del secolo XIX. Beethoven, Weigh, Meyerbeer non isdegnarono, anzi onorarono i suoi consigli. Morì il Salieri in età di settantacinque anni, ai 12 maggio 1825. Molti interessanti particolari sulla vita artistica e privata del Salieri leggonsi in una buona monografia di Edlen di Mosel, intitolata: *Sulla vita e sulle opere di Antonio Salieri* (in tedesco), Vienna 1827, 1 vol. in-8°, e nel Fétis, *Biografia de' musici.*

ARTICOLO XVI

MABIL PIER LUIGI

Benchè non nato in Italia, esso colle sue opere appartiene alla letteratura italiana. Cavaliere della corona di ferro, professore di eloquenza nell'università di Padova, poscia segretario archivista del Senato consulente in Milano, nacque in Parigi da Giovanni Battista e Francesca Prevost il 31 agosto 1752. Passò Mabil, ancor giovinetto, con tutti i suoi parenti a Cologna verso la fine

del 1757, e quivi già di buon'ora diede prova di bello ingegno e di poderosa memoria sotto gli ammaestramenti della virtuosissima sua madre, la quale scorgendo nel figlio un intelletto superiore all'età, pose in opera ogni mezzo onde trasandato non fosse il pensiero di provvedere convenientemente alla di lui educazione. Mabil aveva appena tocchi gli undici anni quando si trasferì in Montagnana per farvi il corso di umane lettere in quel collegio, diretto dall'abate Guerra, uomo egregio, a cui egli dovette quell'educazione che il rese letterato e filosofo di bella fama. Udiva sempre il Mabil con sommo suo piacere le lezioni di etica dello Stellini, la cui alta dottrina sarebbe da molti ignorata se il Mabil facilitato non ne avesse ad ognuno la cognizione nelle forbite e celebrate sue *Lettere stelliniane*. Dimorò quattro anni in Padova, dove prese la laurea; e trasferitosi poscia a Venezia vi si trattenne interrottamente tre anni per iniziarsi nella pratica del fòro e per rinfrancarsi nella facilità del discorso nelle pubbliche esercitazioni. Nel 1776, lasciata la vita scolastica, si restituì a Cologna in seno della sua famiglia, facendo ivi l'avvocato, e giovando talvolta alla patria col reggere accortamente e con plauso qualche pubblico affare. Tre anni dopo condusse a sposa Caterina Lignali, che doveva essere, come fu, erede alla morte di un prete e di due vecchie zie di tutta la facoltà di sua famiglia. Non andò molto che si vide padrone delle pingui zolle redate dalla moglie; se non che trovato sopra di esse gran debiti, mobili in rovina, case rustiche cadenti, si diè allo studio dell'agricoltura, e col sussidio di Varrone, di Columella e di altri classici rustici, migliorò in pochi anni a tal segno la condizione de' suoi poderi, che parve più presto opera di mezzo secolo. Il bisogno di attendere agli interessi di sua moglie, che il rese padre di molta prole, non assorbiva il suo tempo e la sua operosità in guisa che non potesse attendere ai geniali suoi studii: quindi oltre la *Mabiliana*, che intorno a quel tempo ebbe principio, stampò l'*Istruzione ai coltivatori della canapa nazionale*. Questo libro, stampato in Padova nel 1785, fu accolto con fe-

vore dal celebre cav. Jacopo Nani, a cui è dedicato, e l'autore si ebbe lodi non dubbie dalla comunità di Cologna.

Lettere e agraria furono in Cologna le principali occupazioni del Mabil. Varie poesie compose, e piacquero per la qualità degli argomenti dettati in uno stile sempre corretto, spontaneo. Tranne le poesie che egli chiamava di *circostanza*, tutte le altre restarono inedite; le edite sono le seguenti: 1° *Sonetto per nozze Nani-Toffetti; 2° Sonetti per laurea di Remigio Porcellati; 3° Sestine per la partenza del Giustiniani dal reggimento di Padova; 4° Epistole al Bonazzoli, arciprete di Cologna; 5° Lettere al Benini juniore.*

Nel 1817 stampò in Verona, dal Mainardi, una Memoria intorno a' giardini francesi ed inglesi; ma prima di questo si era occupato della versione di un curioso poemetto latino: *La Calliopedia* di Claudio Quillet, divisa in dodici canti. Tradusse i primi sei, quelli cioè che trattano l'argomento sino alla riconosciuta gravidanza; e nella dedicatoria promette i primi sei, tre de' quali, come è noto, comprendono regole utilissime per la donna incinta e per il buon governo del parto; gli ultimi offrono un piano di ottima educazione. Pubblicò il Mabil in Padova, nel 1801, *La teoria dell'arte de' giardini*, che levò molto strepito e invogliò buon numero di colte ed agiate persone a introdurre fra noi il gusto pei moderni giardini. Verso la fine del marzo 1801 recossi a Verona, ove fu nominato segretario generale della prima municipalità. Le due Accademie filarmonica e di agricoltura lo elessero a socio, e in una di esse pronunziò i due tanto famosi discorsi *Dell'emulazione* e dell'*Influenza della poesia sui costumi delle nazioni*, che poi videro la luce in Brescia nel 1804, coi tipi del Bettoni. Debbesi pure al Mabil il merito di aver tolta dall'oblio la vita di Antonio Musa, medico di Augusto, scritta in latino dall'aurea penna del Benini.

Aprivasi frattanto il congresso di Lione con la mira di dare agl'Italiani una riforma, ed il Mabil venne eletto deputato della Camera di commercio di Verona, perchè dovesse colà rappresen-

tarla; poco dopo fu nominato segretario generale dell'Amministrazione dipartimentale dell'Adige, e nel 1802 passò a Brescia per assistere alla prima convocazione de' collegi elettorali. Venne messo *in dupla* per membro del Corpo legislativo con voti 63 di 96, e gli fu preferito il Marogna. Nel 1805 fu invitato, come elettore, alla incoronazione del re, e poco dopo pubblicò la versione delle lettere di Sallustio, che fu susseguita da qualche tomo di Livio. Nel 1806 si vide chiamato dal governo a insegnare letteratura classica latina e italiana nell'università di Padova, e in questo suo nuovo incarico ebbe gran lode. Nel maggio dello stesso anno compose e recitò la prolusione: *Dell'Ufficio de' letterati nelle grandi politiche mutazioni*, in cui notansi gran proprietà e nettezza di maniere, congiunte a quella facondia or concitata, or maestosa che pur riluce e si ammira in tutte le orazioni che indi a non molto venne il Mabil a pubblicare. Nel 1806 si restituì alla cattedra di Padova, ove gli fu dal governo affidata la gelosa carica d'ispettore alla stampa. Nell'apertura degli studii dell'anno scolastico 1806-1807 lesse e pubblicò il suo discorso della *Gratitudine de' letterati verso i governi benefattori*, e non molto dopo dedicò il volume della versione di Livio al principe viceré. Tenne questa cattedra il Mabil fino al 1809, indi, cessato l'insegnamento di belle lettere, passò a coprire quella di *diritto pubblico interno del regno*. Fu poscia nominato da Napoleone segretario archivista del Senato in Milano, giacchè quest'ultima cattedra non tenne che per trentacinque settimane. Oltre alle summentovate opere del Mabil, contansi pure diverse cose scritte in Milano, e fra queste la versione della *Vita di Agricola* e del *Sogno di Scipione*, amendue accompagnate di note.

Con decreto governativo nel 1815 il Mabil fu eletto temporalmente alla cattedra di eloquenza latina ed italiana. Nel 1816 venne incaricato dell'orazione funebre in occasione della morte dell'augusta sovrana *Maria Ludovica;* questa sua orazione, benchè in pochi dì dal Mabil dettata, ridestò ciò nullameno del

numeroso popolo i sentimenti sinceri del più profondo cordoglio. Con altro decreto governativo dell'anno 1819 gli fu data la cattedra di Diritto naturale. Dopo tante fatiche e pubbliche e private il nostro professore fu messo in riposo, ed ottenne da Cesare un'onorevole pensione. Ciò avvenne nel maggio 1825, e nel mese successivo passò con tutta la famiglia a Noventa, presso Padova; nei cinque anni che qui stette ricorse ed interamente trascrisse l'intera versione di Livio, volgarizzò Orazio ed accrebbe la *Mabiliana* di alcuni racconti. A Noventa Mabil pianse la morte di sua moglie, che il lasciò padre di cinque figli, tre maschi e due femmine.

Un attacco apopletico lo colse nell'avanzata età di settant'otto anni, e allora fu che, cedendo alle istanze de' figli e del professore Giuseppe Montesanto, che gli era vero e generoso amico, si ricondusse in città per rimettersi in salute. Riavutosi dalla sofferta malattia, si accinse a tradurre le favole di Fedro, compiute le quali gli venne il bel destro di rivedere il volgarizzamento della *Calliopedia* di Quillet, che fatto aveva quarant'anni prima, il quale tuttochè satisfacesse agli altri, a lui non finiva di satisfare; quindi gli piacque di ritoccarlo e di corredarlo di molte e molto erudite annotazioni.

Negli ultimi mesi di vita, quasi finir volesse la sua letteraria carriera con quella scienza con cui cominciata l'aveva, pensò di dar mano alla versione dei due libri dell'*Agricoltura* di Plinio, ma non appena raggiunse la metà del lavoro che fu colto d'apoplessia il dì 21 febbraio dell'anno 1836. Fu sì gagliardo l'attacco, da credere che quel giorno fosse l'ultimo per lui. Il dì seguente si riebbe alquanto, e potè ricevere i conforti della religione, rispondendo francamente al sacerdote che pronunziava le ultime parole per lui; poi la mente si fe' di nuovo assopita, e così rimase fino al giorno 8 di marzo, nel quale un forte parossismo lo tolse a noi per sempre. Furono celebrate all'illustre defunto solenni esequie nella chiesa di Santa Sofia in Padova, e ne lesse il professore Meneghelli dotta e ornata orazione.

ARTICOLO XVII

DI GREGORIO ROSARIO

Nacque in Palermo l'anno 1753 da onesti e non ricchi genitori. Inclinato allo studio ed alle lettere, i suoi parenti non seppero meglio fare che destinarlo allo stato ecclesiastico, come uno de' pochi stati in Sicilia, dove le lettere coltivar si possano; ed infatti datosi agli studii teologici, tali progressi vi fece, che subito vi si distinse, ed il premio delle sue fatiche e de' suoi studii ottenne concorrendo al patrimonio dell'Olivella. Fu dopo poco tempo nominato alla cattedra di teologia, innalzata nel Seminario arcivescovile di Palermo; e studiando profondamente la lingua greca, compose un corso teologico, che fece e fa l'ammirazione dei dotti. Così cominciandosi a distinguere, a Palermo venne eletto a beneficiale della chiesa di San Matteo, carica di qualche lucro ed onore. Fu indi regio economo generale e deputato del regno, ed eletto canonico del duomo in Palermo; nelle quali cariche e dignità non solo si mostrò atto ed idoneo, ma vi si distinse per le buone maniere, per l'incorruttibilità e la giustizia, per il decoro e la decenza colle quali l'esercitò. Divenuto il compagno di studio del chiarissimo Airoldi, uomo nelle lettere versatissimo, fu da esso spronato a continuare la famosa *Biblioteca sicula* di Caruso, per l'epoca aragonese, e riempiere il vuoto dell'epoca araba; ed il nostro canonico Rosario di Gregorio si accinse a tale ardua impresa, e pubblicò prima in un grosso tomo in-folio tutti gli originali di quegli arabi scrittori che trattano della Sicilia, colla sua traduzione latina; avendo, a ciò fare, studiato a bella posta la lingua araba con indefessa fatica, tradusse le iscrizioni che ne' diversi marmi e monumenti cufico-siculi si leggono, gettando nuova luce su di queste materie, e conchiuse poi il tutto con due dottissime dissertazioni, una sulla dottrina del tempo degli Arabi siculi, ed un'altra sugli uomini di lettere presso gli Arabi siculi, tutto in elegante e pur-

gato idioma latino. Indi a poco pubblicò un altro grosso volume in-folio, la *Biblioteca degli scrittori classici e contemporanei*, che rapportarono le cose fatte dai re aragonesi, in accessione alla *Biblioteca sicula* di Caruso. Il sovrano volle ricompensarlo onorevolmente, e lo elesse a regio storiografo, dopo la morte dell'abate Giovanni Evangelista di Blasi, allora regio storiografo. Ma l'opera grande e veramente filosofica del Di Gregorio è la sua *Introduzione alla storia del diritto pubblico siciliano*, di cui era stato eletto professore nell'Accademia degli studii, alla brillante epoca del vicerè di Sicilia il principe di Caramanico. Morì nel 1809.

ARTICOLO XVIII

D'ELCI ANGIOLO

Nacque in Firenze a' 2 ottobre 1754, di Lucrezia Nicolini e del marchese Lodovico Pannocchieschi de' conti d'Elci. Ebbe a maestri due sacerdoti, Antonio Arrigoni ed Angiolo Sgrilli.

Fin dalla più tenera età s'innamorò de' classici autori greci e del Lazio, che col lungo studio si rese famigliari; studiò l'idioma francese, non che l'inglese. Nel 1780 vestì l'abito di cavaliere di Malta, e militò nelle galee dell'Ordine come voleva quella religione, ma non gli piacque di giurarne i voti. Nel 1783 si recò a Parigi e Vienna; e nel 1788, restituitosi a Parigi, passò da questa città a Londra l'anno seguente. Ignorasi se nella patria o in queste città gli venisse in pensiero di adunare le prime edizioni dei greci e latini scrittori. A queste aggiunse pur l'edizione di prima stampa degli autori biblici nel loro testo originale, fatte nel primo secolo della tipografia, e la collezione quasi completa dell'edizioni aldine, dette dell'*Ancora secca;* compì quella detta del *Memoriale*, di Sannartz. Non perdonò nè a spese nè a viaggi per far pago un desiderio, al quale parea che non potesse bastare la sua fortuna; il dar compimento a questa raccolta, e il recare a perfezione quelle *Satire* che imprese a

scrivere da giovinetto, furono l'unico pensiero della sua vita. Dimorò più anni in Milano; presa che fu da' Francesi, ei nella patria si ricovrava. Stabilì poi in Vienna la sua dimora, e non rivide Firenze che nel 1807. Ridottosi in Vienna di nuovo, prese in isposa, nel 1809, la contessa Marianna Zinzendof, vedova del conte Thurn, donna di altissimo legnaggio e di gentili costumi. Nel 15 luglio 1818 recò ad effetto un antico divisamento, donando alla sua città la preziosa collezione di quei libri che con tanto dispendio aveva per tutta la colta Europa cercati. Morì in Vienna il 20 ottobre 1824. Fu bello di volto e di persona, di animo posato, d'aspetto composto, ma non senza quell'arguta piacevolezza che i suoi studii manifestava, per cui non rado la faccia era in lui specchio della mente; fu di generosa natura, amico dell'uomo, non della fortuna; ebbe delle ingiurie facile dimenticanza, e dei benefizii memoria immortale. Stampò il d'Elci satire che gli procacciarono gran fama, quindi alcune poesie latine, che sebbene poche, sono però di bella e rara eleganza. Così G. B. Nicolini nella vita di lui.

ARTICOLO XIX

AMORETTI PELLEGRINA

Nacque ad Oneglia nell'anno 1756, da Francesco e da Maria di Pietra Alta. Di dodici anni era già dotta nei classici latini, di cui ne parlava la lingua con facilità ed eleganza. Toccava appena il terzo lustro, che ammaestrata da Gaspare Morardo, sapeva sciogliere quistioni di fisica, di etica e di metafisica. Applicatasi principalmente agli studii del diritto, ne ottenne, nell'età di ventun anno, gli onori accademici nell'università di Padova. Tra i molti dotti che concorsero a quella singolare cerimonia, vi furono il conte Firmian, governatore della Lombardia, il Pecci, il cardinale Durini. La facondia e l'eleganza nel dire spiegate dalla giovinetta durante le sue discussioni, accoppiate alla modestia e serenità del suo sembiante, destarono l'ammirazione di

ognuno. Fu laureata nell'uno e nell'altro diritto, e fra i componimenti poetici che l'ammirazione inspirò, vi fu un'ode dello stesso Parini, che leggesi tuttora fra le sue liriche poesie. Celebre è il libro *De jure Dotium* da lei composto, ed edito dal suo zio abate Amoretti. Ma i lunghi e faticosi suoi studii le logorarono ben presto la vita, e cessò di vivere il 12 ottobre 1786, nella sua terra natale.

ARTICOLO XX

ROMANI GIOVANNI

Nacque il 28 luglio 1757 in Casalmaggiore, da Giuseppe, marito a Teresa Collenghi, di Cremona; i quali ogni cura adoperarono perchè il diletto fanciullo apprendesse le prime idee di quella religione che nel progresso e nel tramonto dell'età gli fu guida e delizia. Appresa la lingua latina in patria, nelle pubbliche scuole dirette dai padri Barnabiti, ed eruditosi altresì negli elementi delle umane lettere, passò a studiar filosofia sotto il padre Leopoldo Scotti, il quale scorgendo nel giovine Romani indole gentile e studiosa, raddoppiò di zelo onde comunicargli tutte quelle cognizioni di cui era a dovizia fornito. Si applicò poscia con sì forte ardore all'algebra e alla geometria ed alla fisica, da meritarne gli encomii de' più maturi coltivatori di questi generi di studii.

Nel 1781, trattovi da sua indole benigna e religiosa, vestì abito ecclesiastico; e questa circostanza lo spinse altresì ad erudirsi nelle materie teologiche sotto la direzione dei due dotti padri Francescani fratelli Poli.

Pervenuto alla difficilissima epoca del cangiamento del governo nel 1797, dovette, suo malgrado, arrendersi agli ordini superiori e recarsi alla patria, in Milano, onde far parte del Corpo legislativo nel nuovo ordine di cose allora istituito.

In queste adunanze, per testimonianza concorde di chi lo ebbe a collega, con un'estrema moderazione seppe mostrare

una soda fermezza nel carattere, non che una profonda scienza del diritto naturale e delle genti.

Eletto, ne' tredici mesi della ripristinazione del dominio austriaco, reggente del ginnasio comunale e professore di matematica in patria, dovette abbandonare queste occupazioni, sì conformi al suo cuore, per seguire, compagno di viaggio, il conte di Castelbarco, che nell'anno 1801 traevasi a visitare la Francia e l'Inghilterra.

Dall'italico Governo fu nominato, al suo ritorno, provveditore del liceo convitto di Urbino, ove rimase fino alla ristaurazione austriaca, seguita in Italia nel 1814.

In seguito coprì la carica di vice-direttore dell'I. R. collegio Ghisilieri; ma dopo avere atteso con ogni cura a quell'onorevolissima incombenza, dovette, per titolo di salute, rinunciarvi due anni dopo.

Ritornato per l'ultima volta in braccio alla sua famiglia, vennevi sorpreso da una generale paralisi, che troncò i suoi giorni nell'anno 1822, sessantesimoquinto dell'età sua.

Sue opere edite.

1° *Memoria sulla scienza grammaticale applicata alla lingua italiana*; 2° *Mezzi di preservare la lingua italiana dalla sua decadenza*; 3° *Sulla libertà della lingua italiana*; 4° *Memoria elogistica del padre Antonio Marcheselli di Casalmaggiore*; 5° *Tripudio della patria per l'applauditissima promozione alla sacra porpora del padre don Francesco Fontana, generale dei Barnabiti*; 6° *Don Giovanni Romani inventore dell'Apparecchio grande, memoria storico-critica*; 7° *Memoria storico-critica sull'antico corso dei fiumi Po, Oglio, Adda negli agri Cremonese, Parmigiano, Casalasco*; 8° *Teorica dei sinonimi italiani*; 9° *Dizionario dei sinonimi italiani*; 10° *Osservazioni sul vocabolario della Crusca*; 11° *Teorica della lingua italiana*; 12° *Sull'insufficienza del vocabolario della Crusca al servigio del linguaggio filosofico italiano per uso delle scienze*

e delle arti; 13° *Origine, formazione e perfettibilità della lingua italiana*; 14° *Sulla bellezza della lingua italiana*; 15° *Storia di Casalmaggiore.*

Lasciò inediti

1° *Dizionario di formole compositive di lingua italiana*; 2° *Memorie sulla purezza della lingua italiana*; 3° *Saggio di piano filosofico di un dizionario sistematico di lingua italiana*; 4° *Trattatello dello stile istruttivo*; 5° *Pensieri sulla pubblica istruzione d'Italia*; 6° *Minuta di un saggio di eutografia e di un saggio di una lingua universale*; 7° *Piano ragionato della creazione ed organizzazione di un'Accademia onoraria per la pubblica e privata istruzione del regno d'Italia*; 8° *Viaggio in Francia ed in Inghilterra negli anni* 1802-1803; 9° *Principii di scienza grammaticale applicati alla lingua italiana.*

ARTICOLO XXI

BOSSI LUIGI

Nacque in Milano ai 28 febbrajo 1758 dal conte Benigno Bossi Visconti. Giovinetto attese a quegli studii che valgono a formare l'uomo erudito, il vero dotto; quindi le lingue greca, latina, ebraica, la paleografia, la diplomatica, la filologia colla vastità onde l'aveva considerata Cudworth, quindi la scienza del diritto canonico civile, tutte le scienze naturali, discipline che studiò a Pavia, ove giovine scolare, era già mirabile portento di moltiplici cognizioni, alle quali soccorreva una memoria vasta e tenace. Compiuti gli studii, e già iniziato nella via ecclesiastica, reduce in patria, attese alquanto alle leggi, e venne tosto levato alle onorevoli dignità ecclesiastiche della metropolitana milanese di Sant'Ambrogio.

In questa carica potè, colla perizia delle leggi, essere difensore della Curia, e pubblicare opere spettanti a quistioni canoniche e sacre, cioè intorno all'alienazione de' beni ecclesiastici,

all'uso di alcuni beneficii, alla liturgia ambrosiana, alla Chiesa d'Olanda, ad alcune lezioni ebraiche ed all'istituzione divina dei parroci; nel tempo stesso scriveva un poemetto sui parafulmini, una Memoria sullo stato delle lettere e delle scienze in Lombardia, talchè salì rapidamente in molta riputazione, e le migliori accademie si compiacquero fregiarsi del suo nome. Pubblicò il Bossi le osservazioni ornitologiche sulle colline oltrepadane, sulle pietre idrofane, sull'elettro metallo degli antichi, sui funghi tintorii e le alve porporine, le opere di chimica e di storia naturale di Fourcroy, di Millin, di Buffon sui minerali, tradotte e corredate di assennate annotazioni; tutto ciò sino al 1787, e mentre appena toccava ai ventinove anni. Intorno a quest'epoca instituiva un giornale, *Il Mercurio storico politico*, del quale si pubblicarono oltre a trenta volumi. In progresso pubblicava importanti memorie intorno alle origini dei culti, delle arti e del linguaggio; ed alcune inscrizioni credute runiche; sulle paglie d'oro che si trovano nei fiumi; sul sacro catino di Genova che mostrò essere di vetro e non di pietra dura, come si era creduto; sull'uso delle frondi nelle feste sacre; tre commedie ed un volume di tragedie, e varie memorie di storia naturale e belle arti.

In questo mezzo l'uomo di lettere veniva assunto fra le cure di Stato, ed egli, avuta licenza da Pio VII di rendersi laico, colla stessa perizia onde aveva già scritto tanti libri, prendeva parte al Corpo legislativo, andava inviato a Lione, incaricato di affari a Toscana, attendeva alle finanze come commissario generale, agli archivii, alle biblioteche di Stato come prefetto. Aveva grado nel Consiglio di Stato, nella commissione per la verificazione delle monete, nell'ordinamento della pubblica beneficenza come ispettore, e ne aveva riconoscenza dal pubblico, era insignito di ordini cavallereschi, ed era ammirato per solerzia ed operosità in ogni genere di gravissime missioni.

Nel 1816 riprese l'operosità di scrittore; tradusse dall'inglese e commentò tre viaggi importantissimi in Russia, in Nor-

vegia, in America; tradusse la vita di Leone X di Roscoe, in dodici volumi, alla quale fece sì importanti aggiunte e rettificazioni, che la traduzione vince l'opera originale; fece due guide di Milano, ed altre memorie, talchè dal 1816 al 1817 pubblicò venticinque volumi, coi quali diffuse opere e cognizioni di universale utilità; in seguito pose mano alla *Storia generale d'Italia*. Questa storia si compone di diciannove volumi in-8°, e fu compiuta dal 1819 al 1823; eppure nello stesso tempo scrisse anche la *Storia di Spagna antica e moderna*, in otto volumi, talchè dal 1819 al 1823 fece ventisette volumi di opere storiche originali, e fra compendii di geografia, di storia naturale, di chimica, di ornitologia, traduzioni dal greco e dal francese, pubblicò tredici altri volumi. Dirigeva infine e compilava in parte il *Dizionario delle origini, delle invenzioni e delle scoperte,* che è esso solo una breve e succosa Enciclopedia; così che anche negli ultimi anni di vita pubblicò questi quattro immensi volumi, e numerose memorie ed articoli, e in tutta la sua intiera vita fece novanta opere e circa ducento volumi. Morì, col nome di *Varrone Moderno,* il 10 aprile 1837.

ARTICOLO XXII

AZUNI DOMENICO

Dotto giureconsulto, nato a Sassari nel 1760. Si occupò particolarmente dei regolamenti marittimi, stati spesso materia di dispute fra le nazioni, e fu fatto senatore e giudice del Tribunale del commercio di Nizza marittima. Nel 1795, dopo che i Francesi si furono impossessati di questa città, pubblicò il suo *Sistema universale dei principii del diritto marittimo dell'Europa,* dove si studiò di ridurre le leggi marittime a principii fissi. Rifuse di poi la sua opera, e la pubblicò in francese a Parigi, col titolo di *Droit maritime de l'Europe,* 2 vol. in-8°, 1805. Quest'opera raccomandò l'Azuni al ministero di Napoleone, che lo nominò uno dei membri deputati alla compilazione del nuovo

codice di commercio, e gli affidò la parte relativa alle cose di mare. Nel 1807 fu nominato presidente nella Corte d'appello a Genova, città che in un col suo territorio era stata annessa alla Francia. Fu poscia eletto membro del Corpo legislativo. Allora pubblicò il suo *Essai sur l'histoire géographique, politique et morale de la Sardaigne*, 2 vol. in-8°, accompagnato da una carta di quell'isola, il cui disegno fu preso dagli archivii di Torino. Il secondo volume si raggira tutto sulla storia naturale della Sardegna. Si può dire che l'Azuni è stato il primo scrittore che abbia fatto conoscere questo paese; ma dopo la pubblicazione di quell'opera altri scrittori ne hanno dato un ragguaglio più compiuto. Nel 1809 l'Azuni scrisse un'operetta, nella quale attribuiva ai Francesi la scoperta della bussola. Questo lo avvolse in una polemica con coloro che attribuivano agli Italiani l'onore della scoperta, e specialmente coll'orientalista Hager, professore all'università di Pavia, che confutò il di lui libro. Pubblicò quindi un *Dizionario di giurisprudenza mercantile,* che è molto stimato, e di cui si è pubblicata una nuova edizione a Livorno nel 1822. Continuò le sue funzioni nella Corte d'appello di Genova fino alla caduta di Napoleone; si ritirò poi prima a Nizza, indi alla sua isola nativa della Sardegna, dove fu nominato giudice del Consolato di Cagliari e bibliotecario di quell'Università. Moriva colà nel gennaio del 1827. Scrisse pur anche varie altre opere, tra le quali: *Mémoires pour servir à l'histoire des marins navigateurs de Marseille.*

ARTICOLO XXIII

LAMPREDI URBANO

Addì 13 febbraio 1761, nell'insigne oratorio di San Giovanni Battista di Firenze fu battezzato un bambino nato nello stesso giorno alle otto e mezza della sera, e gli furono imposti i nomi di Jacopo Giuseppe Felice. Erano suoi genitori Cosimo Lampredi e Maria Anna Razzini. Jacopo Lampredi apparava le let-

tere e le scienze dai PP. delle Scuole pie, ed ebbe a maestro in particolarità Urbano Tosetti, uomo rinomatissimo a' suoi tempi. Quindi in età di diciassette anni entrava in quell'ordine, e cambiava il suo nome in quello di Urbano, sotto il quale ottenne nella storia letteraria una celebrità, a cui difficilmente si perviene. Fu il Lampredi dapprima professore nel collegio Nazzareno di Roma, quindi eletto a leggere filosofia e matematica nel celebre collegio Tolomei di Siena. Veniva nel 1812, dopo coperti varii altri non meno importanti impieghi, invitato da un nobile napoletano in qualità d'istitutore de' suoi figli. Nel 1821, a cagione di un articolo critico pubblicato nel *Poligrafo*, veniva il Lampredi esigliato da Napoli. Ramingò per la Francia e l'Inghilterra, e da ultimo nella città di Ragusa venne colpito, nel rassettare i forzieri, da un mal di nervi, da' primi acutissimi spasimi del quale lo liberarono le cure degli amici, e le acque minerali della Bosnia. Nel 1825 fece ritorno in Napoli, dove dopo dieci anni, il di 20 aprile 1835, chiese la cittadinanza napoletana e l'ottenne.

Furono sue occupazioni, nell'ultimo periodo di sua vita, le *Lettere filologiche*, pubblicate in Napoli; una *Lettera* al Monti, sulle bellezze della sua traduzione dell'*Iliade*, che scrisse da Ragusa il 1825. Corredò ancora di note i due primi volumi delle opere rare ed inedite di Monti, che vennero in parte ristampate dal Tramater in Napoli. Moriva il Lampredi ai 22 del mese di febbraio 1838. Urbano Lampredi, dottissimo ellenista e matematico, critico severo ed assennato, vissuto amico de' più celebri uomini de' tempi suoi, onorato in tutte le parti d'Europa che visitò, moriva povero qual visse, contento della sua povertà in mezzo alle angoscie di un'afflitta vecchiezza, comprovando col suo esempio che le virtù del cuore e della mente sono le migliori consolatrici del saggio infelice.

ARTICOLO XXIV

VASSALLI-EANDI ANTON-MARIA

Dotto naturalista nato a Torino l'anno 1761, era nipote ed allievo del dotto professore e predicatore Eandi. Abbracciò la professione ecclesiastica, insegnò successivamente la filosofia a Tortona e la fisica nell'università di Torino, fu mandato in Francia con missioni scientifiche, e vi si fece distinguere per la sua modestia ed abilità; sotto il Governo francese fu ornato della croce della Legion d'onore, nel 1805; divenne segretario perpetuo dell'Accademia delle scienze di Torino, e morì in questa città il 5 luglio 1825. Esso era corrispondente dell'Istituto di Francia. Le sue principali opere sono: *Conghietture sopra l'arte di stabilire parafulmini presso gli antichi Romani*, Torino 1791; *Geometriæ et Physicæ elementa*, ibid. 1793, 3 vol. in-8°; *Lettere sopra il Galvanismo; Memorie e notizie storiche dell'Accademia delle scienze di Torino dal* 1792 *al* 1809; *Annali dell'Osservatorio di Torino dal* 1809 *al* 1818; *Relazione sopra il terremoto di Pinerolo*, 1808; *La meteorologia torinese, ossia Risultamenti delle osservazioni fatte dal* 1757 *al* 1817, Torino 1819, in-4°. Vedi per più cenni il *Saggio sulla vita e sugli scritti del professore A. M. Vassalli-Eandi*, per Secondo Berruti suo nipote, Torino 1825, in-8°; scritto del quale fu dato un sunto negli *Annali biografici*, 1826, seconda parte, pag. 384 e seguenti.

ARTICOLO XXV

RAMPOLDI GIOVANNI BATTISTA

Nacque in Milano nel 1761, e morì nel 21 agosto 1836. Trascorse in gioventù gran parte dell'Asia e delle Americhe. Fu istrutto nelle lingue orientali e conobbe segnatamente l'arabo. I suoi *Annali musulmani* e per la diligenza delle ricerche e

per le peregrine notizie onde sono sparsi formano un repertorio prezioso per la storia e la geografia. La storia degli Arabi vi è trattata con la più scrupolosa diligenza, sia nel testo, sia nelle note. In queste principalmente egli ha fatto conoscere le leggi civili e religiose de' Musulmani, la loro indole, le loro pratiche costumanze, le scienze, le arti, il commercio, la navigazione, la storia fisica e naturale delle regioni orientali, le dinastie principesche, i personaggi illustri in politica, in valor militare, in letteratura ed anche in moralità di costumi. Quanto fossero profonde le cognizioni del Rampoldi intorno alle cose musulmane, si conosce fin dal primo volume che contiene la vita di Maometto. Niuno poteva discorrere tanti avvenimenti singolari meglio di lui, che aveva visitate non poche regioni orientali, in cui ebbero luogo i rivolgimenti che descrive, e che aveva conversato coi Musulmani, e ne conosceva le lingue e gli usi. Un'altra opera di qualche momento è la *Corografia d'Italia*. A questa compilazione di lunga lena vennero rimproverate più mende, perdonabili però ove si rifletta alla lunghezza e difficoltà del lavoro, agli infiniti spropositi onde riboccano tutte le nostre Guide e i nostri Itinerarii. Di qualche pregio è pure il *Manuale di cronologia universale*. L'*Enciclopedia dei fanciulli*; il *Nuovo Dizionario degli uomini illustri nella storia, nelle scienze, nelle arti, nella politica*, ed alcuni almanacchi, sono lavori che il loro autore veniva traendo a termine per il bisogno. Il Rampoldi condusse una vita rammaricata da mille disgusti e domestiche strettezze. Fu l'amico indivisibile di Gioja e di Romagnosi; uomo degno di miglior sorte per l'eccellenza del cuore e della mente.

ARTICOLO XXVI

BRUGNATELLI LUIGI

Nacque in Pavia l'anno 1761. Dopo vario ondeggiamento sulla scelta di una professione, giacchè erasi dapprima dato

alla mercatura, poi all'arte dell'ingegnere, si determinò poscia allo studio della medicina, a cui si sentiva oltremodo inclinato. Tissot ed il Frank il tennero in gran pregio, e già era in qualche grido quando ancora non esercitava che la sola pratica. Ma la filosofia naturale ebbe troppo maggior vaghezza sull'animo suo, e lo Scopoli fomentò questa sua nuova passione, e chiamò il Brugnatelli a parte delle sue occupazioni; ed egli stesso, in servigio di un'opera famosa dello Scopoli, incise alcuna piccola tavola d'oggetti di storia naturale.

Dall'anno 1788 al 1818 pubblicò quasi senza interruzione giornali i quali alimentarono la scienza naturale, e in particolar modo la fisica e la chimica nella penisola; la quale non avea in questo tratto di tempo niun altro giornale consacrato a siffatta scienza, e in questo lasso di tempo diede alla luce ben ottanta volumi di opere periodiche. Contribuì poi egli infinitamente a diffondere l'amore della chimica anche col lungo insegnamento, incominciato sino dal 1785, dapprima in qualità di ripetitore dell'Università e del collegio Ghisilieri, poscia come supplente alla cattedra di chimica dello Scopoli, e a quella stessa dopo il Brugati; finchè per ultimo fu nominato, nel 1796, professore di chimica generale, nella quale durò sino alla sua morte, avvenuta in Pavia il 24 ottobre del 1818. Arrecò gran giovamento alla chimica colle molte sue memorie, osservazioni e scoperte relative ad essa; le fu poi d'immenso vantaggio il suo *Trattato di chimica*, che fu il primo corso originale di tale scienza pubblicato in Italia, e che si ristampò più volte. Compilò e pubblicò la *Farmacopea generale*, che fu assai stimata, tradotta in francese, e si citò sempre quale *autorità*. Impiegò molti anni di sua vita nel raccogliere d'ogni parte calcoli e concrezioni pietrose, e specialmente nella vescica orinaria, e vi fece molte osservazioni ed esperienze, cosicchè potè dettarvi un'opera dottissima, intitolata *Litologia umana*. Questa preziosa collezione, fatta a gran fatica del Brugnatelli, arricchisce ora il museo patologico della stessa Università. Fra le opere del Bru-

gnatelli menò gran rumore la sua *Teoria termossigena* e la sua nomenclatura. In quanto alla prima, merita sempre, anche a' dì nostri, qualche considerazione e pregio. La nuova nomenclatura venne messa in obblio in parte dalla nuova teoria ed in parte da buone ragioni, e se ebbene biasimo e nemici, ebbe pur anche lodatori e seguaci. Vide il Brugnatelli i trasporti chimici operati dall'elettrico, e gli annunziò, ma ne fu dileggiato. Immaginò egli un acido operatore dei fenomeni, che osservava sotto l'azione dell'elettrico, e chiamollo *ossielettrico*, e questo fu lampo di luce che guidò il fortunato Davy al conoscimento de' trasporti elettrici, già traveduti dal Brugnatelli, al quale il chimico inglese rese in qualche parte giustizia. Fu il vero creatore della galvano-plastica; ma i suoi coetanei nol compresero. Propose l'uso del cloro come *antidrofobo*, ma resta ancora molto a farsi dai venturi sperimentatori nella terribile malattia della rabbia canina. Il Brugnatelli dimostrò intelletto d'indagine insino dall'anno della sua laurea, avendo fatta e pubblicata l'analisi de' sughi gastrici, e poco appresso quella delle acque di Trescore; insegnò prima d'ogni altro a preparare l'acido soverico e l'argento fulminante; trovò l'acido urico prodursi dalle falene del baco da seta; osservò il detto acido convertirsi in altri acidi particolari; propose nuovi reagenti e nuovi mezzi per iscoprir veleni; compose nuovi inchiostri simpatici; apprestò nuove materie coloranti, e per ultimo condusse la chimica a varie applicazioni utili alle arti ed alla società.

Fu ascritto alle più celebri accademie e società letterarie d'Europa. Egli poi fu, siccome esser dovrebbe ogni scienziato, uomo probo e quieto e alieno dalle brighe. Visse ottimo marito, amoroso padre ed eccellente cittadino, e tutta la sua vita la consumò nello studiare e sperimentare, e nel pubblico magistero.

ARTICOLO XXVII

TICOZZI STEFANO

Ebbe i natali dal dottor di medicina Ambrogio e da Giovanna Fondre, il giorno 30 gennaio nel 1762 in Pasturo, villaggio della Valsassina, vicino ad Introbbio. Più per assecondare la volontà dei genitori, che per propria inclinazione, abbracciò lo stato ecclesiastico, e fece i suoi primi studii a Milano, ove fu scolaro a Parini. Fin da giovinetto ebbe l'opportunità di frequentar la dotta compagnia del poeta Gaspare Cassola, e del barnabita Giovenale Sacchi, che villeggiavano a Barsio, presso la sua patria, e che gli instillarono l'amore per le lettere. Nel 1782 passava a Pavia ad udire le lezioni di Angelo Teodoro Villa e di Gregorio Fontana, dal quale era teneramente amato; ed in quella università riportò la laurea in teologia. Poco dopo fu fatto parroco di San Giovanni alla Castagna, presso Lecco, nella qual carica mostrossi uomo esemplare, zelante del bene delle anime a lui affidate, e predicator eloquente.

Ma quando nel 1799 ritornarono i Tedeschi, avendo il Ticozzi inteso decretato il suo arresto, lasciò la parrocchia e se ne fuggì a Parigi. Ivi strinse amicizia con Lorenzo Mascheroni, con Vincenzo Monti e con altri dotti Italiani, che come lui avevano dovuto fuggire per le pubbliche opinioni manifestate. Ritornava in Italia coi repubblicani, e si accasava con Domenico Giannone, nipote all'illustre storico napoletano Pietro Giannone. Nel 1806 passava nella qualità di vice-prefetto nel dipartimento della Piave (Belluno); ed aveva ricevuto la nomina di prefetto, quando rovesciossi il governo di Napoleone. Dovette allora lasciar la carica e ritirarsi a Milano. Sebbene quand'era a Belluno avesse scritto tre dialoghi sugli *Istituti claustrali*, ed un volume della *Storia dei letterati e degli artisti* di quel dipartimento, pure si può dire che la sua vita letteraria non principiasse che dalla sua venuta a Milano, e da questo

tempo cominciò ad essergli compagna inseparabile la miseria. Traduceva per poco la *Storia delle repubbliche italiane* del Sismondi, e la *Storia dell'Inquisizione spagnuola* di Llorente; indi pubblicava le *Vite dei pittori Vecellii*, e il *Dizionario dei Pittori*.

Sperando miglior sorte, si trasferiva in Toscana, dimorando ora a Prato, ora a Firenze dal 1822 fino al 1828. Durante il qual periodo di tempo tradusse la *Storia dell'arte* del D'Agincourt, tradusse e proseguì fino al 1826 la *Storia della rigenerazione della Grecia* di Pouqueville, e stampò varie *Memorie storiche*.

In breve tempo acquistossi il Ticozzi fama di dottissimo ed intelligentissimo conoscitore del bello artistico. Le *Vite dei pittori Vecellii* fu la prima opera d'importanza che su questa materia scrivesse.

Nel 1818 pubblicava il *Dizionario dei pittori dal rinnovamento dell'arte fino al* 1800, a cui proponevasi di far succedere quello degli scultori, quello degli architetti, ecc.; ma poi pensò di riunire in una sola opera tutti gli artisti, e di allargare il campo come fece, dando alla luce il *Dizionario degli Architetti, Scultori, Pittori, Intagliatori in rame ed in pietra, Coniatori di medaglie, Musaicisti, Niellatori, Intarsiatori d'ogni età e d'ogni nazione*; opera vastissima e difficilissima.

Nel 1832 ebbe l'incarico di continuare *I secoli della letteratura italiana* del Corniani. I pregi di questa continuazione sono molte notizie biografiche di uomini che ebbero relazione con lui, e certa assennatezza de' giudizii.

Continuò la *Raccolta delle lettere artistiche* di monsignor Bottari, il *Quadro geografico-fisico-storico-politico di tutti i paesi e popoli del mondo* del cavaliere Bossi, descrivendovi l'Europa e la Grecia, ed infine condusse dal 1525 al 1800 la *Storia di Milano* di Pietro Verri, e la terminò tre giorni prima di morire. Un'opera che sarebbe stata di grande utilità fu quella che lasciò imperfetta, intitolata: *Del modo di distinguere in*

pittura le copie dagli originali. Lasciò pure inedita una *Vita del Correggio*.

Ogni anno nell'estate portavasi presso un suo nipote a Castello di Lecco, e rivedeva quei luoghi in cui aveva passata una comoda gioventù; di là ogni anno pedestre s'innoltrava nella sua valle nativa a trovare una sorella di santa vita, e mentre s'apparecchiava ad andarvi nell'autunno del 1836, udì la morte della sorella che sommamente l'accorò. Otto giorni dopo era a letto per malattia asmatica, la quale non fu giudicata pericolosa; ma ad un tratto sopravennegli un forte accesso. Spirò il 3 ottobre 1836. Fra altre principali opere del Ticozzi, oltre le qui menzionate, annoveransi le seguenti traduzioni: *La fisiologia delle passioni*, ossia *Nuova dottrina dei sentimenti morali* di I. L. Alibert, tradotta ed illustrata; *Storia della pittura italiana* di E. T. Fluard, libera traduzione con aggiunte ed illustrazioni.

ARTICOLO XXVIII

ALBRIZZI TEOTOCHI ISABELLA

Nacque figliuola al conte Antonio, di famiglia illustre, a Corfù, nel 1763. Ancora fanciulletta corse pericolo di perdere un occhio per palla inavvertentemente sparatale contro da uno dei fratelli, credendo vuoto lo schioppo. Venne in Italia verso il 1779, e Venezia l'accoglieva sposa del patrizio Carlo Antonio Marin, l'autore della *Storia del commercio dei Veneziani*. Più tardi passava a seconde nozze con Giuseppe Albrizzi inquisitore di Stato. Tanta era la dottrina e lo spirito di questa donna, che i più insigni uomini del suo secolo nazionali e stranieri gareggiarono nel procacciarsi la sua amicizia. Fra questi citeremo l'Alfieri, di cui l'Albrizzi difese molto ingegnosamente la *Mirra* contro le accuse dell'Arteaga; Canova, che volle scolpire le stupende bellezze del suo volto con un busto, quasi a segno di gratitudine della descrizione che essa fece delle sue opere di

scultura e di plastica, in cui essa si fece degna interprete delle sublimi inspirazioni di quel sommo; Byron, che ne parlò con ammirazione nel suo *Marin Faliero*, e più e più altri. L'Albrizzi è autrice di una bellissima *Vita di Vittoria Colonna*, inserita nella raccolta delle *Donne celebri* dello Stella, e di *Ritratti*, nei quali descrivendo molti degli insigni uomini con cui visse, seppe segnare con perspicacia le linee minute e spesso impercettibili che separano bontà da bontà e ingegno da ingegno, non concedendo alle prevenzioni dell'amicizia che quanto bastasse per un lato a non pungere la delicatezza dell'amor proprio, e per altro a non rendere con palese parzialità inefficace la lode. L'Albrizzi morì il 27 settembre 1836.

ARTICOLO XXIX

SCINA' DOMENICO

Nacque nella città di Palermo il 28 di febbraio dell'anno 1765, da genitori di onesta ma povera e vil condizione, siccome quelli ch'erano famigl'ari in casa de' principi di Scordia. La natura avealo privilegiato di valida complessione, di atletiche forme, di mente perspicacissima, d'indole viva, ardita, guerresca, ed inclinava perciò alle armi: nondimeno, per le domestiche necessità, preferì il chiericato. Rosario Gregorio, pubblicista ed istorico insigne, avviò il giovinetto ne' campi della buona filosofia, lo mise in quelli della scienza naturale, gli ispirò il gusto degli storici studii, così che il bene ammaestrato alunno quando poi gratamente alla memoria del valent'uomo intitolava l'*Empedocle*, lo appellò sua guida, suo conforto, anzi padre, e da lui confessava essere stato condotto quasi per mano nella via del sapere. Già erasi ben approfondato nelle due lingue greca e latina. Ebbe a precettore delle greche lettere don Mario Settimo casinese; ed in essa facoltà fu chiamato, nel 1788, a supplire, sebben per poco tempo, il professore Viviani. Dapprima concorse per la cattedra d'agricoltura; ma gli fu preferito Paolo

Balsamo. Potè porre stabile piede nel 1796 nella cattedra di fisica. Nell'anno 1815 veniva eletto a regio istoriografo della Sicilia, e salì colle sue storiche illustrazioni in grande onoranza, talchè, quando scoppiarono in Palermo i trambusti che deplorabile fecero nelle sue storie l'anno 1820, videsi posto nel novero dei deputati eletti a rappresentarla nel Parlamento nazionale. Nel 1822 fu in Palermo nominato a cancelliere dell'Università, ed a membro perpetuo della Commissione di pubblica istruzione ed educazione in Sicilia. Nel 1823 fu fatto deputato della pubblica libreria del comune di Palermo; a suo studio essa fu nell'edifizio nobilmente decorata, e di copiosissima supellettile di libri arricchita, talchè egli può chiamarsene restauratore, e quasi che secondo fondatore. Nel 1828 Francesco I gli conferì l'abazia di Sant'Angelo di Brolo.

Ma più degli onori meritamente ottenuti, più degli uffizii ed incarichi con tanta felicità disimpegnati, acquistarono a lui rinomanza le produzioni dell'ingegno, le quali già di anni maturo e sino agli estremi suoi giorni andò pubblicando. Di esse alcune sono scientifiche, alcune istoriche ed erudite, altre polemiche.

Primo de' libri scientifici, anzi di ogni altro suo libro, è l'*Introduzione alla fisica sperimentale*. Seguirono, nello stesso anno, gli *Elementi di fisica generale*, poi nel 1809 il primo volume della *particolare*, infine nel 1828 e 29 vennero fuori compiuti tutti gli *Elementi* di tale scienza.

La sua perizia nelle matematiche, della quale aveva già dato parecchie prove, viemeglio si palesò nella *Lettera al padre Piazzi intorno a Girolamo Settimo, matematico palermitano,* da una seconda lettera seguìta pochi mesi appresso, le quali si posero nell'*Iride Sicula* del 1822. Nel 1830 occorsegli altra più bella occasione di far mostra del suo sapere come filosofo naturale, e fu la scoperta di alcune ossa di fossili nelle vicinanze di Palermo, avanzi di elefanti, ippopotami, ed altri animali. Infine due articoli inseriti nelle *Effemeridi* furono gli

ultimi suoi lavori scientifici: voglio dire il *Breve ragguaglio del novello vulcano,* disteso allorchè si vide nelle acque di Sciana emergere quell'isolotto che così presto scomparve, e le *Esperienze e scoperte sull'elettro-magnetismo.*

Passando ai lavori storici, riguardano essi o la vita o le opere di alcuni insigni Siciliani antichi e moderni, Maurolico, Empedocle, Archimede, o la letteratura in generale della Sicilia. Ne' campi della biografia egli colse, per verità, palme gloriose, poichè non solo narrò egregiamente le gesta de' grandi uomini de' quali scrisse, ma fu delle opere loro espositor degno, interprete solenne, e talvolta eziandio buon traduttore. Nelle polemiche spesso trasmodò in modo biasimevole: di esse parlò il Mortillero, che scrisse un dotto discorso *Della vita e degli scritti del Scinà.* Morì nel 13 luglio 1837 vittima del cholera-morbo, che a que' giorni così crudamente percuoteva Sicilia. Grande e robusto e' fu della persona, volto severo ma aperto, occhi mal fermi ma penetranti, testa grandiosa, sempre alta ed alquanto all'indietro inclinata. Nel famigliare discorso era ameno, gioviale; che se gli avveniva di spiegare le forze dell'eloquenza sua, nessuno gli resisteva, aveva la parola possente come l'ingegno. La Sicilia terrà come sacra la memoria di lui. L'Italia ha scritto già ne' suoi fasti l'autore dell'Introduzione alla fisica, lo storico della siciliana letteratura.

ARTICOLO XXX

ANDERLONI FAUSTINA

Nacque nell'anno 1766 in Sant'Eufemia, vicino a Brescia, ove percorse i suoi primi studii nelle arti del disegno e dell'incisione, colla direzione del Carboni e del Becceni; il suo genio per esse gli fece fare ben presto progressi tanto distinti, che nel diciottesimo anno dell'età sua venne chiamato in Pavia dal professore Scarpa. Questi gli affidò l'incarico di incidere tutte le tavole della grand'opera il *Trattato dei nervi,* e quelle delle

Ossa e delle *Malattie degli occhi*; e poichè l'Anderloni era sommamente preciso nel disegnare dal vero le preparazioni anatomiche dello Scarpa, e nell'inciderle, fu perciò di grandissima utilità a rendere più facili ed intelligibili le spiegazioni delle scoperte interessanti di quell'anatomico professore, il quale tenea stretto a sè questo artista anche per le progettate successive sue imprese. Fu nel 1795 chiamato a Milano dal conte Wilzeck onde potesse fruire degli studii nell'I. R. Accademia di belle arti, e così perfezionarsi nelle teorie del bello e dell'antico. La distinta abilità manifestata dall'Anderloni tanto nel disegnare che nell'incidere, gli rimeritò nel 1801 dal Governo cisalpino la nomina di professore insegnante di disegno nell'università di Pavia, ove oltre alla sua carica, sempre bene condotta, occupossi pure a disegnare dal vero tutte le preparazioni anatomiche dei trattati dell'*Aneurisma* e delle *Ernie*, che vennero anche in gran parte incise dallo stesso, e pubblicate dallo Scarpa medesimo. Bella mostra di valorosa abilità che suggellò, per così dire, di maravigliosa finale riuscita le tante opere dell'Anderloni Faustino fu l'incisione dell'*Assunta* di Guido Reni, che già nell'età di 76 anni terminò con vera sorpresa e soddisfazione degli artisti e degli amatori delle arti belle. Anche i non ancora pubblicati, la *Madonna di Foligno* e il *Ritratto di Raffaello*, dal medesimo incisi, e che la sua modestia e bontà riservava a lasciarli pubblicare da' suoi eredi, sono un bell'attestato della costante e maravigliosa abilità da esso sempre esercitata nella lunga e penosa sua carriera mortale, che onorò religiosamente con schietto e semplice cuore generoso, facendo sempre piuttosto la volontà dell'amico che la propria. Morì in Pavia il 9 gennaio del 1847.

ARTICOLO XXXI

PANANTI FILIPPO

Da onesti ed agiati parenti, ai 19 di marzo 1766, presso a Ronta nel Mugello, provincia di Toscana, nasceva Filippo Pananti; ancora giovinetto perdè il padre, ed il cavaliere Gatti, suo zio, gli fu buon soccorritore. Da quest'uomo, di non volgare ingegno, ricevè le prime istituzioni finchè non fu collocato nel Collegio pistoiese, dal quale, a suo tempo, passò a Pisa per apprendere la teorica delle leggi; ma poco allettandolo quegli studii, forse per colpa dei tristi metodi allora in corso, nè comportando tampoco la vivace indole sua il tedio del lungo tirocinio per essere eletto a pubblico uffizio, ottenuta la laurea, rivolgevasi al culto delle lettere, alle quali, per naturale disposizione e per gl'incitamenti di Giovanni Maria Lampredi e del Pignotti, erasi affezionato. Trascorse il Pananti, con intendimento d'istruirsi, le più celebri città d'Italia, Milano, Genova, Torino, Padova, ecc., e fu dal Parini, dal Fontana, dal Bettinelli, dal Cesarotti umanissimamente raccolto, dai quali a quei medesimi studii era riconfortato per la recita degli epigrammi, che uscitigli pressochè improvvisi di bocca, risuonarono in breve in quella di tutti, mostrandolo poeta arguto e gentile.

Nel 1799 lasciò Italia e recossi in Francia, dopo qualche soggiorno passò nella Spagna, in Olanda, in Inghilterra. Prese stanza in Londra, e quivi lasciò buon nome di sè. Eletto, con grande stipendio, a poeta del teatro musicale. Stampò due poemetti: *La caccia della civetta* e *del Paretaio*, che sotto forma di canoro scherzo a non men alto e severo concetto salivano, prendendo sotto la sua penna spiriti e colori di nuova argutissima fama. Si ricondusse quindi, dopo tredici anni, nel paese natio; ma andando presa dai pirati la nave in cui pressochè ogni suo avere aveva riposto, fu tratto schiavo in Algeri; non soffrì però che prigionia brevissima, e diremo quasi nessuna, in

grazia del console britannico, fatto non so se più riverente al suo nome o al più tristo caso compassionevole. Corse le coste dell'Africa, visitò gli avanzi di quei luoghi sì nelle antiche storie celebrati, vide de' nuovi popoli gli usi ed i costumi, ed ogni cosa in un suo libro descrisse, che intitolò: *Avventure ed osservazioni sopra le coste di Barberia*, libro che fu in Italia avidamente letto pel brio e per la piacevolezza del raccontare. Moriva il Pananti in Firenze, da apoplessia, la sera del 15 settembre 1837 (1).

La più compiuta edizione delle opere del Pananti è quella in dieci volumi in–18°, pubblicata in Firenze nel 1831, la quale contiene, oltre le *Avventure* suddette, i suoi *Epigrammi*, le *Novelle*, il romanzo poetico *Il poeta di teatro*, i *Drammi*, ecc.

Di inedito resta ancora un buon numero di epigrammi ed alcune prosette sopra piacevoli argomenti, con una commedia in due atti, intitolata: *Amanti rivali*.

(1) Fu sepolto nei chiostri del convento di Santa Croce colla seguente iscrizione dettata da Giovanni Battista Niccolini:

A ✠ Ω

ALLA MEMORIA E ALLE CENERI
DI FILIPPO PANANTI
UOMO DI SEMPLICE VITA
DI SCHIETTI COSTUMI
AL VERO NON INCOSTANTE NÈ TIMIDO AMICO
SCRITTORE DI FACILE ED ARGUTA VENA
IN OGNI MANIERA DI GIOCOSA POESIA
A NESSUNO SECONDO
E PER CONSENTIMENTO D'ITALIA
NELL'EPIGRAMMA IL PRIMO
NATO LI 19 DI MARZO 1766
MORTO LI 15 SETTEMBRE 1837

ARTICOLO XXXII

LAMBERTINI PROSPERO

(Papa Benedetto XIV)

Apparteneva ad un'illustre famiglia di Bologna, dove nacque il 13 marzo 1675. Notabile fu la sua educazione pe' suoi rapidi progressi in tutte le scienze, che lo fecero ben presto distinguere da tutti gli allievi suoi coetanei. I più gravi studii bastavano appena al suo ardore pel lavoro, e nulla toglievano alla maravigliosa vivacità del suo spirito. San Tommaso fu l'autore suo prediletto in teologia. Studiò altresì il diritto canonico e civile, divenne consigliere del celebre avvocato Giustiniani, nè tardò ad essere fatto egli stesso avvocato concistoriale. Creato venne poscia Promotore della fede; ciò che gli diede campo di applicarsi alle procedure usate per la beatificazione, e di fare in processo di tempo un'eccellente opera intorno a tale materia. Appassionato per le scienze, per le storiche ricerche, pei monumenti delle arti, Lambertini ebbe commercio di lettere con tutti gli uomini insigni del tempo. In altissima stima teneva il padre Montfaucon, cui conobbe in Roma. Quel dotto Benedettino diceva di Lambertini: « Tuttochè giovine, egli ha due anime, una per le scienze, l'altra per la società ».

Il cappello cardinalizio, ricevuto da Benedetto XIII nel 1728, l'adito aperse a Lambertini al conclave del 1740, dove gli intrighi del cardinale di Tencin sopratutto tardavano l'elezione al di là dell'usato termine. I cardinali, estenuati di fatica, divisi per fazioni quasi tutte uguali, non sapevano sopra chi far cadere la scelta, quando a Lambertini venne in capo di dire coll'ordinaria sua giocondità: « Se volete un santo, nominate Gotti; se un politico, Aldovrandi; se un buon uomo, prendete me ». Tali parole, dette come a caso, sparsero un subito lume

sopra tutto il conclave. I progetti di Tencin furono sventati, e Lambertini venne eletto il 17 agosto 1740. Assunse il nome di Benedetto XIV; ma dinotato è spesso con quello della sua famiglia, col quale incominciò la sua celebrità.

Benedetto XIV amava troppo le scienze e le lettere per non farne oggetto particolare delle sue sollecitudini. Fondò in Roma accademie, inviò gratificazioni a quella di Bologna, fece misurare un grado del meridiano, rialzare l'obelisco del Campo di Marte, edificare la chiesa di San Marcellino, della quale tracciò egli stesso il disegno, eseguire in mosaico le belle pitture di San Pietro, tradurre in italiano i buoni libri inglesi e francesi; finalmente s'era dato principio, per suo ordine, a stampare una notizia dei manoscritti pressochè innumerabili di che doviziosa era la Biblioteca del Vaticano, e de' quali aumentato aveva egli stesso il numero fino a 3,300. Benedetto XIV proteggeva e rimunerava i letterati. L'abate Galiani, erudito naturalista, disse nell'offerire ad esso una raccolta di lave: *Dic ut lapides isti panes fiant*. Il papa molto ben comprese il senso di queste parole, e le spiegò a piacere dello scrittore, accordandogli una pensione. Dall'interna amministrazione non meno onore riusciva alla sua saggezza; punì severamente gli usurai ed i falsi nobili, protesse la libertà del commercio, diminuì il numero delle feste. La pietà di Benedetto XIV era sincera, ma illuminata e tollerante. Intese a conservare il dogma ed i buoni costumi, di cui dava egli stesso il più lodevole esempio. Riformò i Gesuiti in Portogallo, e confermò la bolla di Clemente XI contro i riti cinesi. Benedetto XIV morì ai 3 di maggio del 1758 dopo una malattia ben penosa, durante la quale non venne in lui meno un solo istante la tranquillità dell'animo, nè la vivacità di spirito.

Benedetto XIV era di mediocre statura, di corpo pingue, di sguardo ameno, di sorriso accorto, e d'occhi che esprimevano tutta la vivacità del suo spirito. Dovunque si rinviene l'elogio di Benedetto XIV. Uno de' più celebri è il distico sì noto di

Voltaire nel dedicare ad esso la sua tragedia del *Maometto*:

Lambertinus hic est, Romæ decus et pater orbis
Qui mundum scriptis docuit, virtutibus ornat.

Ma di tutti forse il più lusinghiero è il monumento che il figlio del ministro Walpole erigere gli fece in Inghilterra, su cui, fra gli altri, si leggono questi detti, già approvati dal voto della posterità. — Amato da' cattolici, stimato dai protestanti, umile, disinteressato; monarca senza favoriti, papa senza nipoti, e malgrado il suo talento e la sua scienza, dottore senza orgoglio, censore senza severità. — Quest'elogio è bellissimo al certo; ma niuno forse ve ne ha che meno tacciar si possa di lusinghiero.

L'edizione più compiuta delle opere di Benedetto XIV è quella di Venezia, in 16 vol. in-folio, preceduta dalla vita dell'autore; è dessa composta: I. del *Trattato della beatificazione e canonizzazione*, del quale Baudeau fece un sunto in francese; II. *Del sacrificio della messa*, scritto dapprima in italiano e tradotto in latino dall'abate Giacomelli, Bologna, 1740; III. *De festis in honorem Christi et B. Mariæ*, tradotto dallo stesso dall'italiano in latino; IV. *Institutiones ecclesiasticæ*; V. *De synodo diœcesana*; VI. *Bullarium*, stampato a Venezia separatamente, 1760, 4 vol. in-folio; VII. *Questionum canonicarum et moralium in materiis ad sacram congregationem spectantibus, ab ipso propositarum et discussarum*; VIII. *Opera miscellanea*. Oltre le opere contenute in questa copiosa raccolta, e che tutte da prima erano state date alle stampe separatamente, esiste pure di Benedetto XIV un'edizione del *Martirologio* di Gregorio XIII, Roma 1748, ed altre composizioni. Di tutte la più ragguardevole è quella che tratta de' Sinodi. Vi si scopre il gran canonista, ed è la migliore che si conosca per istruire gli ecclesiastici e dirigere i vescovi.

ARTICOLO XXXIII

QUADRIO FRANCESCO SAVERIO

Nacque a Ponte, in Valtellina, il giorno 1° di dicembre del 1695. Terminati ch'ebbe molto per tempo gli studii letterarii, si disponeva a recarsi a Pavia per frequentare le lezioni di giurisprudenza, allorchè gli venne desiderio di farsi gesuita. Entrò, giovanissimo tuttavia, in tale ordine religioso, senza aver riflettuto alle conseguenze di sì fatta risoluzione. Verso l'età di venti anni, incominciò ad insegnare rettorica a Padova, e dopo cinque anni impiegati in tale uffizio laborioso, mandato venne a Bologna. Vi studiava la teologia, ed in pari tempo vi dava lezioni, in qualità di ripetitore o di maestro di conferenze, nel collegio di San Saverio. Attese in seguito alla predicazione: spiegò la Sacra scrittura a Venezia ed a Modena; e dopo ciò tornò a Padova per esservi prefetto delle scuole. Fu allora che compose due libri intitolati: *Della poesia italiana,* i quali stampati vennero a Venezia nel 1734, col finto nome di Giuseppe Maria Andrucci, per cura di Seghezzi e di Apostolo Zeno. Presto concepì un disegno molto più vasto. Incoraggiato da Cordara, suo confratello ed amico, intraprese una storia generale della poesia; storia che abbracciar doveva tutte le età, tutti i paesi e tutti i generi. Tale assunto il costrinse a lunghe e faticose ricerche.

La stampa della sua opera fu incominciata a Venezia, ed a Bologna si compì; egli andò ad abitare tale città, dove non tardò ad attirare su di sè gli sguardi del pubblico per la malinconia da cui pareva assalito. Divenne inquieto e sospettoso; i debiti che contratti aveva per farsi stampare l'opera sua gli accrebbero i dispiaceri; s'immaginò di essere mal veduto dalle persone con le quali viveva, e che avevano per lo contrario molta considerazione per lui. Risoluto avendo di liberarsi dai vincoli cui contratti aveva, sollecitò ed ottenne da' suoi superiori la permissione di passare alcun tempo in campagna per ristabilire

la sua salute, visibilmente indebolita. Da Milano, donde partì precipitosamente nel mese di maggio dell'anno 1744, si avviò verso Como; e non lungi da tale città si spogliò dell'abito di gesuita, cui lasciò sulla via. Entrato nella Svizzera, scrisse da Zurigo, indi da Coira delle lettere al Santo Padre, per giustificare la determinazione che preso aveva, ed ottenne dal savio Benedetto XIV delle benevole risposte.

Per altro Quadrio ricusò ostinatamente le cattedre cui certe città protestanti erano sollecite ad offerirgli, e sostenne a Basilea parecchie dispute contro i teologi riformati. Il genio delle lettere l'attirò in breve a Parigi; restò in Francia fino alla fine di maggio 1747, ed ebbe relazioni con personaggi distinti; si citano particolarmente il cardinale Tencin e Voltaire, i quali stimavano il suo sapere ed apprezzavano il suo ingegno. Tornato in Italia, dopo alcuni mesi di soggiorno a Ponte, sua patria, Quadrio si recò di nuovo a Roma nel 1748, ed ottenne da Benedetto XIV la facoltà di vestire l'abito di prete secolare per tre anni. Quel saggio pontefice gli somministrò de' mezzi per sussistere, e gli diede delle commendatizie pel cardinale Querini, vescovo di Brescia, e mecenate di quell'epoca; il papa fece meglio ancora; gli conferì, nell'aprile del 1751, due canonicati, e lo dispensò, per tutta la vita, dal vestire l'abito di gesuita. Per aumento di buona fortuna, Quadrio fin dal mese di settembre del medesimo anno fu presentato al conte Pallavicini, governatore di Milano, che il fece suo bibliotecario. Pallavicini rinunziando a tale governo nel 1753, continuò ad occuparsi della sorte di Quadrio; non dipendeva che da lui di collocarsi vantaggiosamente a Genova o a Bologna: ma egli preferì di restare a Milano, e si ritirò nel convento de' Barnabiti, in cui terminò di vivere il dì 21 di novembre del 1756. Egli lasciò manoscritto un *Trattato di medicina*, frutto de' suoi patimenti del pari che dei suoi studii; era un compendio cui composto aveva aderendo ai consigli di Morgagni, uno de' più illustri suoi amici. Si conservava pure a Venezia, nella Biblioteca de' Ge-

suiti, una *Botanica universale*, scritta di mano di Quadrio; ed attribuita gli veniva molta parte di un'opera di Giacomo Zannichelli (figlio) sul medesimo soggetto. Le sue principali opere sono: *Il Cavaliere errante*, poema in sessanta canti, ma che egli stesso condannò, dicesi, alle fiamme. Nel 1751 inserì in una raccolta intitolata: *Borlanda impasticciata*, in-4°, de' versi runici (*Versi in lingua runica di Skogon Knufa*). Alla stessa epoca scrisse la sua *Lettera intorno alla sferistica*. Nel 1752 pubblicò una nuova edizione della traduzione dei Sette Salmi penitenziali in versi italiani, di Dante, aggiungendovi altri versi religiosi di tale poeta, e delle osservazioni letterarie. Nel 1755 pubblicò a Milano i primi due volumi delle sue *Dissertazioni critico-storiche intorno alla Rezia di qua dalle Alpi, oggi detta Valtellina*. (Il terzo tomo comparve due anni dopo la morte dell'autore, e non, come altri disse, nel 1756). *Lettera intorno all'origine ed alla propagazione delle lingue*, opuscolo stampato nella Raccolta milanese del 1756; *Della storia e della ragione d'ogni poesia*, 7 vol. in-4°. Nel frontispizio degli ultimi due volumi assume il titolo di abbate, invece di padre della Compagnia di Gesù. Il compimento di tale pubblicazione è dovuto alle cure del marchese Trivulzio e del conte Pallavicini. Quest'opera, nonostante i suoi molti difetti, è ancor sempre uno dei più vasti emporii di storia letteraria che possegga l'Italia.

ARTICOLO XXXIV

GANGANELLI LORENZO

(Papa Clemente XIV)

Nacque ai 31 di ottobre 1705, nel borgo di Sant'Arcangelo, d'una famiglia nobile originaria di Sant'Angelo in Sado, nel ducato d'Urbino. Suo padre era medico pensionario della città. Il giovane Ganganelli si applicò fino dai primi anni con vivo ardore agli studii più serii. Fece rapidi progressi sotto la condotta dei professori di Rimini, dov'era stato allevato, e fino

dall'età di diciott'anni entrò nell'ordine di San Francesco. Il modo distinto onde si comportò in tutti i gradi a cui fu successivamente destinato, fermò sopra di lui gli sguardi di Benedetto XIV, il quale lo fece consultore del Sant'Ufficio. Clemente XIII lo trattò con più favore ancora, decorandolo della porpora. Il conclave in cui fu eletto durò più di tre mesi. I raggiri che vanno congiunti talora a siffatte elezioni furono allora animatissimi. Lo stato in cui Clemente XIII aveva lasciato gli affari, eccitava l'attenzione delle principali potenze cattoliche, e le interessava vivamente nella scelta ch'era per essere fatta. La Francia desiderava sopratutto un pontefice che non fosse propizio alla causa de' Gesuiti; lo trovò in Ganganelli. Si era inteso dire da lui al decano del Sacro Collegio, Cavalchini: « Essere giunto il tempo in cui era d'uopo ubbidire ai sovrani, se si voleva salvare Roma; estendersi le loro braccia oltre le loro frontiere, e la loro potenza elevarsi al disopra delle Alpi e de' Pirenei ». Tali discorsi annunziavano le migliori intenzioni che si potesse desiderare. Il vescovo d'Orléans, intimo amico del duca di Choiseul, e ministro della collazione de' benefizii, fu istruito dal padre Castan, religioso del contado Venosino, di tali particolarità sul conto di Ganganelli, e Luigi XV fece dare ordine al cardinale di Bernis di favorire tale elezione, la quale ebbe luogo il 19 maggio 1769. Ganganelli non mancò alle sue promesse. Intese fino dai primi momenti della sua esaltazione a soddisfare le potenze intorno a quanto faceva loro più ombra.

Dannò all'obblio la bolla *In cœna Domini*, che suscitate aveva le doglianze del re di Spagna, non facendola leggere, secondo il consueto, nel giovedì santo. Rinunziò alle sue pretensioni sul ducato di Parma, si riconciliò colla corte di Lisbona, che minacciava di crearsi un patriarca; e tali pratiche gli valsero la restituzione della contea d'Avignone e del ducato di Benevento. Clemente XIV conduceva da sè tali negoziazioni, tutte con la più grande segretezza; nè voleva che si penetrasse

niuno de' suoi affari. Processe con pari metodo nel gran disegno di cui era occupato, e che doveva produrre l'atto più celebre del suo pontificato; la soppressione dei Gesuiti. Volle però evitare qualunque rimprovero di fretta, ed ogni apparenza d'astio, pesando, diceva, tale risoluzione « col peso del santuario ». Inteso era alle ricerche più esatte negli scritti e negli archivii che potevano procurargli lumi e documenti sul conto di sì famosa società. Violenti reclami insorsero, meno ancora dalle parti interessate, che dal canto degli amici loro; ma i sarcasmi, che si moltiplicavano ogni dì più, alcune predizioni sinistre divulgate fin dall'anno 1770 da una paesana di Valentano, nominata Bernardina Renzi, parecchie minaccie contenute in pubblici scritti ed in lettere anonime, non poterono scuotere Ganganelli; egli progrediva lentamente verso il suo scopo; ciò che aveva intrapreso nel 1770 non fu interamente terminato che a' 21 di luglio 1773 pel Breve di soppressione con la data dello stesso giorno.

Clemente XIV, più flessibile che niuno de' suoi predecessori, diede in tale occasione alle potenze laiche una prova di condiscendenza, cui giudicò necessaria sopra un punto che interessava anzi l'ordine politico, che la disciplina della Chiesa: e tale considerazione varrebbe sempre di scusa alla sua memoria. Compiendo sì grand'opera, il papa non potè non mostrarsi inquieto per la sua persona; nullameno la sua salute si sostenne per più di otto mesi nello stato di vigore che la natura gli aveva concesso, e che mantenuto era da una vita semplice e frugale. Fu all'incominciare d'aprile 1774 che sentì i primi assalti d'un male che egli non considerò allora che siccome un'indisposizione momentanea. Dopo tal epoca non attese però con meno ardore a' suoi giornalieri lavori. Un umor acre, che lo incomodava frequentemente nell'estate, si trovò pressochè soppresso nel suddetto anno. Si durò fatica a ristabilirne il corso. Ciò venne fatto non di meno verso il principio d'agosto; ma nel mese susseguente gli accidenti si rinnovarono, e parecchi accessi di

febbre continua, su cui non poterono i reiterati salassi, addussero alla fine il momento in cui terminò la sua vita, ai 22 di settembre. Il suo medico dichiarò altamente, dopo l'apertura del corpo, che la malattia non proveniva che da un eccesso di lavoro e da una cattiva regola di vivere; molti però s'ostinarono a vedere in tal morte tutti i segni d'un assassinio. Non si fece nessuna istruzione giuridica. Furono stampati varii opuscoli per accreditare l'avvelenamento supposto del papa, di cui non si mancò d'accagionare i Gesuiti.

A lui si deve il *Museo Clementino*, che serve di deposito pei preziosi monumenti d'antichità che si scoprono quotidianamente in Roma; in una parola, il pontefice, il principe e l'uomo di lettere hanno meritato in lui giusti elogi. Sembra che abbia voluto imitare Lambertini, uno de' suoi più illustri predecessori, e si avvicinò molto al suo modello, quantunque avesse in generale doti meno brillanti. « Clemente XIV (dice Grimm, tomo II, pag. 161) avrebbe fatto una gran fortuna al tempo suo, se non fosse stato preceduto da Benedetto XIV ». È almeno un vero merito quello d'avere compiuta con onore la via aperta da un grand'uomo. Caraccioli ha pubblicato la *Vita di Clemente XIV* (Parigi 1775 e 1776, un vol. in-12°), e la traduzione di molte lettere e d'altri scritti attribuiti a questo pontefice (Parigi, 3 vol. in-12°). La prima di tali opere non è che un lungo panegirico scritto senz'ordine, senza metodo, e d'uno stile ineguale, scorretto e diffuso. Le lettere però riconosciute per autentiche sono un tesoro di sapienza religiosa, politica e civile; nè di un minor valore sono i *Sermoni* e i *Brevi* che comunemente vanno loro uniti.

Un anonimo ha pubblicato col titolo di *Conferenze del papa Ganganelli*, che servono per continuazione alle lettere dello stesso autore, una raccolta di dodici dissertazioni intorno diversi argomenti di teologia, di filosofia politica, in cui si vede brillare uno spirito tanto solido, quanto ingegnoso. Le *Lettere* coi *Sermoni* ed i *Brevi* di Ganganelli ebbero una buona edi-

zione in due volumi dal Lemonnier di Firenze, ed una edizione ancor più compiuta dai Cugini Pomba, in due volumi, che formano il tomo XIV e XV della loro *Nuova Biblioteca popolare*.

ARTICOLO XXXV

TEMANZA TOMMASO

Storico ed architetto, nato a Venezia nel 1705; mostrò fin dalla più tenera giovinezza singolari disposizioni per le belle arti. Studiò sotto Poleni e Zendrini; e reduce da un viaggio a Rimini, pubblicò sulle antichità di essa città un'opera onde fu molto lodato dai dotti e dagli artisti. Consultato su diversi disegni pel tetto del Teatro Olimpico di Vicenza, propose le sue idee, che non furono adottate. Le sue opere, meglio pregiate a Roma, gli ottennero la protezione di Clemente XIII, e fu chiamato a far parte d'una Giunta incaricata del regolamento delle acque nelle legazioni di Bologna, Ferrara e Ravenna. Il padre Lecchi in una relazione sulle operazioni di essa Giunta, della quale formava pur parte, rende un omaggio lusinghiero al sapere del suo collega. Temanza trovossi poco dopo involto in un vivissimo litigio, che menomò alquanto la sua riputazione. Sosteneva che nel 1143 i Padovani avevano fatto alcuni tagli presso Stra per deviare le acque del Brenta. L'abate Gennari dimostrò il contrario, e stava con nuovi mezzi per atterrare l'avversario, se il desiderio di serbarsi entro ai limiti della buona amicizia con lui non avesse superato il piacere di confonderlo. Tali dispute non impedirono al Temanza di studiare a fondo i principii della sua arte. Nel 1780 pubblicò una dissertazione sugli *Scamilli* di Vitruvio. Lavorava nel medesimo tempo ad illustrare le antichità di Venezia ed a raccorre materiali per iscrivere le Memorie degli architetti e scultori veneziani. Quest'opera, piena d'importanti ricerche, ottenne gli elogi di Tiraboschi, che lo cita sovente nella sua *Storia della letteratura italiana*. Temanza fu in corrispondenza di lettere cogli uomini più ca-

lebri del suo tempo; era specialmente legato con Algarotti, Mariotte e Milizia; questi gli andò debitore di alcuni articoli inseriti nel *Dizionario degli architetti*. Membro di parecchi letterarii istituti, Temanza fu negli ultimi anni della sua vita eletto a sopraintendente delle acque a Venezia, ove morì il 14 giugno 1789. Le sue principali opere come architetto sono: la facciata di Santa Margherita a Padova; una Rotonda a Piazzola, eretta a spese della famiglia Contarini; il Ponte del Dolo sul Brenta; la chiesa della Maddalena, ov'è sepolto. Egli scrisse: I. *Le antichità di Rimini, libri due*, Venezia 1741, in-fol. picc., con figure — II. *Vita di Jacopo Sansovino*, ivi 1752, in-4° — III. *Vita di Andrea Palladio, vicentino*, ivi 1763, in-4° — IV. *Vita di Vincenzo Scamozzi, vicentino*, ivi 1770 — V. *Dissertazione sopra l'antichissimo territorio di Sant'Ilario, nella diocesi di Olivolo*, ivi 1771, in-fol., con fig. In quest'opera l'autore accusò i Padovani di aver deviate le acque del Brenta per alimentare il Bacchiglione; Gennari vi rispose con una dissertazione che s'intitola: *Dell'antico corso dei fiumi in Padova e suoi contorni*, Padova 1777, in-4°, e Temanza rispose colla lettera seguente: VI. *Lettera in difesa dell'opinione intorno ai tagli fatti da' Padovani nel Brenta, l'anno* 1143, Venezia 1777, in-4° — VII. *Vita de' più celebri architetti e scultori veneziani che fiorirono nel secolo* XVI, ivi 1777, 2 vol. in-4°. Tiraboschi ne inserì un ristretto nel giornale di Modena, tom. XVI, pag. 96 — VIII. *Degli Scamilli impari di Vitruvio*, ivi 1780, in-8° — IX. *Dell'antica pianta della città di Venezia, delineata circa la metà del duodecimo secolo; dissertazione topografico-storico-critica*, ivi 1781, in-4°, con fig. Il disegno originale è deposto nella libreria di San Marco — X. *Degli archi, delle vôlte e delle regole generali dell'architettura civile*, 1811, in-8°, opera postuma — XI. *Lettera sopra l'architettura*, nella Raccolta del Calogerà, tom. V, pag. 175.

ARTICOLO XXXVI

COSSALI PIETRO

Nacque il 29 giugno 1748 in Verona da nobile famiglia. Fece con molto successo i suoi primi studii presso i Gesuiti, e tale fu il suo attaccamento pei maestri e la sua inclinazione al ritiro, che volle vestire l'abito di sant'Ignazio. Se non che dovette non molto dopo deporlo, non potendo le disposizioni del suo corpo reggere a sì rigida disciplina. Tornato in seno della sua famiglia, proseguì collo stesso ardore i suoi studii, e postosi sotto la direzione di un dotto cherico regolare teatino di Napoli, si diè tutto alla filosofia ed alle matematiche, prendendo a guida le opere del Volfio. Le scienze profane non lo distrassero però da' suoi pensieri religiosi, e non andò molto che prese in Milano l'abito di cherico regolare teatino, la cui regola meno rigorosa meglio conveniva al suo carattere. Tornato in breve, nel 1778, alla patria, si occupò interamente a dar lezioni di filosofia, di geometria e di fisica, delle quali scienze seppe inspirare il gusto ne' suoi concittadini, che in folla accorsero ad ascoltarlo.

La celebre scoperta degli aereostati, avvenuta in quel tempo, richiamò l'attenzione del Cossali, che il primo porse a Verona lo spettacolo dell'ascensione di una di queste macchine, e ne diede una compiuta spiegazione in un opuscolo intitolato: *Sull'equilibrio interno ed esterno delle macchine aereostatiche*, Verona 1784; uno dei migliori scritti che sieno comparsi su tale argomento. Da quell'epoca pubblicò quasi in ciascun anno delle importanti Memorie sopra problemi di geometria e di fisica, che illustre resero il suo nome fra i dotti italiani.

Nel 1787 il duca di Parma gli conferì la cattedra di fisica generale nell'Università di quella città, e nel 1791 lo nominò professore di astronomia, meteorologia e idraulica. Nel tempo che occupò quest'ultima cattedra, dal 1791 al 1804, pubblicò

ogni anno delle *Effemeridi astronomiche pel ducato di Parma*, che render seppe pregiatissime per molti e interessanti articoli di che le arricchì: tra questi si distingue, nel volume del 1793, una sfera armillare superiore a tutte le altre onde s'era fatto uso sino a quel momento per dimostrare i fenomeni celesti; in quello del 1805 si trova un'eccellente analisi delle osservazioni fatte da Piazzi e da Olbers per determinare la grandezza dei pianeti di Cerere e di Pallade. Tali lavori e tali occupazioni non impedirono all'infaticabile Cossali di terminare in quel medesimo tempo la sua *Storia critica dell'origine, trasporto in Italia e primi progressi in essa dell'algebra*, Parma 1793-97, 2 vol. in-4°; opera immensa che Delambre riguarda come una di quelle che maggiormente onorano i matematici del secolo XVIII. Per comporla non vi voleva meno della pazienza instancabile, e del profondo ed esteso sapere del Cossali, che dovè immergersi nel penoso studio non solo degli scritti degli antichi Greci, ma in quello pure di Leonardo da Pisa, di Luca Paccioli, del Tartaglia, del Cardano, ecc.; se non che il frutto che ne raccolse, l'aver cioè rivendicato all'Italia l'onore di non poche scoperte, l'avere schiarito parecchi punti controversi della storia delle matematiche, l'avere rilevato varii errori nel Montucla, dovè esser larga ricompensa di ogni sua fatica a lui, che null'altro ricercava che il progresso della scienza e l'onore della patria. Quantunque occupato in tanti e sì importanti lavori, s'impegnò nello stesso tempo in varie dispute, nelle quali però, e specialmente in quella che ebbe col celebre Lorgna, non mantenne quella tranquillità di ragionamento e quella urbanità, che indispensabili sono per render proficue le dispute letterarie e scientifiche.

Gli avvenimenti politici lo indussero, nel 1805, ad allontanarsi da Parma ed a ritirarsi di nuovo a Verona, ove i suoi concittadini furono solleciti a valersi de' suoi lumi offrendogli il posto di professore di matematiche, e incaricandolo di provvedere co' suoi consigli alle occorrenze idrauliche di quella

provincia; ma non potè a lungo esercitare tali uffizii, essendo stato chiamato, nell'anno seguente 1806, dal Governo italiano a coprire la cattedra di calcolo sublime nell'università di Padova, e rivestito ancora del titolo di ispettore generale onorario delle acque e strade. Attese a soddisfare con zelo e con assiduità veramente esemplare ai doveri del suo posto, nè pago di ciò, s'impose l'obbligo di illustrare il merito e le opere di alcuni illustri Italiani presentando negli *Elogi* dello Stellini, del Poleni e del Lagrangia un'elegante analisi dei lavori di questi sommi. Era uno dei quaranta della Società Italiana, alla quale diede molte memorie di fisica e matematica, ed oltre parecchie altre accademie, lo annoverava tra' suoi l'Istituto Italiano delle scienze ed arti. Benchè avesse sortito dalla natura una complessione robusta, l'intensità del lavoro giunse a logorare la sua salute, cosicchè nel 20 dicembre 1815 dovè soccombere alla violenza di un umore ostico podagroso, che da alcuni anni lo travagliava minacciandone spesso la vita. L'università di Padova gli fece celebrare magnifici funerali, ed a Verona nella chiesa di Sant'Anastasia fu posto il suo busto in marmo con onorevole iscrizione.

Oltre gli scritti su menzionati, Cossali pubblicò ben oltre ventidue monografie, e tutte ricche di sapienza matematica, delle quali alcune in opuscoli separati, altre tra le *Memorie della Società Italiana*.

ARTICOLO XXXVII

RUFFINI PAOLO

Celebre medico e più celebre matematico, nato nel 1795 a Valentano nel ducato di Castro; studiò prima a Reggio e quindi a Modena, ove si addottorò in medicina. Nelle ore di ozio si applicò con particolare predilezione alle scienze esatte: e tali furono i progressi che vi fece, che fu giudicato degno di succedere al professore Cassiani nella cattedra di analisi nell'università di

Modena. Ricusato avendo all'epoca dell'invasione de' Francesi di prestare il giuramento civico, che allora si esigeva da ogni cittadino, perdè questo impiego, che non gli fu restituito che nel 1799 allorchè l'Italia tornò in potere degli Austriaci, e che conservò fino al 1806, epoca nella quale passò alla cattedra di matematiche applicate nel Collegio militare di Modena. In seguito fu presidente della Società Italiana dei quaranta, direttore dell'università di Modena, e professore di clinica medica e di medicina pratica. Questo dotto, che apparteneva ad un numero grande di società scientifiche, morì il 10 maggio 1822, pianto dagli amici, onorato dai colleghi, adorato dai discepoli. Le sue opere sono: I. *Teoria generale delle equazioni, in cui si dimostra impossibile la soluzione algebraica delle equazioni generali di grado superiore al quarto*, Bologna 1798, 2 vol. in-8° — II. *Della soluzione delle equazioni algebraiche determinate, particolari di un grado superiore al quarto*; memoria inserita nel tomo IX delle *Memorie della Società italiana dei quaranta* — III. *Riflessioni intorno alla rettificazione ed alla quadratura del circolo*; Memorie cit., tom. IX — IV. *Dell'insolubilità delle equazioni algebriche generali di grado superiore al quarto;* Memorie cit., tom. X — V. *Memoria sopra la determinazione delle radici nelle equazioni numeriche di qualunque grado*, Modena 1804, in-4° — VI. *Risposta ai dubbii proposti dal socio Malfatti sopra l'insolubilità algebraica delle equazioni di grado superiore al quarto;* Memorie cit., tom. XII — VII. *Riflessioni intorno al metodo proposto dal Malfatti per la soluzione delle equazioni di quinto grado*; Memorie citate, tom. XII — VIII. *Dell'immateriabilità dell'anima*, Modena 1806, in-8°; l'autore vi dà una dimostrazione matematica dell'immortalità dell'anima — IX. *Dell'insolubilità delle equazioni algebraiche generali di grado superiore al quarto, qualunque sia il metodo che si adoperi, algebraico o trascendentale*: è questa una risposta a diverse obbiezioni fatte contro gli scritti precedenti sullo stesso oggetto, e si legge nel tom. I, part. II

delle *Memorie dell'Istituto nazionale italiano*, 1806 — X. *Algebra e sua appendice*, Modena 1807-8, 2 vol. in-8° — XI. *Alcune proprietà generali delle funzioni*; nelle *Memorie della Società italiana dei quaranta*, tom. XIII — XII. *Di un nuovo metodo generale di estrarre le radici numeriche, con un'appendice*, Memorie cit., tom. XV — XIII. *Riflessioni intorno alla soluzione delle equazioni algebraiche generali*, Modena 1813, in-4°; l'autore prova in questo scritto con nuove dimostrazioni l'impossibilità di risolvere le equazioni superiori al quarto grado — XIV. *Intorno al metodo generale proposto dal signor Wronski onde risolvere le equazioni di tutti i gradi*; Memorie cit., tom. XVIII — XV. Due opuscoli *Sulla classificazione delle curve algebraiche a semplice curvatura*; Memorie cit., tom. XVIII — XVI. *Riflessioni critiche sopra il Saggio filosofico intorno alle probabilità del signor Laplace*, Modena 1821, in-8°.

Ruffini lasciò alcuni scritti inediti che meriterebbero pure di vedere la luce: come *Elogio di Berengario da Carpi*, detto nel 1793; *Memoria sui razzi alla Congreve*; *Memoria sulla definizione della vita di Brown*.

ARTICOLO XXXVIII

RICCATI VINCENZO

Nacque l'11 gennaio 1707 a Castelfranco nel Trevigiano. Suo padre, il conte Jacopo Riccati, di cui parlammo nel vol. IV, pag. 331-335 di quest'opera, era uno dei primi matematici dell'Italia. Il caso particolare dell'equazione differenziale del primo ordine a due variabili, che propose ai geometri dopo averlo risoluto per quanto può esserlo, ha ritenuto il suo nome. Insegnò egli stesso le matematiche a' suoi due figli, i di cui progressi corrisposero alle sue cure, e vide così rinnovarsi nella propria famiglia lo stesso fenomeno che in quella di Bernoulli. Vincenzo, il primogenito, fu ammesso nell'età di dieciannove anni

nell'ordine de' Gesuiti, del quale divenne in breve uno dei membri più distinti e pe' suoi talenti e per le sue cognizioni. Il padre Riccati, inviato da' suoi superiori a Bologna, vi professò per trentacinque anni le matematiche sublimi con un grido ognora crescente, che attirava alle sue lezioni un concorso numeroso di uditori. Incaricato nel tempo stesso di sorvegliare il corso dei fiumi nel Bolognese e negli Stati veneti, fece eseguire sul Reno, sul Po, sull'Adige e sul Brenta dei lavori che palesarono in lui un ingegno dotto e profondo. I Bolognesi vollero perpetuare la memoria dei servigi del padre Riccati con una medaglia d'argento; ma il senato di Venezia ne fece coniare una d'oro di gran valore, che gli fu offerta nel 1774. Egli morì il 17 gennaio 1775 nella sua patria, ove si era ritirato dopo la soppressione del suo Ordine. Oltre varie *Lettere* nella *Nuova raccolta di opuscoli scientifici*, tom. XXI a XXXI, ed alcuni *Opuscoli* nelle *Memorie dell'Accademia di Bologna*, di cui era membro, ha pubblicato: I. *Dialogo dove ne' congressi di più giornate delle forze vive e delle azioni delle forze morte si tien discorso*, Bologna 1749, in-4° — II. *De usu motus tractorii in constructione æquationum differentialium commentarius*, ivi 1752, in-4°, opera assai stimata — III. *De seriebus recipientibus summam generalem algebraticam aut exponentibilem*, ivi 1756, in-4° — IV. *Opuscula ad res physicas et mathematicas pertinentia*, Lucca, 1757-72, 2 vol. in-4°: il primo contiene tutti gli Opuscoli che il padre Riccati aveva fino allora pubblicati, eccetto quelli di cui abbiamo qui sopra dato i titoli. Tale raccolta è assai ricercata. — V. *Institutiones analyticæ collectæ*, Bologna 1765-67, 3 vol. in-4°; altra edizione, Milano 1775, 3 vol. in-4°. Il padre Girolamo Saladini ha avuto parte in quest'opera. La vita di questo dotto è stata scritta dal Fabroni, e si legge nel tomo XVI delle sue *Vitæ illustrium Italorum*. Si può altresì consultare il *Supplemento* alla *Bibliotheca Societatis Jesu* di Caballero, pag. 241.

ARTICOLO XXXIX

RICCATI il conte GIORDANO

Fratello del precedente, fu ad un tempo matematico, architetto e musico. Il suo nome ha avuto molta celebrità, ed è specialmente conosciuto per un trattato assai stimato *Sulle corde vibranti*. — Questi, nato nel 1709, morì a Treviso nel 1790.

ARTICOLO XL

FORCELLINI EGIDIO

Nato nel 1688 in Fener, luogo non lontano da Feltre, per povertà ritardò gli studii. A diciassett'anni fu ricevuto nel seminario di Padova, e il forte volere lo affrettò nel cammino. Il Facciolati profittò delle felici disposizioni di lui, e l'occupò in filologici lavori onorevoli del pari al maestro che al discepolo. Il vescovo di Ceneda volle il Forcellini prefetto degli studii e maestro di retorica in quel seminario, ed ivi stette sett'anni. Nel 1731 il Corner, vescovo di Padova, lo richiamò a quel seminario per continuarvi il gran lavoro del *Lexicon totius latinitatis*, intorno al quale sudò quasi quarant'anni. Vide la luce nel 1771, preceduto da una dotta ed elegante prefazione del canonico Cagnolato. Il Fabroni nelle sue *Vitæ Italorum*, tom. XIX, pag. 118, diede di quest'erculea fatica un giudizio che a noi giova ripetere. Questo Lessico è il lavoro più compiuto che mai fosse tentato in fatto di lingua latina. Abbonda d'esempii d'ogni maniera tratti dagli antichi scrittori; vi si dichiarano tutti i vocaboli tanto proprii, quanto metaforici, sponendone tutti i diversi significati, e dando cognizioni di tutti i modi, frasi ed eleganze dell'idioma latino. Questo lavoro ci palesa nel Forcellini un uomo consumato nella lettura de' classici, e versato nelle scienze ed arti in cui scrissero, per rilevare il vero significato delle voci; un uomo eruditissimo che conobbe egregiamente le usanze, le

leggi, le favole, le storie, per cui potè interpretar la mente degli scrittori ed assegnare ad ogni voce il suo vero valore. Nè standosi contento agli scrittori, consultò marmi e medaglie, e dalle iscrizioni antiche trasse ottima merce. Aggiunse al fine dell'opera un Indice copiosissimo di voci dette di *barbara latinità* pescate negli scrittori de' bassi tempi, onde non rimanessero ignote a coloro cui bisognasse conoscerne la significanza. Le lingue non s'imparano certamente ne' lessici, ma questi possono giovare a formare lo stile colla copia degli ottimi esempii, e niun lessico n'è tanto ricco quanto il Forcelliniano. Si guardò dagli esempii di luogo incerto, e nelle autorità di modi dubbiosi s'ingegnò di abbondare. Primo diede il pensiero alle sinonimie, alla prosodia, all'ortografia, alle grammaticali varietà, alle etimologie; e se in queste sempre non colse nel segno, si attribuisca alla difficoltà dell'impresa; chè il fatto delle etimologie sarà sempre scoglio a cui frangeranno spesso gli sforzi degli eruditi. Un oltramontano osò dar taccia d'inetto al Forcellini; e il Koercher simigliò il nostro lessicografo ad Ercole prima, indi a Tifeo sotto la gran mole oppresso. Non mancarono altri detrattori, i quali, condannati dall'universalità, si quietarono; e gli eruditi della Germania e d'altre nazioni finirono per accordare al Lessico del Forcellini il primo onore. Non uscì perfetto; chè la scienza di tutte le cose non può possedersi da alcuno; e ne' lessici sempre rimarrà qualche cosa da aggiugnere o da immutare. Il Furlanetto in questo alcuni passi monchi integrò; d'alcune correzioni non rette offerse correzioni accettabili; molti nomi proprii e vocaboli derivati aggiunse, in ispecialità dagli autori meno felici; i paragrafi numerò; appose a ciascuna sillaba la sua quantità; delle edizioni usate fece un catalogo ricco; ed ebbe ad aiutatore un uomo di colto e svegliato ingegno, il professore Trivellato. Di queste Giunte patavine gli esteri profittarono, ed altre se ne fecero nelle edizioni di Germania e di Londra. Il numero delle addizioni e delle correzioni rimane ancor grande; rimangono ancora a correggersi,

al dire dell'arguto Tommaseo, le dichiarazioni italiane dei modi latini, che sono or poche, or soverchie, ora ineleganti, ora improprie.

Ma tornando al Forcellini, diremo: non potersi leggere senza affetto queste sue parole in proposito di tale sua sudata fatica: *Adolescens manum admovi; senex, dum perficerem, factus sum, ut videtis*. Grave d'anni, si ritirò nel paese natío e vi morì nel 1768. Aiutò il Facciolati nella compilazione del Calepino delle sette lingue, nell'Apparato del Nizolio, nelle giunte alle Particelle del Torsellino, nella grammatica greca e nel lessico dello Screvelio e nell'ortografia italiana. Sino dal 1759 aveva già il Forcellini dati in luce sei discorsi di materie scientifiche e varie, ne' quali ad una buona filosofia seppe accoppiare eleganza di lingua latina e stile accomodato agli argomenti. Il padre Valsecchi, il Morgagni, il Pontedera, il Poleni ed altri uomini chiari consultarono spesso il Forcellini, principalmente in cose risguardanti l'antiquaria.

ARTICOLO XLI.

FORMALEONI VINCENZO ANTONIO

Nato a Firenzuola, provincia di Piacenza, l'8 novembre 1752. Fatti ch'ebbe in patria gli studii elementari, applicossi di proposito alle matematiche, alla linguistica ed alla poesia. Fecesi ecclesiastico, e pare che volesse farsi gesuita, ma ne fu distolto dall'essere stato in quel tempo soppresso l'ordine. Improvvisamente cangiò d'arringo, e prese in moglie Matilde Foresti, di cui ebbe un figlio e due figlie. Prese a viaggiare in compagnia di alcuni Russi, e visitò il Nilo e le coste del mar Nero. Dimorato alquanto a Costantinopoli, ne fuggì per esser caduto in disgrazia del governo ottomano, e ricoverossi a Venezia. Composte alcune tragedie, che alla rappresentazione non vennero applaudite, si volse alla storia ed alla geografia. Nel 1782 aprì tipografia sotto il suo proprio nome, e sostener dovette parec-

chie dispute sulle correzioni che faceva ei medesimo alle opere che uscivano dai suoi torchi, e sulle censure che andava facendo agli altri. Nel 1792 dovette fuggire da Venezia, abbandonando famiglia ed amici, e riparare a Trieste, di che fu cagione il fatto seguente.

Mancato a' vivi l'illustre Angelo Emo, stato soprannominato l'ultimo de' Veneziani, Formaleoni offrì di tesserne l'orazione funebre, ma in suo luogo ne fu incaricato il professore Ubaldo Bregolini. Indispettito che stata fosse rifiutata la sua opera, se ne vendicò volgendo in ridicolo il proposto oratore, e traendo a tal uopo partito dalla morte in quel torno seguita di un conosciutissimo cane di nome *Tabacchino;* di questo pubblicò per le stampe l'Elogio, parodiandovi nei concetti e nelle frasi la latina orazione del Bregolini. Generalmente se ne rise, ma ne fu portata querela al tribunale supremo, il quale proibì l'ulterior vendita dell'opuscolo, ed ordinò l'arresto di Formaleoni, che in tempo riescì a fuggirsene a Trieste. Poco dopo passò a Parigi, e penetrato avendo le intenzioni della francese Repubblica d'impadronirsi delle provincie venete, sperò rimettersi in grazia del veneto governo coll'informarne gl'Inquisitori di Stato. Ma ciò non potè farsi senza che la cosa venisse a conoscenza del governo francese, il quale fece quindi arrestare il Formaleoni. Questi potè fuggire di prigione, e recossi a Genova, indi a Milano, dove non si sa bene per qual motivo fu recluso nelle prigioni di Stato. Ivi languì fino al 1796, epoca in cui fu cogli altri detenuti tradotto nelle carceri di Mantova. Colà, consunto da lente febbre nervosa, finì le sue pene ed i suoi giorni il dì 8 gennaio 1797. Fu egli di pronto e vivace ingegno, di feracissima memoria, di genio intraprendente, di molta e nobile facondia, di grande attitudine alle lingue straniere, tra cui la latina e la greca gli furono famigliarissime; ma tali belle doti oscurate veniano da indole sommamente strana ed impetuosa, da scorretta moralità e da un'illimitata presunzione in punto letterario. È autore di numerose opere, che grandi vantaggi

recarono alla storia ed alla geografia, e piene sono di notizie peregrine ed interessanti. Ecco le principali: *Giornale ragionato ad uso del dominio veneto, con una carta idrografica dello stesso*, Venezia 1780, in-12°; opera molto lodata nelle *Novelle letterarie di Firenze*, in quell'anno — *Compendio critico della storia veneta antica e moderna*, ivi, 1781, in-12° — *Compendio della storia generale dei viaggi di La Harpe, tradotta ed arricchita di annotazioni e di carte e figure*, ivi, 1781-86, 42 volumi in-8° — *Saggio sulla nautica antica dei Veneziani, con alcune carte idrografiche tratte dalla Biblioteca Marciana*, ivi 1783, in-8° — *Storia filosofica e politica della navigazione, del commercio e delle colonie degli antichi nel mar Nero*, ivi, 1788-89, 2 volumi in-8°, con una carta idrografica del Ponto Eusino; opera che fu molto lodata dai giornali letterarii dell'epoca — *Venezia illustrata, colle vedute più cospicue, e le fabbriche più notabili*, ivi, 1791, in-4° — L'*Elogio del cane Tubacchino, di Onocefalo Cinoglosso*, ivi, 1792, in-8°, opuscolo rarissimo — *Origini venete*, opera prediletta del Formaleoni, intorno alla quale ei lavorò molto lungamente.

ARTICOLO XLII

TOALDO GIUSEPPE

Nacque in Pianezza, villetta del tenere di Marostica, poche miglia lungi da Bassano, nel 1719, da Giambattista Toaldo e da Elena Barbieri. Nella casa paterna ebbe i primi rudimenti delle lettere, indi, giunto al quattordicesimo anno, passò al seminario di Padova. Quivi fu suo primo maestro di letteratura classica Giuseppe Stefani, uomo celebrato in quel luogo; poi, sebbene fossero principale oggetto dell'amor suo la filosofia e le matematiche, nullàdimeno si mise ad indefesso studio della teologia sotto il Trivellato, e nel 1742, sostenuta pubblica tesi, ebbe la laurea in questa facoltà.

Da Giuseppe Luzzi, che professava matematiche nell'Univer-

sità, apprese i misteri del calcolo cartesiano e leibniziano, nel quale fece progressi ammirabili. Creato, dopo avuta la laurea, maestro di lettere nel Seminario, il fu, con suo giubilo, in appresso della scienza che tanto amava. Ed era in lui (dote non molto comune) sommo piacere quello d'insegnare a' discepoli quanto sapeva, e bene sapeva, con metodo facile e piano, sminuzzando pazientemente ogni cosa, onde avesse ad essere convenientemente intesa, del che con grande diletto vedeva il vantaggio negli scolari.

In quel tempo volendosi eseguire nel seminario di Padova una nuova edizione delle opere del Galileo, il Toaldo, che l'ebbe in cura, la ornò di prefazione, di cose inedite e di documenti. Nel 1754, desiderando la quiete necessaria alle meditazioni, ottenne dal vescovo di Padova l'arcipretado di Monte Galdo, villa del Vicentino, ove recossi in quel medesimo anno.

Abitando in Padova aveva avuto campo di conoscere quel prepotente ingegno di Antonio Conti, il quale, per le nobili doti dell'intelletto che erano nel Toaldo, il prese grandemente ad amare, e gli fu largo di ogni insegnamento. Venuto a morte, gli donò tutti i suoi scritti; tesoro maggiore di ogni moneta.

Di lui il Toaldo scrisse dottamente la vita, che fece precedere al secondo volume delle sue opere; nella quale non solo vedi l'uomo, ma il filosofo, il dotto ti vien mostrato infin, per così dire, nella mente. Nel 1762 fu eletto a professore d'astronomia, geografia e meteorologia nella padovana università.

Dopo diversi viaggi per l'Italia, fatti per acquisto di maggiori cognizioni, se ne tornò nell'Osservatorio che veniva costrutto, per cura di Domenico Benati, in Padova. Quivi fece un corso di osservazioni accuratissime, delle quali buon numero comunicò a' più illustri astronomi, altre mandò per le stampe.

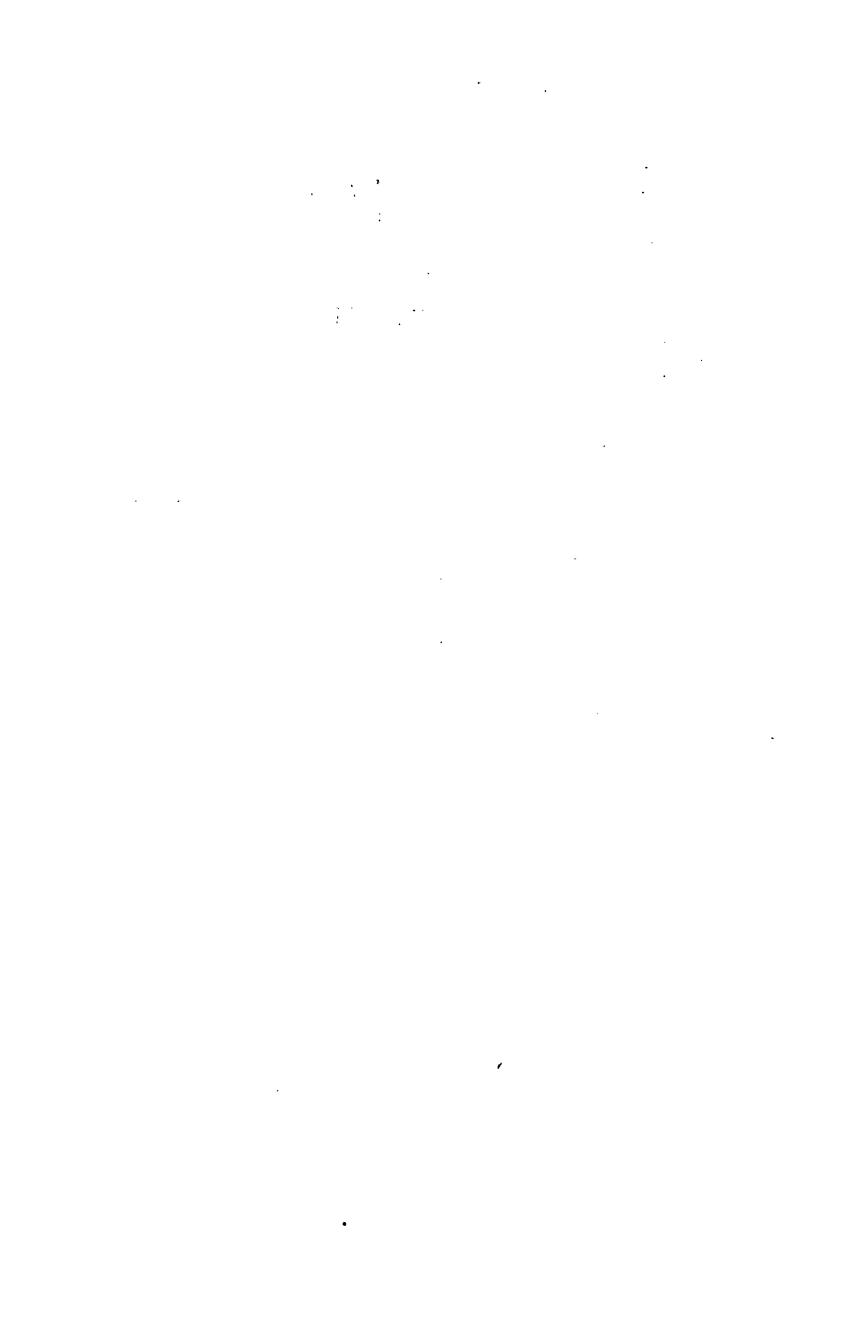
Fra le osservazioni pubblicate a quel tempo menzioneremo quelle intorno un *più facile metodo per calcolare le ecclissi del sole, e le occultazioni delle stelle fisse;* intorno un *suo nuovo metodo e spedito col quale predire le fasi delle ecclissi del sole;*

le *Osservazioni e calcoli sul passaggio di Mercurio pel disco del sole, avvenuto il 4 maggio del* 1786; ed indicò in qual tempo ed in qual luogo comodamente si avrebbe potuto vedere i passaggi di Mercurio e di Venere. Più, stampò due lettere all'Assemani intorno il globo celeste Cufico, acquistato dal cardinale Borgia.

Desideroso che l'amore per l'astronomia si propagasse sempre maggiormente in Italia, pubblicò, nel 1769, le *Tavole trigonometriche*, e nel 1777 un *Compendio dell'astronomia* di La-Lande. Dopo altri molti ed indefessi studii mandò per le stampe la sua principale opera: *Influenza degli astri sulle stagioni e mutazioni di tempo*. Con essa tentò fissare alcuni principii per stabilire con probabilità gli accidenti futuri dell'atmosfera. Avendo osservato che in capo a diciotto anni i fenomeni meteorologici si riproducono e si succedono con poco divario nel medesimo ordine, formò le tavole di tre di tali periodi, ai quali diede il nome di *Saros*, e che gli astronomi chiamano ancora *Cicli Toaldini*. L'opera fu tradotta in francese da Daquin, in tedesco da Feldban. Proposto dall'accademia di Manheim il problema per la costruzione di un *igrometro a punti fissi e facili da determinarsi, del quale col correre del tempo non avesse a venir meno la sensibilità, ed in cui si potessero correggere facilmente gli effetti del caldo e del freddo, e non fosse di molto costo,* vi concorse il Toaldo, e con esso il suo nipote, ed entrambi ottennero il premio.

Dopo diversi altri viaggi per l'Italia, veduta bene ogni cosa che meritava di esserlo, tornato a casa, scrisse un libretto che intitolò: *Del viaggiare*. In esso fa prova del suo valore anche nelle lettere, e vi si trova, come generalmente in tutte le sue opere, una critica savia e profonda.

Tranquillo, onorato, visse ottantotto anni, e fu rapito all'Italia da apoplessia, nel 1797. Altre sue opere a stampa, oltre le già menzionate, sono: 1° *Novæ tabulæ barometri, æstusque maris,* Patavii 1771, in-4°; 2° *Meteorologia appli-*

cata all'agricoltura, ivi 1775, in-4°; 3° *Compendio dellu sfera e di geografia*, Padova 1773, in-4°; 4° *Tavole di vitalità*, Padova 1787, in-4°; 5° *Confronto delle stagioni coi principali prodotti della campagna*, ivi 1787, in-8°; 6° *Metodo facile di descrivere gli orologi solari, ossia Trattato di gnometria*, Venezia 1789, in-4°; 7° *Giornale astrometeorologico dall'anno* 1773 *al* 1798, Padova 1773-1797, vol. 2 in-8°; 8° *Completa raccolta di opuscoli intorno la meteorologia*, Venezia 1802, tom. 4 in-8°.

EPOCA UNDECIMA

Secolo XIX

ARTICOLO I

TOMMASINI GIACOMO

Nacque nell'andar dell'anno 1768, in Parma. I suoi genitor furono Giambattista Tommasini, che esercitava onorevolmente la professione di medico, e Santa Menegalli. Il giovane Giacomo fu avviato egli pure di buon'óra alla carriera medica, e dopo terminati i suoi studii nella patria università, fu laureato in medicina nell'anno 1789. Nè passò lungo tempo che la incominciante sua fama gli fruttò la cattedra di fisiologia e patologia nell'università di Parma, dove egli dettò quelle *Lezioni critiche di fisiologia*, stampate in Parma nel 1803, a cui debbe Tommasini la sua maggiore celebrità. Giova però avvertire che il Tommasini, prima delle lezioni critiche, aveva già reso di pubblica ragione la *Storia ragionata di un diabete* (Parma 1794). — Allorchè nel 1802 i Francesi si fecero padroni del ducato di Parma, il Tommasini venne preposto a molti pubblici uffizii, non solamente medici, ma eziandio politici e civili, che egli sostenne sempre con sommo onore e con zelo operosissimo. Dopo avere per parecchi anni coperto con sommo plauso queste

diverse cariche, venne inserendo parecchie importanti memorie di argomento medico nel giornale della Società medico-chirurgica di Parma, e nel 1815 stampò le *Ricerche patologiche sulla febbre di Livorno del 1804, sulla febbre gialla di America, e sulle malattie di genio analogo*, lavoro classico, in cui l'autore da una malattia particolare toglieva occasione di dichiarare taluni principii generali di patologia, e di esporre la sua dottrina nosologica delle epidemie e dei contagi. Resse il Tommasini dal 1815 al 1829 la carica di professore di clinica medica e terapia speciale nell'università di Bologna, e pare a tutti facesse rivivere gli antichi giorni di gloria e di splendore dell'ateneo bolognese. La clinica di Bologna, durante gli anni dell'insegnamento di questo gran medico, fu incontrastabilmente la prima clinica di tutta Italia, ed una delle più rinomate d'Europa. Nel principio dell'anno scolastico 1817 il Tommasini lesse un discorso sulla *Nuova dottrina medica italiana*, che racchiudeva una dichiarazione succinta e categorica delle massime fondamentali della dottrina del controstimolo, e fu quindi oggetto di molta controversia e di lunghe ed accanite discussioni. Nel 1821 comparve il primo volume *Della febbre continua e della infiammazione*, che tutti i medici nostri coetanei hanno letto ed ammirato. Oltre quest'opera, diede alla luce il Tommasini molte memorie di argomento medico, ed ogni anno fece rendere di pubblica ragione il prospetto dei risultamenti ottenuti nella clinica medica da lui diretta. Nel 1829 tornò in Parma, ove dettò parimenti letture di clinica medica e di terapia speciale, e fu creato protomedico dello Stato. Morì a' 26 di novembre del 1846. — Il nome del Tommasini suona chiarissimo in tutta l'Europa, e mentre egli vivea, i dotti stranieri gli furono soventi volte larghi di lusinghevoli dimostrazioni di onoranza e di stima.

ARTICOLO II

BARZELOTTI GIACOMO

Nacque nel Sanese l'11 novembre 1768. Giovanissimo ancora, aveva mostrato tanta copia e felicità d'ingegno, che prima di fregiarsi della laura dottorale aveva già presentato all'Accademia Fisiocratica di Siena due memorie, lodate e premiate, sulla composizione e ricomposizione dell'acqua, e sulla contrazione muscolare. Condottosi quindi a praticar medicina nel villaggio natale, non vi fu utile studio che egli non abbracciasse; compilò una *Statistica del Monte Amiato*, che lasciò inedita, ed una dotta Memoria, che stampò, sopra un genere di morte elettiva dei Romani. Compenso di queste fatiche fu la cattedra d'istruzione chirurgica nell'università di Siena, sulla quale mostrò tal corredo di scienza, che nella unione dell'università sanese colla pisana (1810) venne destinato a leggere, oltre le dottrine già dette, anche la medicina legale. Da questo periodo data appunto la celebrità del professor toscano, e singolarmente dalla pubblicazione della *Medicina legale* (Pisa 1819, 2 vol. in-8°); opera accolta con plauso da tutta Italia, e successivamente stampata a Milano, Napoli e Bologna. A questa tennero dietro le *Quistioni di medicina legale,* messe a stampa in Pisa nel 1835 in tre volumi. Medico intrepido, poco mancò che non restasse vittima dello zelo nello studiare la febbre petecchiale nel 1817. Fece pure che in modo condegno fosse pubblicata la grande Anatomia del suo maestro Mascagni: a provvedere ai bisogni del paese, pubblicò *Il parroco istruito nella medicina* (Pisa 1825, Milano 1826 e 1828), la *Epitome di medicina pratica razionale* (Napoli 1820); l'altra *Epitome delle istituzioni di chirurgia*, e parecchi altri suoi lavori scientifici sono pure altri documenti della sua laboriosità e della sua dottrina. Morì a Pisa il 9 novembre 1839.

ARTICOLO III

CIAMPI SEBASTIANO

Nacque a Pistoia il 30 ottobre 1769 da umili parenti, e fu educato nel seminario, ove godè della compagnia del celebre Ricci Scipione, vescovo di quella diocesi. Ordinato prete nell'anno 1793, passato allo studio di Pisa, addottorovvisi in diritto canonico e civile: e datosi alle lettere, principalmente classiche, attese prima all'insegnamento privato, quindi, nel 1803, andò professore nell'università di Pisa, nominatovi dalla regina d'Etruria. Chiamato, nel 1818, dall'imperatore Alessandro all'università di Varsavia, vi andò, e quivi diede incominciamento a quegli studii intorno alla storia russo-polacca, i quali furono occupazioni principali degli ultimi suoi anni. Nel 1822 Ciampi lasciò la Polonia, e fece ritorno in Italia come professore onorario dell'università di Wilna, con titolo di corrispondente della Commissione d'istruzione di quel regno, e col carico di raccogliere in Italia quanto avesse relazione colla storia politica, ecclesiastica, letteraria ed artistica della Polonia; al che egli soddisféce con tutte le sue forze.

Nel 1830 si ricondusse di bel nuovo a Varsavia, ma per breve tempo; portossi anche una volta a Roma, quindi ritirossi del tutto nel silenzio ad una villa prossima a Firenze, dove morì il 14 dicembre del 1847, da qualche tempo offeso nella ragione. Ciampi debbe la sua riputazione specialmente a parecchi lavori di storia letteraria e filologica italiana, avvegnachè la straordinaria forza della sua mente abbracciato avesse con pari estensione e profondità le dottrine artistiche, politiche, archeologiche, la linguistica e la bibliografia. Sue opere principali sono: *Notizie dei secoli* XV *e* XVI *sull'Italia, Polonia e Russia*. Firenze 1833. *Notizie inedite della sagrestia Pistoiese, dei belli arredi del Campo Santo Pisano e d'altre opere di disegno del secolo* XII *al* XV. Firenze 1810: e la *Vita di Cino da Pistoia*,

con la *Dissertazione intorno alla Cavalleria amorosa, eroica e poetica*, Pisa 1813, e le sue traduzioni di Pausania, Plutarco, Senofonte, Longo Sofista e Sallustio.

ARTICOLO IV

BETTONI NICOLO'

Uno dei più attivi e più intelligenti tipografi-editori dei nostri tempi. Nacque a Portogruaro, il 24 aprile 1770, da Giovanni ed Angiola Zanon, figlia del distintissimo economista. Compito il corso ordinario dei suoi studii nel patrio seminario, e con non picciolo profitto, mercè le particolari cure di un suo zio sacerdote, era per conseguire la laurea legale a Padova, quando i rivolgimenti politici del 1797 lo balestrarono da una in altra città; e dopo un lungo corso di buone e male vicende venne a prendere stanza in Brescia, ove fu fatto direttore della stamperia dipartimentale del Mella. Divenuto in seguito proprietario di quello stabilimento, altri minori ne fondò a Padova, ad Alvisopoli, a Portogruaro, i quali in pochi anni, mercè la fecondità veramente singolare della sua mente nell'immaginare e la sua prodigiosa laboriosità nel condurre imprese tipografiche, diedero all'Italia parecchi milioni di volumi in ogni sesto, e tutti di opere classiche o di un'assoluta importanza o morale o civile o letteraria. — La sua conversazione era piena di attrattive, e il suo discorso efficacissimo; e quando veniva a proporre alcun progetto o negozio, era mestieri far con lui come si fa con l'amore, fuggirlo od arrendersi. Questa sua facoltà persuasiva è quella che spiega come il Bettoni, dopo replicati e grossi rovesci commerciali provenuti dalla nessuna sua perizia amministrativa, o per dir meglio dal suo istinto soverchiamente dissipativo, abbia potuto venire a capo di rifare e due e tre volte il suo patrimonio, e rimettere in piedi pur tante e sempre nuove intraprese tipografiche, e tutte dispendiosissime, siccome le *Vite e ritratti di cento uomini illustri* (Padova, interrotta), le *Vite*

e ritratti di sessanta illustri italiani (Padova e Milano), l'edizione delle opere di Alfieri e Metastasio (Padova), della *Storia ecclesiastica* di Fleury (Brescia, vol. 60), della *Biblioteca storica di tutti i tempi* in 100 e più volumi (Milano), della *Libreria economica*, in 200 volumetti (Milano), del *Teatro portatile*, in 100 volumetti (Milano), della *Biblioteca classica italiana*, della *Biblioteca medica e chirurgica*, della *Biblioteca ecclesiastica*, della *Biblioteca enciclopedica italiana*, ed altre ed altre imprese condotte in Milano.

Negli ultimi anni della sua vita, dopo corse la Francia e l'Inghilterra, andò a stabilirsi a Parigi, ove diede mano, nel 1832, alla grande impresa del *Pantheon*, cioè delle *Vite e ritratti dei più grandi uomini di tutte le parti del mondo*, che però per impreviste circostanze rimase al IV fascicolo: aveva pure cominciata l'edizione di una *Biografia de' più grandi uomini della Francia*, ma anche questa fu interrotta dalla morte, che venne a colpire il Bettoni il 18 novembre del 1842.

ARTICOLO V

DRAGO VINCENZO

Nacque nell'antica Ascrivia intorno al 1770. In Padova incominciò e compì i suoi studii; ivi strinse amicizia coi principali scienziati, e segnatamente coll'abate Cesarotti, con cui mantenne viva per lettere soave corrispondenza d'affetto. Fu mirabilmente versato in più scienze. Per parecchi anni occupò il posto di pretore giudiziario e politico in Tran. Per certa avversione di principii non volle prendere servigio sotto il dominio francese, e al primo avvicinarsi degli eserciti che stringevano d'assedio la capitale della provincia, spontaneo moveva al campo d'Ezerno a offrire l'opera propria al vincitore. Fin dai primi anni concepì il disegno di offrire all'Italia una completa *Storia dell'antica Grecia*, e a siffatto lavoro consacrò i primi e gli ultimi anni della sua carriera letteraria. A tal uopo viaggiò e si

trattenne in molte ragguardevoli città d'Italia, visitò le più illustri biblioteche, e fece ricco tesoro di erudizione e di lingue per meglio raggiungere l'intento. Il frutto di tante meditazioni comparve da prima in luce nel 1820, ma per imprevedute cagioni procedette sì lentamente la stampa, che solo dopo il 1835 comparve il sesto volume. Parteggiando il conte Drago per le dottrine del Botta, dell'Angeloni e del Cesari, si attenne con tutto rigore all'imitazione servile dei trecentisti. Il qual metodo però venne alquanto rattemprando da poi. Il conte Vincenzo Drago lasciò una vita interamente consacrata alle lettere e al conseguimento di ogni civile e morale perfezione. Morì il 3 novembre 1836.

ARTICOLO VI

MEZZOFANTI GIUSEPPE

Una delle meraviglie dei tempi moderni per la prodigiosa memoria di cui era dotato. Nacque in Bologna il 19 settembre 1771 da Francesco e da Gesualda dall'Olmo. Ebbe i primi rudimenti da Filippo Circotti, quindi gli fu maestro il padre Respigo, dotto filippino. Di quindici anni il Mezzofanti aveva già compiuto il corso di filosofia, conosceva assai bene le lingue greca e latina, delle quali eragli stato precettore il celebre Emmanuele Da Ponte, e già gli erano famigliari alcune lingue moderne d'Europa. La sua pietà conducevalo sulla via del sacerdozio, e celebrò per la prima volta nel 1797. Non ostante le molte ed assidue cure del ministerio ecclesiastico, che con molto fervore esercitava, egli potè applicarsi a molti rami di studio, e, giovane ancora, era conosciuto versatissimo non solo nelle scienze sacre, ma sì anche nella storia, nella geografia, nella botanica, nella poesia ed in ogni genere di erudizione. Ma dove il suo ingegno emerse veramente straordinario fu nello studio delle lingue. Eccone l'elenco alfabetico dato dal cavaliere

G. Stolz, suo biografo, nel Giornale di Roma: albanese, amarico, angolano, arabo, arameo, armeno, armeno odierno, bulgaro, catalano, caldeo, celtico, cilese, cinese, cofto, curacavo, curdo, danese, ebraico, ebraico rabbinico, etiopico, francese, giorgiano, greco, greco moderno, illirico, indostano, inglese, irlandese, italiano, latino, litteano, malese, maltese, mongollo, norvegio, olandese, peguano, persiano, polacco, portoghese, rezio, russo, samaritano, sanscrito, sardo, scozzese, sengalese, siriaco, spagnuolo, svedese, svizzero, tamulico, tartaro, tedesco, turco, ungarese, valacco, e perfino la lingua dei Zingari. Sembrerà incredibile in un uomo la cognizione di ben 58 lingue; ma a questa maraviglia vuolsi aggiungere un'altra, ed è che egli non solo intendeva e parlava questi idiomi, ma di molti, e particolarmente del nostro italiano, conosceva i dialetti e variazioni di pronuncia, in guisa che, appena udito il parlare di alcuno, rispondea nel dialetto medesimo colla stessa accentuazione, e sapeva dirgli di qual paese esso fosse. Mezzofanti era bibliotecario a Bologna; quando scoppiarono gli sconvolgimenti politici del 1831 fece parte della deputazione spedita a Roma per rappresentare al papa le gravi condizioni del paese. Nel 1838, allorchè il cardinale Angelo Mai fu nominato segretario della *Congregazione di Propaganda*, ottenne il posto di primo conservatore della Vaticana. Nel concistoro del 12 febbraio dello stesso anno fu promosso al cardinalato. Morì il 15 marzo 1848 in Roma, di una pleuritide. Il cardinale Mezzofanti lagnavasi che gli venisse manco il tempo per lavorare per sè, parlare per altrui, e scrivere per tutti, e che un soverchio lavoro nel gabinetto con la penna in mano era nocivo alla sua sanità. Il solo lavoro che possediamo di lui è un elogio di Emmanuele Da Ponte, suo antico maestro di lingua greca, pronunziato nel 1819. Lo si trova stampato nella *Raccolta delle opere letterarie di Bologna*. Anche della sua vita poco è noto, perocchè il modesto cardinale non volle mai dar notizie di sè. Al suo biografo A. Ma-

navit venne fatto sol con gran stento di compilare la sua opera *Le cardinal Mezzofanti, esquisse historique*, Paris 1853.

ARTICOLO VII

GAZZERI GIUSEPPE

Nacque da Annunziata e Vincenzo Gazzeri nel settembre del 1771. I Padri della missione in Firenze educarono il Gazzeri giovinetto alle lettere; egli apprese all' Università di Pisa le leggi, le quali, ripatriato, diedesi a praticare. Ma, o le burrasche de' tempi non gli sembrassero propizie a tal ministero, o irresistibile in lui fosse l'amore alle scienze, lasciati i romori del fôro, si volse improvviso con ogni ardore alla chimica. Cotesti voli dagli uni agli altri opposti rami dell'umano sapere riescono felicemente a pochissimi; ma misurano appunto la forza e singolarità dell'ingegno. Di che, abbracciata dal Gazzeri la nuova scienza, vi seppe dar opera tanto stupenda, che ben presto, a que' giorni, ne divenne in Toscana il riformatore precipuo; e a diritto, per l'autorità grande del nome, venne nell'anno 1807 chiamato alla cattedra nell'I. e R. Museo di Firenze: di qui le vastissime fabbriche di potassa e quella dell' indaco estratto dal guado, le quali egli il primo aperse nelle Maremme. Ma gl' imperi francesi andati sossopra, al ritorno dei reggimenti Lotaringo-austriaci venne il Gazzeri invece condotto a professore di chimica applicata alla farmacia nell'arcispedale di Santa Maria Novella; scuola ch'ei tenne con tanto lustro sino al quarantacinque. Piacque (e avrebbe potuto accadere altramente a chi quanto visse non seppe mai spogliare l'amore alle classiche lettere?) piacquegli l'esempio dei grandi espositori di cose naturali de' secoli che l'antecedettero; e nelle *Lezioni*, le quali formarono tanti celebri allievi, e sono per fermo il maggior monumento ch' egli innalzasse a se stesso, ogni uomo, anche mezzanamente istruito, oltre la somma dottrina, ammirerà una perspicuità ed evidenza tanto rara a' dì

nostri, e purezza ed eleganza di locuzione, che gli assicura per sempre un bel seggio fra' diligenti scrittori. Del 1822 eletto in commissario regio della magona e miniere in Toscana, durovvi sino al 1835; e di Francia e d'Inghilterra, faticosamente visitate negli ozii autunnali, trasportò quanto vide di utile ne' laboratoi numerosi di quelle due grandi nazioni. Molti ingegnosi trovati (la macchina, ad esempio, per analizzare le arie infette che dominano le basse regioni del globo) rimangono, morto il Gazzeri, glorioso retaggio ad uman beneficio. Fu vice-preside e segretario più volte dell'Accademia de' Georgofili, arciconsole della Crusca, membro dell'Ateneo italiano, dell'Accademia delle scienze di Nuova York, e dell'altre società insigni. Era il Gazzeri schietto, leale e dignitosissimo uomo; nè gli studii e la cura costante del perfezionare la mente mai rallentarono sino agli ultimi istanti le generose affezioni ed i moti di quel nobile suo cuore; nè dalla vecchiezza imparò a raggricchiarsi, e a fare pretesto d'ignavia il peso delle sciagure, egli che aveva pur trovato alle volte crudele il discernimento degli uomini e il flagello della fortuna. — Morì in Firenze il 22 giugno 1847.

ARTICOLO VIII

COSTA PAOLO

Ravenna fu sua patria, e vi nacque ai 13 giugno 1771 da Domenico Costa e da Lucrezia dei conti Ricciardelli, nobile ed agiata famiglia. Sin dalla prima sua gioventù diedesi alle lettere, e per queste mostrava grande inclinazione. Ma abbattutosi per caso nelle opere del Condillac, con tanto ardore si diè a meditarle (e specialmente la logica), che vi ebbe tosto rinnovellata la mente, ed un agevole cammino si vide aperto alle scienze. Recossi primamente a Padova, giacchè scorse la povertà delle scuole Ravignane, per ivi soddisfare la brama di molto apprendere, giacchè maggiori e più sicure conosceva essere le fonti onde attingere cognizioni opportune ai suoi

studii; vi soggiornò tre anni, e quando scesero dalle Alpi le armi repubblicane volò a Ravenna, e v'ebbe grado di Municipalista, che con grande interezza sostenne; riparò poscia a Bologna, ove in riposato asilo tutto a' cari studii viveva, da cui, rivarcate le Alpi, il tolsero i Francesi a pubblici incarichi richiamandolo.

Frattanto a 26 anni erasi ammogliato con Giuditta Milzetti, dama ornatissima, da cui però non ebbe prole.

Recossi a Treviso, poi a Bologna, ove fu fatto professore di umane lettere nei licei fino a tanto che quel modo d'insegnamento per sovrano decreto cessò.

D'allora in poi, se togliamo un viaggio a Roma e a Napoli da lui fatto nel 1815, rifiutate parecchie onorevoli proposte, e fin la cattedra d'eloquenza in Torino (1829), volle sempre viversi in Bologna facendo parte di sue lettere o di sua filosofia a molti giovani che, amando fornirsi di sapienza, a lui bramosamente accorrevano. Prima sua opera uscita alle stampe fu *Osservazioni sul Bardo della Selva nera*, che subito gli procacciò buon nome. Suo è il *Trattato dell'Elocuzione*, opera aurea in cui si ritrova l'eccellenza dell'arte rettorica, appartenendo al filosofo le altre dell'inventare e disporre. In gran pregio tenne sempre l'Alighieri, e ne compilò una diligente *Vita*. Gran servigio prestò alle lettere colla pubblicazione del *Vocabolario Bolognese*, in cui ebbe la principale e più benemerita mano. Nove anni spese in sì dotto e faticoso lavoro (dal 1819 al 1828). Suo è pure il *Dizionario sul filosofare degli antichi*, e l'*Elogio del conte Giulio Perticari*, suo amicissimo, in cui ragionò del vero uffizio di chi professa le umane lettere, degli attuali bisogni dell'Italia, poi degli studii, delle fatiche di quel chiaro ingegno. Pubblicò un *Discorso dell'Analisi e della Sintesi*, che venne tradotto anche nell'idioma francese, in cui mise sì chiara intelligenza in teorie di scienza astrusa, che, come avvisò il Gamba, *non solo insegna, ma tosto si conosce esser verità ciò che insegna*. Pubblicò alcune *Lettere*

intorno una maravigliosa catalessi, in cui ritrovasi chiarezza di filosofico linguaggio e bontà squisita di stile, ed ove sono bellamente poste in deriso le imposture del Mesmerismo; inoltre diede in luce i *Colloquii con Aristarco Scannabue*, ove confuta energicamente alcune false opinioni dell'abate De la Mennais; nella sua *Lettera intorno a' Classici e Romantici*, dichiarati i principii del romanticismo giudizioso, e raffrontati coll'opere de' classici, segregando dagli scrittori romantici i cervelli stravolti, e da' classici i freddi pedanti, saviamente dedusse che ogni discordia fra l'una e l'altra scuola è forse solo *intorno la imposizione de' nomi*. Ultimo fra' suoi numerosi e principali lavori furono i *Sermoni dell'arte poetica*, di cui due mesi innanzi la morte fe' ultimo dono all' Italia. Morì ai 21 dicembre 1836 in età di sessantacinque anni e sei mesi. — Tra le principali opere del Costa annoveransi anche le seguenti: *Elogio di Michele Rosa*. — Negli Opuscoli letterarii, tomo I, Bologna, per Annesio Nobili, 1818, da carte 52 a 65, si trova un *Saggio di nuova traduzione di Anacreonte di Paolo Costa e di Giovanni Marchetti*, preceduto da alcune parole dei traduttori di confronto fra il volgarizzamento del Regnier ed il proprio. — *La Divina Commedia di Dante Alighieri*, con tavole in rame. Bologna 1819, per Gamberini e Parmeggiani, volumi 3 in-4° grande. Questa è la prima edizione del Dante colle note del Costa: vi si trova la vita del Dante scritta da lui, l'allegoria del poema del Marchetti ed i commenti del Costa, con alcune dichiarazioni di altri letterati. — *Cenni sulla necessità dello studio della lingua italiana di C. P. C.*, vol. 1 (29 aprile 1820) St. nel N. V., pag. 65 delle *abbreviature*, ossia appendice di tutti i giornali, ecc. Bol., tip. di Jac. Marsigli 1820. È questo il paragone fra la traduzione antica di Livio e quella del Mabil, ristampato più volte in appresso. — *Del metodo di comporre le idee e di contrassegnarle con vocaboli precisi per poter scomporle regolarmente a fine di ben ragionare; e delle forze e dei limiti dell'umano intelletto; dedicato alla gioventù delle isole*

Joniche da Paolo Costa. Corfù 1831, vol. unico di pag. 290. —*Opere edite ed inedite di Paolo Costa da lui accresciute e corrette*. Parma, dai torchi di P. Fiaccadori, 1835.

ARTICOLO IX

CASAROTTI ILARIO

Nacque in Verona l'anno 1772. A sedici anni vestì l'abito dei chierici regolari Somaschi, e dopo aver studiato filosofia, matematica e teologia nella Casa della Salute in Venezia, giunto agli anni 21, in essa casa medesima professò. La Congregazione de'Somaschi sempre mai si occupò nella educazione de' giovani; quelli pertanto tra i professanti che dato avessero indizio di più svegliato ingegno, venivano subito sottoposti a un tal carico per esercitarvi utilmente una parte degli obblighi della propria vocazione. Misero i superiori l'occhio sul Casarotti, ed il mandarono ad insegnar rettorica in Padova, ove quella Congregazione teneva un collegio assai riputato. È suo lavoro la bella edizione del poema dello Spolverini, *La coltivazione del riso*, stampato in Padova coi tipi del Seminario l'anno 1810, e di cui bibliografi e letterati parlarono col debito onore. Appose egli a questo poema delle note istruttive e necessarie all'intelligenza del testo. Nel 1810 si ricondusse a Verona per insegnare nel Liceo-convitto belle lettere, invitato a ciò dal governo austriaco, e quivi dimorò quattro anni; in questo frattempo, e proprio nel 1813, mise alla luce colle stampe del Seminario di Padova il *Trattato sopra la natura e l'uso dei dittonghi italiani;* aurea ed importante operetta. La natura e l'uso de' dittonghi sono cose da volersi studiare dai poeti, e il Casarotti dettava a questo modo precetti per l'arte propria; giacchè le *Poesie bibliche*, che nel 1817 videro la luce in Verona presso il Mainardi, il manifestarono vero e nobile poeta quale egli era. Attendendosi in Como da alcuni de'suoi confratelli alla educazione dei giovani, ed essendo colà invitato a

continuarsi nell'esercizio di precettore che aveva tenuto in Padova, vi acconsentì rinunziando a questo fine la cattedra del liceo di Verona. Degne di lode son certe operette sue intorno a' suoi tempi, quali erano di mutamenti singolarissimi in ogni genere, possiam dire di persone e di cose. La principale fra queste operette sono certe lettere due volte stampate a Lugano, ed una in Milano dal Sonzogno in una *Biblioteca della gioventù*, e si intitolano di *un Zio a suo Nipote*. Trattansi in esse argòmenti di letteratura per la più parte con frequenti richiami alla morale, a quella morale dolce, ingenua che si intende da tutti, che tutti vorrebbero professare, che nessuno non può non amare. L'ingegno festivo e, se vuolsi, un po' caustico del Casarotti prese campo a diffondersi anche in alcune favolette così dette *Esopiane*. Più tardi dettò anche una vitarella di Esopo, quando cioè, mostrando di essere continuatore dei trattatelli Malabarici dell'abate Michele Colombo, raccolse in due libretti, al modo succinto degli aforismi, molte fine osservazioni circa il vivere socievole, e savii insegnamenti di pratica filosofia. Alcuni nuovi metodi di insegnamento prescritti nel collegio di Como diedero al Casarotti ragionevole motivo di pensare a trasferirsi in Milano a insegnarvi religione nel Ginnasio-convitto Calchi-Taeggi, per esserne invitato dall'Amministrazione deputata a sopraintendere a quel ginnasio; e ciò avvenne circa il 1820.

Lavoro anche del Casarotti, benchè non ne porti il nome, si è una prefazione alle prediche in conferma di nostra fede, dedicata a S. E. Carlo Gaetano dei conti di Gaisruk, arcivescovo di Milano. Senza nome pure, ma con più sicuro indizio dell'autore per la materia e per lo stile, sono due dissertazioni *sul sermone poetico* e *sulla mitologia*. In questi studii, e dopo ch'egli aveva lasciato ogni genere d'insegnamento per ridursi a vivere tranquillo in una sua casetta a solo se stesso e alla pietà, la morte il colse nel 17 maggio del 1834.

Da quanto fin qui si disse del Casarotti pare bastantemente dimostrato qual fosse l'ingegno suo, cioè non degli straordi-

narii, ma certo de' non frequenti. Sempre studiò con amore e pazienza, ed i suoi studii sempre furono rivolti più a giovamento d'altrui, che ad acquisto di gloria. Quanto poi alla parte morale del Casarotti se ne può dire un gran bene, anzi ogni specie di bene; se tolgasi una franchezza che avrebbe potuto sembrare soverchia, qualche ostinazione in alcuni principii di non bene accertata verità, e una certa naturale tendenza alla satira, di cui non andò esente neppure il suo testamento.

ARTICOLO X

ACERBI GIUSEPPE

Illustre dotto e viaggiatore, nato a Castelgoffredo, provincia di Mantova, il 3 maggio 1773. Lingue antiche e moderne, scienze naturali ed economiche, agraria, geografia, musica, arti del disegno, furono studii nei quali esercitò valorosamente le forze del grande suo ingegno. Fin dal 1802 era salito in celebrità pel suo viaggio al capo Nord, per la Svezia, la Finlandia e la Lapponia, che descrisse e illustrò in un'opera stata pubblicata in inglese (*Travels through Sweden, Finland and Lapland to the North-Cap*, ecc. London 1802), tradotta in francese nel 1804 da J. Lavallée. Accusato di aver sottratto ad altri il manoscritto di questo viaggio, seppe rivendicarsi vittoriosamente la proprietà del fatto suo colla *Correspondance avec M. Vialliart Saint-Morys, à qui M. La Metrie et M. Malte-Brun avaient attribué le « Voyage au Cap-Nord »* (Milano 1816). Più tardi percorse alcune contrade dell'Asia; visitò molta parte dell'Africa, in cui si trattenne per ben 10 anni col grado di console austriaco in Egitto. A lui è dovuta la fondazione (1825) del giornale la *Biblioteca italiana*, che per tanti anni fu il migliore di tutta la penisola italiana, e nel quale potè spiegare tutta la vasta varietà della sua dottrina. Specialmente vuol essere letto di quel giornale la sua memoria intitolata: *Materiale per servire ai progressi della geografia dell'Africa centrale*

(fascicolo di marzo 1840). Morì nella sua terra nativa il 25 agosto 1846.

ARTICOLO XI

SISMONDI GIAN-CARLO SISMONDO

Nacque a Ginevra il 9 maggio 1773. La sua famiglia, che in lui si estinse, era orionda di Toscana, ed aveva lasciata Pisa quando perdè l'indipendenza, onde stabilirsi nel Delfinato, ove abbracciò il calvinismo. — Le convulsioni della rivoluzione francese agitando gli Stati vicini, costrinsero la famiglia Sismondi ad abbandonare la pacifica dimora di Ginevra ed a recarsi in Inghilterra. Il giovine Carlo, che era a Lione nella casa di commercio Eynard, raggiunse, nel 1793, la sua famiglia, e nei 18 mesi che stette a Londra si diede allo studio della lingua e della legislazione civile e commerciale di quel libero paese. Recossi però da lì a non molto nella Toscana, nelle terre de' suoi avi, e fatto acquisto di un podere a Pescia, vi si accasò in un con tutti i suoi parenti. La tranquillità che qui godeva il giovane Sismondi sarebbe stata perfetta ed incontaminata, se gli odii di parte e le riazioni politiche non l'avessero perseguito fino in quella pacifica dimora. — Nel 1800 la famiglia Sismondi era di nuovo a Ginevra. Nel suo soggiorno in Toscana il Sismondi si era occupato di ricerche sulla storia d'Italia, che aveva in mente di scrivere, e di una grande opera sulla costituzione de' popoli liberi, che restrinse più tardi, senza però renderla compiuta. Interruppe questi studii per pubblicare, nel 1801, a Ginevra, un *Quadro della toscana agricoltura*, e due anni dopo un *Trattato della ricchezza commerciale*, che destarono l'attenzione degli economisti, e gli valsero l'impiego di segretario della Camera di commercio nel dipartimento del Lemano. Dal 1807 al 1818 ei pubblicò i 16 volumi della *Storia delle repubbliche italiane*, che il posero nel numero dei più illustri storici del nostro secolo. — Nel 1810 il suo padre morì

a Pescia. Nell'inverno del 1811 al 1812 professò a Ginevra il suo *Corso intorno alla letteratura meridionale dell'Europa*, che si pubblicò il susseguente anno a Parigi. Nel 1821 uscirono in luce i tre primi suoi volumi della *Storia de' Francesi*, e d'allora in poi non trascorse anno che non pubblicasse qualche volume. Benchè sentisse prossima la sua fine, pure con ogni sforzo si studiò di condurre la Storia de' Francesi fino alla morte di Luigi XV. Il 14 giugno correggeva ancora le bozze del 29° volume, ed il 25 aveva cessato di vivere. Le opere di Sismondi si possono dividere in tre classi.

I. STORIA. *a*) *La storia delle repubbliche italiane del medio evo* (Parigi, 1807-18, 16 vol. in-8°). Fu il primo e suo miglior lavoro. *b*) La *Storia del risorgimento della libertà in Italia* (1832, vol. 2 in-8°), scritto primieramente in inglese per l'Enciclopedia del Lardner. *c*) *Delle speranze e de' bisogni dell'Italia*. *d*) *La storia della caduta dell'impero romano e della decadenza della civiltà dal* 250 *all'anno mille*, professata a Ginevra nel 1821, inserita poscia nell'Enciclopedia del Lardner, ed in fine pubblicata a Parigi. *e*) La *Storia de' Francesi* (Parigi, 1821-43, 31 vol. in-8°), quadro coscienzioso della nazione francese fino a Luigi XV, stato ristretto dal suo autore in un *Compendio* in tre volumi. *f*) *Giulia Severa*, ovvero *l'anno* 492, Esposizione de' costumi e delle usanze delle Gallie a' tempi di Clodoveo, 1832, 3 vol. in-12°; è uno studio profondo de' primi tempi della storia della Francia, vestita a forma di romanzo.

II. SCIENZA LEGISLATIVA ED ECONOMIA POLITICA. — Nella prima sua opera sulla *ricchezza commerciale* l'autore si era mostrato fedele discepolo di Adamo Smith, ma lo studio accurato, assiduo delle varie classi della società, il rattristante spettacolo della miseria degli operai, le frequenti crisi industriali, gl'inconvenienti inevitabili della concorrenza e d'una produzione, a parer suo, superiore a' bisogni della consumazione lo allontanarono dalle teoriche del suo maestro e dalla *scuola crema-*

tistica, la quale considera l'economia politica siccome la scienza della produzione delle ricchezze, e non dell'equa loro distribuzione in modo di spandere la maggior agiatezza possibile nel maggior numero di cittadini.

Mosso da un sentimento lodevole di filantropia, Sismondi, in mezzo a considerazioni che rivelano una mente profonda ed una severa disamina dell'origine e delle conseguenze del sistema industriale, espose sulla concorrenza e sull'introduzione delle macchine nelle manifatture alcune dottrine economiche che gli meritarono severa censura per parte degli economisti della scuola inglese. Le sue idee, già sensibili ne' *Nuovi principii di economia politica* pubblicati nel 1819, 2 vol. in-8°, furono svolte negli *Studii sulle scienze sociali*, 3 vol. in-8°, 1836-37. Il primo contiene gli studii sulle costituzioni de' popoli liberi, opera imperfetta e consentanea alle massime costituzionali di Guizot, Rossi, ecc., gli altri due gli studii sull'economia politica.

III. LETTERATURA. — L'opera intitolata: *Della letteratura meridionale dell'Europa*, 4 vol. in-8°, 1813; benchè non corrispondente alla fama dell'autore, e lasci molto a desiderare principalmente per quanto concerne la letteratura spagnuola e portoghese, essa può tuttavia venir consultata con profitto.

Oltre a questi importanti lavori, Carlo Sismondi pubblicò parecchie dissertazioni stampate a parte od in riviste letterarie e scientifiche e negli atti delle accademie di cui era membro.

ARTICOLO XII

GALLUPPI PASQUALE

Uno de' più illustri filosofi de' suoi tempi: nacque a Tropea in Calabria. Non mancarono al Galluppi fanciullo educatori e maestri del proprio paese; e l'ingegno acuto e la natura filosofica di lui furono a tempo coltivati e nutriti. Ebbe dunque il Galluppi, fin da' 13 anni, un maestro di filosofia, e fu un tale Antonio Ruffa, il quale gli insegnò filosofia in sulla Metafisica

italiana per i giovanetti, di Antonio Genovesi. Galluppi dimorò in Calabria fino al 1795, anno in cui certamente era a Napoli, avendo pubblicato una memoria apologetica in difesa della religione. Andava poscia il Galluppi compiendo il ramo de' suoi studii filosofici, quindi, appreso il diritto canonico con Francesco Conforti, diedesi a leggere e meditare le opere di Condillac e di Locke, e dalle conseguenze strane e sensistiche dell'uno e dell'altro bastarono a guarentirlo le letture innanzi fatte di Leibnizio e dei Padri, e la natura buona del proprio ingegno. Nel 1819 il Galluppi prese a stampare i due primi volumi del *Saggio filosofico sulla critica della conoscenza*, ai quali non molto dopo seguirono gli altri quattro che compierono l'opera. Nel 1821 pubblicò gli *Elementi della filosofia ad uso dei giovanetti*, che furono ristampati moltissime volte sì a Napoli che in molte altre parti d'Italia. Nè fino al 1827 pubblicò altro il Galluppi, e prima in questo anno vidder la luce in Messina le *Lettere sulle vicende della filosofia relativamente ai principii delle conoscenze umane da Cartesio fino a Kant inclusivamente;* e questo è il miglior libro che s'abbia scritto il Galluppi, il quale di questa parte della storia della filosofia aveva una comprensione chiara e profonda. Venne il Galluppi, nel 1831, eletto senza concorso a professore di logica e metafisica nell'università di Napoli. Fu cosa mirabile e dolce a vedere con quanta verecondia e rispetto il filosofo, già vecchio nell'età di sessantun anno, saliva sulla cattedra in sulla quale Genovesi insegnava, e pieno di venerazione si inchinava a quel grande che l'aveva preceduto, ed i cui libri gli istillarono l'amor della filosofia e gliene appresero i rudimenti. Nè molto di poi il Galluppi pubblicava la *Filosofia della volontà*, i cui primi volumi usciron fuori nel 1832, e gli altri due ultimi nel 1839. In un medesimo tempo diede alla luce le *Lezioni di logica e metafisica, composte per uso della regia università degli studii di Napoli.* Altra sua opera, che per famigliari sventure o per altre occupazioni non fu pubblicata, si è la *Filosofia dell'esperienza sull'e-*

sistenza dello spirito umano, *del mondo e di Dio*. Per tante opere il Galluppi diventato notissimo in Europa, fu fatto membro di moltissime accademie, e massime dell'Istituto reale di Francia, ed ebbe, oltre a ciò, l'ordine della Legion d'onore. Molti giornali d'Italia e d'oltremonti, fra i quali ultimi la *Rivista d'Edimburgo*, ragionaron di lui con lode ed ossequio. Nel 1841 mandò all'Istituto di Francia, quasi per rendimento di grazie, una sua memoria intitolata: *Considerazioni filosofiche su l'idealismo trascendentale e sul razionalismo assoluto*. Nel 1842 cominciò a pubblicare una *Storia della filosofia*, nella quale dovette rinviare e raccogliere in due libri, che chiamò *Archeologia filosofica*, tutta la storia dei sistemi anteriori a Socrate, quando nessun problema psicologico dai filosofi s'agitava, ma solo dell'origine del mondo e dell'uomo si ragionava con metodo ontologico e con grande ardire speculativo. Ma il Galluppi, affievolito dagli anni, oppresso da un'ostinata e tormentosa malattia, angustiato da una lunga famiglia di quattordici figliuoli, non potè progredire nella Storia della filosofia oltre al terzo fascicolo, col quale non crediamo compiesse neppure i due libri dell'archeologia. Pubblicò pure una memoria sulla Teodicea degli antichi filosofi, inviata all'Istituto di Francia, ove riscosse non lievi applausi per la maravigliosa profondità e perspicuità della dottrina. Morì il Galluppi a' 12 di dicembre 1846 in età di settantatre anni.

ARTICOLO XIII

BOUCHERON CARLO

Nacque in Torino il 28 aprile 1773 di Giambattista e Vittoria Grandi. Fatti i primi studii delle lettere latine ed italiane, si volse alla teologia ed alla giurisprudenza; ed ottenuta con molto plauso la laurea dottorale in amendue le facoltà in età di ventun anno, fu applicato alla regia Segreteria di Stato per gli affari esteri. Il cavalier Clemente Damiano non tardò a ravvi-

sare nel giovane dottore que' lampi d'ingegno che facevano presagire fin d'allora quello a che sarebbe riuscito un giorno: epperciò un anno dipoi facevalo con raro esempio nominare segretario di Stato. Si diede poscia a studiare le lettere greche, ebraiche e latine sotto la guida di quel maraviglioso ingegno di Tommaso Valperga Caluso. Eletto, nel 1804, professore di lettere latine nel Liceo imperiale di Torino, e nel 1812 professore di letteratura greca nell'Università, durò in queste occupazioni fino al 1814, in cui, tornato il re, oltre alla cattedra di eloquenza greca, gli venne affidata quella di eloquenza latina nel regio ateneo. Stampò, nel 1815, il primo suo lavoro latino, che fu la vita del cavaliere Priocca. Ma valse più di questo a conciliargli fama di sovrano scrittore l'opera sua sugli scritti del Caluso, la quale riscosse le lodi di tutti i sapienti per la grande varietà di dottrina, pei profondi pensieri e per l'inarrivabile eleganza con cui ogni cosa vi è dettata, e la grande Collezione dei Classici latini, intrapresa dal Pomba, da lui arricchita di dotte ed eleganti prefazioni.

Fu anche il Boucheron professore di storia nella R. Accademia militare, e di archeologia nella R. Accademia di belle arti. Fu fregiato del re Carlo Alberto della croce dell'ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, e poco stante di quella del merito civile; e inoltre lo scelse ad ammaestrare nelle lettere greche i due suoi figliuoli. Nè minor lode che alla pubblica si deve alla sua vita privata, essendo stata, a mo' di dire, un tessuto di grandi e pellegrine virtù. E prima d'ogni altra cosa crediamo aversi a lodar in lui quegli schietti, urbani e candidi modi ch'egli ebbe sempre, o palesasse ai potenti la verità, o favellasse agli amici, od a chi venisse a lui per consiglio. Ebbe del bello un sentimento assai squisito, e fu amantissimo dell'eleganza, che traspariva ne' suoi costumi ed in tutte le cose sue. Venne a morte alle otto del mattino del 16 marzo 1838, dopo aver ricevuti tutti i conforti della religione, di cui era stato, vivendo, sincero cultore e fedele.

ARTICOLO XIV

COLLETTA PIETRO

Illustre storico, nacque in Napoli a' 23 del mese di gennaio dell'anno 1775. Studiò nelle scuole elementari i primi rudimenti della lingua del Lazio, nella quale in poco tempo tanto si avanzò, da poterne gustare le più recondite bellezze. Indi nutrì la naturale vigoria dell'animo di pochi ma sodi studii. Si dilettò delle storie, ed in esse di niuno scrittore prendeva maggior diletto quanto di Tacito, e le sue opere dimostrano che il fece assai utilmente. Studiò le matematiche e ne trasse grande profitto. Il suo genio però lo portava a trattar le armi; quindi volontario seguì i vessilli napoletani l'anno 1796, in qualità di cadetto nel corpo di artiglieria. Non appena ebbe vestito l'abito militare, che i Francesi irruppero in Italia, e non molto dopo, cioè l'anno 1798, mossero verso Napoli. In questa guerra egli si distinse con non poche prove di valore, e n'ebbe, allorchè lo Stato prese forma di repubblica, quella lode che a tal suo valore si conveniva. Ma, per imperizia di quelli a cui era stata affidata la difesa della repubblica, questa dovette soccombere, e Colletta fu gittato nello squallor delle carceri insieme a' più distinti personaggi per nascita e per talenti di quella età, e per poco non vi perdè con esso loro la vita, se la pietosa industria de' suoi non l'avesse salvo da tanta sventura. Casso dalla milizia, procacciò di esser fatto ingegnere civile, ed ottenne di assistere al prosciugamento delle paludi dell'Ofanto.

Quando si rialzò in Italia la fortuna delle armate francesi, ed il regno di Napoli fu di nuovo invaso, egli formò una guardia di cittadini armati, che si oppose alla furia della plebe, sempre pronta a profittare della caduta degli Stati per rapinare le altrui sostanze e trascorrere agli atti più nefandi; il che accadde nel 1806. Riebbe dal re Giuseppe il suo grado. Comparve nelle fazioni di Calabria e all'assedio di Gaeta. In

quelle difficili guerre diede nuove prove del suo valore non solo, ma eziandio di quella dottrina onde s'innalzava sul comune degli uomini. Partito il re Giuseppe per salire al trono di Spagna, Gioachino Murat, stato eletto da Napoleone as ovrano di Napoli, diè al Colletta l'incarico di esplorare le coste dell'isola di Capri, e designare i luoghi più opportuni allo sbarco ed all'attacco di questa. Capri, sotto la condotta del prode Lamarque, che seguì i consigli del Colletta, fu in poco tempo espugnata. Dotato come era il Colletta di risolutezza militare ed attitudini civili, fu mandato intendente nella Calabria ulteriore. Quivi promosse i buoni studii con indicibile operosità, li persuase con quella eloquenza che era tutta sua e che valeva a guadagnarsi i cuori. Giunto a Napoli, fu fatto da Gioachino, nel 1812, direttore dell'uffizio de' ponti e delle strade col grado di generale. Per lui furon fatte l'amenissima strada di Posilipo e la magnifica del Campo di Marte: per lui fu incominciata la grande via di Calabria. Opera sua fu l'assicuramento con opere durevoli dei cadenti emporii, non che il raccogliere in una cassa comune tutte le rendite dei terreni pubblici, ed operare quei buonificamenti ch'erano indispensabili a luoghi incolti e sommersi.

Al 1813 passò il Colletta da quell'uffizio alla direzione del Genio militare. Nel 1814 fu fatto consigliere di Stato, e nel 1815 si distinse nella guerra contro gli Austriaci, sostenendo le veci di maggior generale su tutto l'esercito. Allorchè volle la Sicilia rendersi indipendente, per voto del Parlamento vi fu mandato comandante generale delle armate napoletane, investito dell'autorità di luogotenente. Perseguitato dal Canosa, fu fatto prigioniero nel castello di Sant'Elmo, ove stette tre mesi. Volle la buona sorte che il governo austriaco, entrato il 23 in Napoli, si opponesse alle ribalderie di que' frenetici che minacciavano la vita de' prodi cittadini i quali avevano dovuto avere, anche non volendolo, una parte in quelle commozioni politiche. Fu perciò levato dal carcere e condotto su nave austriaca fino a

Trieste. Di là fu mandato a Brünn. In quel clima ne scapitava la sua salute: domandò quindi ed ottenne un cangiamento di stanza, e dopo due anni gli fu concesso di recarsi a Firenze, dove giunse in marzo del 1823. — In Moravia meditò il vasto disegno della storia di cui prenderemo a parlare, che a gloria d'Italia gli bastò la vita per compierla e per stamparla a Capolago (Cantone Ticino).

Fino dal 1815 aveva composto un racconto militare dell'ultima guerra perduta da Gioachino, pubblicato dal Predari nella sua *Antologia italiana* (1846), che gli servì più tardi di materiale per la sua *Storia del regno di Napoli*. Due brevi scritture dettò nel 1820, che furono anche pubblicate; con una descrisse le recondite cause della rivoluzione, e lo scoppio di essa e il fine in sei dì; coll'altra narra gli ultimi fatti di Gioachino.

La *Storia del regno di Napoli* del generale Colletta ha principio dall'anno 1734 e va sino al 1825; è divisa in dieci libri; come si disse, vide la luce in Capolago, e se ne fecero molte ristampe.

Nel primo libro si tratta del regno di Carlo Borbone, dall'anno 1734 al 1759; nel secondo, del regno di Ferdinando IV, dall'anno 1759 al 1790; nel terzo, del regno di questo re sino al 1798; nel quarto, della repubblica Partenopea dal gennaio a giugno 1799; nel quinto, del regno di Ferdinando IV dall'anno 1799 al 1806; nel sesto, del regno di Giuseppe dal 1806 al 1808; nel settimo, del regno di Gioachino Murat dal 1808 al 1815; nell'ottavo, del regno di Ferdinando I dal 1815 al 1820 (Ferdinando IV l'anno 1817 si fece chiamar I); nel nono, del reggimento costituzionale sotto Ferdinando I, dal 1820 al 1821; nel decimo, del regno di Ferdinando I, dal 1821 sino alla sua morte, seguìta la notte del 3 gennaio 1829.

Molte sono le bellezze di questo prezioso lavoro; l'ordine n'è maraviglioso.

Con pochi ma luminosi tratti descrisse il Colletta l'immensa calamità del terremoto del 5 febbraio 1783, che durò cento

secondi, dietro il quale subissarono cento nove tra città e villaggi, stanze di cento sessantasei mila abitanti, colla morte di trentadue mila uomini in meno di due minuti, nella piana parte della Calabria. Accennò poscia come a questo primo terremoto ne succedesse un secondo in tutta la contrada della Sicilia detta Valdemone, il 28 marzo, che si estese per mille duecento miglia quadrate, e durò novanta secondi, spegnendo due mila e più uomini, distruggendo diciassette città e rovinando più che cento villaggi. Il quadro della rivoluzione di Francia è veramente un capolavoro, e meritò sempre i più vivi encomii. In quanto allo stile di questi suoi lavori, diremo esservi un'efficacia originata da vocaboli tutti eletti, dalle frasi, da colori tutti vivi. — Contento il Colletta della mediocrità, visse con parsimonia; fu amato universalmente. Morì in Firenze l'11 di novembre 1831, e fu sepolto in una cappelletta accanto alla villa Varamista, sulla via che da Firenze conduce a Pisa.

ARTICOLO XV

GARZETTI GIOVANNI BATTISTA

Nacque sullo scorcio del settembre 1782 in Trento, dove fece i suoi primi studii con maraviglioso successo. Ebbe incoraggiamenti ed onori, ed ottenne una volta al ginnasio il premio così detto di *memoria*. Dopo la filosofia nel liceo di Trento, Garzetti studiò, negli anni 1801 e 1802, medicina in Padova; e compì poscia il corso dei successivi due anni 1803 e 1804 in Vienna, desideroso di conoscere anche la rinomata scuola germanica, e di udir le lezioni che nella capitale della monarchia dava con tanto plauso il celebre professore Pietro Frank, da cui venne altamente stimato: serbò gli esami finali all'università di Innsbruck, dove fu laureato in medicina ai 16 marzo 1805.

Medico ancor novello, fu l'anno stesso con due decreti 24 e 28 ottobre della Deputazione di difesa del Tirolo nominato medico di un corpo di bersaglieri; ma, per la mossa che presero

le vicende guerresche, tornò a casa quasi appena partito. Passò quindi a Pavia ed a Milano per darsi alla medicina pratica sotto gli uomini celebri che allora più erano in grido. Compose e stampò, nel 1812, un opuscolo *Sull'agricoltura del dipartimento dell'Alto Adige*. Si aprì frattanto il concorso alla cattedra di storia nel liceo di Trento; egli la chiese e la ottenne senza alcun contrasto il 1° marzo 1822. Da quest'epoca fino alla sua morte il Garzetti tutto si dedicò al pubblico insegnamento. Coll'andar del tempo stampò i suoi tre dotti volumi della *Storia e condizione d'Italia sotto gli imperatori romani*, della quale giornali stranieri ed italiani parlarono con molta lode. Scrisse inoltre il Garzetti parecchi articoli scientifici nei giornali tedeschi ed italiani. Compita l'edizione dell'opera grande *Sulla storia e condizione d'Italia*, l'instancabile autore volse l'animo a comporne un'altra non men grandiosa, frutto di indefesso lavoro e di infinite letture, *La storia d'Italia del medio evo*, ma non la potè proseguire. Morì in Venezia ai 13 ottobre 1839 fra una corona di amici che dividevano le lacrime del dolore con un colto ed affettuoso suo fratello.

ARTICOLO XVI

BALBI ADRIANO

Uno dei più illustri geografi e statistici moderni. Nacque in Venezia il dì di san Marco del 1782. Collocato in età di dieci anni nel collegio de' Nobili a Venezia, veniva destinato alla marina. Ma nel 1797 i rivolgimenti politici avvenuti in Venezia lo persuasero a dover sperar più nella penna che non nella spada. Onde a diciannove anni insegnò matematica nel Collegio di San Vito al Tagliamento, e poco dopo geografia e lingua francese nel collegio di San Michele di Murano presso Venezia, dove compose il suo primo lavoro italiano, *Prospetto fisico politico dello stato del globo*. Poscia recossi a Fermo, nel cui liceo in-

segnò fisica, ma nel 1815, distrutti i licei franco-italiani, si dovette recar a Venezia e quivi amministrar i beni dello Stato. Pubblicò nel 1820 un'opera francese: *Tableau politique-statistique de l'Europe;* e poscia a Parigi il suo *Essai statistique sur le royaume de Portugal et d'Algarve, comparé aux autres Etats de l'Europe.* Dopo aver raccolto a Parigi, con dieci anni di lavoro, immensi e preziosi materiali, pubblicò, nel 1826, il primo volume del suo *Atlas ethnographique du globe*, ou *Classification des peuples anciens et modernes d'après leurs langues.* Questa sua opera fu da tutti molto lodata, e Malte-Brun nel giudizio che ne portò ne' suoi scritti stampati sui *Débats*, 1° dicembre 1826, la collocava nella scienza etnografia a quel grado di merito che le opere di Linneo e di Haüy occupano nelle scienze botaniche e mineralogiche. E, per verità, prodigiosa è la rassegna linguistica universale che in essa si contiene, indicando, caratterizzando e classificando non meno di ottocento lingue e cinquemila dialetti. Sotto il ministero di Martignac, il governo francese concesse all'illustre autore di tante opere un sussidio che gli rese agiato il suo soggiorno in Parigi, nè abbandonò questa città che nel 1832, dopo di avere condotto a fine il suo eccellente *Abrégé de géographie rédigé sur un plan nouveau,* il quale riassume in un sol grosso volume in-8° tutta la scienza geografica. Nel 1833 fu chiamato a Vienna ed eletto a consigliere imperiale per la geografia e la statistica. Balbi morì in Venezia a' 14 di marzo 1848. Egli fu ascritto agli atenei di Brescia, Venezia, Treviso, alle accademie di Rovigo, Perugia, alla Pontoniana ed alla Reale di Napoli. La Società francese di statistica universale, oltre farlo suo socio, il 20 ottobre 1833 votava una medaglia in suo onore. Nè gli mancarono decorazioni, avendo avute quella dei Santi Maurizio e Lazzaro, di Sant'Anna, del Leone neerlandese, di San Lodovico di Lucca, di San Gregorio Magno e di San Salvatore.

Numerosissime sono le opere lasciate dal Balbi, e l'elenco di esse può leggersi in fine del quinto volume dei suoi *Scritti*

geografici e varii, raccolti, ordinati e pubblicati dal suo figlio Eugenio (Torino, Fontana, 1842).

ARTICOLO XVII

ARICI CESARE

Nacque in Brescia il 2 luglio 1782. Cominciò in patria a studiare privatamente, secondo il costume dei tempi, sotto la direzione di certo abate Secchi. Benchè sulle prime mostrasse inclinazione alle lettere, si diede ciononostante agli impieghi del fòro, sicchè nel 1802 fu secondo attuario processante. La fama intanto del suo sapere, il pubblicato poema degli *Ulivi*, e più la contratta amicizia coi più illustri letterati italiani dimoranti in gran parte a Milano furono cagione che si pensasse dal Governo ad assegnargli un posto più conveniente all'indole e alla cultura del suo ingegno; fu quindi, nel 1810, nominato stabilmente professore di belle lettere e storia nel liceo della sua stessa patria. Attesi i nuovi lavori suoi che mano mano veniva pubblicando, nel 1812 fu nominato dapprima segretario per la sezione veronese, poi membro onorario dell'Istituto Italiano di scienze, lettere ed arti. Caduto il Regno italico, non fu rimosso l'Arici dai suoi impieghi, ma nel 1818, soppressa la cattedra di belle lettere, ebbe quella di storia universale antica e moderna, e particolare degli Stati austriaci; e questa pure tolta ai licei e conceduta alle sole università, ebbe, nel 1824, l'altra di filologia latina, che tenne fino al termine dei suoi giorni. Il primo Ateneo, oltre averlo tra' suoi socii, lo elesse a segretario; con che gli diede motivo a scrivere per più anni quei *Commentarii* che il mostrarono, contro l'ordinario esempio dei poeti, prosatore disinvolto, e, per quanto il comportavano le materie, leggiadro. Fino dalla pubblicazione degli *Ulivi* aveva ricevuto dal viceré Eugenio speciali dimostrazioni di considerazione e di aggradimento, ed un regalo di una scatola d'oro ebbe anche più tardi dall'arciduchessa di Parma.

L'anno 1835 l'accademia della Crusca lo annoverò tra i suoi membri, e da S. M. il re di Sardegna gli venne conferito l'ordine cavalleresco de' santi Maurizio e Lazzaro.

Questa lista di onorevoli testimonianze ricevute dall'Arici si potrebbe allungare, specialmente col novero delle accademie a cui venne ascritto, ma crediamo bastare il già detto. L'anno 1836, funesto alla contrada veneta e lombarda per la comparsa di un morbo d'incognita natura, ma di troppo nota e diffusiva efficacia, fu l'ultimo per l'Arici, che morì il 2 luglio consunto da tabe intestinale che da parecchi mesi non cessava di tormentarlo. Pianse, in un con molti altri paesi, Italia la perdita di sì valente uomo, e per ordine del municipio le sue spoglie mortali vennero collocate nel Panteon degli illustri Bresciani.

Era l'animo dell'Arici temperato alla mitezza de' sentimenti, e l'ingegno di lui a dilettare ed istruire descrivendo, meglio che a colpire colla forza della immaginazione, colla veemenza delle passioni. Nella poesia in morte del Trenti egli ricalcò le vestigie dei celebri versi del Manzoni in morte dell'Imbonati e del dialogo di Vittorio Alfieri, *La virtù sconosciuta*. Pietro Giordani in alcuni articoli più volte stampati divisò minutamente i pregi della *Pastorizia,* il principale de' suoi poemi che vide la luce per la prima volta in Brescia l'anno 1814, e dopo quegli articoli sarebbe vanità il soggiungere altre parole di critica. Stampò nel 1810 *I Coralli*, lavoro di ottima poesia. Un poeta quale egli era, dedito alla descrizione, doveva amare necessariamente la mitologia: gli *Inni* pubblicati sotto il finto nome dell'antico Bacchilide, e tutti intarsiati d'allusioni pagane, ne fanno evidente testimonianza; a questi tien dietro un libro di *Versi Sacri*, in cui il poeta bresciano mostra all'evidenza la sua propensione per l'imitazione. L'Arici colla pubblicazione de' poemi il *Sirmione,* il *Camposanto,* la *Brescia Romana*, e sopratutto l'*Origine delle fonti* guadagnossi la giusta celebrità di elegantissimo scrittore di versi e maestro del vestire poeticamente le materie più ritrose a ricevere sif-

fatto ornamento. Una lettera del Giordani in cui parla di un'*Ifigenia* composta da esso lui e fatta recitare a verità con poca lode, di che si accusa dal Giordani più l'uditorio che il poeta, mostra come esso volgesse coll'animo pure al Teatro. Un frammento di tragedia lirica scritturale si lesse stampato nella *Strenna milanese* del Vallardi nell'anno 1837. Quanto alla lirica, oltre gli inni di *Bacchilide* e i versi di argomento cristiano, altre poesie compose secondo portavano i tempi: fra le quali una lunga anacreontica sopra *I Bagni d'Abano* alla principessa Amalia, che fu viceregina d'Italia; una *Prosopopea* delle belle arti all'imperatore Francesco I, e una canzone pel *Porto-franco* accordato a Venezia. Negli ultimi giorni della sua vita stava compiendo, oltre un poema sulla *Distruzione di Gerusalemme*, uno sui *Fiori* e un altro sull'*Elettrico*. Alla poesia aggiunse ancora lo studio della prosa, di che, oltre al discorso intorno alla *Gerusalemme distrutta*, letto nell'accademia di Padova, si hanno, come voleva il carico affidatogli di secretario, più volumi di commentarii dell'Ateneo Bresciano, e alcune relazioni e discorsi per le solenni distribuzioni de' premii del nazionale Istituto. Una dissertazione *Sulle condizioni locali delle acque minerali di Rovegno e di San Colombano* si stampò postuma in Padova. La più compiuta edizione delle sue poesie, contenente anche il discorso sopra la *Gerusalemme distrutta* e sei primi canti del poema stesso, si è quella fatta dal Bettoni in Brescia nel 1818, in sei volumetti in-8°. Lo stesso Bettoni pubblicò in Brescia, l'anno 1822, in tre volumetti in-16°, le opere virgiliane. Nella *Biblioteca scelta* del Silvestri, vol. 199, si hanno altre poesie dell'Arici, oltre la *Pastorizia*, non comprese nella edizione del 1818. I *Versi Sacri* videro la luce in un volumetto in-16° l'anno 1828 in Brescia. Per ultimo l'*Origine delle fonti* comparve in Milano nel 1833 coi tipi del Crespi, in un grosso volume in-8°, congiunta a parecchie delle poesie dell'autore anteriormente pubblicate, e se ne stamparono anche esemplari senza l'accompagnamento delle suddette poesie.

Le qualità dell'Arici, secondo ne suona la fama, gareggiano con quelle dell'ingegno, cioè furono stimabili assai, quando si è veduto quanto in lui questo fosse. Francesco Ambrosoli ci porgeva in poche linee un lusinghiero ritratto del bresciano poeta dicendo: « Amò cordialmente gli amici, e verso coloro « de' quali nella sua giovinezza aveva ammirato l'ingegno o « provata la benevolenza conservò fino alla morte una venera- « zione sincerissima, una gratitudine vera; e benchè si dilet- « tasse delle allegre adunanze, nondimeno pendeva per pro- « pria natura ad una certa malinconia, che poi trasfuse in tutti « i suoi versi ».

ARTICOLO XVIII

MANZI PIETRO

Nacque in Civitavecchia da Camillo Manzi e da Paola Bianchi il 2 novembre 1785. I suoi, ricchi negozianti, il vollero di buon'ora collocato nel collegio di Montefiascone, ove ebbe i primi insegnamenti delle lettere e delle scienze; poscia passò in quello detto il *Nuovo* a Roma, diretto dai PP. delle Scuole Pie. Insino dai primi anni Pietro lasciava di sè grandi buoni auspicii pel suo grande ingegno, giacchè alla solerzia dello studio accoppiava acutezza d'intelletto maravigliosa. Passato nell'Archiginnasio romano, vi fece l'ordinato corso degli studii legali e vi ottenne la laurea.

Favorito nell'agiatezza della famiglia, nei più verd'anni ebbe sommo trasporto di viaggiare onde conoscere popoli, lingue, costumanze, paesi diversi. Infatti vide tutta Italia, peregrinò in Francia, in Ispagna, nell'impero ottomano, quasi dapertutto in Europa; e da questi viaggi trasse molte utilissime cognizioni. Ritornato in Italia ed alle leggi, in que' tempi in che Roma faceva parte dell'impero francese, vi si mostrò in isplendido lume fra gli avvocati, talchè dal Governo fu ordinato a sedere fra i giudici del supremo tribunale nella medesima città.

Frutto de' suoi studii fu la *Storia della conquista del Messico*, che stampò nel 1817 a Roma. Peritissimo nel greco idioma, voltò nel nostro l'opera del retore Dionigi di Alicarnasso in cui tratta dello stile di Tucidide, e vi fece precedere un suo erudito discorso sull'arte istorica. Dopo aver volgarizzato anche Erodiano e Tucidide, sebben non molto felicemente, rivolse l'animo a dettare la *Storia della rivoluzione di Francia*, la quale però non mandò a compimento. Quest'opera, dettata con gravità di stile e con sodezza di pensieri, piacque generalmente, e l'autore ne fu rimeritato con la croce della Legion d'onore. Ultima opera del Manzi, come pur troppo ei l'avea predetto, fu il *Ragionamento sullo stato antico ed attuale del porto*, *città e provincia di Civitavecchia*, nella quale lasciò un pegno caldissimo del suo amore verso la patria. Finì i suoi giorni coi 22 di aprile 1839.

Del Manzi abbiamo un elogio eloquente ed elegante detto nelle esequie dall'amico suo Benedetto Blasi, e stampato in Civitavecchia.

ARTICOLO XIX

PECCHIO GIUSEPPE

Nacque in Milano il dì 15 di novembre dell'anno 1785 da Antonio Pecchio, patrizio milanese, e da Francesca Goffredo. All'età di 8 anni fu mandato a studiare nel collegio di Merate, e poi in quello di Bellinzona nel cantone Ticino, ed ebbe per maestro il celebre padre Soave. Compiuti gli studii ginnasiali, il giovane Pecchio passò a Pavia, ove ottenne la laurea in legge, e ristabilitosi in Milano nell'anno 1810, fu eletto assistente al consiglio di Stato per le sessioni delle finanze e dell'interno. Ma nel 1814, in causa del cambiamento degli affari politici, il suo impiego era cessato, e non prima del 6 luglio del 1819 il R. governo di Lombardia elesse Giuseppe

Pecchio fu deputato della Congregazione provinciale di Milano. In questo frattempo egli scrisse per prima sua opera il *Saggio storico sull'amministrazione finanziaria dell'ex-regno d'Italia dal 1802 al 1814*, stampata la prima volta a Lugano nel 1820, e la seconda nel 1826, in data di Londra. Nel 1821 Pecchio, nel giorno dell'infausto tumulto di Alessandria, fu esiliato da Milano per non più rivederlo. Dapprima si ricoverò in Genova, poi in Isvizzera. Ma essendo stato invitato dal ministro spagnuolo, il cavaliere Bardaxi, ad andare con lui in Ispagna, non esitò a mutare un'ospitalità che diventava ogni giorno più dubbiosa, e come per incantesimo si trovò trasportato fino a Madrid, ove fu ospite dello stesso ministro che colà lo aveva condotto. A Madrid pubblicò un libretto intitolato *Sei mesi in Ispagna nel* 1821, che si compone di 19 lettere, e sono la prima cosa da lui stampata fuori della sua patria.

Di Madrid, in compagnia dell'erudito e celebre dottore Bowring e di qualche altro Inglese, si trasferiva in Lisbona, e vi giunse ai primi di febbraio 1822, e il suo soggiorno colà durò quattro mesi circa. I suoi scritti intorno a' Portoghesi consistono in undici lettere sotto il titolo di *Tre mesi in Portogallo;* queste furono, come le prime sulla Spagna, tradotte anche in francese da Leonardo Gallois.

Annoiato di Lisbona, Pecchio, verso il principio di luglio 1822, tornò a Madrid, e compì il suo giro della Spagna. Dopo diversi altri viaggi, nel 1826 diedesi a scrivere la *Relazione degli avvenimenti della Grecia nella primavera* 1825, opera molto applaudita e tradotta in inglese, in francese, in tedesco; e nello stesso anno pubblicò un altro libretto intitolato *Un'elezione di membri del Parlamento in Inghilterra.* Nel 1826 Pecchio fu chiamato nel collegio di Manchester in York ad insegnare le lingue moderne. Nel 1827 diede alla luce un libretto intitolato *L'anno* 1826 *dell'Inghilterra, con osservazioni.* Il nostro Pecchio, spettatore attento della crisi che l'Inghilterra patì nel 1826, volle esserne storico diligente, e diffondere nel

commercio italiano quelle notizie che lo potessero premunire contro somiglianti pericoli.

Nel 1828 pensò, più che a scrivere, a placare i tormenti del cuore col condurre a casa una sposa, e questa fu Filippa Brooffsbank di Healang Manor Yorkshire, Lilling Hall.

Dopo il suo matrimonio egli non ebbe più bisogno di sostentare la vita con una cattedra in un collegio, e quindi si scelse più tranquilla dimora nella città di Brigthon. Nel 1829 tornava a comparire nella famiglia degli scrittori coll'opera: *Storia dell'economia pubblica in Italia*, ossia *Epilogo critico degli economisti italiani*, preceduto da un' *Introduzione*. Nell'anno seguente pubblicò la *Vita di Ugo Foscolo*, che meglio avrebbe fatto dare alle fiamme. Essa è una macchia al suo carattere ed alla sua onestà, e perciò appena merita menzione. Nel 1831 e 1833 scrisse un libretto che porta il titolo di *Osservazioni semiserie di un esule sull'Inghilterra*. Questo libro è piuttosto dilettevole in sè: però egli ha descritto l'Inghilterra non tale quale ella è, ma dietro le sue particolari passioni. Dopo questo libretto scrisse la seguente dissertazione: *Sino a qual punto le produzioni scientifiche e letterarie seguano le leggi economiche della produzione in generale*. Ultima sua opera, che rimase imperfetta, fu la *Storia critica della poesia inglese*. La sua morte seguì il 4 giugno 1835.

ARTICOLO XX

VIDUA conte CARLO

Illustre viaggiatore ed erudito insigne, nacque in Casalmonferrato ai 28 febbraio 1785 dal conte Gerolamo Vidua e da Marianna Gambera. Volle il padre educarlo sotto gli occhi suoi proprii: alle cure sue si aggiunsero quelle della contessa Enrichetta d'Agliano, al giovinetto matrigna, ma per affezione più che madre. Studiò l'italiano, il francese, il latino; ebbe cara la musica, il disegno, l'architettura civile e militare; ma sopra-

tutto sentivasi inclinato alle belle lettere, alla politica, alla lettura de' viaggi. Visitata Pavia, Milano e Siena, s'accrebbe in lui la vaghezza di viaggiare, da cui fu preso fin dalla fanciullezza. Dopo molti e lunghi viaggi per la Toscana, Marsiglia, Aix, Avignone, ecc., ripatriò e diedesi a volgarizzare *Gli amori di Eurialo e Lucrezia*, di Enea Silvio Piccolomini, che andò smarrito. Portossi nel 1813 a Sestri, e quivi abbozzò un *Discorso sullo stato delle cognizioni in Italia*, e compose una *Storia di Firenze dalla morte di Lorenzo il Magnifico* (dov'è lasciata dal Machiavello) *fino alla presa di quella città dagli imperiali e alla distruzione della repubblica per Cosimo I, granduca di Toscana*. Nel 1815 scrisse due discorsi ascetici intitolati: *Dell'obbligo del secolo, e del trar profitto del tempo perduto nel secolo*; compiè il discorso *Sullo stato delle cognizioni in Italia*, che fu nel 1834 pubblicato dal Pomba in Torino; rifece e portò a compimento la storia di Firenze. Recossi poscia, dopo immensi viaggi, nel marzo del 1822 alla casa paterna per Nizza seco portando molte memorie. Nel luglio del 1822 scrisse a squarci la relazione del viaggio d'Attica; in agosto quella di Scio; in dicembre quella di Gerasa e dell'Arcipelago; in gennaio 1823 quella di Palmira e de' Beduini; e in maggio 1824 quella da Atene a Smirne, oltre quella di Damasco, le quali furono affidate dal conte Vidua a Cesare Balbo, che scrisse una minutissima vita dell'illustre viaggiatore. Morì ai 25 di dicembre in Amboina verso il 1832. Le sue reliquie furono portate, a richiesta del padre suo, in Europa e tumulate nella cappella della villa paterna di San Maurizio. Molte sue carte andaron perdute, molte furono arse da lui stesso. L'amico suo, il conte Cesare Balbo, venne pregando il genitore di lui a volergli consegnar le carte che ancor rimanevano, per ordinarle e farle di pubblica ragione siccome fece in tre volumi con atlante editi dal Pomba in Torino.

ARTICOLO XXI

SGRICCI TOMMASO

Nacque in Castiglion Fiorentino il 21 dicembre 1788 da Jacopo Sgricci, aretino, che professava colà chirurgia, e da Assunta Lorenzi, fiorentina. Sortì svegliatissimo ingegno nel poetare, e questo aumentò e perfezionò collo studio, senza il quale, checchè se ne possa da taluno pensare, non avrebbe ottenuto di prevalere a tutti coloro che a' suoi tempi e prima di lui si erano dati al comporre improvviso. Avendo cominciato ad addestrarsi negli esercizii della poesia estemporanea, e correndo il carnovale, lo Sgricci immascheravasi da Pitonessa. A bene rappresentare il personaggio che aveva assunto, si provò rispondere in versi a quante interrogazioni venissergli fatte. La prontezza e vivacità de' responsi levarono rumore, e gli applausi onde fu accompagnato questo scherzo carnovalesco indussero lo Sgricci a scegliere più numeroso uditorio e tripode più elevato.

È forza, a voler convenientemente apprezzare ciò che egli primo tentò, l'aggiungere alle difficoltà sempre compagne all'improvvisare, quelle tutte particolari dell'improvvisar tragedie.

Grande encomio meritava lo Sgricci pel classico colore dello stile e la finezza del gusto onde procedeva nella scelta delle immagini, e per cui ciò che lodato sarebbesi in chi pensatamente dettato avesse, non irragionevolmente si credeva impossibile a chi improvvisava. Che lo Sgricci veramente improvvisasse, e a nessuno avesse ricorso di que' cattivi artifizii che si costumano dagli improvvisatori dozzinali, si può vedere in quelle sue tragedie che, coll'aiuto degli stenografi, poteronsi dare alla pubblica luce, e nelle quali i difetti inseparabili dalla repentina composizione vanno del pari congiunti coi pregi che le sono affatto proprii.

Toscana e Romagna furono le prime contrade per le quali

cominciò a dilatarsi la gloria dello Sgricci, quindi Lombardia e le provincie venete. Dapertutto giungeva preceduto da una grande aspettazione, non piccolo ostacolo alla lode.

Tutta Italia corse lo Sgricci, poi si condusse a Parigi nel 1824. Furongli quivi dati a soggetto di tragedie avvenimenti non solo della storia moderna, ma ben anche della contemporanea. Lo studio de' classici, che tanto il giovò sempre che avesse tra mano argomenti da quelli trattati, non gli venne meno profittevole nello svolgere la storia moderna. Venne a morte ai 23 luglio 1836. Ricordansi fra le principali sue poesie non improvvisate, la *Canzone a S. E. il signor principe don Tommaso Corsini nel di lui solenne ingresso in Campidoglio* — *Canzone nelle regie nozze di S. A. I. e R. Ferdinando III granduca di Toscana coll'augusta principessa Maria Ferdinanda di Sassonia* — *La notte vegliata, Idillio nelle faustissime nozze dell' illustrissimo signor marchese Neri Biffi Tolomei con S. E. la signora donna Maria Luisa de' principi Corsini*, ed altre non meno degne di lode: e fra le improvvisate si hanno la scena dell'*Agamennone*, stampata in una gazzetta napoletana; l'*Ettore*, improvvisata in Torino nel teatro Carignano, la sera del 3 giugno 1823; *La morte di Carlo I*, improvvisata in Parigi la sera del 24 aprile 1824 nel teatro Louvois. Altre se ne conservano manoscritte, fra le quali tre improvvisate in Arezzo: il *Crispo*, il 3 novembre 1827; il *Sansone*, in due atti, e il *Tieste*. Queste tragedie, mancando gli stenografi, furono raccolte da tre abili giovani, ciascuno de' quali scriveva un verso alla sua volta mentre il poeta improvvisava.

ARTICOLO XXII

BORGHI GIUSEPPE

Nacque in Bibbiena il 4 maggio 1790; incominciò in giovanissima età la carriera de' suoi studii letterarii nel collegio vescovile di Castiglion Fiorentino, e tanto seppe distinguersi, che

a soli 18 anni lo scolaro fu fatto maestro di rettorica. Diedesi poscia a coltivare con tanta alacrità le lettere greche, che in breve fu in grado di tradurre, leggendo correttamente senza il menomo stento, i poemi omerici; ed in breve tempo diede pubblico saggio del suo sapere e delle sue elleniche cognizioni pubblicando in Firenze, nel 1824, la traduzione compiuta delle *Odi* di Pindaro che dai letterati italiani venne molto applaudita, e ottenne nel quinquennale concorso la corona dell'accademia della Crusca. Dopo il 1830 il Borghi soggiornò successivamente in Roma, in Palermo, in Parigi, in Arezzo, ed in queste città sempre più coltivò la letteratura, e specialmente la poesia. Le sue *Canzoni*, i suoi *Inni Sacri* ed altri componimenti poetici vennero stampati e ristampati in parecchie città d'Italia, non meno de' suoi commenti a Dante, e delle sue illustrazioni a Petrarca. Negli ultimi anni della sua vita erasi egli applicato a scrivere una Storia generale dell'Italia, di cui apparvero tre volumi sotto il titolo di *Discorso sulle storie italiane dall'anno primo dell'êra cristiana al* 1840, che però non fu troppo lodato perchè privo di quelle qualità che in esso da' suoi meriti maggiormente si sarebbero desiderate. Morì il Borghi in Roma il 30 del mese di maggio 1847.

ARTICOLO XXIII

SESTINI BENEDETTO

Nacque a' 14 ottobre 1792 nella cura di Sant'Amato, diocesi di Pistoia, di Francesco, gastaldo della nobile casa Fabbroni, e di Maddalena Biagini; onesti genitori, solleciti a dare esempi e precetti di virtù al benamato figliuolo. Di 5 anni egli fu posto a studiare i primi erudimenti del latino dal parroco del luogo, don Stefano Diddi. A 9 anni, spiegatasi in lui gran propensione alla poesia e al disegno, parve al buon padre di avviarlo all'arte del disegno, nobile al pari dell'altra, ma più lucrosa. Mandollo pertanto a Pistoia da Giuseppe Vannacci, detto il

Pace, pittore che gl'insegnò i principii di figura: indi, per farne un abile geometra, il padre lo accomodò ad un calcolatore. Dopo quattro anni spesi in tali studii, ecco il giovinetto a Firenze in casa del Castagnoli, dal quale apparò la prospettiva e la maniera di dipingere a tempra; intanto studiò anche le matematiche dal celebre Ferroni, e l'architettura dal Silvestri. Ma egli era tratto potentemente alla poesia, perchè ogni giorno rubava qualche momento per andare alla Magliabecchiana ed istruirsi co' migliori poeti. Comunanza di studii onesti lo fece amico allo Sgricci e ad Ugo Foscolo, il quale tenendo una villa a Bellosguardo, assai presso a Firenze, aveva spesso ospite Sestini; questi cominciò a dar private accademie di poesia estemporanea, e scrisse sonetti e canzoni, e le ottave per la battaglia di Jena; e prese a scrivere gli *Amori campestri*, che poscia diede in luce. Dopo la morte di suo padre affidò la domestica economia alla matrigna, e si partì in compagnia del Baldinotti, vecchio poeta estemporaneo, e lieto in braccio alle muse facevasi chiamare *Erbosetti;* furono prima a Volterra, poi a Firenze, poi a Roma, dando accademie con lode e profitto. Le cure domestiche richiamarono Sestini in patria; ma scioltosi di nuovo, si trovò a Tolentino quando i Napoletani furono rotti dagli Austriaci; riparò a Macerata, ed ancora ripatriò; tornato a Roma non vi rimase, ma di là con un suo famigliare si diresse a Napoli, raccomandato a S. A. R. il principe Leopoldo: al quale presentò i suoi *Idilii*, e n'ebbe in dono una tabacchiera d'oro. Passò a Messina, indi a Catania, Girgenti, Palermo, sempre improvvisando, e trovò mecenati: ma per non so quali neri sospetti mossi da un suo nemico, fu posto in carcere, dove sospirando alla patria scrisse una canzone soavissima; poscia venne posto in più duro carcere per trargli di bocca segreti che non aveva. Poco tempo dopo per buona ventura un giovine pistoiese in Palermo diè avviso alla sua famiglia che il Sestini era prigione; questa iteratamente richiestolo come suddito toscano, venne poco dipoi liberato; imbarcatosi tutto lieto a Mes-

sina, salpò verso Livorno, e rivide i suoi e la patria che gli fu porto sicuro nella disgrazia: un'accademia data nel teatro di Pistoia gli fruttò trecento scudi. Passò poi a Livorno, e quivi ebbe pure di un'altra accademia altri trecento scudi. Passò, dopo alcuni altri viaggi, ad Empoli da un suo parente, e di là per amore di quiete venne a Roma, dove fu ben accolto dall'eminentissimo Consalvi; con tal favore dettò il poemetto intitolato *La Pia*; diede accademie e si occupò di cose di architettura, piacendosi di copiare quelle maestose ruine. Uno de' suoi più celebri componimenti estemporanei fu il *Pitagora*. Morì a Parigi l'11 di novembre 1828.

ARTICOLO XXIV

SEGATO GEROLAMO

Celebre naturalista; nacque in Vedana, piccola villa posta nelle vicinanze della regia città di Belluno, verso l'anno 1792. In Belluno si diede allo studio della chimica e mineralogia, ed ebbe a maestro il chiarissimo professore Tommaso Catullo. La sua inclinazione agli studii di cose naturali il portava a far continue ricerche ne' monti del Feltrino e nella valle di Agordo, cosicchè nel giro di due anni potè raccogliere più di mille pezzi di fossili e di conchiglie. E qui ne piace ricordare come inventasse un metodo per istaccar quest'ultime dalle rocce senza infrangerle.

Alle dotte sue ricerche venivano però meno i mezzi; ma dotato siccome egli era di fervido ingegno, di uno spirito intraprendente, non se ne scoraggiava, che anzi tutto ad un tratto s'involò a' suoi cari, recossi a Venezia, e di qui veleggiò per l'Egitto. Giunto in Alessandria, passò al Cairo, e di là (correa il maggio 1820) partì coll'esercito del vicerè d'Egitto diretto alla conquista del Sennaar.

Giunto alla seconda cataratta del Nilo, mosse pel gran deserto africano con un solo servo, due camelli, e non d'altro

provveduto che di un qualche tozzo di pane, di pochi datteri e di alcuni otri di acqua. In quegli sterminati deserti vagò per lo spazio di ottanta giorni; quivi esplorava l'andamento della *tromba terrestre*, uno di quei fenomeni che non di rado sorgono nel deserto, e particolarmente vicino al Nilo nell'alta Nubia. Le *trombe terrestri*, come ognuno sa, sono prodotte da un turbine che, girando attorno di sè a maniera di spira, scava il terreno, ne alza la sabbia per disperderla in densi nembi fino a lontanissime regioni. V'ha di che paventare in tale emergente; ma Segato, ansioso di rinvenire il germe di una grande scoperta, dispregia ogni pericolo, scende arditamente nella escavazione operata dalla meteora, e nell'esaminare accuratamente le impronte da essa lasciate, gli occorre allo sguardo qualche frammento di sostanza carbonizzata, ove sembragli ravvisare caratteri animali, e particolarmente di specie umana: ivi scuopriva mummie intere di uomini e di animali rimasti sommersi in quelle arene; il tutto petrificato dalla natura. Fin d'allora egli stanziò nella mente d'imitare le vedute petrificazioni coll'arte; osservò che il carbonizzamento derivava dalla incandescenza del sabbione entro il quale per secoli erano state sepolte quelle sostanze animali: quindi venne argomentando, che se il calorico naturale dell'arena era stato capace di produrre la carbonizzazione di simili sostanze, con un calorico artificiale più mitigato poteasi pervenire a ottenere un disseccamento ed induramento medio atto alla loro conservazione.

A forza di studio l'invitto Segato raggiunse lo scopo che si era prefisso. Trovò egli un metodo con cui non solo operava sugli interi corpi, ma ben anche sulle parti di essi, prendendo il tutto una consistenza lapidea tanto più determinata, quanto più le parti sono molli e mucose. Cute, muscoli, nervi, adipe, sangue, tutto subì il portentoso cangiamento. I colori, le forme, i caratteri degli animali non vengono punto alterati da questa trasmutazione, e si conservano pur tuttavia nello stato di loro identità. Solo è a considerarsi, e questo non può non recare somma

meraviglia, che il Segato, come gli talentava, potea rendere le membra ad una media consistenza e flessibilità; quindi le giunture e le articolazioni non cessavano perciò di obbedire al movimento che poteva loro essere impresso, e abbandonate, ritornavano alla loro naturale posizione. L'inalterabilità di tai corpi animali, il cui volume sotto le sue operazioni non decrescea che di poco, e il cui peso restava pressochè il medesimo, è tale che la umidità non gli altera, nè l'immersione nell'acqua, nè persino l'azione stessa delle terme; le macchie della cute, sieno naturali, sieno prodotte dal morbo, rimangono; i peli vi si radicano più che quando il corpo era in istato di freschezza e di vita.

Abbandonato il deserto, ritornò verso il Nilo, ed entrava a somma fatica nella profondissima piramide di *Abusir*. Quivi restava per sei giorni, d'onde contrasse quella malattia che per poco nol privò di vita. Ritornato al Cairo, lacero, macerato, coperto il volto di foltissima barba, i suoi amici a mala pena poterono riconoscerlo. A ricuperare la guasta salute, pensò di ritornare al dolce clima italiano; imbarcatosi in Alessandria, giunse a Livorno in tale stato, che faceva disperare della sua salute; ma l'aria beatissima del suolo nativo lo ritornarono ben presto in vita, e fra le braccia de' suoi cari. Prese stanza in Firenze. Ivi dapprima intese a riordinare i disegni da esso lui eseguiti di opere monumentali, insino allora non delineate da persona; ma un tristo gliele involò. Indi si dedicò all'arte calcografica, e a disegnare specialmente ed incidere carte geografiche; frutto di queste nuove sue fatiche fu la celebre Carta dell'Africa settentrionale e dell'impero di Marocco, che pubblicò in Firenze. In essa venne rendendo conto con assai precisione anche delle ultime scoperte fatte verso il centro dell'Africa. Poi ridusse a più compendiosa forma la grande Carta topografica della Toscana del padre Inghirami, per cui si acquistò fama di valentissimo geografo disegnatore. Questo uomo così distinto cessò di vivere in Firenze la sera de' 3 febbraio 1836.

La scoperta ch'egli fece di ridurre a consistenza lapidea e di conservare intatti nel loro colore, nel loro volume e nella loro configurazione gli avanzi di coloro che furono, doveva interessare il mondo intero; eppure il mondo la ignora, chè il Segato morendo non isvelò il misterioso frutto de' suoi profondi studii, del suo lungo pellegrinare. È a sapere che il Segato appena aveva di che sostener la vita; che egli disegnò un tempo di ridurre a petrificazione que' resti animali che, a profitto della scienza medica, soleansi imbalsamare, con che soltanto gli fossero assegnati que' fondi che annualmente occorrevano per quest'ultima operazione, promettendo di lasciare il processo della sua grande scoperta, la quale avrebbe diffuso tanta gloria sul nome italiano. Non sappiamo se per un segreto amaro d'invidia di coloro cui grava la soverchianza altrui in fatto di scienza, d'arti o lettere, o per l'antipatia ch'egli destava in alcuni male avvisati uomini che pretendono nella loro stoltezza di vedere nella barba, cui lasciansi taluni crescere sul viso o per incuria o per moda, opinioni alle loro contrarie, sia stato attraversato il divisamento dell'illustre Italiano; fatto è però che non gli si diè retta, e ch'egli non comunicò a persona il processo della sua invenzione. A noi pare, malgrado tutto quanto veniam dicendo, che se al Segato fosse toccato più lunga malattia e men rapida morte, avrebbe certamente dovuto lasciare in eredità alla sua patria il frutto de' suoi studii; ma, lungi dal volerci erigere in giudici su questo subietto, diremo bensì francamente che sono da segnarsi con nota d'infamia coloro che o per malnata invidia, o per superstizione, o per qualunque altro motivo si oppongono al progresso de' lumi, e lasciano gemere nell'indigenza quelli che pe' loro meriti distinti hanno un sacro diritto ad essere incoraggiati, protetti e provveduti. Qual frutto da una tale scoperta avrebbe tratto la scienza medica, quale onore ne sarebbe venuto al nome italiano, non è chi nol vegga; ma sventuratamente essa è rimasta nel perpetuo silenzio.

Chimici valenti di Firenze, Gazzeri, Betti, Targioni Tozzetti, Lanetti, resero pubblica testimonianza di questo mirabile ritrovato.

Nel gabinetto del Segato era un tavolino da esso lui costrutto, il quale presenta le seguenti forme:

Una superficie sferoidale di legno contiene un parallelogrammo composto di ducento quattordici pezzi regolari intarsiati, i quali, all'occhio persino del perito, sembrano le più belle pietre che da natura siene mai state prodotte. Gli svariati colori, la levigatezza, lo splendore, la sorprendente loro durezza non lasciano dubbio veruno sul loro carattere lapideo; eppure sono tutti pezzi di membra umane, fra i quali quei della stessa qualità variano di colore secondo le diverse malattie da cui furono presi quelli a cui appartengono. Vi si notano il diaspro sanguigno di Spagna, il corallino di Cipro; l'uno è un rene di feto iniettato, l'altro un brano di cuore; i diaspri di Sicilia, di Sassonia, di Boemia, e' sono sarcoma pancreatico, collo d'utero iniettato, utero di partoriente, lato esterno di placenta, estremità superiore di lingua; il diaspro granito del Casentino, l'agatato di Vallombrosa, il brecciato di Volterra, essi sono faccia superiore della lingua con papille, fegato con ossificazione delle arterie, vasi sanguigni dell'epididimo, cervello con tumore; la matrice di granato è la superficie esterna della placenta, è parte interna della lingua; il granato è un rene sanissimo; il sardonico chiaro è grossa pelle disotto al calcagno; il sardonico venato e ombrato sono vasi sanguigni della membrana comune di testicolo infiammato e di altro di fanciullo sano; la pietra di paragone è testicolo di etico, è sangue venoso infiammato; la corniola bionda è un tumore fibroso dell'utero, è epididimo sano, è ciste fibrosa della rotula; la breccia di corniola e di stellaria delle isole Joniche, è utero di giovanetta, è deltoide, è fegato, è cuore; l'agata arborizzata e la sardonica sono una cornea con vasi sanguigni ed un pene in sezione orizzontale; il calcedonio di Volterra, l'a-

gata venuta di Siberia, la focaja di Norcia e di Casentino sono cervello, rene, testicolo, utero iniettato a vasi minimi; il quarzo di monte Rufoli è una succlavia ed aorta; il granito dell'Adige e di Siberia, la lumachella di Maremma sono pezzi di fegato; la lumachella di Carintia è un altro fegato con entrovi un corpo osseo; la breccia di lumachella è un muscolo gran pettorale; la pietra picea di Babilonia, la madreporite, sono un rene di etico, un brano di grassa, cute della schiena, una parotide, una tonsilla. Tre altre generazioni di fegato assomigliano alla pietra di Siberia con macchie nerastre o pegmatite, alla pietrificazione testacea, al granito di Siberia. Rappresentano poi alcune varietà di lignite altri muscoli, fegati, glandule, cuore, pancreas, gemello, milza, polmone, cervello. Infine un pene in sezione trasversale, un rene di feto, un altro fegato, rassembrano all'alabastro leonato orientale.

Il chiarissimo professore Luigi Muzzi ha celebrato la scoperta del Segato con le seguenti composizioni:

Quegli inanimi avanzi a noi sì cari,
Dove albergò la sospirata sposa
O il gemino parente o la gioiosa
Prole d'amore o spiriti preclari,

Son tratti appena fuor da' nostri lari,
Che n'è lor vista eternamente ascosa;
E il segno ingannator del *qui riposa*
Risuscita l'affanno e i pianti amari.

O care salme, più non fia che assorte
Dalla verminosa fame or vi condanni
L'antico dritto a rimaner di morte.

Lapidefatte senza nullo danno,
Italo genio, di costei più forte,
Quai foste in vita vi consegna agli anni.

A
GIROLAMO SEGATO
AL NUOVO GENIO DELLA CREATRICE
SAPIENZA ITALIANA
CHE LE UMANE SPOGLIE
DALL'UGNE AL CAPELLO, DALLA FIBRA ALL'OSSO
DAL CEREBRO AL SANGUE
COLLA SPLENDIDEZZA DE' NATAL COLORI
PETRIFICA ELASTICIZZA INETERNA
AL VINCITORE DELLE RITRATTISTICHE ARTI
IN TANTA MIRABILITA' MODESTISSIMO
I PRIMI APPLAUSI DI TUTTA LA TERRA
LUIGI MUZZI
ATTONITO INVIA

Segato fu uomo modestissimo, di specchiati costumi. Su l'ultima linea delle cose mortali, giudicando se stesso, senza terrori, senza angoscie, senza lamenti, entrò con serena tranquillità, con fiducia in Dio, nel passo d'onde non fu mai ritornato.

ARTICOLO XXV

GIACOMINI GIACOMO ANDREA

Nacque in Macasina, piccola terra del Bresciano, nel 1797, da genitori di mediocre fortuna, ma provvidissimi nel procacciare al figlio compita educazione. Alle loro cure corrispose però oltre ogni aspettazione, poichè diede saggio del suo valoroso ingegno fin d'allora che attendeva allo studio delle scienze fisiche colla scorta del professore Zamboni. Preparata così la sua mente alle scienze mediche, si recò all'università di Padova, ove fiorivano il Gallini per la fisiologia, il Brera per la terapia medica, il Ruggeri per la chirurgia operativa, il Della Decima per la patologia e materia medica. Guidato il Giacomini da sì valenti maestri, percorreva la sua carriera con tale felicità, che essendo stata decretata la trasmissione di due gio-

vani italiani per ciascuna delle due Università del regno Lombardo-Veneto a Vienna come allievi di una nuova scuola di perfezionamento in chirurgia, vi fu eletto nel 1821 come a capo di quella serie che venne fino al 1848. Tuttavia l'indole speculativa del Giacomini lo faceva deviare dalla carriera chirurgica per entrare nel campo delle mediche discipline. Quindi ravvisando nelle ardite dottrine del Rasori, del Borda e del Tommasini una palestra accomodata alla sua mente, appena potè conseguire la cattedra di fisiologia, patologia e materia medica pei chirurghi maggiori (1824), tutto si dedicò a questi rami della medicina. Pertanto nel 1832, dopo raccolta una grande suppellettile di cognizioni dagli scritti di autori patrii e stranieri, fatti esperimenti sopra animali, osservati gli effetti dei farmachi negli ammalati ed in se stesso, pubblicò la prima parte del suo grande lavoro, che diede alla luce col titolo di *Trattato filosofico sperimentale dei soccorsi terapeutici* (1832-39). Dopo questo suo lodevolissimo lavoro diede alla luce il *Trattato dei soccorsi terapeutici*, varii opuscoli, quali per ridurre al suo sistema alcune malattie d'indole e natura incerta, quali per determinare la natura diatesica di alcuni farmachi, quali per rispondere alle critiche degli avversarii. Mente vasta, robusta ed acuta, animo pronto, forte, e più disposto a perdonare che a dimenticare, scrittore ordinato ed eloquente, il Giacomini si era procacciato l'amore e la venerazione di molti che lo seguivano qual maestro e sostenitore di una scuola, la quale, per maggior sua gloria, era illustrata da un nome caro alla nazione. Egli può dirsi l'ultimo ed il più fiero propugnatore di quella dottrina del controstimolo, che, nata fra noi, forse non avrà altro forte intelletto che faccia progredirla, ma lascierà in eredità, in mezzo a' suoi divagamenti, molti ed importanti benefizii alle scienze che formano il dominio della medicina. Morì in Padova il 29 dicembre 1849, compianto dai molti suoi ammiratori e da' suoi concittadini.

Il Giacomini fu professore di fisiologia, patologia e farmaco-

logia pei chirurghi nell'università di Padova, membro effettivo dell'Istituto Lombardo-Veneto, dell'Accademia reale di Parigi, della Società delle scienze fisiche ed arti industriali di Francia, della Regia Accademia di medicina del Belgio, e d'altri molti istituti patrii e stranieri. Presiedette la sezione medica delle riunioni IV e IX degli scienziati italiani. Lasciò molti scritti inediti, che debbano contenere preziosi documenti del suo vasto ingegno.

ARTICOLO XXVI

GENÈ GIUSEPPE

Nacque a Turbigo, piccolo paese della provincia di Pavia, il giorno 7 dicembre del 1800; incominciò i suoi studii nel collegio di una vicina città, e poscia li compì nell'università di Pavia, dove in fresca età venne con molta lode ricevuto dottore nelle scienze filosofiche. Di buon'ora prese amore allo studio delle scienze naturali, ed in questo tanto s'addentrò, che, non ostante la sua giovinezza, fu chiamato a sostenere il carico di assistente alla cattedra di storia naturale nell'ateneo di Pavia. Attese con ispecial predilezione allo studio di quella parte della storia naturale che discorre degli animali, ed in questa prescelse segnatamente quella che tratta degli insetti; divulgò infatti parecchie memorie di argomento entomologico, per le quali salì in fama di diligente osservatore e di valente zoologo presso i naturalisti della nostra penisola. Ond'è che, allorquando nel 1831 mancò di vita l'onorando Franco Andrea Bonelli, professore di zoologia e direttore del museo zoologico nell'università di Torino, il Genè venne dal re Carlo Felice prescelto a surrogarlo prima provvisoriamente il 4 febbraio 1831, e poscia effettivamente il 13 ottobre 1832.

Possedeva egli il raro dono di esprimere con pellegrina e limpida chiarezza i suoi concetti, e rendere intelligibili alla comprensiva di chiunque le più astruse nozioni della scienza,

senza dimezzarla, senza mutilarla. Dopo la sua nomina alla cattedra suddetta, il Genè fissò sua stanza in Torino, e venne scelto prima a socio ordinario, e poscia a segretario aggiunto della Reale Accademia delle scienze per la classe di scienze fisiche e matematiche. Dopo il 1833 fece per ben quattro volte consecutive il viaggio dell'isola di Sardegna a fine di raccogliere i materiali di una *Fauna sarda*, intorno alla quale venne successivamente ed alla spicciolata divulgando parecchi lavori nelle Memorie della mentovata accademia torinese. Altre memorie inserì parimenti negli Atti dell'accademia dei Quaranta; e fra esse nomineremo con particolare encomio quella *per servire alla storia naturale di alcuni imenotteri*, stampata nel 1822, nella quale con stupenda finitezza di osservazione e con isquisita sagacia descrisse la biologia della *myrmica rediana*.

Lodatissima ed importantissima per le sue pratiche applicazioni è la scrittura dell'illustre zoologo *sugli insetti più nocivi all'agricoltura, agli animali domestici, ai prodotti della rurale economia*, ecc., *coll'indicazione dei mezzi più facili ed efficaci di allontanarli o di distruggerli*, inserita dapprima nella *Biblioteca agraria* del professore Moretti, e poscia ristampata separatamente a Milano nel 1835, e da ultimo pubblicata dal Predari nel tom. XLIV della sua *Bibilioteca dei Comuni Italiani*, in un colla preziosa monografia, in parte inedita, in parte pubblicata in un giornale torinese, *Dei pregiudizii popolari intorno agli animali*. La sua vita scorse pacata e tranquilla; ebbe larghi onori da principi e dalle accademie.

Giuseppe Genè era alto ed esile della persona, ma di forme svelte e ben proporzionate; ovale aveva il viso, larga la fronte, dolce lo sguardo e soavemente malinconico; lenta, ma facile ed armoniosa era la sua parola, faconda e spontanea la sua dicitura; nelle amichevoli conversazioni era arguto, vivace, brioso, e maneggiava il frizzo con quella grazia attica e con quell'onesta giovalità che denotano sempre un acuto intelletto ed un cuore bennato. Alle ore otto e mezzo della mattina del 13 luglio 1847

l'uomo che raccoglieva in sè così belle, così rare doti, non esisteva più; i suoi ultimi momenti furono quelli del giusto, che, ben lungi dal paventar la morte, ne sostiene imperturbato l'aspetto ed anela alla patria celeste. Il dottore De Filippi pubblicò nel 1850 in due volumi in-8° la *Storia naturale degli animali esposta in lezioni elementari* del Genè, inedita, con note e illustrazioni (Torino, Schiepatti).

ARTICOLO XXVII

COMPAGNONI GIUSEPPE

Nato in Lugo nell'anno 1754. Innamorato dell'Ariosto e del Baretti, si formò sovr'essi uno stile chiaro e festevole, cui condì colla dolce scorrevolezza del Metastasio. Giovine ancora, diede opera in Bologna col Ristori al giornale intitolato: *Società enciclopedica*, il quale gli procurò la stima e l'amicizia de' più celebri letterati d'Italia. Recatosi poi a Venezia, si diede a scrivere le *Notizie del mondo*, in un tempo in cui per la rivoluzione francese il mestiere di scrittore politico era in Italia spinosissimo. Ma egli non si limitò a scrivere pei giornali. È celebre la sua traduzione di Catone, *De re rustica*, che arricchì della vita dell'autore, di sensate note, di un Dizionario latino e di una lettera sulla *Paleografia catoniana e varroniana*. Maggior fama ebbe ancora la sua *Chimica per le donne*, libro che fu tradotto in varie lingue. Tradusse altresì il *Saggio sulla felicità degli sciocchi* di Necker, e vi fece precedere una lettera in cui mise fuori un bizzarro sistema di filosofia morale, tutto fondato sull'indole della sciocchezza. Egualmente singolari furono le *Lettere di Cagliostro*. Le vicende politiche dei tempi condussero anche il Campagnoni a Parigi, dove ebbe a trovarsi in dolorose circostanze. Ma egli seppe provvedere a se stesso colle *Veglie del Tasso*, le quali da taluni furono credute opera di quell'immortale, ed ottennero edizioni e traduzioni senza numero. Ripatriato dopo la battaglia di Marengo, fu professore

di economia politica a Pavia, ed ebbe l'incarico di recitare l'*Orazione* per la pace di Luneville, quando si gettò la prima pietra del Foro Bonaparte. L'ordine con cui riferiva al Consiglio di Stato, di cui era divenuto segretario, i ragionamenti tenuti il giorno prima e persino le stesse parole fece maravigliare Napoleone, il quale non trovando il nome di Compagnoni nelle liste presentategli per l'Ordine della Corona di ferro, ve lo pose di moto proprio. Dalle cose pubbliche passò poi il Compagnoni alle private, non perdendo la sua solita ilarità; e restituitosi alle lettere, pubblicò la *Teorica dei verbi italiani anomali e mal noti*, cui fece seguire l'*Arte della parola*. Sarebbe troppo lungo il catalogo delle sue opere se volessimo darlo intiero; ci basti citare la sua *Storia d'America* in ventotto libri, la quale offre il racconto più esatto e più giudizioso delle vicende di quella parte del mondo. Compagnoni accoppiò tutte le virtù del letterato a quelle del cittadino e del sacerdote, di cui vestì il carattere, e morì nel mese di novembre 1833.

ARTICOLO XXVIII

ARRIVABENE FERDINANDO

Nacque in Mantova da Paolo e da Ottavia Picchi, il 30 settembre 1770; studiò in patria, poi nel collegio Ghislieri in Pavia, donde a ventitre anni tornò laureato in patria, ove attese alle cose del fôro. Venuta però la Repubblica cisalpina, egli fu posto amministratore dipartimentale, poi giudice nella sede straordinaria criminale militare. Gli onori avuti allora gli valsero poi persecuzioni; dalle quali col cambiare de' governi ripassò al Tribunale di prima istanza in Mantova; poi fu spedito nella ridicola Consulta di Lione, a fare come gli altri, tacere e firmare; poi entrò nel collegio elettorale dei dotti, indi fu membro del Corpo legislativo, in cui a più riprese sostenne le veci di segretario. Nel 1804 fu scelto consigliere all'Appello dipartimentale, nella quale qualità espose savii pareri intorno al codice di

procedura che allora si stava disegnando. Fu poi trasportato nel 1807 alla Corte d'appello di Brescia, e presiedette alla Corte speciale pei delitti di Stato, nella quale però non gli occorse di chiamare alcun Bresciano se non per annunziargli il reale perdono. Poi nel 1816, derogato l'Appello di Brescia, fu dal governo austriaco ridotto nel Tribunale di prima istanza in Bergamo, e allora stampò il libretto *Sulla filantropia del giudice*, ch'è un raccolto di consigli sul modo generale di applicare le leggi e di non offendere la giustizia, sebbene fosse ammutolita pe' superiori decreti la voce dei difensori criminali. Nel 1821, tolto d'impiego, tornò in patria senza alcuna pubblica veste, consolandosi negli studii dell'ingratitudine degli uomini, delle persecuzioni e della tristizia dei tempi. Fu della gioventù amorevolissimo, con tutti affabile, compagnevole nelle brigate; precoce tutore dei molti fratelli, ne studiò attentamente l'educazione ed il collocamento; coi poveri mostrossi padre illuminato. Morì il 26 luglio 1834.

Se fu poco felice, dice Cesare Cantù che fedelmente seguiamo in questa biografia, il metodo d'imparare la lingua italiana collo studio della latina de' grammatici, de' poeti, de' trecentisti, dei cinquecentisti e perfino de' vocabolari, qual sarà dunque la strada felice? L'arte d'imparare la lingua delle arti e delle scienze è quella di studiare le arti e le scienze. La buona logica in seguito sa dettare la migliore sintassi, e la passione sa animare di colore e di vita lo stile d'ogni composizione. Il millantato studio di lingua può dirsi oramai *uno studio d'empirico*, manchevole per se stesso di stabili instituzioni, di limiti, di scopo. Bisogna consultare la verità e bisogna sentire, e allora non si ha più bisogno di classici. La passione saprà dire meglio del Bembo, del Gabriello, del Fortunio, dell'Acarisio o del Fenucci, se il periodo acquisterà più forza dall'aver trasportato il verbo in fine. Chi sa bene una scienza ha già acquistato coll'idea la parola, e riesce sempre a scrivere colla più spontanea esattezza e proprietà. Per dipinger bene l'aurora non bisogna

rubar bene le frasi ai poeti; bisogna alzarsi ben di buon mattino e numerarne ad uno ad uno i gigli e le rose. Ha più splendide parole chi ha più lucide idee, e l'arte di scriver bene dipende affatto dall'arte di pensar bene. Spesso parla e scrive più sanamente, più evidentemente un idiota diretto soltanto dal suo buon criterio. di quello che un dotto istrutto dall'Enciclopedia. Quanto alle metafore, le introdurrà più spontaneo chi avrà meno studiato. Un cattivo maestro può ben insegnare ad un fanciullo ad aprire una gran bocca per soffiare in un piccolo flauto; ma un fanciullo che vi soffii a suo capriccio nol farà mai. Chi non lesse mai i nostri seicentisti non dirà mai *che va trascinando la navicella del vivere ai lidi della vecchiaia*, nè un uomo zotico non saprebbe chiamare gli avoltoi *sepolcri animati*, nè chiamare saprebbe il sole *boia che taglia colla scure dei raggi il collo all'ombre*. Benvenuto Cellini era un orefice mal educato, il quale non aveva speso certamente il suo maggior ozio nello studio delle grammatiche, de' poeti e de' prosatori. Si mise egli in capo di scrivere la sua vita, non già coll'animo di fare il professore di lingua, ma unicamente per farsi un vanto postero delle sue stravaganze. S'egli oggi alzar potesse la testa dal suo sepolcro farebbe le alte maraviglie scorgendosi reputato e tenuto maestro, ed accolto fra i classici, e preferito ai dottissimi. Onde ciò? direbbe egli. Si dovrebbe rispondergli: appunto perchè, per mancanza di studio, non fosti in grado di poter prendere ad imitare alcun grande originale, perciò appunto divenisti originale tu stesso; l'aver tu vissuto in un paese ove si succhiava col latte il sapore della buona lingua; l'aver tu avuti pronti i termini proprii, perchè *allora* in Toscana era la stessa tanto la lingua parlata, *per così dire*, quanto la scritta; l'avere tu osato di scrivere schietto, presto come parlavi, fecero sì che tu fosti e sei limpido e piacevolissimo scrittore. —

Queste parole, che ci parvero racchiudere il nodo delle dottrine dell'Arrivabene in fatto di lingua, le volemmo riferire perchè toccano affatto ad una quistione oggi vivissima, e mo-

strano come egli col suo buon senso prevenisse di buon tratto le dottrine che, male combattute poi dal Monti e dal Perticari, finiranno col seder trionfanti a pro della letteratura italiana e di qualche altra cosa. Se non che da queste proposizioni era naturalissimo il dedurre che dunque l'uso dei Toscani è la sola norma del buono scrivere, e che da loro conviene imparare; e l'Arrivabene ne deduceva invece la necessità di fare dei dizionarii e delle grammatiche, che però egli ben vedeva non dover essere se non testimonii di quell'uso. Onde conchiudeva: « È forza porre un freno alla petulanza delle autorità che soffocano i naturali elementi dell'eloquenza. Abbiano fede pertanto i giovani nel proprio ingegno; cessino di chiedere al maestro ciò che apprender possono unicamente dal loro cuore; ma rammentino che sono Italiani; e perciò nel commettere alle labbra sensi dettati dal concorde consiglio della mente e del cuore non isdegnino di attingere le parole dai puri e ricchi fonti di cui va superba l'Italia ».

Queste parole noi abbiamo tolte da una prefazione che egli apponeva al *Dizionario sistematico* di Gaetano Arrivabene, suo fratello (Brescia, per Niccolò Bettoni, 1809); lavoro fatto con eccellente intendimento, ma per riuscire soddisfacente si vorrebbe eseguito da un Toscano, il quale non avesse fatto fondamento sui dizionarii e sui libri, ma sulla viva voce. Da che però i Toscani tacciono, ben meritano lode gli altri che procurano, come fanno, adempirne il difetto.

Allo stesso intento della correzione del linguaggio scritto intesè l'Arrivabene con una dissertazione *sulla lingua forense*, ove richiamando a mente l'onore in che era anticamente tenuta la giurisprudenza anche dalla parte della lingua, lamenta il barbaro trabocco di locuzioni e di parole onde venne dappoi contaminata, ed accenna a' modi di ritornarla al primitivo decoro. Quindi veniva tessendo un Dizionario delle locuzioni viziose, più ordinarie nel fôro, suggerendo le più esatte e proprie; lavoro anche questo che richiede di necessità l'opera di

un Toscano che possa asserire: questo si dice, e questo non si dice.

In Dante principalmente aveva l'Arrivabene amore e studio. E prima ridusse in prose l'*Inferno* ed il *Purgatorio*, il quale studio parrà vano a chi non abbia conosciuto quanto aiuti l'intelligenza de' classici poeti latini la spiegazione latina che ne diedero alcuni editori; a chi non vegga siccome tale spiegazione importi per necessità l'aver bene inteso i varii passi difficili e più controversi del poema sacro a cui han posto mano e cielo e terra. E per me son di credere ancora, che una spiegazione in libera prosa e note storiche sieno il vero pane (lasciatemelo dire con una metafora dantesca) col quale si convenga accompagnare quel libro.

Ed al commento storico di Dante pose mano l'Arrivabene di fatto col *Secolo di Dante*. Fa dolore e compassione il vedere come, non dico gli ignoranti, ma gente che va per la maggiore parli delle cose italiane toccate da Dante quasi fossero dell'altro mondo; e che l'Arici conti sul serio che Manfredi aiutò i Guelfi a sconfiggere i Ghibellini presso a Siena; e che il Perticari faccia amico di Dante Sordello, morto mezzo secolo innanzi, e Gianciotto signor di Rimini, e così si travisi quel gran pittore delle memorie italiane. Giovava pertanto un commento storico, e al desiderio rispose quello dell'Arrivabene, che, lontano dalla solita insulsa aridità de' commentatori, presentasi come un vero lavoro storico, ove sono descritti prima i monarchi europei sedenti al tempo di Dante, poscia i principi d'Italia; seguono le repubbliche italiane, e più specialmente quella di Firenze, sinchè in essa vediamo nascer Dante, ne accompagniamo le vicende, ne esaminiamo le opere e la mente; sotto la qual divisione tutte si passano in rassegna le persone, i luoghi, gli accidenti contati od accennati dall'Alighieri mentre versava lode o vitupero sugli uomini di cui credeva la politica ed i costumi onorevoli o vergognosi, fruttuosi o pestiferi alla patria sua, all'Italia, all'Europa. Poichè tutto il grandioso di-

segno del poema divino è regolato a politici fini, e diavoli ed angeli, bolgie e cerchi, tormenti e giubili di perduti e di santi non sono che una cornice al quadro in cui ritrae tre secoli, cogli errori loro e colle loro virtù.

Molte interpretazioni dell'Arrivabene non ci garbano; in questo commento (il quale va unito all'edizione del codice bartoliniano) incontrammo più d'un'asserzione destituita di fondamento, alcun fatto non è vero, sovrattutto qualche sentimento troppo diverso dal nostro, ma pure diciamo e ripetiamo che così e non altrimenti va commentato il poeta della rettitudine.

All'intelligenza dello stesso dirigeva Arrivabene l'opera degli *Amori di Dante e Beatrice*. Lavori d'altro genere sono le due operette *Sulla certezza morale nei giudizii penali;* e *Sulla filantropia del giudice*, premiata dall'ateneo di Brescia nel 1817. Opera di maggior lena stava egli maturando *sui monumenti italiani*, nei quali cercava la storia civile, politica, letteraria del nostro paese; già col titolo di *Museo iconografico di Firenze* aveva raccolti molti materiali intorno ad opere toscane dopo il Mille, alle quali il Cicognara dava illustrazioni artistiche, e storiche il Nicolini G. B.; ma il lavoro dovette restare incompiuto.

ARTICOLO XXIX

SPOTORNO G. B.

Nacque in Abissola Superiore, il 27 ottobre 1788, di civili parenti. Apprese le lettere umane in Savona dai Padri delle Scuole pie; a 16 anni vestì l'abito dei Barnabiti in Sanseverino, e diede in Roma compimento agli studii filosofici e sacri. Soppressi gli ordini religiosi dal governo napoleonico, si ridusse in patria, e nel 1813 fu chiamato dal marchese Rivarola a riordinare la biblioteca della Società economica di Chiavari e ad istituirvi una scuola tecnologica. Nel 1814, tornate le cose d'Italia

alle antiche sorti, riprese lo Spotorno l'abito religioso, e nelle case del suo ordine insegnò rettorica in Bologna, in Livorno ed in Genova, ove ebbe poi la direzione delle pubbliche scuole, la cattedra d'eloquenza latina all'Università e la prefettura della civica biblioteca. Morì in Genova ai 22 di febbraio 1843, dopo cinquantacinque anni di operosa vita.

L'amore della nativa Liguria sembra che sempre ispirasse gli studii del padre Spotorno; giacchè la più parte delle opere sue attengono all'illustrazione civile e letteraria di Genova. Onore primo di Genova è l'aver dato i natali al grande scopritore del continente americano; e lo Spotorno con validi argomenti di peregrina erudizione le assicurava un tal vanto, contesole sempre da altre città e municipii italiani.

Ai libri sulla patria del Colombo fanno seguito la compilazione di un codice diplomatico Colombo-americano, e le illustrazioni critiche ed erudite apposte alla vita del grande navigatore scritta da Washington Irwing. Annotò pure lo Spotorno gli *Annali genovesi* di monsignor Giustiniani, e pubblicò un volume di elogi di Liguri illustri. Opera di maggior lena fu per altro la *Storia letteraria della Liguria,* da lui condotta fino a quattro volumi, impedito da morte di darle compimento col quinto. Si appose a questo lavoro la troppo minuta erudizione; ma forse nella ragione stessa dell'opera è la risposta alla critica. Infatti rappresentando una parte sola del gran quadro delle lettere italiche non poteva l'autore elevarsi a quelle generalità di alte considerazioni che costituiscono la filosofia della storia dell'arte. L'utilità di tali lavori parziali sta appunto nell'esser buoni e sicuri elementi per la intiera storia della nazionale letteratura.

Altre minori opere di vario argomento scrisse il padre Spotorno, ed altre ne aveva pure tra mano quando lo colse la morte. Tra queste una storia dell'antica pittura genovese ed una storia dei Longobardi. Maggiori notizie biografiche e bibliografiche riguardanti lo Spotorno si hanno nella estesa Necrologia che

scrisse di lui Michele Canale, suo discepolo ed amico, nel giornale ligure l'*Espero*, n° 16 (1843).

ARTICOLO XXX

BOTTA CARLO GIUSEPPE GUGLIELMO

Forse il più grande storico che da Davila in poi sia sorto in Italia; nacque in San Giorgio, borgo del Canavese in Piemonte, ai 6 novembre 1766, di una famiglia in cui era ereditaria la professione della medicina, dappoichè il padre, l'avo ed il bisavolo di lui furono medici. Fu anch'egli medico in età di diciannove anni, ed in breve ammesso tra i dottori collegiati di questa facoltà nell'università di Torino; ma dotato di spiriti ardenti e generosi, tuttochè di proposito attendesse all'arte sua, era per natura assai più inclinato allo studio delle lettere e della storia. Dal 1789 al 1792 attese con altri alla compilazione del *Giornale scientifico letterario* che si pubblicava in Torino; ma colpito in quella dai rigori di cui il Governo sardo credette di doversi armare contro l'invasione delle nuove idee di Francia da cui sentivasi minacciato, fu per quasi due anni sostenuto prigione, e non riebbe la libertà se non verso la fine del 1794. Spiccatosi allora dal Piemonte, visitò alcune altre parti d'Italia e la Svizzera, d'onde passò in Francia, dove fu nominato medico dell'ospedale militare di Gap. Ritornato quindi in Italia, scrisse un opuscolo politico intitolato: *Proposizione ai Lombardi di una maniera di governo libero*, che vide la luce in Milano nel 1797. In quell'anno, per ragione del suo offizio di medico militare, entrò a parte della spedizione fatta dai Francesi alle isole Jonie, ed avuta occasione di studiare sul luogo l'epidemia che afflisse l'isola di Corfù, pubblicò nel 1798 il frutto delle sue osservazioni in un'operetta che intitolò *Storia naturale e medica dell'isola di Corfù*. Seguita allora l'occupazione del Piemonte per parte delle armi francesi, Botta ripatriò, e tosto dagli ufficii medici passò agli amministrativi nel nuovo governo prov-

visorio instituitovi dal generale Joubert. Poco dopo un tale governo avendo dovuto cedere il campo ad un commissario mandato dal Direttorio per imporre al Piemonte un modo di reggimento conforme a quello di Francia, Carlo Botta divenne membro dell'amministrazione del dipartimento dell'Eridano. Ma questo reggimento ebbe ancor esso una durata assai effimera. Nel 1799, cacciati d'Italia i Francesi dall'armi austro-russe, Botta rifugiossi per la seconda volta in Francia, dove venne tosto riconfermato medico dell'esercito delle Alpi. Ma la vittoria di Marengo richiamollo alla direzione degli affari del Piemonte, dapprima qual membro della Consulta e poscia della Commissione esecutiva. — In aprile del 1801 questo modo di governo subì ancora un'altra mutazione. Il primo console preparava la riunione del Piemonte alla Francia con un decreto che ne faceva la 27ª divisione militare della Repubblica, sotto un'amministrazione generale assistita da un Consiglio di amministrazione. Botta fu compreso in questo Consiglio. Finalmente addì 11 settembre 1803 il Piemonte venne incorporato alla Francia. — Al suo ritorno in patria, Botta aveva menata in moglie Antonietta Viervil di Ciamberì, e dalla loro unione erano già nati due figli, quando per le nuove sorti del Piemonte tramutatosi a Parigi, ebbe quivi un terzo figliuolo, ultimo frutto del loro matrimonio. Eletto nel 1804 al Corpo legislativo pel dipartimento della Dora, ne fu dopo quattro anni uno de' vicepresidenti; e una nuova elezione alla scadenza della prima nomina lo riconfermò nel posto di legislatore. Si fu in quel torno che Carlo Botta diede alla luce la sua *Storia della guerra dell'indipendenza degli Stati Uniti d'America* (Parigi 1809, 4 vol. in-8°). Il merito singolare di quest'opera, che levò al suo comparire tanto romore, e che collocò ben presto il suo autore tra i più insigni storici, è troppo noto perchè abbiamo qui a soffermarci a discorrerne partitamente i pregi. Essa venne tosto tradotta in francese ed in inglese, e valse al Botta per parte dei suoi ammiratori degli Stati Uniti d'America le più alte lodi e

gli onori più lusinghieri. Ma il più gran frutto di questa storia fu per l'Italia, la cui lingua, stranamente corrotta in quel tempo e presso ad imbastardirsi, Botta si era proposto di chiamare alla primitiva purezza. — Frattanto la vita dello storico passava per dure vicende. Invasa, nel 1814, la Francia dai collegati e sciolto il Corpo legislativo, il Botta fu ridotto a gravi strettezze. Sul fine di febbraio del 1815 il re Luigi XVIII gli diede patenti di naturalità, usando a suo riguardo i termini più onorifici. Sorvenuto il periodo dei cento giorni, Lacépède, direttore dell'università di Parigi, lo nominò a rettore dell'accademia di Nancy; non appena rientrati i Borboni, Botta dovette rassegnare la carica. Privo d'impiego, nè potendo più reggere al mantenimento di una casa a Parigi, consentì che sua moglie si ritirasse in Piemonte nel piccolo suo podere di San Giorgio, vendendo a peso ad un droghiere quasi la metà delle copie della Storia d'America per fare fronte alle spese del di lei viaggio. In quell'anno tuttavolta diede il Botta alla luce il suo poema del *Camillo, o Vejo conquistata*, di cui si fecero parecchie edizioni. Nel 1816 fu sovvenuto in parte alle sue strettezze colla concessione fattagli dal re di Francia di uno degli annui sussidii riserbati ai letterati, e nell'anno seguente la Commissione d'istruzione pubblica nominollo a rettore dell'accademia di Rouen. Spirato il primo quinquennio, venne richiamato, vittima, a quanto ne corse voce, della sua rigorosa probità, per aver astretto un professore favorito del ministro a dettare le lezioni a cui era tenuto. L'Accademia delle scienze e la Società d'agricoltura di Rouen, a cui Botta apparteneva, gli mostrarono in particolar modo il loro rammarico, dolenti di perdere in lui un collega di cui amavano non meno le virtù, di quello che ammirassero l'ingegno. Tornato di bel nuovo a Parigi, diedesi con ardore indefesso a trarre innanzi la sua *Storia d'Italia dal* 1789 *al* 1814, attorno alla quale da lunga mano lavorava; e condottala a termine nel 1822, non avrebbe potuto, per mancanza di mezzi, mandarla alle stampe, se due anni dopo un Ita-

liano suo amico, il cavaliere Poggi, non si fosse generosamente profferto d'assumersi un tale incarico. La prima edizione, fatta coi tipi del Didot, fu magnifica, e non se ne tirarono di più di 250 esemplari. Un grande avvenimento fu l'apparizione di questa storia contemporanea. Quattordici edizioni in poco tempo se ne fecero, senza contare la traduzione francese di Teodoro Licquet. Ma nulla può stare a paro dell'onoranza che, a proposito di questa storia, impartì al Botta l'Accademia della Crusca. Sino dal 1824 essa lo aveva già ammesso nel suo seno in qualità di socio corrispondente; pochi anni dopo essa gli decretò il premio quinquennale di mille scudi nel modo più onorifico, scrivendogli il segretario essere quella la prima volta, in vent'anni, che l'Accademia non avesse spartito il premio. — Frattanto a provvedere alle sue urgenze del momento, poco o niun frutto traendo dalle sue storiche fatiche, dovette accomodarsi a scrivere in breve tempo, per un libraio, una storia in francese in tre volumi, *Dei popoli d'Italia*, per sua confessione la più ingrata impresa a cui siasi mai accinto. Poco dopo la sua pubblicazione, quest'opera venne riprodotta in italiano coi torchi di Pisa e di Livorno. Ma mostratoglisi poi più benigno il viso della fortuna, si sentì maggiormente stimolato da un pensiero che forte il preoccupava da lungo tempo, ed era quello di scrivere la *Storia d'Italia* in continuazione a quella del Guicciardini: vasta intrapresa che doveva porre il suggello alla sua rinomanza, e chiudere la sua letteraria carriera. E tale pensiero egli potè mandare ad effetto mercè la formazione di una società, promossa dal conte Littardi, che prese sopra di sè di provvedere a lui ed alle spese accorrenti per la pubblicazione. Postosi quindi all'opera in aprile del 1826, in maggio del 1831 quell'atlantica fatica, come si esprime egli stesso, era condotta a termine, e nell'anno seguente pubblicavasi in Parigi col titolo di *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini sino al* 1789, 10 vol. in-8°. Colmò con quest'opera il Botta l'immensa lacuna che incontravasi nella nostra storia italiana, dalla caduta

della Repubblica fiorentina sino al 1789. — In settembre del 1832 rivide la sua terra natale, rivide Torino, da lui chiamata nel suo testamento la *città dell'amicizia,* e il suo dolce nido di San Giorgio, da cui era stato da tanto tempo disgiunto; ma alla fine di novembre era già di ritorno a Parigi. Negli ultimi due anni della sua vita, per non lasciare oziosa la penna e per affetto paterno verso il figlio Paolo Emilio, il quale aveva fatto il giro del globo col capitano Duhaut-Cilly, voltò dal francese in italiano la storia di quel viaggio, scritta dal capitano medesimo, nella quale si fa frequente e sempre onorata menzione di questo suo figlio, ponendo molto studio, come dice egli stesso, nel trasportare dal francese in italiano i termini di nautica; cosa che portava con sè qualche difficoltà. Questa traduzione vide poi la luce in Torino. Ma già grave d'anni, e rotto dalle veglie e dalle fatiche, dovette oramai astenersi da ogni seria occupazione: finchè assalito da una fierissima scarmana epidemica, che andò in lui degenerando in tisichezza, e sempre più aggravandosi il male, giunse al termine de' suoi giorni in Parigi ai 10 di agosto del 1837, in età di settantun anno.

Vissuto il Botta per tanto tempo povero ed afflitto, aveva finalmente veduto nell'ultimo periodo della sua vita voltarsegli prospera la fortuna e consolata la sua vecchiezza di ben meritate larghezze ed onori. Fu del 1830 che, come abbiamo detto, l'Accademia della Crusca gli inviò il premio quinquennale, e fu pure in quell'anno che gli venne nuovamente profferta la rettoria dell'accademia di Rouen, da lui però non accettata. Nell'anno seguente il re di Sardegna, Carlo Alberto, poco dopo il suo avvenimento al trono, nell'insignirlo del nuovo ordine civile di Savoia da lui istituito, gli aveva assegnata sulla sua cassa particolare un'annua pensione di lire 3000. Nel 1834 il re de' Francesi lo nominava cavaliere della Legion d'onore, e nel 1836 il re di Svezia mandavagli le insegne dell'ordine della Stella Polare. Finalmente Botta era giunto a quel punto in cui non v'era più dimostrazione alcuna di stima che gli rimanesse a de-

siderare da' suoi contemporanei. — Un busto gli innalzarono gli Americani, e un busto pure, con basso rilievo rappresentante la Storia, opera del Marocchetti, gli eressero dopo morte i suoi ammiratori in San Giorgio sua patria, e un somigliante monumento gli fu pure innalzato in Parigi. Oltre le opere già da noi accennate, Carlo Botta diede ancora alla luce gli opuscoli seguenti: 1° *Dissertation sur la doctrine de Brown*, Grenoble 1799, in-8° — 2° *Lettres critiques sur la nosographie méthodique de Pinel,* Morbegno 1799, in-8° — 3° La traduzione italiana dell'opuscolo intitolato: *Johannis Phisiophili specimen monacologiæ*, pubblicatosi in Augusta nel 1783. Torino 1801 — 4° *Précis historique de la maison de Savoie et du Piémont*, Parigi, Fantin, 1802, in-8° — 5° *Dissertation sur la matière des tons et des sons*, inserita nelle *Memorie dell'Accademia di Torino*, 1803 — 6° *Mémoire sur cette question: Pourquoi peut-on faire des vers italiens sans rimes?* (Atti dell'accademia di Rouen). Rouen 1822, in-8°, ecc., ecc.

ARTICOLO XXXI

GAGLIUFFI MARCO FAUSTINO

Nato in Ragusa, il 15 febbraio 1765, da Giovanni e da Caterina Marcovich, fece di sè pronosticare un'ottima riuscita fin dalla sua fervida adolescenza. Studiò in patria rettorica, e in età di quasi quindici anni recossi a Roma, dove si arruolò fra i figli del Calasanzio nell'Istituto delle Scuole pie. Qui pure riscossero ammirazione il suo ingegno ed i suoi rapidi progressi, sicchè prima degli anni venti fu destinato professore di eloquenza in Urbino. Di là passò nuovamente a Roma, e per quindici e più anni insegnò oratoria e poesia; nel che fare aveva un metodo eccellente ed un'ammirabile capacità. Ma soprattutto destano maraviglia i suoi improvvisi in verso latino, de' quali risuonò tanto l'Arcadia. Ivi si provò coll'Etrusca Amarilli, poetessa estemporanea, ma in lingua volgare; e i Romani, per

tradizione, se ne rammentano ancora al dì d'oggi con certa compiacenza. Tra le sue opere dettate in Roma abbiamo dodici o tredici orazioni latine in commendazione degli ottimi studii, recitate annualmente alla presenza di qualche cardinale deputato; le quali, sebbene parto di penna giovanile, si accostano alla maturità di classico stile. Nulla o poco si conserva degli improvvisi recitati in Roma. Le vicende politiche lo sbalzarono a un tratto a Parigi l'anno 1799. Colà fu accolto con entusiasmo, e gareggiò col celebre Gianni, del quale tradusse estemporaneamente i due improvvisi sulla battaglia di Marengo e sull'assedio di Genova, che si leggono e si ammirano tuttora ripetuti in varie collezioni. Genova però, che al Gagliuffi era destinata a seconda patria nei primi anni del secolo presente, non solo lietissima lo ricettò al suo ritorno da Parigi, ma onorollo in prima della cattedra di eloquenza, e quindi con supremo decreto della cattedra avente per iscopo l'interpretazione del codice Napoleone, il quale poi quasi tutto ridusse in versi latini, ma non conservati; ambidue gl'impieghi sostenne con raro esempio di dottrina e di dignità, e uomini sommi uscirono da queste due scuole. Accoppiò all'ultima carica anche l'ufficio di patrocinatore, e non comparve una sola volta alla sbarra che non redintegrasse la vedova, i pupilli derelitti, i loro averi, non salvasse l'innocenza, e molti alla mannaia non sottraesse, e con plauso dei giudici stessi. Alcuni de' suoi scritti legali esistono, de' quali non giova far conto perchè non più confacenti nè alle nostre leggi nè ai nostri tempi. Nell'anno 1814, seguito il ripristinamento dell'antico sistema europeo, rinunziò, come ecclesiastico, alle sue incombenze legali; solo privatamente qual Plinio soccorreva di tanto in tanto alcun infelice, che in fatto di scienza legale confidava più in lui che in qualunque altro. Cangiato perciò allora il metodo fin qui tenuto di vita, si diede tutto ai viaggi e a visitare gli antichi amici. Corse la Germania, tutta l'Italia, e di nuovo vide Parigi, e in ogni luogo lasciò onorevoli traccie della sua straordinaria facoltà di poetare improvvisa-

mente. Fu decorato dal re Carlo Alberto di Sardegna del titolo di bibliotecario della università di Genova, al cui incarico poco o nulla attese, ma accorgendosi che progredivano gli anni, pensò di unire in un sol corpo molte cose sue qua e là sparse in carte volanti ed opuscoletti. Alle sue poesie latine fece precedere una dissertazione, cui diede il titolo: *De fortuna latinitatis.*

Ma se Gagliuffi menò tanto rumore cogli improvvisi suoi, un'altra opera stabilirà in perpetuo la sua fama; vo' dire l'opuscolo delle sue iscrizioni latine pubblicate in Alessandria, coi tipi Capriolo, 1837, dal legatario de' suoi libri e delle sue carte letterarie, il prof. don Giovanni Antonio Scazzola, suo antico discepolo ed amico. Esistono più modelli di questo genere, ma uno più compiuto era riserbato al latinista del secolo, al Gagliuffi. Tutti hanno luogo nelle sue iscrizioni, come tutti l'ebbero ne' suoi versi. Il principe, il ricco, il nobile, il cittadino, il negoziante, l'artigiano, il buon padre, la madre tenera, i figli e parenti affettuosi, tutti parlano, e parlano colla verità della storia, colla debita precisione e coi sentimenti del proprio cuore. Esempi di sociale e domestica carità, di beneficii furono ivi espressi, che eccitano l'uomo a nuove virtù, a migliori qualità. Ognuno, che sia scrittore e amatore di epigrafi, di qui può prendere la vera norma per esercitarsi in tal genere; perocchè, oltre alla varietà dei soggetti, vi troverà ben anche tutte le proprietà dello stile aureo del secolo di Augusto: benchè qualche suo emulo in un giornale abbia osato di notarvi per entro alcune mende, e di oscurare, ma indarno, la fama di uomo sì dotto. Il Gagliuffi cessò di vivere il 14 febbraio 1834, in casa del suo caro ospite ed amico G. B. Castiglioni, regio notaio e suo legittimo erede, mentre stavasi esaminando le iscrizioni latine di moderni Piemontesi.

ARTICOLO XXXII

CICOGNARA conte LEOPOLDO

Nacque in Ferrara nel 1767, e quantunque erede di considerabili ricchezze, si applicò con grande ardore allo studio. Giovanissimo fece rapidi progressi nelle matematiche e nella fisica, e si fece perciò conoscere dallo Spallanzani, dallo Scarpa e da altri eminenti ingegni dell'università di Pavia. Compiuti i suoi studii, andò a Roma, dove impiegò molti anni non solo a studiare sulle grandi opere dell'arte, ma eziandio ad esercitarsi nel disegno e nella pittura, per cui sin dalla fanciullezza aveva dimostrato una singolare disposizione. Visitate Napoli e la Sicilia, dove pubblicò a Palermo il suo primo lavoro poetico: *Le ore del giorno*, si recò successivamente a Firenze, Milano, Bologna e Venezia per conoscere i varii tesori dell'arte radunati in quelle città. Nel 1795 stabilì il suo soggiorno a Modena, e nei dodici seguenti anni prese parte ai pubblici affari, e fu per qualche tempo ministro alla corte di Sardegna. Nel 1808 fu nominato presidente dell'Accademia di belle arti in Venezia, posto cui era mirabilmente adattato tanto per lo zelo da cui si mostrò animato, quanto per la sua grande conoscenza dell'arte e della relativa letteratura. Da questo momento comincia veramente la sua carriera di scrittore, durante la quale arricchì questo ramo di letteratura di molte opere importanti. Nel 1808 pubblicò il suo trattato *Sul bello*, che fu tosto seguito dalla *Storia della scoltura dal suo risorgimento in Italia al secolo di Napoleone*, impresa cui era stato animato da' suoi amici Giordani, D'Agincourt e Schlegel. È in tre vol. in-fol., il primo de' quali uscì nel 1816 e l'ultimo nel 1818, e contiene circa 180 tavole rappresentanti, a semplice profilo, un gran numero di soggetti dai tempi dei Pisani e di Donatello a quelli di Canova, alle cui opere è interamente consacrato l'ultimo libro. Quantunque la minuta critica abbia trovato qualche cosa da appuntare in quest'opera,

è innegabile che essa è frutto di grandi ricerche e piena di molta erudizione. La storia dell'arte vi è portata sino al secolo presente dal punto al quale l'aveva lasciata D'Agincourt, continuatore egli stesso di Winckelmann, e contiene pure molte altre materie di non poco interesse, come notizie storiche e descrittive sopra San Marco di Venezia, sulle cattedrali di Milano e di Orvieto, San Pietro, e molte altre basiliche. Pubblicò quindi il Cicognara un catalogo ragionato, in due grossi vol. in-8°, della propria biblioteca; immensa collezione di opere risguardanti tutto ciò che concerne le belle arti. È un prezioso monumento bibliografico ed una prova ad un tempo che il Cicognara non badava a spese ne' suoi studii favoriti. Si hanno pure di lui Memorie per servire alla storia della calcografia, e numerosi scritti relativi all'arte ed agli artisti, che comparvero nei varii giornali e sfortunatamente non si pubblicarono mai radunati. E non avesse neppure dato alle stampe alcune delle mentovate opere, il Cicognara avrebbe trasmesso glorioso il suo nome ai posteri per *Le fabbriche più cospicue di Venezia* (1815-1820), opera architettonica in due magnifici volumi; la direzione della quale, e ciò che v'ha di meglio nella parte letteraria, si debbono a lui, benchè fosse aiutato da Diedo e Selva, che somministrarono le notizie intorno a molti degli edifizii. L'opera è illustrata da 250 intagli, in cui si troverà ancora l'aspetto degli edificii principali di Venezia quando quei superbi monumenti, che ora vanno cadendo in rovina, saranno intieramente spariti. Il Cicognara morì in Venezia nel 1834, e le sue esequie furono con grande solennità celebrate in San Marco.

ARTICOLO XXXIII

GALLINI STEFANO

Nato a Venezia il 22 marzo 1756. Studiò dapprima in patria sotto i padri Somaschi, e nel 1771 passò a compier la sua educazione scientifica nell'università di Padova, ove dagli studii filo-

sofici si volse a quelli medici, nei quali ebbe a professore il celebre Marcantonio Caldani nella teorica, e nella pratica il Dalla Bona. Prima della laurea volle intraprendere un viaggio a perfezionamento de' suoi studii: recossi prima a Mompellieri, ove fermossi alcuni mesi ad udir le lezioni medico-anatomiche di quei professori; trasferissi poi a Parigi, ove dimorò ben due anni, indi a Londra, ove rimase altri due. Conobbe a Parigi Voltaire e Franklin, e dall'illustre De l'Epée gli furono fatti conoscere gli esercizii intesi alla istruzione dei sordo-muti. Udì le lezioni di Portal, di Desault, di Vicq d'Azyr, di Daubenton, di Macquer, di Buquet e di Lesage. A Londra ebbe relazione coi due celebri fratelli Hunter, chirurghi scozzesi, non che col grande anatomico pure scozzese Cruikshank, allievo di Guglielmo Hunter. Spesso intervenendo alle tornate della Società reale delle scienze, ebbe a conoscervi i celebri Banks suo presidente e dottor Solander, a confabulare con Priestley e con Gibbon, ed a stringere particolare amicizia col dottore Edoardo Grey. Reduce finalmente in patria, applicossi a porre insieme le fatte osservazioni e le idee che gli andavano per la mente intorno ai prediletti suoi studii fisiologici. Di concerto coi valenti dottori Aglietti e Gualandris, fondò il *Giornale per servire alla storia ragionata della medicina*, stato poi continuato dall'Aglietti, quando Gallini lasciar dovette Venezia. Ciò avvenne nel 1786, in cui fu egli eletto a succedere al conte Pimbiolo nella cattedra di medicina teorica a Padova. Nel 1792 diede alla luce il suo *Saggio di osservazioni concernenti i nuovi progressi della fisica del corpo umano*, che gli meritò un posto primario tra i fisiologi del suo e di tutti i secoli. Ebbe questo saggio varie edizioni, e l'ultima è del 1825 in Padova, per la Società tipografica della Minerva, col titolo: *Nuovi elementi della fisica del corpo umano*, due volumi in-8°. In esso gittò Gallini le fondamenta di quella dottrina fisiologica, che divide l'umano organismo in due parti, *vegetante* l'una, l'altra *senziente*, acuta divisione ch'è base di belle e nitide dottrine fisio-

logiche, e che nondimeno rimase allora inavvertità presso la generalità, finchè, riprodotta da Bichat nel 1800 rivestita dei facili e leggiadri abbellimenti proprii agli scrittori della sua nazione, prese generale favore che si estese per tutta l'Europa; ed il vanto fondamentale della distinzione dell'uomo in *vegetante* e *senziente* rimase aggiudicato al fisiologo francese, sebbene appartenesse indubitatamente al veneziano, com'è indubitata la posteriorità dell'anno 1800 all'anno 1792, in cui uscì in Padova il *Saggio* di Gallini. Non è però che alcuni fra i dotti, anche d'oltremonti, non avessero già apprezzata la divisione galliniana, e ce ne fa fede la traduzione tedesca del *Saggio* fatta fin dal suo primo apparire da un professore dell'università di Gottinga. In luglio 1798 Gallini lasciò Padova e le venete provincie, divenute allora infelice teatro di vicende guerresche. Stette alcuni mesi a Lugano, indi a Parma, a Modena, a Bologna, a Lucca e finalmente a Pisa, ottenendo ovunque patenti dimostrazioni di quella stima ch'era dovuta all'altezza del suo ingegno combinata colla nobiltà del suo carattere. Siffatte peregrinazioni lo tennero agitato fino al 1806, epoca in cui tornò alla sua cattedra, che fu allora intitolata *di fisiologia ed anatomia comparata*. Nel 1813, recatosi a Venezia per motivi famigliari, vi si trovò chiuso pel blocco di quell'epoca. Rivide la cattedra nel 1816, confermatovi definitivamente dall'imperatore il 24 agosto 1817. Fu rettore magnifico dell'Università l'anno 1827-28, e morì il 26 maggio 1836, lasciando numerose e pregevolissime opere, delle quali rammenteremo, oltre le suaccennate: *Introduzione alla fisica del corpo umano sano ed ammalato*, ossia *Fisiologia generale e patologia generale*, Padova 1802 — *Osservazioni sulla vitalità*, lettera al dottor Aglietti, 2 novembre 1804 — *Nuovo saggio d'osservazioni fisiologiche*, Padova 1807 — *Nuovi elementi della fisica del corpo umano*, Padova 1808, volumi 3 in 8° — *Dell'educazione delle facoltà intellettuali suggerita dalla costituzione fisica del cervello*, *memorie dell'Accademia padovana*, Padova 1809 — *Sopra la*

legge dell'organismo animale da cui dipendono i mestrui delle donne; nel tomo VI della *Società italiana*, Verona 1812 — *Sull'indipendenza della fisiologia dalle questioni metafisiche, fisiche e chimiche*, Venezia 1815 — *Elementi di fisiologia del corpo umano, esposti in una serie di proposizioni; seguiti da un saggio di proposizioni elementari di patologia, dedotte dalle fisiologiche*, Padova 1817 — *Considerazioni sull'utilità del metodo analitico per conoscere le cause e le leggi delle azioni morali dell'uomo*, Padova 1833 — *Discorso inaugurale per l'apertura degli studii, 27 novembre* 1831, Padova 1831.

ARTICOLO XXXIV

CHERUBINI MARIA LUIGI CARLO ZENOBIO SALVATORE

Nacque a Firenze il giorno 8 settembre 1760. Come nella maggior parte dei grandi artisti, il suo ingegno fu precoce. Di sei anni si pose a studiare la musica, e di nove era già iniziato alla composizione. Appena uscito d'infanzia, Cherubini ottenne i pubblici suffragi; e le due messe a quattro voci da lui composte, una a tredici anni, l'altra a quattordici, che vennero eseguite in Firenze, gli procacciarono il favore del granduca Leopoldo, cui dovette di poter passare a Bologna a terminare la sua educazione musicale sotto il celebre Giuseppe Sarti. Il giovane artista scrisse le sue prime opere per la scena, e le produsse su differenti teatri d'Italia, cosicchè di ventiquattro anni ne era già autore di più di otto. Un madrigale a cinque voci, *La Ninfa crudele*, che egli scrisse a Firenze nel 1783, e in cui risolvette con eleganza un complicato problema di contrappunto, lo collocò fra i più dotti compositori del suo tempo; e la sua riputazione si estese per modo, che nel 1784 fu chiamato a Londra per iscrivervi due opere, *La finta Principessa* e *Giulio Sabino*. Di ritorno dall'Inghilterra nel 1786, Cherubini si stabilì in Parigi, arrendendosi ai consigli dell'amico suo Viotti, violinista rinomato, che

lo introdusse presso le persone più celebri di quella capitale. Non è a dire quanto bene vi fosse accolto; Marmontel scrisse per lui la tragedia lirica il *Demofoonte*, che fu rappresentata ed applaudita all'Accademia reale di musica nel 1788. L'anno stesso recatosi a Torino, vi diede la sua *Ifigenia in Aulide*, che destò l'ammirazione e l'entusiasmo. Gluc e Grétry avevano formato il gusto del pubblico di Parigi. L'idea di conciliare i loro modi colla seducente dolcezza delle forme italiane, cui le orecchie francesi cominciavano ad avvezzarsi, suggerì a Cherubini un nuovo sistema di dramma lirico pel teatro francese. Egli fu maravigliosamente secondato dalla Scio, cantante di grido, e l'opera la *Lodoiska*, rappresentata nel 1791, operò in Francia una vera rivoluzione musicale. Duecento rappresentazioni consecutive non saziarono la curiosità del pubblico e non ne intiepidirono l'ammirazione. Vennero dopo l'*Elisa* o *Il monte San Bernardo* (1794), la *Medea*, ecc., che con una melodia pura, distinta e sempre d'accordo colla situazione, un'armonia dotta senza affettazione e sempre concorrente all'effetto, un impiego nuovo e ingegnoso degli strumenti fecero dell'opera francese una composizione musicale, per quanto poteva esserlo un dramma mezzo canto e mezzo dialogo. Alla creazione del Conservatorio di musica di Parigi, Cherubini fu uno degli ispettori dell'insegnamento, e qualche tempo vi fu professore di composizione. Buonaparte, ritornando dall'Italia, ne aveva portata una marcia composta da Paisiello, e mostrò desiderio di sentirne l'esecuzione al Conservatorio. Cherubini vi aggiunse un suo pezzo composto pei funerali di Hoche, il quale parve dispiacere a Buonaparte, che d'allora in poi ebbe sempre ad anteporgli Paisiello e Zingarelli. Così trovandosi Cherubini a pranzo con Buonaparte: « Io amo, disse questi, la musica di Paisiello, perchè mi muove dolcemente; i vostri accompagnamenti sono troppo forti ». — « Io mi sono conformato al gusto francese, rispose Cherubini; *paese che vai, usanza che trovi* ». E facendogli Buonaparte intendere ch'egli

aveva mestieri d'una musica tranquilla che portasse la calma nel suo cuore e ne' suoi pensieri, « Ho capito, soggiunse l'artista; voi volete una musica che non vi tolga di pensare alle cose di Stato ». Una di quelle circostanze solenni, che fanno epoca nella vita di un artista, fu per Cherubini occasione di un suffragio che dovette andargli al cuore. L'oratorio della Creazione essendo stato eseguito a Parigi in un modo degno dell'opera e del suo autore, e l'entusiasmo essendovi stato universale, i musici francesi coniarono una medaglia in onore di Haydn, e deputarono Cherubini per andargliela a presentare. Il patriarca della musica, intenerito, lo abbracciò, e lo accolse con queste parole così onorevoli per entrambi: «Figlio del cuore e padre della musica». Cherubini onorò poi la memoria di Haydn con una cantata che è nel tempo stesso un canto di morte e un inno d'immortalità, degna apoteosi di quel grand'uomo. Tornato a Parigi, continuò a scrivere per l'opera francese l'*Anacreonte* o l'*Amor fuggitivo*, e l'*Achille in Sciro*. Chiamato poscia a Vienna, vi compose due opere; e mentre attendeva alla *Faniska*, Napoleone, vincitore ad Austerlitz, volle rivedere l'artista a Schoenbrunn. « Poichè siete qui, gli disse, faremo un po' di musica, e voi dirigerete i nostri concerti ». Per questo però Buonaparte non cessava di preferirgli Paisiello e Zingarelli. La pace permise a Cherubini di finire la *Faniska*, che fu rappresentata con uguale successo per tutta l'Alemagna. Ridottosi poi di nuovo a Parigi, fu preso da una malattia nervosa che lo immerse in una profonda malinconia, e però, abbandonata la musica, si diede a divagarsi negli studii botanici disegnando fiori e facendo un erbario. Ma questo stato di abbattimento non durò, e Cherubini ritornò compositore. Scrisse una messa a tre voci, e trovò una tale potenza d'inspirazione, che scriveva il suo spartito giuocando alla *guerra* (*poule*) al bigliardo, nè deponeva la penna se non allora che veniva avvertito di giuocare, senza che nessun rumore lo turbasse. Questa messa, eseguita per la prima volta

a Chimay, dove la compose, produsse una sensazione straordinaria sugli artisti e sul pubblico. Ripigliate allora le sue occupazioni, *Pimmalione* (1809), *Il Crescendo* (1810), *Gli Abenceragi* (1813) si succedettero con egual favore su differenti teatri. Al ritorno dei Borboni, Cherubini, designato a sovrintendente della musica del re, si diede quasi esclusivamente alla composizione sacra. Sette messe, gran numero di pezzi religiosi, salmi, inni, cantici, litanie, preci, mottetti, sotto tutte le forme musicali e per tutte le voci, riprodussero il carattere dei vecchi canti della cappella Sistina, arricchiti dell'istrumentazione moderna. Il celebre *Requiem* eseguito a Saint-Denis, e la messa per la consacrazione di Carlo X a Reims, con la marcia religiosa per la comunione del re, sono tali cose che trasportano l'uditore in un mondo ideale. Decorato da Luigi XVIII del cordone di San Michele, e da Carlo X nominato ufficiale della Legion d'onore, venne nel 1822 eletto direttore del Conservatorio di musica, per cui scrisse il suo *Cours de contrepoint et de fugue*, che è un riassunto delle sue lezioni. La biblioteca di quello stabilimento conserva il manoscritto di un suo *solfeggio*, tutto di suo pugno. Nel 1833 l'opera di *Ali Baba* fu il frutto della sua musa settuagenaria; e due anni dopo pubblicò tre pezzi a quattro parti dedicati a Baillot, suo degno interprete, che furono considerati uguali a quelli di Haydn, Mozart e Beethoven. Si ha pure di lui un secondo *Requiem* per le sole voci d'uomini, con accompagnamento di grande orchestra. Finalmente, logoro dagli anni e dalle fatiche, il grande maestro morì ai 15 marzo 1842, e fu sepolto con gran pompa e con universale compianto. Raoul Rochette, Lafont e Halewy ne fecero l'elogio funebre. Cherubini fu fecondo e vario come la natura, ricco e semplice come l'arte antica, elegante senza cessare d'essere grandioso. Rigido osservatore delle regole, si conservò libero in esse. Come direttore dell'insegnamento, portò sempre l'attenzione dei giovani verso gli studii severi, conducendoli dalla parte più ardua

dell'arte alla più sublime. Modesto come Mozart, s'involò sempre, quando il potè, agli applausi ed ai trionfi personali, e nessuno più di lui fu disposto a riconoscere l'altrui ingegno. Maravigliato che un amico non avesse ancora udita la *Dame Blanche* di Boieldieu dopo dieci rappresentazioni, gliene fece rimproveri dicendogli: « Aspetti forse ch'ella cambi di colore? » Cherubini ebbe sinceri ammiratori fra i suoi più illustri emuli; il Beethoven ebbe a dire che lo riguardava come il più grande fra i compositori moderni.

ARTICOLO XXXV

RASORI GIOVANNI

Nacque in Parma il 20 agosto 1766. Sua madre fu una Gaetana Vezzani; suo padre, ch'ebbe nome Francesco, fu farmacista e direttore della spezieria dell'ospedale di Parma. Non picciola fu la cura che questi pose nell'educazione di questo suo figliuolo, ed egli all'incontro per certo mal non corrispose alla paterna sollecitudine; imperocchè si segnalò cotanto, giovinetto com'era, alle scuole elementari, che tuttora si ricordano in Parma alquanti bei versi latini composti da lui. Si consacrò poi alla medicina, e fecevi tali progressi, che facilmente passò tutti i condiscepoli suoi. Il celebre Girardi professore d'anatomia, forse il maggiore ornamento dell'università parmense a quei tempi, posegli singolare amore, e tra le raccomandazioni sue e di altri professori pervenne la fama di questo valente alunno di Esculapio al ministero; e per opera poi del conte Camuti, protomedico di Parma, fu prescelto a godere della munificenza del suo natural sovrano per perfezionarsi nello studio della medicina visitando alcune estere scuole. Ma egli ebbe speciale incarico di consacrarsi in particolar modo alla chirurgia, essendo stato poco innanzi alla medicina destinato per ugual modo il Rubini.

Partì dunque in prima per Firenze, e colà veniva inviato

alla celebre scuola chirurgica dei due Nannoni Angelo e Lorenzo, succedutisi in quel torno l'uno all'altro. Erasi già egli grandemente distinto a Parma nello studio delle matematiche, avea dato opera al disegno del nudo all'accademia, si era accinto allo studio di molte lingue, la francese, l'inglese, la tedesca e persino la spagnuola, ed a tutti questi studii ei volle aggiungere anche la musica, così che i compagni, invidiandolo, il diceano l'enciclopedista.

Tradusse dall'inglese il famoso sistema medico di Giovanni Brown, e questa sua celebre traduzione pubblicossi a Pavia nel 1792. Reduce in Italia, nell'anno stesso che abbandonò Londra si stanziò a Milano, ed ivi tuttavia sovvenuto dal suo Governo continuò negli studii chirurgici, avendo speciale incarico di esercitarsi ed addestrarsi alle operazioni di oculista sotto il Magistretti. In questo tempo si accinse a compilare una confutazione a Francesco Vaccà Berlinghieri, professore di Pisa, che aveva fatte diverse obiezioni alla dottrina browniana; ma questa confutazione, recata fino ai 10 fogli di stampa in-8°, rimase interrotta e non pubblicata per la guerra che sopravvenne, e che tutto cangiò e sconvolse in Lombardia.

Nel 1802 compilò i suoi *Annali di medicina*, giornale che ebbe una vita semestrale appena, non volendo il suo compilatore che questo venisse a certe censure sottoposto.

Intanto il Rasori era stato nominato ispettore generale di sanità nella allor Repubblica Cisalpina, poi Italiana, e del successivo Regno d'Italia, che vuol dire protomedico di tutto lo Stato, ed era questo suo uffizio aggregato al ministero dell'Interno.

Nel 1806 venne nominato professore di chimica medica nell'Ospedale grande di Milano, e nel successivo anno 1807 presso l'Ospedale militare di Sant'Ambrogio; cosicchè egli era ad un tempo professore di due grandi cliniche nella capitale del regno. Nel 1810 incominciò a compilare insieme a Leone Michele, a cui si aggiunse poi anche il celebre Ugo

Foscolo, quel famoso giornale che porta il titolo di *Annali di scienze e lettere;* ma anche quest'opera periodica non proseguì che poco oltre due anni. In questo giornale inseriva il Rasori mano mano il frutto delle sue cliniche esperienze. Nel 1814 per cospirazione maligna tradotto in carcere tra Milano e Mantova, vi languì per ben tre anni, e in questo frattempo diedesi agli amati suoi studii delle lingue, e specialmente a quelli della lingua tedesca, e tanto vi si approfondì, che non gli riuscì per nulla difficile il tradurre i poeti Wieland, Goethe e Schiller, il quale sembra sia sempre stato il suo autor prediletto. E traducendo molte cose poetiche e componendone anche delle originali, si diè a conoscere per un poeta ben valente, ricco di fantasia, conoscitor profondo della lingua, e felice e destro nell'usar lo stile più acconcio alle muse, e capace de' più acuti sali epigrammatici e samosatensi. Si occupò in appresso nella versione delle famose lettere dell'Engel sulla mimica, che poi pubblicò in Milano, rimesso che fu in libertà, in due volumi in-8° nel 1818 e 1820. Nello stesso anno in cui pose termine alla pubblicazione dell'Engel, stampò in un giornale volante di quel tempo, intitolato *Il Conciliatore*, al N° 57, una tavola comparativa della mortalità della clinica civile con quella delle altre sale dell'ospedale, e al paragone risulta vincer la sua il 5 per cento.

Da questo tempo insino al 1830 non d'altro si brigò che di fare per solo diporto alcune versioni dal tedesco, e specialmente dallo Schiller, e di raccogliere alquanti materiali per un'opera sull'infiammazione; intorno a che è stato osservando e meditando ben anni quaranta, ed è poi l'opera che, quantunque ne fosse già innoltrata la stampa, ei non potè veder pubblicata per la sopravvenuta sua morte. Nel 1834 dettò in servizio di una ristampa della *Zoonomia* del Darwin, opera già da lui tradotta tra il 1803 ed il 1805 in sei volumi ed illustrata di note dottissime e di una originalissima prefazione, la vita dell'autore, cioè di Erasmo Darwin; e questa vita è

piena di pregi di lingua e di stile, e v' ha sparsi molti concetti robusti ed assai spiritosi.

Diedesi poscia, nel 1836, con tutta la più fervida cura a compilar l'opera più sopra accennata, e che porta il titolo di *Teoria della flogosi*. Questa nobilissima scrittura, in due volumi in-8°, impressa coi torchi di Angelo Bonfanti in Milano ed ornata del ritratto somigliantissimo dell'autore, non fu pubblicata che verso il 1837.

Rasori cessò di vivere in Milano nel 1837. Altre opere che aggiungono celebrità al suo nome sono la *Storia della febbre petecchiale di Genova*, più volte ristampata, e la traduzione dell'*Agatocle*, romanzo di mad. Pikler.

ARTICOLO XXXVI

COLOMBO MICHELE

Nacque ai 5 di aprile del 1747 in un villaggio della Marca Trevigiana da Jacopo e Francesca Carbonere. Questi suoi genitori, di onesta condizione ma di stretta fortuna, carichi di prole, non trovavansi in istato di far educare i figliuoli altrove; se non che nel villaggio un buon sacerdote incaricato si era di ammaestrare il Michele al più al più ne' principii grammaticali: questi però, non contento di ciò, s'aiutò da se medesimo il meglio che seppe. Dimorò il Michele nella casa paterna fino ai diciassette anni, e nel 1764 prese l'abito chericale e si trasferì nel seminario di Ceneda. Quivi fu ammesso alla scuola di umanità e ne ottenne premio; nel seguente anno passò alla scuola di rettorica, e qui compì i suoi studii. Il conte Folco Leoni, conosciuta l'abilità del giovane Colombo, chiamollo alla istruzione de' suoi cinque figli. Dimorò undici anni in quest'uffizio, indi, terminata con reciproca soddisfazione l'educazione di tutti quei giovanetti, si trasferì a Conegliano appo il conte Pietro Caronelli per istruire un suo figliuolo. Durante questo suo soggiorno in Conegliano il Michele stampò una *Lettera intorno ad alcune*

specie di animali acquatici. Pochi mesi dopo la partenza da Conegliano fu chiamato il Colombo a Venezia per ammaestrare ne' buoni studii due figli del patrizio G. B. da Riva. Colà contrasse amicizia col conte Carlo Gozzi, e specialmente con Angelo Dalmistro. Con esso lui ebbe alcuni ragionamenti sopra i polipi a mazzetto, chiamati dallo Spallanzani *alberetti animali.* Egli poi fece diligenti indagini intorno la propagazione delle varie specie di gargoglioni che si nutrono sulle piante, ma più particolarmente di que' del rosaio.

Morì il Michele ai 17 di giugno in età di quarantadue anni. Nelle cose bibliografiche fu uno de' più valenti. Del che sono testimonianza ed il suo *Catalogo di alcune opere attinenti alle scienze,* ecc., e l'immensa quantità di note di cui ha resi più preziosi i molti rari o pregevolissimi libri della sua raccolta, rimasta per contratto al generoso suo allievo cavaliere Porta. Avanti il predetto Catalogo, pubblicato colle tre prime Lezioni nel 1812, non avea divulgato colle stampe che quelle *Osservazioni microscopiche* ch'ei fece poscia ripubblicare nel tomo 2° de' suoi *Opuscoli*, 1824, e picciole altre cose, tra le quali alcuni versi da lui poscia ripudiati. Negli ultimi anni del viver suo fece alcune iscrizioni italiane, e n'ebbe lode. Due ne dettò in gennaio 1830 nel colmo di una delle sue più gravi malattie, per la quale ebbe ancora l'estrema unzione. Alcuni saporitissimi articoli egli inserì nel *Giornale del Taro.*

Quanto valesse il Colombo nello stile festivo e nelle piacevolezze del novellare è noto a' cultori delle lettere italiane per le sue *Novelle* a stampa sotto il nome di Agnolo Picicone. Oltre le citate opere del Colombo, conosconsi ancora le seguenti: I. *Catalogo di alcune opere attinenti alle scienze, alle arti e ad altri bisogni dell'uomo, le quali, quantunque non citate nel Vocabolario della Crusca, meritano per conto della lingua qualche considerazione.* Aggiuntovi *Tre lezioni sulle doti di una colta favella.* Milano, tipografia Mussi, 1812, in-8° — II. *Opuscoli di Michele Colombo,* edizione riveduta ed ampliata dall'autore.

Parma, per Giuseppe Paganino, in-8° piccolo ed in-8° grande ed in carte diverse; vol. 5 — III. *Paralipomeni dell'abate D. Michele Colombo di Parma* (così). Milano, coi tipi di Felice Rusconi, 1823, in-32°.

ARTICOLO XXXVII

BARBACOVI FRANCESCO VIGILIO

Nacque agli 11 di novembre 1738 in Tajo, villaggio della valle di Non nel Trentino, di non ricchi ma civili parenti. Imparò rettorica dai Gesuiti nel ginnasio di Trento. A diciott'anni ripatriò ed assunse l'uffizio di avvocato; uffizio che sostenne con decoro per dieci anni continui. Nel 1767 aspirò alla cattedra di diritto in Trento, resasi vacante, e l'ottenne, ma gli fruttò a prima giunta alcune avversioni pel modo suo d'insegnare; e quivi comincia quella vita battagliera e procellosa del nostro autore, che a traverso a mille nemici si spinse ad occupare un posto onorevole nel governo della sua patria e nella giurisprudenza italiana. A que' primi avversarii rispondeva con una *Dissertazione sopra una quistione risguardante la sostituzione esemplare, con alcune riflessioni intorno al modo d'insegnare la giurisprudenza romana*, stampata in Trento, 1770. Nel 1772 ebbe il carico di assessore nel tribunale ecclesiastico di Trento. Due anni dopo il principe vescovo d'allora, Cristoforo Sizzo, lo elesse consigliere aulico, assegnandogli il doppio dell'emolumento che si dava per quell'impiego. Ciò che fece salire in fama di uomo dotto, destro ed ingegnoso il Barbacovi fu uno scritto col titolo: *Vindiciæ celsissimi Tridentinorum principis adversus magistratum municipalem Tridentinum.*

Nel 1784 gli fu commesso da Giuseppe II di riformare il codice giudiziario tridentino. Vi impiegò Barbacovi circa due anni, e nel 1786 pubblicò il suo *Progetto di un nuovo codice giudiziario nelle cause civili*, contenuto in due volumi; nel

primo vi sono le leggi, nel secondo alcuni ragionamenti intorno alla opportunità delle stesse. Per tanto suo servigio con questo suo progetto gli fu conferito, nel 1790, il titolo di conte del sacro romano impero, e vacando poi, nel 1792, il posto di cancelliere del principato, vi fu eletto egli stesso. Nel decorso di questo suo impiego stampò diverse leggi, fra le quali ricorderemo la legge agricola contenuta nell'opuscolo intitolato: *Ordinazione o legge intorno alla divisione dei beni comuni ed alla proporzione che dee serbarsi tra le terre da coltivarsi a grano e quelle da ridursi a prato*. Trento 1793. Ma nel 1796 l'intervento delle armi francesi a Trento gli tolse questo impiego ben degno di lui, ed egli, colla pensione però che graziosamente gli venne conferita dall'imperatore e re di Baviera, di cancelliere del principato di Trento, se ne venne a Vienna, ove visse tranquillo per alquanto tempo, dando ivi opera a sempre maggiori e intensi studii. Nel 1816 ritornatosi in Trento, ivi ben gli venivano conferite diverse onorevoli cariche; ma egli, grave d'anni, ed omai disperando di conseguire quel potere che prima aveva esercitato, risolse di a nulla più attendere che alla sola correzione delle sue opere, ed a certe polemiche che sino a' suoi ultimi giorni dovè sostenere contro a' suoi detrattori ed invidiosi. Le altre opere del Barbacovi stampate che più meritano di essere menzionate sono le seguenti:

I. *Considerazioni sulla futura prosperità de' popoli del Trentino, ora riuniti al regno d'Italia*. Trento, per Monanni, 1810, un vol. — II. *De mensura poenarum, sive de poenarum criminibus adæquandarum ratione commentatio, editio altera ab auctore emendata*. Tridenti, apud Monanni, 1810. Vi si aggiunsero *De poenis pecuniariis recte adhibendis; accedit Dissertatio de poena publicationis bonorum; editio altera ab auctore emendata*. Tridenti, apud Monanni, 1810, un vol. — III. *Considerazioni per servire alla storia delle guerre e del regno di Francesco I imperatore d'Austria*. Trento, per Monanni, 1814, un vol. — IV. *Opuscoli spettanti alla scienza della legislazione*.

Trento, per Battisti e Monanni, 1814, 1815, sei vol. — V. *De' mezzi di prevenire le rivoluzioni degli Stati, della durata degli Stati opulenti e dei grandi imperi, dell'interpretazione delle leggi e della differenza delle pene da imporsi a' delitti de' nobili e de' plebei.* Trento, per Monanni, 1815, un vol. — VI. *Riflessioni o massime morali politiche e letterarie.* Trento, per Monanni, 1819, due vol. — VII. *Memorie storiche della città e del territorio di Trento.* Trento, per Monanni, 1821 e 24, due vol. — VIII. *Discorso intorno ad alcune parti della scienza della legislazione.* Milano, per Giovanni Silvestri, 1824, due vol. — IX. *Compendio della storia letteraria d'Italia, opera postuma.* Milano, presso A. F. Stella, 1826, un vol., e Napoli 1843.

ARTICOLO XXXVIII

ZAMBONI GIUSEPPE

Nacque di onesta veronese famiglia il 1° giugno 1776, e morì il 25 luglio 1846. Agli studii letterarii, filosofici e teologici diede opera nel patrio vescovil seminario, che bellissima fama a que' giorni godeva per ottima informazione della mente e del cuor giovanile a scienza e virtù. Senza un giorno pure d'intervallo, da discepolo era fatto maestro, sendo nominato professor di filosofia nelle scuole comunali di San Sebastiano, che allor potevan dirsi l'ateneo veronese, prima cioè che la sovrana munificenza avesse più largamente provveduto ed a chi imparare ed a chi insegnare doveva. Correvano allora difficilissimi i tempi, ed il predominio funesto di una falsa, irreligiosa filosofia metteva in sospetto ai buoni la professione di cotesta nobilissima scienza, madre di tutte; il nostro Zamboni, come che nel bollore de' tempi e della gioventù, non deviò punto da quella retta via, cui sempre possiamo dire, generalmente parlando, abbia calcato la filosofia italiana. Se non che la grande stima in cui allora principalmente era tè-

nuta e la predilezione sua innata lo fecero alla filosofia preferire la fisica; e di questa scienza nel 1805 era eletto professore nel liceo dipartimentale, in cui fu dipoi confermato da sovrana risoluzione 17 dicembre 1817. Parecchie accademie, e nostre ed estere, di tanto socio erano gloriose. — Ma non sono i diplomi accademici, sono le sapienti opere che rendono l'uomo veramente onorevole. Ed ecco senza più l'indice bibliografico delle opere principali del Zamboni: *Della pila elettrica a secco*, dissertazione dedicata ad Alessandro Volta, Verona, tip. Ramanzini, 1812, l'anno appunto in cui Zamboni giunse alla scoperta di questo strumento. — *Lettera sopra i miglioramenti della pila a secco*, all'Accademia reale delle scienze a Monaco, Verona, tip. Ramanzini, 1816 — *L'elettromotore perpetuo*, Verona, tip. Merlo, vol. 2, 1820-22 — *Descrizione di un nuovo galvanometro*, ossia *Elettroscopio dinamico universale*, inserita negli *Annali delle scienze del regno Lombardo-Veneto*, 1833 — *Sulla teoria elettro-chimica della pila voltiana*, dissertazione inserita negli stessi Annali, 1834-36 — *Storia dell'Accademia d'agricoltura, arti e commercio di Verona negli anni* 1827-28-29. Pubblicò finalmente nel 1834, coi tipi Antonelli di Verona, una nuova istruzione popolare sulla sua pila a secco, che può dirsi un compendio, con notabili aggiunte e schiarimenti, de' suoi studii su tale argomento già prima stampati. — Scrisse inoltre apologie e polemiche sulla sua pila e teoria elettrica, in cui giammai non si ebbe a desiderare quella urbanità de' modi, quell'amor del trionfo della verità anzichè della propria opinione, che resta ancor nelle polemiche fra i desiderii de' buoni (confessiamolo con nostro rammarico), specialmente in Italia. — Leggansi altresì i dotti suoi articoli nella *Bibliothèque universelle* di Ginevra, nelle *Memorie della Società Italiana dei Quaranta*, massimamente una *Sull'apparecchio idrostatico più semplice e universale*, ed un'altra *Sulla teoria del moto perpetuo*. Negli *Atti dell'Istituto lombardo-veneto* furono stampate alcune sue ap-

plaudite dissertazioni, come pure nell'*Enciclopedia italiana* edita dal Tasso in Venezia.

ARTICOLO XXXIX

LEOPARDI GIACOMO

Nato a Recanati, città della Marca d'Ancona, a dì 29 giugno 1798, da Monaldo Leopardi conte e da Adelaide de' marchesi Antichi. Fino ai nove anni ebbe a maestro Giuseppe Torres, dai nove ai quattordici Sebastiano Succhini, ambidue ecclesiastici. Chiuso quindi nella sua biblioteca, non ebbe altri precettori, ed imparò come per miracolo da se stesso, oltre l'italiana e la latina che già conosceva a fondo, la lingua greca e l'ebraica, e delle viventi la francese, la spagnuola e l'inglese. Tutte queste lingue poi aveva apprese così bene, da parlarle e scriverle eccellentemente. A quattordici anni filologo, poeta e filosofo insigne fu salutato dal Giordani, dal Cancellieri, e mano mano da illustri oltremontani, un Akerblad, un Niebuhr, un Valtz, un Bothe, un Creuzer, un Boissonade. Nel novembre del 1822 abbandonò la prima volta le sue colline natie onde portarsi a Roma, dove ebbe agio di studiare quella città monumentale, e di stringersi in amicizia col sommo Niebuhr, che in nome della Germania festeggiava il grande Italiano, e gli offriva in Prussia una cattedra di filologia greca. Ma la terrena felicità non era fatta pel Leopardi: nel 1823 egli si richiudeva nel guscio paterno, e mentre segreta malattia procedendo lentamente nel suo mortifero lavoro gli logorava le intime forze della vita, egli vedeva svanire ad uno ad uno i sogni della gioventù ed appassire tristamente i fiori della speranza. Per togliersi a quella disperata solitudine, due anni dopo si recava a Milano, invocato dal tipografo Stella, che attendeva allora ad un'edizione completa delle sue poesie. Reduce in patria, fermossi a Bologna, dove un rigidissimo inverno gli fu abbellito dalle rose dell'amicizia.

Ogni volta che l'infelice poeta si riduceva in patria, sentivasi assalito dal terribile morbo che gli scorreva latente nelle viscere. Quindi è che noi lo veggiamo ad intervalli viaggiare in diverse città d'Italia, ed ora in Firenze godere l'olezzo dei fiori, l'armonia della lingua, la grazia inenarrabile delle donne, il soffio della bellezza che eterno sorvola nei monumenti dell'arte; ora in Pisa deliziarsi nella pace, nella quiete e nel dilettoso silenzio di quella città, che coll'allegra solitudine e coi tiepidi soli invernali ricorda il voluttuoso vivere dell'Oriente. I presentimenti però di un tetro malore nol lasciavano mai, e in una di quelle ore di ineffabile malinconia egli s'intuonò il cantico della morte nelle *Ricordanze*; e solamente la primavera che seguì fra il 1830 ed il 1831 parve rinascere alla vita, e da se stesso ricantossi il *Risorgimento*, una delle sue più affettuose poesie. Senza tener dietro a tutti i viaggi del Leopardi nelle diverse città italiane, ove dappertutto veniva accolto ed ospitato dagli uomini più illustri della nazione, come in Firenze dal Nicolini, dal Capponi e dal Frullani, diremo che, perseguitato sempre più dalle sue infermità, ritirossi finalmente a Roma ed indi a Napoli, domandando a quel cielo sempre ridente, a quell'aere sempre imbalsamato un refrigerio all'egra sua vita. Ma invano; poichè, quantunque quelle aure pregne di vita l'avessero esilarato, nel 14 giugno del 1837, dopo di aver godute le incantevoli vedute di Capodimonte, di Mergellina, di Pozzuoli e di Cuma, dopo di aver meditato sulle rovine di Ercolano e Pompei, assalito dai terrori dell'egra sua fantasia, spirò fra le braccia di un amico che lo amò e lo pianse senza fine. Uomo d'incorrotti costumi, di magnanimi sentimenti, ma perseguitato dalla fortuna, e per onnipotenza di supreme inevitabili sventure annoiato tristamente di se stesso e del mondo, e inclinato a discredere l'amore e la fede. Molto scrisse il Leopardi, e dalle sole opere filologiche si potrebbe fare una copiosa raccolta da disgradarne il più vasto erudito del secolo nostro. Versato profondamente in tutta la letteratura degli

antichi, mirabilissimi sono i suoi lavori impresi sugli autori greci e latini di tutte le età. Il *Saggio sugli errori degli antichi* contiene la più vasta e pellegrina erudizione. Platone, Dionigi d'Alicarnasso, Frontone, Demetrio Falereo, Leone Sofista ed altri assai vanno debitori al Leopardi di un numero infinito d'illustrazioni, di commenti e di correzioni. Non parliamo di questi lavori filologici, mentre a quest'ora sono raccolti dal celebre erudito tedesco Luigi de Sinner (*Excerpta ex schedis criticis Jacopi Leopardi comitis*, Bonnæ, 1834). Le sue traduzioni, sia dal greco sia dal latino, dimostrano che nessuno più di lui ha penetrato nello spirito di que' famosi idiomi che contengono quanto di grande e di bello ha saputo immaginare la colta antichità. Egli si era impossessato così profondamente dello spirito e della forma degli antichi, che la finzione di due *Odi greche* e di un *Inno a Nettuno* da lui composti potè suscitare una lunga lite fra i filologi tedeschi. La vita letteraria del Leopardi è, come la vita fisica, conturbata da un dolore profondo, arcano, disperato, che getta una tinta cupa e malinconica su tutte le produzioni del suo ingegno. Le sue *Operette morali* e la *Comparazione di Bruto Minore e di Teofrasto* ti rivelano uno spirito, che dall'amarezza del disinganno passa al beffardo sorriso della celia e del sarcasmo. Di siffatto contagio partecipano pure le sue poesie, dove in versi eruditamente eleganti e faticosamente sonori vedi a piene mani versato lo scetticismo, la disperazione ed il nulla! Il Leopardi, benchè eccessivamente ammirato da una scuola che perde di giorno in giorno terreno, altro forse non è che un grande erudito, un idolatra della forma, a cui sacrificò l'intima essenza della poesia, l'affetto. Quell'istesso non so che di artificioso e di elaborato che a prima vista ti colpisce ne' suoi versi, è un indizio della mancanza d'ispirazione. Il Leopardi è per lo meno un poeta a cui manca l'*attualità*. Toglietene la veste italiana, e que' suoi carmi, quelle sue canzoni potranno attagliarsi al più pagano poeta dell'antichità. Il desiderio di ridurre sempre

più al loro giusto valore le stime letterarie ci ha fatto esser severi col Leopardi, che del resto ammiriamo come poeta di erudizione e d'ingegno.

ARTICOLO XL

NOTA ALBERTO

Nacque in Torino da civile famiglia sulla fine dell'anno 1775. La sua madre Luigia Allioni, sorella di Carlo, che si acquistò bella fama in Italia per i suoi studii di botanica e di storia naturale, formò la sua prima educazione con ogni tenera e delicata cura, e apparecchiò nell'animo suo il primo sviluppo di quelle facoltà che lo avrebbero portato all'osservazione e allo studio degli uomini. Egli dopo gli studii elementari si propose di ammaestrarsi nella giurisprudenza, e parve che quella scienza non fosse contraria alle sue inclinazioni, poichè vi attese con molto zelo e vi conseguì la laurea, alla fresca età di anni diciotto, nell'Università torinese. Nulladimeno l'amore delle lettere lo avrebbe frastornato dalle occupazioni legali se la condizione della sua famiglia non lo avesse astretto a procacciarsi un utile impiego. Avea dritto il Nota per i suoi lumi di aspirare ad un primo ufficio nella magistratura, quando la rivoluzione francese sconvolse il Piemonte, ed egli, intento ai suoi studii prediletti di letteratura, se ne visse per alcun tempo ritirato. Nel 1803 fu impiegato presso il procurator generale nella Corte criminale di Torino, e nel 1811 nominato sostituito al procuratore imperiale del Tribunale di Vercelli, ove rimase fino al ritorno del re ne' suoi Stati. Si ritrasse da quelle funzioni e divenne bibliotecario particolare del principe di Carignano, che fu poi re Carlo Alberto. Nel 1818 fu eletto sotto-intendente generale a Nizza; più tardi gli vennero affidati altri onorevoli incarichi di amministrazione, e finalmente quello d'intendente generale di Cuneo. Egli si era congiunto in matrimonio con madamigella Adelaide Canova, e n'ebbe tre figli.

Morì nel giorno 17 di aprile 1847 in Torino. Il Nota sarebbe morto col nome di amministratore integerrimo e di uomo dabbene senza altro titolo di gloria, se non si fosse applicato alla letteratura, che lo rese illustre in Italia e negli esteri paesi. Il cenno dell'arringo ch'egli percorse non fa che segnare la parte, per così dire, positiva della sua vita, la quale se merita elogio perchè prova la virtù ed il senno del Nota, è da deplorarsi per avere rapito al suo genio un tempo prezioso ch'egli avrebbe potuto impiegare in quegli studii a cui gli uomini sono raramente sortiti dalla natura. Le fredde applicazioni di computista dovettero temperare l'ardore di quell'ingegno, che fino dagli anni più teneri si era manifestato propenso per l'arte teatrale. E dovendo particolarmente fare un breve ragionamento di questa, diremo come essendo assai giovinetto traduceva o imitava alcune commedie del Molière, e leggeva quelle del Goldoni e le andava recitando in un teatrino di marionette nella sua casa. Accadde talvolta che componeva il soggetto di una commedia, ne distribuiva le scene, e con i suoi amici e compagni ne improvvisava il dialogo. Quest'esercizio, che prometteva grandi cose, gli fu familiare fino dai dieci anni quando cominciava appena la ragione a svilupparsi ed a manifestarsi le prime inclinazioni. Era questo il modo di scegliere un soggetto e d'improvvisare il dialogo proprio degli Italiani, che furono quelli che divulgarono la commedia in Europa, e massimamente in Francia. — Per acquistare un'idea chiara del merito del Nota e del seggio che tenne fra gli scrittori comici, è d'uopo dare un'occhiata alla storia della commedia. I Latini furono imitatori dei Greci, onde l'Italia pagana non ebbe propriamente un teatro comico originale. Terenzio imitò e talvolta tradusse Menandro. La commedia politica, come quella di Aristofane, che richiede per condizione la libertà, non fu coltivata, e si scrisse in vece la commedia domestica. I Latini e il greco Menandro furono imitati dagli Italiani nel risorgimento della civiltà; e nel secolo XVI parecchi scrittori illustri, fra' quali

Machiavelli e l'Ariosto, composero, ma senza originalità, diverse commedie. L'originalità apparve piuttosto nelle commedie popolari, come nella *Fiera* di Buonarroti il giovine e nella *Tancia* di Michelangelo. La commedia rustica o popolare assunse un carattere particolare per la maschera, che furono tanti tipi di costumi proprii delle diverse città d'Italia. Allora si trascurò la pittura della società colta per descrivere le nature popolari, e i lazzi e le facezie ornarono il teatro, rallegrarono gli spettatori. Quando Molière incominciò a scrivere, aveva uditi in Parigi gli attori italiani, e i suoi primi saggi di commedie tenevano alquanto del loro modo. Egli se ne allontanò affatto quando gettò le fondamenta del genere elevato della commedia, in cui ritrasse al vivo i caratteri dei grandi e ne morse i difetti. Così la commedia italiana fu volta a più nobile scopo, fu migliorata, e diede origine alla commedia francese, ch'è la più perfetta e di cui non si ritrova esempio nell'antichità. Goldoni venne assai dopo Molière, e avrebbe potuto seguire le orme di quel genio; ma tanto per le condizioni dell'Italia, che non gli permettevano certi argomenti, come per le condizioni del nostro teatro, ove le maschere facevano tuttavia il diletto del pubblico, non ebbe animo di scrivere la commedia nobile, e benchè lo tentasse talvolta, rimase nel genere antico, popolare, ove mostrò tutto quanto il suo valore. Intanto sorgeva in Italia il bisogno di una nuova commedia, e vi furono scrittori, come il Federici, che tentarono vie lontane da quelle battute dal socco italiano. Ma la commedia del Federici avea piuttosto sembianza di dramma, che di quel componimento dettato da Molière: vi si trovava un sentimentalismo, un'esaltazione di affetti che non conveniva alla commedia. Le passioni erano sostituite ai caratteri e ai costumi. Alberto Nota comprese che la commedia non era nelle passioni e neppure nei modi volgari, ma che, ad imitazione di Molière, si dovevano scegliere gli argomenti ne'ceti delle persone educate rimasti occulti dietro un velo, che i nostri scrittori non osavano innalzare. Egli fece un passo più innanzi di Goldoni

collo sgomberare affatto la scena di maschere, e coll'applicarsi all'esame e alla critica de' costumi, che accoppiavano al vizio la gentilezza. Non si stimi per questo ch'egli avesse il genio di Molière e di Goldoni, ma fu dotato di qualità d'ingegno assai preziose, che gli valsero la fama di scrittore distintissimo di commedie. O fosse per il suo carattere, o per l'indole del paese, o per le condizioni del sistema che aveva abbracciato, la sua commedia è alquanto fredda, e non ha quel risalto e quel colorito che sogliono in teatro tener deste le menti e scuotere le immaginazioni.

La società piemontese in cui egli visse e formò il proprio spirito ha un carattere d'uniformità e di pacatezza che non sarebbe acconcio ad un genere teatrale come quello di Scribe. Onde il Nota piemontese non aveva altra materia per le sue commedie che quella ch'era intorno a lui e che si trovava nella sua natura, cioè la società e le proprie ispirazioni. La freddezza della sua commedia può anche derivare dal sistema che seguì lo scrittore. Egli volle essere sempre elegante sì nei caratteri che nello stile, e perfettamente regolare nella condotta: eliminò quanto poteva offendere o turbare l'eleganza del suo concetto e la regolarità di quella forma che lo vestiva. Onde se il Nota fu più corretto e più regolare di Goldoni, non ebbe quello slancio di genio che, allontanando l'intelletto da certe forme, produce qualche pensiero originale. Il Molière, infinitamente superiore al Nota, e primo fra tutti gli scrittori di commedie, seppe collegare originalità ed azione all'eleganza perfetta dello stile e ad un'armonia incantevole e regolare di condotta. Nella commedia del Nota l'azione non è sì brillante e sì feconda come nel Molière. I suoi intrecci sono poveri di azione, ma vi si trova in compenso una gran delicatezza di sentire, il pensiero dello scrittore che traspare ad ogni passo, intento a ritracciare minutamente le gradazioni e sfumature di una situazione e di un sentimento. Queste qualità si possono meglio valutare colla lettura che colla vista della rappresentazione, ed oggi sfuggono a' nostri spettatori, avvezzi alle violenti commozioni della scena francese.

Il Nota talvolta si giovò di Goldoni e di Molière, ma non copiò nè l'uno nè l'altro: non fece, come ogni scrittore ha diritto di fare, che assimilarsi quegli elementi ch'erano conformi al suo genio e che rispondevano al suo scopo. Il suo scopo era sempre morale, e non era di far ridere con facezie e con lazzi, ch'egli usò parcamente e onestamente, ma di ricreare correggendo i costumi, al che deve sempre tendere la vera e buona commedia. E con questo intento prese a trattare argomenti già trattati da Molière, come *Le Bourgeois gentilhomme* nel *Nuovo Ricco*, e *Le Malade imaginaire* nell'*Ammalato per imaginazione*. E così pure *Gli innamorati*, *La villeggiatura* ed altre commedie del Goldoni somministrarono soggetti conformi ad Alberto Nota: ma questi adattò le materie di quei due scrittori ai tempi, le variò con nuovo intreccio, con nuovi caratteri, con delicati movimenti d'affetti e vaghi artifizii di scena. Egli non si giovò tanto degli scrittori quanto della natura, al cui studio si applicò sempre colla più sagace osservazione. Onde gli accadde talvolta che gli venisse rimprocciato di prendere dal vero fattarelli di società e caratteri di personaggi su cui si sarebbe voluto stendere il velo dell'oblio, mentre quelle cose non erano che invenzioni della sua mente, ma sì in armonia col cuore umano, che la finzione era una realtà. E supposto anche che l'autore traesse da qualche fatto materia di commedia, onde rendere più utile l'ammaestramento e più vero il suo intreccio, non avrebbe egli operato altrimenti degli scrittori francesi, che sogliono con quel metodo far più vivace la pittura del loro secolo. Non è questo il metodo del pittore che copia la natura anche quando finge un'imagine ideale? Il Nota scrisse più di trenta commedie, e si rammentano massimamente per fare onore al suo nome: *I primi passi al mal costume*, che gli valse la prima corona teatrale, *La Fiera*, *L'Irrequieta*, *Il Progettista*, *L'Oppressore e l'Oppresso*, *La Lusinghiera*. L'ultima che fu recitata al Carignano con lieto successo pochi giorni prima della sua morte, era intitolata *Educazione e natura*. Il Nota volle tentare

il dramma, o almeno la commedia con tinta drammatica, ma non fu molto felice. Egli aveva sortito dalla natura facoltà adatta più alle scene domestiche e famigliari, che alle scene storiche. La sua commedia *Laura e Petrarca* non sortì un esito felice. In altre commedie inclinò a conformarsi, almeno per quanto la sua natura lo permetteva, allo spirito del suo tempo; ma ogni volta che si volle innalzare al grado di forti passioni, il genio lo abbandonò. Lo stile delle sue commedie è purgato, ma talvolta troppo elevato, e non sempre proporzionato alle diverse condizioni dei personaggi che parlano. A lui manca quella flessibilità di linguaggio famigliare che si richiede per conversare nella commedia. Le sue opere oggi non godono più il favore del pubblico come in altri tempi, ma se ne ascolta la recita con molta stima. Il Nota non ha l'artifizio dei moderni scrittori di tener desta l'attenzione e la curiosità dello spettatore nascondendo la fine della sua commedia. Si applica più allo svolgimento filosofico dei caratteri, che a quel volgare artifizio; l'interesse va sempre crescendo, le scene si succedono e si concatenano con arte mirabile, ma non v'è che raramente quel mistero che produce sì bello incanto, e spesso lo scioglimento non arriva naturale e spontaneo. Le commedie del Nota sono conosciute in tutta Europa, se ne fecero traduzioni in molte lingue, ed anche oggidì si rappresentano in qualche estera e cospicua capitale. Egli non ha lasciato scuola, perchè gli scrittori si piacciono di andare piuttosto sulle orme degli stranieri; ma verrà forse tempo che il genere della commedia del Nota, modificato, avvivato dalla scintilla dell'arte, potrà essere assai fecondo di produzioni ad accrescere la gloria del teatro italiano.

ARTICOLO XLI

ROMAGNOSI GIANDOMENICO

Nacque il giorno 13 dicembre 1761 in Salso-Maggiore, villaggio del Piacentino, di famiglia patrizia. Sebbene avesse

tratto da natura quella maravigliosa attitudine ad ogni sorta di studii, di cui diede sì luminose prove, in principio si mostrava così nauseato della scuola, che non dava punto a sperare; ma questo era difetto dei metodi usati allora nell'insegnamento, perchè appena la fortuna gli fa cadere in mano il *Saggio analitico della facoltà dell'anima* di Bonnet, mentre era alunno nel collegio Alberoni, che trova il suo vero indirizzo. Fu allora che la mente di Romagnosi si prese un fare così logico, che diede alle sue opere rigore matematico. Narrava egli stesso soventi volte la fortuna di aver trovato quel libro, all'efficacia del quale attribuiva la propria giustezza di raziocinio; ma è da dire però che quella lettura fu solamente la scossa onde doveva determinarsi l'alta sua mente. Infatti non curò poi gli studii di pura metafisica, ma subitamente dalle leggi delle umane facoltà passò alla ricerca di quelle dell'intiera umanità: studiò Platone e gli antichi filosofi; studiò gli italiani Campanella, Machiavelli e Vico, e si creò quei principii nuovi che dominano tutte le sue opere. Uscito dal collegio ed abbandonata la carriera ecclesiastica, si diede in Piacenza allo studio delle leggi presso di un avvocato; ma trattenuto poi a casa in Salso per un intero anno, si diede allo studio delle scienze naturali con tanta alacrità, che dalle osservazioni e sperimenti da lui ripigliati posteriormente nel 1802 potè esser condotto a diversi importanti risultamenti e ad una congettura che da sè sola basterebbe a dar nome ad un'altra persona, cioè che vi abbia identità essenziale fra i fluidi elettrico e magnetico: la quale congettura, trascurata dai fisici italiani e rinnovata assai tempo dopo fuori d'Italia, avrebbe potuto passare per una nuova scoperta, se Guglielmo Libri ed una rara imparzialità degli stessi stranieri non ne avesse rivendicato il merito a Romagnosi. Compiuto poi in Parma il corso di giurisprudenza, fece ritorno a Piacenza, dove prese parte agli esercizii di un'accademia letteraria allora fiorente. In essa essendo insorta la quistione *se la pena di morte possa darsi nello stato di natura*, fu disputato a lungo ed assai

tivamente. Romagnosi stette pel no; e questo decise del suo glorioso avvenire. Non venendogli fatto di convincere a voce gli oppositori, si diede tosto a scrivere, e dalla penna gli uscì tutta con rigor geometrico l'opera sua celebre intitolata *Genesi del diritto penale*, che gli acquistava dall'ammirazione degli scienziati, non ancora toccato il ventottesimo anno, il primo seggio della ragion penale. Dopo la pubblicazione di quest'opera magistrale gli vennero profferte cariche non meno lucrose che onorevoli in patria e fuori. Accettò la pretura nel ducato di Trento, ove rimase dodici anni circa.

Nel 1802 fu chiamato ad insegnare diritto pubblico a Parma; ed abbisognando di un testo alle sue lezioni, si diede a comporlo, e nel breve giro di sette mesi compì la sua opera capitale, intitolata: *Introduzione allo studio del diritto pubblico universale*, nella quale pose le fondamenta di tutta la scienza sociale che egli non potè mai trattare per intiero. Il procedimento metodico col quale il Romagnosi va sviluppando l'immensa catena dei rapporti che formano la materia del suo *Diritto pubblico*, è diretto dal triplice concetto dell'ordine normale di *ragione*, dell'ordine di *fatto* e dell'ordine *pratico*. L'ordine normale di ragione esprime il tipo ideale dell'arte immaginato dalla mente umana; l'ordine di fatto non è altro che lo stato naturale dei rapporti reali delle cose in tutte le sue svariate posizioni; finalmente l'ordine pratico, medio tra l'ideale e l'ordine di fatto, è la realizzazione parziale dell'ordine normale proporzionata alle occorrenze. L'ultima parte dell'opera racchiude una transizione dalla psicologia alla storia ed alla scienza sociale; contiene un'analisi intermedia fra la psicologia astratta individuale e i fatti complessi della storia e della politica. Quest'analisi non è però abbastanza connessa e vasta, perchè non mostra la concatenazione dei principii per cui si passa dalla psicologia a rendere ragione degli avvenimenti storici, ma nell'istesso tentativo il Romagnosi accenna un'idea capitalissima, quella cioè di spingere la psicologia entro i fatti complessi del-

l'umana società; idea per cui si può realizzare il pensiero di Hobbes, che voleva fondare la scienza sociale sulla coscienza dell'uomo, e per cui si può *compiere* la grande analisi di Vico e innalzare sulla sua *Scienza nuova* un'arte adeguata al gran corso delle nazioni. Ma quella mente che scrutava i principii era destinata a tracciare le leggi. Romagnosi nel 1806 fu chiamato a Milano pel piano del nuovo Codice penale, e per compilare quello di procedura criminale; opera per la quale sostenne settantadue sedute al Consiglio di Stato, e ne fu suo il maggior pondo, suo il coordinamento, suo l'introdurre quelle guarantigie che lo rendono uno dei migliori codici tra tanti rivolgimenti di opinioni. Fu in quelle sedute che egli distruggeva le ambizioni, faceva prevalere l'equità e la giustizia, e faceva sanzionare il diritto di rinnovare un processo giudicato ingiusto. Il ministro volendo introdurre un titolo che concedeva al ministero diritto pari a quello delle famose lettere di *cachet*, e nessuno de' consulenti, per riguardo, opponendosi, Romagnosi si alzò a dire: « Signori, io credo che quelle croci fanno l'effetto della testa di Medusa, che impietriscono i cuori sopra cui sono poste. Questi articoli non si porranno nel Codice, e non si uscirà dallo Statuto che ne fu accordato »; e in così dire batteva l'Atto fondamentale del Regno sul tavolo, e fu forza inclinare. Quando quel Codice giunse in Francia, Cambacérès, maravigliato, lo mostrava ai giureconsulti francesi, e diceva che gli Italiani, la prima volta che avevano fatto un Codice, l'avevano creato perfetto: ei non sapeva però che era l'opera di un solo. — Chiamato poi il Romagnosi ad insegnare diritto civile in Pavia, vi rimase un anno solo, perchè fu richiamato nel 1809 a Milano ad insegnare nelle scuole speciali di legislazione, per cui pubblicò la sua *Introduzione al diritto amministrativo*, nella quale dimostrava qual esser debba il contemperamento di tutti i poteri dello Stato. Fatto consultore del ministero di giustizia, dirigeva il *Giornale di giurisprudenza*, il quale valeva come di scorta ai periti della buona amministrazione. — Se non

che dal soverchio lavorare infievolitagli la salute, nella state del 1812 fu percosso da fiera emiplegia; ma sebbene ne sia per tutta la vita rimasto leso nel corpo, conservò pure la mente vigorosa, talchè diede presto fuori un'opera giudicata favorevolmente anche dagli stranieri, ed è quella *Della Costituzione di una monarchia nazionale rappresentativa*, che uscì la prima volta anonima, ma poscia a Torino col nome. Sperando Romagnosi con tutti i liberali in un buon ordinamento politico della patria, e temendo che quando gli Italiani avessero la scelta libera di una costituzione non si appigliassero alla inglese, allora tanto indebitamente lodata quanto mal conosciuta, e che egli riputava sarebbe funestissima a noi, fece prima andar fuori tradotto un libro di Colquhoun, che scuopre i disordini e gli assurdi dell'inglese sistema, poi la sua opera, che rimase allora interrotta al primo volume per i rovesci di fortuna della Francia e la ristaurazione del dispotismo. — Nell'universale sciagura Romagnosi si tenne forte; ma appunto perchè non aveva declinato mai da' suoi principii, venne in sospetto al governo, e nel 1821 incarcerato a Venezia. Che se le persecuzioni lo affliggevano, non ne veniva però meno l'equanime tranquillità, così che in prigione ebbe animo da comporre l'opera intorno all'*Insegnamento delle matematiche*, che aspetta più equo giudizio di quello che fu ne fatto dagli scienziati d'allora. Uscito di carcere dopo sette mesi, gli venne tolta la facoltà, consentitagli poco innanzi al processo, di dare privatamente il corso degli studii legali, per cui aveva preparato l'*Assunto primo del diritto naturale*, dove egli definì e discorse con tutto il rigore della logica i principii fondamentali di quella scienza; e per tal maniera il dispotismo troncò a lui il disegno e defraudò la scienza dei frutti che era per cogliere. Così logorato da immensi studii e da incessanti fatiche, travagliato dalla malignità della fortuna e degli uomini, e infermo nella persona, si vedeva in sul declinar della vita costretto tuttavia a dover procacciarsi un pane coi proprii sudori. Ma non ch'egli per questo si abbandonasse

dell'animo, parve anzi acquistare maggior vigoria al cuore ed all'intelletto. Da quel punto infino alla sua morte riesce meraviglioso e quasi incredibile il suo fare: consultazioni legali in gran numero, introduzioni di cause civili, allegati ed atti dinanti ai tribunali, ma questi in nome di altri avvocati (chè in nome suo non gli era permesso), letture svariatissime, note, memorie, bozze e frammenti di nuove opere, lunghi esercizii nelle sue dilette matematiche, e articoli di giornali, principalmente nella *Biblioteca italiana*, nell'*Antologia* di Firenze, e più tardi negli *Annali di Statistica e di Economia politica*. Compose il riputatissimo *Trattato della condotta delle acque*, ecc., in sei volumi, ed altri scritti di giurisprudenza pratica; perocchè doveva scrivere secondo gli argomenti commessigli dai librai, ai quali non premeva il disegno ideato dal Romagnosi, che avrebbe voluto a mano a mano edificare tutta la scienza civile, ed egli era costretto dal bisogno ad abbandonare il pensiero di colorirlo. Aveva egli bene posto la mano a scrivere un'opera intorno alla *Vita degli Stati*, in cui divisava di dare come la fisiologia o economia delle funzioni vitali dei consorzii politici, per indi fare trapasso alla trattazione di tutta la *Filosofia civile*, e l'avrebbe certamente mandato a termine, se da Vienna non gli fosse stato impedito di recarsi a Corfù, chiamatovi a professore dal governo britannico. Egli non si aspettava questo crudele rifiuto, ed intanto che attendeva per quasi un anno il passaporto, aveva già composto il discorso che si proponeva di recitare per prolusione, e la prima parte della lezione in sei libri; e quale non dovette essere il suo dolore quando si vide così tronche a mezzo le speranze? Ma egli aveva un animo pari a que' *suoi Romani*, di cui ragionava sì spesso con entusiasmo. Però non dolente per sè e non per vedere condannata l'ultima e più gravosa parte della sua vita alle angoscie di certa indigenza, ma solamente per essergli tolta sì bella opportunità di poter beneficare di tutte le sue forze agli uomini, seguitava con animo rassegnato i suoi esercizii: e tanti sono gli scritti di

economia, di statistica, di archeologia, di giurisprudenza, di psicologia i quali ancora mandò fuori, che qui troppo lungo sarebbe il parlarne. Ma non possiamo passare sotto silenzio l'opera *Dell'Indole e dei fattori dell'incivilimento;* dettato immenso sotto piccolo volume, e il più stupendo per originalità di concetti e vastità di dottrina. Quest'opera, anzichè un quadro storico dell'incivilimento, comprende nella prima parte i dettami normali della filosofia di esso, renduta omai indispensabile a qualunque intenda recare le dottrine sociali e gli ordinamenti politici alla loro più desiderabile perfezione. Nella seconda, analizzando il risorgimento o ristaurazione della civiltà italiana, ci porge un esempio del modo in cui i principii da lui stabiliti possono essere applicati alla storia dell'incivilimento di fatto da cui sono confermati.

Finalmente il savio, non mai domo dalle fatiche nè dalle disgrazie, vide la morte con sereno occhio, e l'accolse con quella calma sublime che stava bene per termine di una vita innocente e tutta onorata di opere utili e grandi. Morì in Milano l'8 giugno 1835.

Le opere di Romagnosi ebbero parecchie edizioni complete; fra queste la migliore è quella intrapresa a Firenze dal Piatti in 19 vol. in-8° (1834-40); più compiuta è quella fatta per cura del De Giorgi, Padova, 1841-45, in 14 grossi vol. in-8° massimo.

ARTICOLO XLII

CARRER LUIGI

Uno de' migliori poeti moderni italiani; nato a Venezia nel 1801, passò i primi anni della sua vita sulle rive della Piave, le cui naturali bellezze esercitarono un'influenza favorevole sul suo precoce talento poetico. Le sue prime poesie (*Clotaldo*, ecc.) appartengono al genere romantico. Egli studiò profondamente le opere di Schiller e tentò imitarlo. Nominato, nel 1830, pro-

fessore di filosofia a Padova, egli pubblicò in questa città sotto il titolo di *Poesie* (Padova, 1832, ottava edizione, 1845) la collezione de' suoi sonetti, odi e ballate. Dal 1833 al 1842 egli compilò a Venezia il giornale letterario *Il Gondoliere*, e il Consiglio municipale di questa città lo nominò in pari tempo professore alla Scuola d'arti e mestieri e direttore del Museo. Nel 1837 egli pubblicò le sue *Prose e Poesie* (Venezia, quattro volumi); appresso, nel 1841, gli *Apologhi*. Di tutte le sue opere la più nota è l'*Anello di sette gemme* (Venezia 1838), in cui descrive poeticamente l'istoria e i costumi della regina dell'Adriatico. I suoi contemporanei hanno spesso dato nota a Carrer di non avere, a somiglianza di Mamiani, Azeglio, ecc., consecrato il suo talento poetico a suscitare negli Italiani sentimenti di nazionalità e libertà. Gli scritti in prosa di Carrer trattano generalmente quistioni di morale, di filosofia o d'estetica. Egli primeggia anzi tutto nella poesia lirica, in cui ha dato prova di molta delicatezza e profondità di sentimenti. La sua immaginazione non è per vero gran fatto potente, e l'invenzione generalmente è assai manchevole, ma egli ha raggiunto per contro gli ultimi limiti nella leggiadria della forma, e nella purezza e venustà dello stile. Luigi Carrer ha reso inoltre servigi segnalati alle lettere con le sue raccolte intitolate: *Il novellista contemporaneo italiano e straniero* (Padova 1836-1838); *Dizionario di conversazione e letteratura* (Venezia, 1837-40), che però rimase interrotto dopo il fascicolo XLIII, del pari che con la pubblicazione di alcune opere antiche e moderne, ad esempio: Le *Rime* del Petrarca con commenti (Padova 1826 e 1837, due vol.) — *Lirici italiani del secolo* XVI (Venezia 1836) — *Poesie e prose edite ed inedite* d'Ugo Foscolo, con una lunga biografia (Venezia 1840) — L'*Orlando innamorato* di Bojardo (Venezia 1842, due vol.) — *Lettere scelte* del cardinal Bembo (Venezia 1845) — *Satire* di Michelangelo Buonarroti (1845), ecc. Carrer ha pubblicato altresì un *Saggio sulla vita e le opere di Goldoni* (Venezia 1824, tre

volumi), che è assai pregevole. Questo prosatore e poeta dotto e gentile morì a Venezia il 23 dicembre 1850 dopo una lunga malattia. Il Lemonnier ha testè (Firenze 1855) pubblicato una scelta molto giudiziosa delle prose di Carrer, a cui faranno seseguito le poesie.

ARTICOLO XLIII

REPETTI EMMANUELE

Nacque in Carrara il 3 ottobre 1776 da Giovambattista ed Anna Maggini. Passò la gioventù fra gli studii letterarii con molto profitto; ma la sua vocazione lo portava maggiormente agli studii naturali. Trasferitosi in Firenze verso il 1801, vi ottenne dal Collegio dei medici e degli speziali l'abilitazione all'esercizio della farmacia, e subito si allogò nella fonderia dei Padri Carmelitani di San Paolino, della quale poco dopo, per avvenuta soppressione dell'Ordine, divenne proprietario. Nell'esercizio dell'arte sua giovandosi delle cognizioni apprese nelle diverse scienze della natura, tolse il Repetti a coltivare singolarmente la geologia. Ma nell'osservare le traccie maravigliose dei cataclismi che la natura impresse nelle viscere della terra non dimenticò le vestigia che gli uomini lasciarono sulla sua superficie, sia nei monumenti campati alla distruzione del tempo, sia colla tradizione degli eventi memorandi. Ond'è che in lui accanto al geologo crebbe lo storico; e il Repetti ebbe sopra molti naturalisti questo pregio singolare, di completare la descrizione dei fatti della natura con la descrizione dei fatti dell'uomo: al quale ben può dirsi che la terra serva insieme di subietto per il magistero delle sue arti, come di teatro per la successione degli avvenimenti di cui esso è l'attore.

Nel 1820 diede il Repetti il primo saggio di sè con un libro modesto nel titolo, ma grave per molta dottrina, vogliamo dire coi *Cenni sopra l'Alpe Apuana e i marmi di Carrara*, che riscossero il plauso dei naturalisti e degli eruditi. D'allora in poi

egli andò arricchendo l'*Antologia di Firenze* del Vieusseux di dotte e svariate monografie, come quelle sopra *Antonietto Campofregoso signore di Carrara e poeta volgare del secolo* XVI; sul *Clima delle Maremme*, ricca di ricordi storici ed utili avvertenze igieniche; le sue *Congetture intorno all'Alighieri*, in risposta a Gabriele Pepe quando fervea la disputa promossa da Carlo Troja sul senso allegorico del *Veltro* di Dante; le osservazioni dirette a Sebastiano Ciampi sullo *Zibaldone di Giovanni Boccaccio*, e sulla *Lettera di Zanobi da Strada*. Ma di tutti i lavori del Repetti quello che gli assicura un bel posto fra i più dotti e diligenti illustratori dell'Italia è il suo *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*. Quando si pensa che esso è opera di un solo uomo, cominciata e condotta a termine nel breve spazio di quattordici anni, e quando l'autore era quasi settuagenario, non si può a meno di meravigliare di tanta stupenda operosità. Basta aver avuto fra mano l'opera del Repetti per farsi una giusta idea delle grandissime difficoltà che dovette superare il suo autore nell'imprendere a descrivere minutamente un paese come è la Toscana, così vario nella formazione geologica del suo territorio, così ricco di prodotti sì naturali che manufatti, così fecondo di monumenti e di memorie municipali; e non lasciare senza illustrazione una sconosciuta borgata, un castello rovinato; e contare le vestigia che in questo suolo impressero gli Etruschi, i Romani, i Barbari; e seguire il corso dei fiumi, segnare tutti gli indizii che possono far supporre ciò che si nasconde nelle viscere dei monti; passare dalle carte di una antica badia alla statistica dei prodotti d'una recente miniera, dal testamento di un conte all'analisi d'una sorgente d'acqua minerale. Quello poi che torna a singolar lode del Repetti è la parte storica del suo Dizionario. Nel primo concetto dell'opera egli aveva disegnato di far tenere alla storia un posto secondario, lasciando il principale alla illustrazione fisica del territorio toscano. Ma sia per l'amore che egli avea sempre avuto alle cose istoriche, sia per la ricca messe di co-

gnizioni che avea ormai raccolta dalle storie municipali toscane, col procedere nel lavoro, tanto volle compiacere al genio dei tempi sì inclinato alla storia, che la parte secondaria diventò principale, con grande vantaggio degli studiosi della storia patria.

Ad onore della Toscana è giustizia dire che, appena fu conosciuto dalle prime pubblicazioni a quale opera il Repetti avesse posto mano, da ogni parte gli vennero conforti ed aiuti. Agl'incoraggiamenti dei privati si aggiunse la munificenza del principe, il quale, oltre all'averlo soccorso fin dal principio del suo lavoro con particolari e frequenti elargizioni, gli assegnò, nel 1840, una pensione sulla R. Depositeria, e nel 1844 lo nominò ministro principale nell'uffizio dello stato civile, coll'intendimento di rimeritare la sua perseveranza nel proseguire l'opera del Dizionario, e facilitargli il modo di condurla a compimento. E quando ne fu compiuta la pubblicazione, il principe stesso lo decorava d'una medaglia d'oro.

Questo sapiente e laboriosissimo uomo cessò di vivere il 24 ottobre 1852: e Marco Tabarrini gli consacrò nell'*Archivio storico italiano* (Appendice, n° 27) un'assai dotta biografia, a cui abbiamo attinti questi nostri cenni.

ARTICOLO XLIV

PETITTI CARLO ILARIONE

Ebbe i natali in Torino nel 21 ottobre 1790 dal conte Giuseppe Antonio, primo presidente e controllore generale delle finanze, e da Gabriella Vincenza Ferrero Ponsiglione di Borgo d'Ale. Orfano in ancor tenera età, ebbe a suo tutore il conte Alessandro Valesa, stato poi in Piemonte ministro degli affari esteri. Educato primamente alle matematiche nel collegio Nazzareno di Roma, indi in quello delle Scuole pie in Savona, non dovette che alla gracilità della sua salute il poter emanciparsi dalla carriera militare, a cui chiamavanlo i rigidissimi decreti

coscrizionali di Napoleone. E fu allora che in Cherasco, città d'onde la sua famiglia traeva origine, potè fra i modesti agi delle paterne sostanze dar principio a quei lunghi e profondi studii nell'economia politica e nella pubblica amministrazione civile, che gli procacciarono un sì bel posto fra i più illustri statisti moderni. La ristorazione del 1814 lo trovò in quel suo operoso ritiro, e ne lo trasse per introdurlo nella carriera degli ufficii pubblici; e dopo ottenuta nell'università di Genova la laurea dottorale nel gius civile e canonico, era nominato nel 1816 vice-intendente generale della Savoia. I tempi, fatti assai difficili dalle politiche esorbitanze della ristorazione, dai flagelli della carestia e dal morbo petecchiale che vennero a colpire quella provincia, misero ad una ben ardua prova la capacità amministrativa del Petitti, ma dalla quale, ragion fatta alla condizion dei tempi, può ben dirsi uscisse con gloria sua e con non lieve vantaggio dei suoi amministrati. Richiamato in Piemonte nel 1818 a far parte di una Giunta di liquidazione istituita per la soddisfazione dei debiti lasciati nello Stato dal governo francese, egli seppe dare in questo novello incarico prove ancor maggiori della sua perizia e della sua sagacità nelle più intricate quistioni amministrative; e lo Stato dovette a lui, senza lesione della giustizia, una economia di circa due milioni. Dal 1819 al 1826 resse come intendente la provincia di Asti, quindi quella di Cuneo, finchè, pochi mesi dopo l'avvenimento al trono di Carlo Alberto, venne chiamato a far parte del Consiglio di Stato, alla creazione del quale concorsero in gran parte gli scritti, sebben inediti, ed i consigli che Petitti seppe far giungere al re quando questi non era che principe di Carignano. — Fu in questo ufficio che il Petitti ebbe largo campo di dar prove solenni e continue di civile dottrina, di affetto instancabile del ben della patria e di ogni sociale miglioramento, ed insieme di un coraggio e di una franchezza ben rara nel dir la verità anche quando altrui dispiacesse e non fosse senza pericolo il dirla. Di che può ricordarsi, tra molti esempi, quello che ne porse in una

occasione delicatissima riguardante la definizione di alcuni interessi tra le finanze dello Stato e il patrimonio privato del re, al cui maggior favore il Petitti non comportò che l'altrui zelo servile intendesse più di quello che la giustizia consentiva ed il principe stesso desiderava. La qual rigidezza di virtù ben valse a non pochi nemici di ogni progresso, che ampia rete d'insidie aveano messa intorno alla persona di Carlo Alberto in quei primi anni del suo regno, per dipingergli il Petitti con colori sì odiosi e fallaci, da ottenere che in lui non si venisse riponendo la somma degli affari dello Stato, anzi l'animo flessibile del re venisse alquanto da lui alienandosi; e fu solo ad Oporto, quando Carlo Alberto giudicava degli atti passati del suo regno come di quelli di un altro uomo, che famigliarmente conversando con un amico si mostrò disingannato e pentito di non essersi in altri tempi più attivamente giovato nel governo dello Stato dell'opera di questo intelligente ed animoso suo consigliere. Nè per questo il Petitti dechinò mai dalla sua nobile schiettezza o s'intiepidì nella sua ardente attività. Non isfuggì anzi la parte più gravosa delle fatiche, ed anche quella di parecchie missioni straordinarie, tra le quali un'ispezione di tutte le intendenze dello Stato, un'altra delle prigioni, la presidenza della Commissione superiore di statistica, quella di una Commissione d'esame degli aspiranti alla carriera superiore amministrativa, e l'altra infine del Consiglio speciale delle strade ferrate, dove ebbe a tener le veci del ministro.

Chi dagli archivi del Consiglio ricavar potesse una raccolta di tutte le relazioni e di tutti i lavori d'interesse generale che furono opera del Petitti pel corso di diciannove anni, raccoglierebbe agevolmente i materiali di un copioso repertorio di amministrazione pubblica, e potrebbe farsi adeguata idea del mirabile soccorso che negli uomini pubblici le dottrine profondamente meditate della scienza e gl'insegnamenti salutari della pratica debbono a vicenda prestarsi. Nè mancherebbero di offrirsi ad ogni istante chiari argomenti del suo retto criterio,

della infaticabile guerra da lui mossa agli abusi di ogni sorta senza umani riguardi, de' liberali sensi e della coscienziosa diligenza posta in questi lavori di ufficio. Oltre la parte da lui presa nella discussione de' nuovi Codici sardi, maggiori studii gli costarono le sue relazioni sulla libera uscita delle sete gregge dal Piemonte; argomento importantissimo per l'industria del paese, trattato in una assai lodata Memoria dal Giovanetti sopra i bilanci dello Stato per una serie di anni, ed una sul particolar bilancio delle strade ferrate per l'anno 1847, la quale può riguardarsi come modello di lavori di tal genere, essendovi trattate e svolte tutte le quistioni che possono riferirsi alle strade di ferro.

Nè ora rimane a dir altro degli ufficii pubblici dal Petitti esercitati, se non che, mutatasi felicemente in Piemonte la forma dell'antico reggimento nel 1848, mercè la promulgazione dello Statuto costituzionale, fu egli tra i primi chiamato a far parte del Senato del Regno; ed anche in esso apportò non minor dovizia di sapere e sincero amore di onesta libertà, di coscienza e di virili propositi in momenti dubbiosi e difficili. Tale fu la carriera di Petitti come uomo pubblico. Che diremo noi di quella maravigliosa operosità, di quella vastità di studii e di dottrine con cui seppe collocarsi fra i più laboriosi e profondi scrittori dei suoi tempi? Chi crederebbe mai che un uomo sepolto per tutta la sua vita nelle noiose, malagevoli ed oppressive fatiche di un funzionario dello Stato abbia potuto trovar tempo e lena per tanti lunghi e profondi lavori da lui pubblicati sui più difficili rami dell'amministrazione civile e finanziaria, della pubblica economia e della statistica? Noi oltrepasseremmo i limiti imposti a questo articolo se anche solo accennar volessimo le opere del Petitti; quindi non possiamo far meglio che rimandare i nostri lettori alla *Notizia della vita e degli studii di Carlo Ilarione Petitti*, scritta da P. S. Mancini (Torino, tipografia Ferrero e Franco, 1850), che fu nostra principal guida in questa biografia, e nella quale sono con molta diligenza ac-

cennati tutti gli scritti di questo illustre Italiano, sì editi che inediti, e con molto acume giudicato il merito e l'importanza loro; stando qui paghi di accennare il *Saggio sul buon governo della mendicità, degli istituti di beneficenza e delle carceri* (Torino 1837); l'opera *Della condizione attuale delle carceri, e dei mezzi di migliorarla* (Torino 1840); *Delle strade ferrate italiane e del migliore ordinamento di esse* (Capolago 1845); e le *Considerazioni sopra la necessità di una riforma dei tributi, con alcuni cenni su certe spese dello Stato* (Torino 1850). Fra le diverse opere lasciate inedite dal Petitti, la sua *Storia del giuoco del lotto, considerato nei suoi effetti morali, politici ed economici*, fu non ha guari pubblicata mercè le cure del Torreggiani di Firenze, e del su citato P. S. Mancini.

ARTICOLO XLV

SANTAROSA PIETRO DERÒSSI DI

Nacque il 5 aprile 1805 in Savigliano. Passò alcuni anni in un patrio collegio, quindi frequentò le scuole universitarie di Torino, e vi fu laureato nel 1826. Regnando Carlo Felice, ebbe qualche pratica per entrare nella carriera diplomatica; ma essendogli insinuato che per mostrarsi nelle Corti estere gli sarebbe stato necessario presentarsi sotto nome diverso da quello che egli portava, e dissimulare la parentela che egli aveva con Santorre di Santa Rosa, che figurato avea fra i più attivi promotori della rivoluzione italiana del 1821, ricusò di mentire o celare una parentela ch'egli riputava troppo gloriosa, e rivolse ogni pensiero ed ogni cura alle lettere, sole discipline che allora fossero riputate innocenti. Nel 1831 visitava l'Italia e ne riportava accresciuto amore per quella illustre patria i cui monumenti gli avevano confermati i fatti studiati nelle sue storie; visitava nel 1835 la Francia, l'Inghilterra, il Belgio, la Svizzera, e ne riportava maggiore amore per la libertà che vide in quei paesi raffermata nelle politiche istituzioni. Negli ozii po-

steriori a quell'epoca stampò due volumi di novelle storiche, in cui cercò di riprodurre alcune impressioni ricevute dallo studio delle vicende del glorioso medio evo italiano, poi un saggio di studii storici produceva in un altro volume intitolato: *Della congiura dei Ciompi*, pubblicata dal Pomba nella sua *Raccolta d'opere utili*. Eletto decurione della città di Torino nel 1840, tutto il suo buon volere applicò a cooperare alle fatiche de' suoi colleghi nel promovere il meglio della pubblica amministrazione in tutte quelle parti degli interessi municipali che gli venivano affidate. E quando nel giorno 7 febbraio 1848 si discuteva nel Consiglio dei ministri quali misure i tempi esigessero e quali provvedimenti la nazione avesse diritto di aspettarsi dal re, il Santarosa proponeva al Municipio un indirizzo al monarca per chiedere quelle libere istituzioni per cui l'illustre suo parente era morto in esiglio; e la sera del giorno successivo la più eletta parte de' suoi concittadini traeva in folla ad applaudire sotto le finestre dell'uomo che aveva saputo raccogliere l'eredità di Santorre. Sorgeva frattanto il giorno in cui Carlo Alberto donava a' suoi popoli lo Statuto; e Santarosa facevasi nel giornale *Il Risorgimento* uno dei più attivi propugnatori delle nuove libertà. Più tardi, quando i ducati di Modena, Parma e Piacenza chiedevano spontaneamente la fusione col Piemonte, il Santarosa era inviato (nel giugno 1848) a Reggio di Lombardia qual commissario straordinario del governo del re. E vi raccolse stima ed amore. Nel 15 luglio, durante la guerra di Lombardia, un falso allarme induceva il commissario di Modena a dare gli ordini per una precipitata partenza, avvegnachè la guarnigione piemontese di quella città ammontasse a circa due migliaia di buoni soldati. Il Santarosa, confidente nell'entusiasmo delle popolazioni, aveva tutto disposto per una valorosa resistenza alle scorribande nemiche, se non che queste ripiegarono poco dopo su Rovigo. Quindici giorni dopo, la fortuna delle armi piemontesi cadde prostrata sui campi di Custoza e Somma Campagna, e allora il pericolo dell'invasione straniera

riapparve più prossimo e più terribile: ciò nondimeno il Santarosa, non sapendo ancora indursi a lasciare il suo posto, pensò di tener fronte al nemico sulle rive del Crostolo colle truppe disperse reduci dal campo. I luttuosi avvenimenti di Milano e l'annunzio dell'armistizio Salascó mandarono a vuoto anche quella volta le coraggiose intenzioni di Santarosa. Eletto dal voto de' suoi concittadini a sedere nel Parlamento, chiamato più di una volta dalla fiducia del re a far parte del ministero in tempi difficili, non fu mai ch'egli mancasse ai doveri che gli imponeva la patria, e sostenne con dignità e liberalmente il mandato del popolo e quello del principe. Santarosa cessò di vivere in Torino il 5 agosto 1850.

ARTICOLO XLVI

CARMIGNANI GIOVANNI ALESSANDRO

Nacque in San Cassiano Pisano il 31 luglio 1768. Principiò i suoi studii in Firenze, li continuò nel seminario di Arezzo, dove apprese le umane lettere, la filosofia e le scienze matematiche, e li terminò nell'università di Pisa, dove nell'anno 1791 venne ricevuto dottore nelle scienze legali. Reduce in Firenze, cominciò ad esercitare la professione di avvocato, ed in breve andar di tempo venne in bella fama e fu all'unanime voce de' suoi compaesani collocato nel novero de' più splendidi ornamenti del fòro toscano. Nel 1801 il governo gli affidò il carico di professore di diritto penale nell'università di Pisa, ed ivi per la naturale facondia, per la sodezza della dottrina, per la vastità del sapere conseguì nell'insegnamento il posto eminente in cui era asceso nel fòro. Al cessare della dominazione napoleonica, il granduca Ferdinando III, reduce nelle sue provincie, mantenne il Carmignani nell'uffizio che da undici anni sosteneva con tanto lustro; ed allorchè nel 1838 l'attuale principe della Toscana volle con savio divisamento provvedere al miglior or-

dinamento dell'insegnamento delle scienze legali nell'università dello Stato, al valoroso professore affidò l'onorevole incarico di aiutare la sapiente ed utile opera colle sue proposte e co' suoi consigli. Nel 1840 una nuova cattedra di filosofia del diritto essendo stata instituita nell'Ateneo pisano, fu chiamato a reggerla il Carmignani, il quale però, logoro dagli anni e dalle continue fatiche, non potè per lunga pezza di tempo sostenere quell'uffizio, e nel 1842 fu ascritto nell'elenco de' professori emeriti di quell'insigne Università italiana. D'allora in poi visse in Pisa tutto intento a' suoi studii ed a compiere gli incominciati lavori, finchè la morte venne la mattina del 29 aprile 1847 a troncare il filo de' suoi giorni. Numerose ed a tutti i cultori della giurisprudenza notissime sono le opere del Carmignani. La prima di esse fu un *Saggio sulla teoria delle leggi civili* stampato in Firenze nel 1794, cui tennero dietro gli *Elementi di diritto criminale* in latino, venuti alla luce nella medesima città nel 1808. Quest'opera venne ristampata quattro volte, ed arricchita sempre di aggiunte e di correzioni. La quinta edizione fu fatta in Pisa nel 1833 dal Nistri, e fu compendiata ad uso della gioventù e tradotta in parecchie lingue estere. In seguito vennero alla luce la *Lezione accademica sulla pena di morte* (Pisa 1836); i *Cenni per un nuovo programma di completo e sistematico insegnamento di diritto* (1841); i *Cenni di una monografia dei delitti e della sua applicazione pratica alla legislazione ed alla giuridizione penale*, e parecchie altre memorie inserite particolarmente nell'*Antologia di Firenze* e nel *Giornale dei letterati di Pisa*, senza parlare delle perorazioni criminali da lui pronunziate in varie occasioni, le più celebri fra le quali furono raccolte e pubblicate. L'opera classica però del Carmignani, quella che più d'ogni altra ne tramanderà la memoria ai posteri, e che venne pubblicata dopo la sua morte, è la *Teoria delle leggi della sicurezza sociale*; lavoro vasto, profondo. Scrisse pure una *Storia delle origini e dei progressi della filosofia del diritto a tutto*

il secolo XVIII. A Lucca nel 1851 vennero pubblicati sei volumi de' suoi scritti inediti.

ARTICOLO XLVII

ROSSI PELLEGRINO

Uno de' più celebri economisti e criminalisti de' giorni nostri; nato a Carrara nel ducato di Modena il 13 luglio 1787; assassinato a Roma il 15 novembre 1848. Egli fece i suoi studii al collegio di Correggio, e studiò appresso il diritto all'università di Pisa e a quella di Pavia, ove ricevè a diciannove anni il titolo di dottore. Nel 1807 egli esercitava le funzioni di segretario del tribunale della corte Reale in quest'ultima città; ma in capo a due anni egli rinunciò a quest'impiego per esercitare la professione d'avvocato, in cui ottenne splendidi successi. Ei fu successivamente membro del Consiglio del suo ordine, fondatore d'un'Accademia giudiziaria, professore di diritto civile al Liceo, professore di diritto criminale all'Università, e consigliere del governo in materie di Stato. Nel 1814 egli aveva acquistato una grande riputazione.

Rossi rimpianse amaramente la caduta dell'impero francese che dava all'Italia l'ordine amministrativo precursore del diritto politico, secondo l'espressione del signor Mignet. In un con tutti i fautori delle idee francesi, ei volse i suoi sguardi verso il re di Napoli, Murat, e prese parte al suo tentativo nel 1815, come commissario generale delle provincie occupate fra il Tronto e il Po. Ma, il 20 marzo, Murat essendo costretto a dare addietro, Rossi lasciò Bologna, e dopo aver errato per qualche tempo nelle Calabrie, giunse a Napoli, ove imbarcossi per recarsi in Isvizzera. Ei giunse nella primavera del 1816 a Ginevra, ch'egli aveva già visitata nel 1813, e vi prese stanza. Questa città soprabbondava in quel tempo d'uomini illustri, fra' quali Dumont, Sismondi, Prevost, Bonstetten, Bellot, Candolle,

Larive, ecc., e Rossi venne a prender posto in mezzo ad essi. Favorevolmente accolto, egli si mostrò da principio a Ginevra osservatore circospetto ed ospite riconoscente. Egli sentì che gli bisognava acquistar nome per procacciarsi di che sussistere, e vi si preparò con ardore. Per lo spazio di molti anni egli si rinchiuse in una piccola casa campestre alle porte della città, consecrando ininterrottamente i suoi giorni e spesso le sue notti al lavoro. Egli imparò la lingua tedesca, e si perfezionò nell'inglese e nella francese, ch'egli scrisse e parlò dipoi con tanta maestria. In pari tempo ei dava opera a studii profondi sul diritto pubblico, l'economia politica e l'istoria; non uscendo dal suo ritiro che per ire in compagnia degli uomini eminenti de' quali doveva in breve tempo divenir l'amico e l'eguale, e per visitare il castello di Coppet, ove la signora di Stael accoglieva tanti uomini illustri ed ove ebbe opportunità di stringer conoscenza col duca di Broglie che lo chiamò di poi a Parigi.

Cosa singolare! i suoi primi tentativi furono poetici. Egli tradusse in versi *Parisina*, *Il Corsaro* ed *Il Giaurro* di Byron. Ma nel 1819 ei pose piede in una via più positiva con un Corso pubblico di giurisprudenza applicata al diritto romano. Egli ottenne un pieno successo, e in capo a tre mesi il governo di Ginevra gli conferiva la cattedra di diritto romano, resa illustre ne' tempi addietro da Burlamacchi. Era la prima volta, dopo trecent'anni, che un cattolico veniva ammesso nell'Accademia protestante di Calvino. In quel turno egli ottenne la cittadinanza di Ginevra e sposò una giovine ginevrina che gli recò in dote una modesta agiatezza. Dopo non molto egli fu eletto deputato al Consiglio rappresentativo del Cantone, ove non tardò ad acquistare una grande importanza.

Egli continuava a lavorare in pari tempo pel progresso della scienza, sia nel suo insegnamento officiale, sia ne' suoi corsi privati di giurisprudenza, d'economia politica e di storia. Nessuno di questi corsi fu pubblicato, ma ben se ne rintraccia lo spirito ed il pensiero negli *Annali di legislazione e di giuris-*

prudenza, ch'ei fondò con Sismondi, Bellot, Stefano Dumont, e di cui fu compilator principale.

Rossi dettò di poi un *Trattato di diritto penale*, che fece stampare a Parigi nell'anno 1828. A questo grande e bel lavoro doveva tener dietro un *Trattato dell'istruzione criminale;* ma gli avvenimenti del 1830 travolsero Rossi nella politica. Fu una disgrazia, se vuolsi, per la scienza del diritto, ma una circostanza avventurosa per l'economia politica, la quale senza di ciò avrebbe forse avuto manco d'un'opera classica.

La rivoluzione del 1830 si stese altresì sulla Svizzera, divisa in cantoni aristocratici e in cantoni agitati da idee radicali. Ginevra tentò strappare la Confederazione alla guerra civile mediante la revisione del patto federale. Fermato il principio della revisione, Ginevra elesse a suo rappresentante nella Dieta costituente convocata nel 1832 Rossi, come l'uomo più capace di condurre a buon fine quest'opera malagevole. Rossi esercitò, a non lungo andare, a Lucerna l'influenza che aveva acquistata a Ginevra; egli fece parte della Commissione del patto, la quale lo nominò relatore. Il progetto del nuovo patto federale fu compilato in cento venti articoli, aventi per iscopo la riforma delle vecchie istituzioni aristocratiche e cantonali, e la maggiore regolarità e saldezza del governo centrale. Il patto-Rossi, come fu chiamato, era la costituzione d'una repubblica logicamente organizzata. La Dieta approvò unanimemente codesto patto, ma i cantoni collegati a Sarnen e i comuni rurali di Lucerna, subillati dal partito retrivo, lo rigettarono, appoggiati da una frazione del partito radicale che non vi era favoreggiata gran fatto. Quindici anni dopo, ciò che fu rigettato dai collegati di Sarnen fu dovuto subire dai vinti del *Sonderbund*, e formulato nella Costituzione del 1848, opera del partito radicale che ha annichilato l'influenza dei piccoli cantoni retrivi ben più assai di quanto proponeva il patto dei moderati del 1833. È più che probabile che l'accettazione di quest'ultimo avrebbe impedito i torbidi causati di poi dal *Sonderbund* e dai *Corpi franchi*.

Questo risultato afflisse Rossi. In pari tempo la dote di sua moglie, assottigliata, aveva distrutto l'indipendenza della sua posizione. Non gli rimanendo che l'esiguo onorario della sua cattedra, e privo, mercè il suo soggiorno alla Dieta, degli emolumenti che ritraeva da' suoi corsi particolari, Rossi dovette cogliere con premura l'occasione di adoperare il suo sapere in Francia a pro di sua moglie e di due giovani figli. Quest'occasione si presentò alla morte di G. B. Say, che lasciava vacante due cattedre d'economia politica: la cattedra del Conservatorio d'arti e mestieri, fondata nel 1820, che fu assegnata ad A. Blanqui, e la cattedra del Collegio di Francia, fondata dopo la rivoluzione di luglio, che toccò a Rossi. I voti dei professori del Collegio di Francia furono dati a Rossi, ma l'Accademia delle scienze morali e politiche elesse per suo candidato Carlo Comte, genero di G. B. Say e suo proprio segretario perpetuo. Il ministro tolse consiglio dalla sua amicizia, e chiamò, il 14 agosto 1833, Rossi alla cattedra del Collegio di Francia, ch'egli ha occupata sino al 1840, nel qual anno diede la sua demissione per entrare nel Consiglio reale dell'istruzione pubblica, cedendo il luogo a Michele Chevalier. La stampa dell'opposizione, aizzata da alcuni concorrenti malcontenti, appiccò, in occasione della nomina di questo professore straniero, una polemica assai viva col ministro. La gioventù prese parte anch'essa a questa contenzione, e quando Rossi cominciò, sullo scorcio del 1834, il suo corso scoppiarono torbidi nella sala e fu d'uopo sospendere il corso per qualche tempo. Appresso gli studenti poterono apprezzare il merito di questo *straniero* e giudicare dell'irragionevolezza del loro tumultuare.

Rossi, naturalizzato nel 1834, ed eletto membro dell'Accademia delle scienze morali e politiche nel 1836, fece parte ben tosto della Camera dei Pari. Egli non arringò che assai raramente, ma nel 1846 ei prese splendida parte alla discussione occasionata dagli attacchi del partito clericale, in nome della libertà d'insegnamento, contro l'Università e la scuola filosofica

Rossi disse il vero a tutti, e non fu creduta impossibile la sua prossima nomina al ministero.

Poco dipoi Rossi entrava in una nuova fase della sua vita, che doveva esser l'ultima. Addetto al Comitato contenzioso degli affari esteri, egli aveva avute reiterate occasioni di far prova della sua attitudine nel maneggio degli affari delicati della diplomazia. Dopo aver compiuto due missioni confidenziali in Isvizzera e in Italia, Luigi Filippo e Guizot lo nominarono ministro plenipotenziario a Roma nel 1845, per chiedere al vecchio Gregorio XVI la soppressione della Compagnia di Gesù. La persona dell'antico esiliato spiacque dapprima non meno che la sua missione. Ma, dice Mignet, più tranquillo e paziente d'un ecclesiastico, sapendo tacere, aspettare, destreggiarsi, parlare con accorgimento, agire con autorità, vennegli fatto da ultimo di rendersi accettevole e far trionfare la sua missione. Dopo non molto Gregorio morì, e Rossi si adoperò per l'elezione del suo successore. I cardinali porsero ascolto a' suoi consigli, e il Mastai, noto per le sue tendenze riformatrici, salì sul trono pontificale sotto il nome di Pio IX. Prestando orecchio ai suggerimenti di Rossi, egli accordò l'amnistia e preludiò a tutte le riforme ch'ebbero poi luogo in Italia. Ma la rivoluzione di febbraio erasi compiuta in questo mezzo in Francia, e Rossi aveva cessato d'essere ambasciatore e professore titolare della cattedra di diritto costituzionale alla Scuola di diritto. Questi avvenimenti addolorarono profondamente Rossi, il quale non pretermise però di adoperarsi per l'Italia. Chiamato dal suo ritiro di Frascati al governo, egli cominciò la riorganizzazione civile dello Stato romano, ed iniziò negoziati per una confederazione italiana presso le corti di Torino, Napoli e Firenze. Il 15 novembre egli doveva esporre i suoi progetti alla Camera dei deputati quando venne improvvisamente assassinato nell'atrio del palazzo.

Come economista, Rossi ha spiegato meglio de' suoi antecessori le teorie relative alla popolazione ed alla rendita del terreno, nel che concorda con Malthus e Ricardo; egli ha con-

centrato inoltre con somma perizia gli argomenti che rendono irrefutabile la legittimità della libertà del lavoro e del commercio. Mercè la lucidità del suo spirito, la sagacia della sua ragione, la chiarezza e l'eleganza del suo stile, egli ha chiarito tutte le quistioni che ha trattato, ed ha grandemente contribuito a riporre in onore le scienze economiche. Sulla cattedra Rossi favellava lentamente, metodicamente e con una leggiera pronunzia italiana. Ma egli padroneggiava sì pienamente il suo subbietto e disciplinava così bene le sue idee, che il suo discorso riusciva irresistibile.

ARTICOLO XLVIII

GROSSI TOMMASO

Nacque il 20 gennaio 1791 da onesti ma poco agiati parenti a Bellano sul lago di Como. Ottenuta la laurea nel 1810, si decise per l'avvocatura, onde, tornato a Milano, fece la pratica legale presso l'avvocato Lodovico Capretti, che gli fu poi sempre uno de' più cari amici, quindi nel 1815 venne aggiunto al numero degli avvocati. Ma per sopravvenuti regolamenti che limitavano il numero degli avvocati residenti in Milano, Grossi, come tutti i nuovi, venendo destinato per una delle provincie, piuttostochè abbandonare la capitale, si accontentò di rinunziare a questa professione. Mentre il nostro licenziato veniva escluso dal numero dei curiali esercenti, otteneva invece di essere dall'Italia aggiunto al *drappel sacro de' suoi vati*.

Cominciò la sua carriera letteraria nel vernacolo natio su di un terreno pericoloso colla sua *Prineide*. Essa è una visione in cui gli compare lacera e sanguinante ancora la larva del Prina, ministro delle finanze a furore di popolo ucciso e trascinato per le vie di Milano in un giorno in cui i farsetti comandano alle cappe. Le allusioni che fece il poeta alle condizioni succedute a quel sacrifizio, e frasi speciali posero l'autorità sulle traccie dell'anonimo autore, e gli occhi caddero sul Porta.

Ma troppo generoso il Grossi volle per sè la solidarietà delle conseguenze: rivelò se stesso ad un uomo conciliativo che in quei tempi presiedeva al governo lombardo, il conte di Saurau, e disse: « Io rivelo la cosa al ministro, e interpongo in mio favore l'autorità del magistrato che mi ascolta ». Al ministro piacque l'ingenuità; il poeta fu assolto: e l'imperatore, individualmente offeso, dichiarò cassata ogni procedura, e non si dovesse tener conto al Grossi di questo fatto nè per allora, nè pei futuri destini della sua carriera.

La celebrità riscossa colle poesie manoscritte si accrebbe allorchè si decise di stampare. I suoi primi lavori che comparvero coi tipi e che levarono rumore grandissimo non solamente in Milano, ma dovunque il nostro dialetto poteva essere gustato, furono *La Pioggia d'oro* e *La Fuggitiva*, le quali vennero primieramente pubblicate il 1816 nella collezione che l'illustre Francesco Cherubini fece delle migliori opere scritte in dialetto milanese. Grazie alla celebrità acquistata con queste splendide produzioni, in poco tempo si vide introdotto nell'intima società delle persone più ragguardevoli per condizione e per meriti, e fermò specialmente l'attenzione di Carlo Porta, che senza gelosia del suo rivale lo accolse nella cordiale confidenza, e l'ebbe poi sempre in conto del più caro degli amici.

Dopo questo trionfo si abbandonò ad un indefesso studio dei classici, e segnatamente dell'Ariosto, la cui naturalezza scosse al vivo il giovine poeta, che non si diede più pace fino a che non ebbe investigati i reconditi artifizii del verso ariostesco. Vi era però nell'*Orlando Furioso* un continuo giuoco non meno dei lettori che degli eroi che ci schiera davanti, una smania comune con tutto il suo secolo di mettere ogni cosa in ridicolo; e tutto questo mal si conformava coll'anima tenera e religiosa di chi doveva un giorno cantare i trionfi de' Cristiani sui campi di Palestina. L'Ariosto, adattandosi alle credenze de' suoi contemporanei, aveva riempiuto l'immortale poema di racconti di incantesimi, di portenti, con cui era giunto a sollazzare lo spirito e

l'immaginazione con un seguito di pitture ora graziose, ora buffe, ora patetiche, ora tremende. L'anima tutta contemplativa di Tommaso Grossi, che non ravvisava nell'uomo che le attribuzioni dell'uomo, non poteva accogliere questo maraviglioso appoggiato sulle superstizioni di una società che più non esiste, e quindi mentre ritraeva la lingua e la poesia dal suo maestro, rigettava ciò che era parto dell'immaginazione e posto fuori dei limiti del verosimile. Tuttociò che era *macchina* non faceva per lui. Maturo frutto di queste sue fatiche è l'*Ildegonda*, pubblicata nel 1820, che è il più commovente racconto scritto nella poesia d'Italia, e di cui basta anche una sola lettura a non lasciarlo più dimenticare.

Dopo la morte del Porta, il più illustre poeta vernacolo milanese, raccolse tutte quelle opere di lui che non offendevano l'onesto, ed unitevi alcune belle sestine pel matrimonio Borromeo e Verri, ed una comi-tragedia, che egli aveva lavorata insieme coll'estinto, le pubblicò in due volumi nello stesso 1821. Le sestine alludono ai dibattimenti che allora agitavano la repubblica letteraria, e spargendo di ridicolo i cori dell'Elicona e tutto il gregge degli Arcadi, gli fanno con questo principio strada a decantare le prosapie dei due nobilissimi sposi.

La comi-tragedia narra la credulità e l'assassinio di Giovanni Maria Visconti duca di Milano: è molto animata, rappresenta al vivo la miserabile condizione di que' tempi; è scritta in lingua italiana, ma vi è introdotto a parlare il dialetto un tipo del volgo, Biaggio da Viggiù.

I motivi per cui le forze dei due poeti concorsero a far questo lavoro li dice il Grossi medesimo nella prefazione apposta al dramma.

« Avendo Carlo Porta accettato l'incarico di scrivere un'azione drammatica da rappresentarsi al teatro della Canobbiana, e trovandosi stretto dal tempo, chè la si doveva porre in iscena non più tardi di quindici giorni dopo la sua promessa, propose a Tommaso Grossi di far questo lavoro insieme: unitisi pertanto

amendue a scegliere l'argomento, ad immaginare la condotta ed a stabilire la divisione degli atti e delle scene, si divisero fra loro l'esecuzione, rivedendo poi insieme il complesso del lavoro, e stendendo anche alcune scene di compagnia: così l'opera in pochi giorni trovossi compiuta, ma non potè poi per imprevedute circostanze essere rappresentata sul teatro.

« L'editore, il quale si trovò in quell'occasione il collaboratore di Porta, persuaso anche per più di un giudizio autorevole che la parte composta dal suo amico contiene, malgrado la precipitazione in cui fu scritta, molti tratti non indegni di quel raro ingegno, ha creduto di non doverne defraudare il pubblico, quantunque per ciò fare gli sia stato necessario di pubblicare l'opera con tutte le sue imperfezioni ».

Tutto di Grossi poi in questi due volumetti sono i brevi cenni biografici sul defunto poeta, e le sestine in sua morte, così melanconiche da non potersi leggere senza sentirsene commossi.

Appena fu detto che Tommaso Grossi stava per pubblicare un componimento epico col titolo: *I Lombardi alla prima crociata*, nacque un'aspettazione grandissima, nè poteva altrimenti attendersi dal famoso cantore dell'*Ildegonda*. Aperta la sottoscrizione, fu esempio unico in Italia la foga con cui d'ogni banda correvano i curiosi e gli amatori di sì bell'ingegno a porre il proprio nome nella lista degli associati: alle conversazioni il tema principale de' discorsi era l'aspettato poema: e le donne, che Grossi aveva fatto palpitare ai casi della *Fuggitiva* e dell'*Ildegonda*, divenute le sue più forti sostenitrici, invitavano le persone del loro circolo a sottoscriversi per una o più copie dei *Crociati*. Così in poco tempo l'elenco degli abbonati mostrò l'enorme cifra di 2,500; numero straordinario in Italia, che assicurava al poeta un guadagno di 30,000 franchi. Con essi comperò una villetta a Treviglio, e la chiamò la Lombardia.

Il poema uscì in tre volumi pubblicati uno per volta. Non fu, dal Tasso in poi, nella letteratura nostra tanto schiamazzo come al comparire dei quindici canti. Nel pubblico aspettazione che

esagera, ed insoddisfacimento che rimpicciolisce: in molti letterati contrarietà di gusto, smania di rovesciare una fama a cui non potevano sperare di giungere, e forse anche invidia di tanto compenso, fecero sì che la lode si converse in biasimo, che una turba di scrittori con furia di arrabbiati si scagliò sul recente lavoro, l'anatomizzò, ne censurò, ne pose in ridicolo, ne avvilì l'orditura, le situazioni, le rime, la lingua, e tutta Italia fu piena di libelli, di satire, di sarcasmi e sfacciati plateali insulti. Se la lode di pochi buoni non avesse sostenuto l'animo del poeta, forse egli, indispettito, avrebbe deposto il pensiero d'essere mai più scrittore, e gettata da sè quella penna che gli aveva dato tanta amarezza. Però egli oppose alle beffe un generoso silenzio, e ripreso il suo coraggio, continuò a lavorare. Così dopo otto anni (1834) recò in pubblico il *Marco Visconti*, che, nato e cresciuto presso *I promessi sposi*, ne risentì la salutare influenza, colse molte lodi e molte censure: gli insulti dei ben pochi, che tentarono di far insorgere un diavoleto contro l'autore, caddero isolati come quei fischi che escono da un palco in teatro, e che trovando la disapprovazione del pubblico, sono ricacciati nel silenzio.

Tale presso a poco fu l'accoglienza che si fece anche all'ultimo lavoro di Grossi, l'*Ulrico e Lida*, novella in ottava rima pubblicata nel 1837, a cui già aveva da gran tempo posto mano.

Nel 1838 pensò a dividere il resto de' suoi giorni con una degna compagna, la signora Giovannina Alfieri, che consolò di dolcezza i tre lustri della loro affettuosa unione. Un suo amico intimo del cuore, altro uomo schietto e casalingo al par di lui, fu Giovanni Torti, che con Grossi e con Manzoni costituiva quella triade gloriosa di cui non rimane più che quest'ultimo patriarca. Grossi morì in Milano il 10 dicembre 1853. Massimo d'Azeglio, parlando di questo illustre poeta, scriveva: « Le qualità dominanti in esso erano l'affetto e la sincerità. Nessuno al mondo amò più il vero di lui! Nessuno vi si attenne più strettamente in tutte le sue applicazioni! Ebbe quindi nel

modo più elevato e più completo il senso della giustizia, e la voleva per tutti ed in tutto. Egli fu l'uomo più retto che abbia mai conosciuto. Qual cuore egli avesse e come sentisse gli affetti, lo mostrano i suoi scritti. Ma più ancora seppe egli mostrarlo cogli atti, colla non mai dubbia prontezza nel giovare agli amici, col sacrifizio degli agi, delle inclinazioni, di ogni sua volontà al loro utile ed al loro piacere.

« E quando all'altrui bene egli donava tutto se stesso, pareva con quei suoi modi semplici ed amorevoli che egli contentasse, non l'altrui desiderio, ma il suo. Un esempio egli diede, e questo solo voglio rammentare, che dipinge quel cuore meglio d'ogni mio detto. Il Grossi era, come sanno tutti, uno dei più chiari nomi delle lettere italiane, e si vedeva innanzi aperta una splendida e lunga carriera. Ei vi rinunciava, saranno quindici anni, spariva da un campo sul quale poteva ancora cogliere tante corone, e, chiuso fra le pareti domestiche, il chiaro, l'illustre poeta si trasformava in notaio. E chi può credere che a quell'anima ardente non costasse il gran rifiuto di gloria al quale si risolveva? Chi può supporre che compiesse il sacrifizio senza contrasto? Forse vi fu battaglia! forse vi fu un sospiro mandato dal profondo del cuore verso quel mondo che egli volontario lasciava! Ma nessuno de' suoi s'avvide. Non me ne avvidi io; e quando volli dirgli quanto mi sembrasse grande il suo sacrifizio, mi rispose semplice e schietto: Le lettere in Italia non danno che gloria! .... talvolta, ed io debbo pensare, non alla gloria, ma alla famiglia! .... » Ignazio Cantù scrisse una monografia intorno alla vita ed alle opere di questo illustre Italiano, la quale è uno de' suoi migliori lavori, e che abbiamo compendiata in questo nostro articolo.

ARTICOLO XLIX

LITTA POMPEO

Nacque a Milano, il 24 settembre 1781, dal conte Carlo Matteo e da Antonia di Carlo Brentano; e nel giorno istesso, temendosi per la sua vita, fu d'uopo amministrargli nella paterna casa il battesimo. Disceso da illustre prosapia, figlio di un uomo fornito a dovizia degli agi che desidera ogni mortale, non è a dire se fu con amorose cure educato da' suoi genitori. Decorsa l'infanzia tra le pareti domestiche, passò la gioventù ne' collegi di Milano, di Como, di Siena e di Venezia, ma tra poveri studii, quali si erano allora quelli che solevansi fare ne' collegi, nei quali curavasi sopratutto di formare de' gentiluomini atti piuttosto a figurare tra le futilità della moda, che nei pubblici uffizii dello Stato. Ma, contuttochè limitata fosse quella istruzione, abbiamo luminosi esempi di tanti che ne seppero trarre profitto, giovandosi della istruzione del collegio come avviamento a studii più gravi; perocchè ai volonterosi non mancava occasione di potersi a quelli applicare tra mezzo ai tanti valent'uomini che mantenevano in allora vivo tra noi lo splendore della nostra letteratura, e delle scienze fisiche ed economiche. Il Litta fu uno tra questi. Giovinetto ancora, mostravasi solitario, taciturno e bene spesso in profonda meditazione raccolto: le ore che i suoi compagni concedevano ai divertimenti egli le passava leggendo: il tenue peculio, che pe' suoi piaceruzzi riceveva dalla famiglia, convertiva in acquisto di libri, che appena comperati con ansietà divorava, e di poi con gelosa cura custodiva, fossero pure di poca o niuna importanza: a lui bastava che fossero libri. Nè volle trascurati gli studii di adornamento: e tra questi prescelse l'architettura, che apprese sotto la direzione del Cagnola, ed in cui divenne oltremodo valente; e la musica, della quale nel collegio Gallia di Como ebbe a maestri il padre Pagani, somasco, ed il Pollini.

Il periodo della vita pubblica di Pompeo Litta incominciava in momenti gravissimi, solenni, pieni di grandi speranze per la sua patria, per quella Italia a cui portava affetto vivissimo. Le vittorie di Bonaparte avevano nel 1800 restaurata la Repubblica Cisalpina, che aveva la sua sede in Milano. Il nostro giovane, nemico costantemente dell'ozio, imbevuto fino a quel tempo di libere idee, dandosi a credere che fosse già sorto il dì felice foriero della indipendenza italiana, volle offrire i suoi servigi alla patria; e nel marzo del 1802 ottenne, dopo reiterate premure, di essere ammesso nel dipartimento del ministero dell'interno in qualità di alunno, non venendogli in allora destinato impiego di maggior rilievo, per non trovarsene tra i vacanti (come scrivevagli il ministro Villa) « veruno che convenisse ad un giovine di aspettazione, che era per battere una carriera onorifica della repubblica ». Per altro non era appena decorso un anno allorchè, con decreto per lui sommamente onorevole, veniva nominato segretario aggiunto presso la Consulta di Stato. Ma per poco si stette in questo uffizio. Colpito dalla coscrizione, non fu sordo alla voce del dovere, non esitò un solo istante, ed ai genitori che piangenti volevano dissuadervelo risoluto rispose: « che non invano si nasce gentiluomini, e che indegno è di cotal nome chi non risponde allorchè la patria lo chiama ». Nobile esempio pòrto all'aristocrazia milanese, conciossiachè fosse egli il primo fra i nobili a far parte dell'esercito; motivo per cui fu questo fatto assai festeggiato, facendosene ancora onorato ricordo nel Giornale italiano sotto la data del 26 settembre 1804. In mezzo ai tumulti delle guerresche fazioni il Litta volgeva in mente la grande opera che renderà per sempre famoso il suo nome, la *Storia delle famiglie celebri d'Italia*. Pare che i primi studii fossero da lui intrapresi nel 1804, subito dopo il suo arruolamento nell'esercito francese. Caduto da cavallo ed infrantasi una spalla, fu trasferito all'ospedale di Pavia. Costretto a forzato riposo, fece in quel nosocomio le prime letture genealogiche, togliendo in prestito da' suoi amici quel maggior

numero che potè raccogliere di libri trattanti di quella materia. Ma la sola genealogia non poteva esser pascolo per il suo spirito; per cui ben conoscendo che a nulla vale la gentilezza dei natali ed il poter noverare un lungo seguito di avi, che mai non fur vivi quando non abbiano essi data materia alla storia di farli oggetto delle sue lucubrazioni, preferì di conoscere la celebrità delle famiglie dai libri storici meglio che dai panegirici dei genealogisti. A tal fine si diè avidamente a leggere quanti scrittori di storia novera l'Italia, di tutti facendo diligentissimo spoglio, cominciando dagli *Annali* del Muratori; fatica che condusse a termine nel 1810.

Nel 1819 diè principio alla grande impresa pubblicando pei tipi di Paolo Emilio Giusti la *Storia degli Attendolo Sforza:* e da quell'anno sino al 1852 pubblicò non meno di centotredici famiglie (1).

L'intendimento dell'autore in quest'opera non fu già quello di adulare i potenti e di solleticare vane ambizioni; ma prese piuttosto di mira il conseguimento di un doppio scopo, cioè di giovare alla storia e di avvantaggiare gli interessi della sua patria. Molto si è gridato in tutti i tempi, e gridasi tuttavia, contro i compilatori delle genealogie; ed invero non affatto immeritato è il disprezzo che colpisce questa classe di eruditi; avvegnachè sia sempre stato quasi unico oggetto di cotali scrittori il lusingare l'ambiziosa vanità dei potenti, sia per vile cupidigia dell'oro, sia per farsi strada alla fortuna, all'ombra delle famiglie adulate; tutto mettendosi sotto i piedi, e critica e storia e verità, tentando in tal guisa d'ingannare la pubblica credulità; mentre invece il più delle volte sono riusciti soltanto a gettare

(1) Colla morte di Pompeo Litta si temeva interrotta e cessata la parte già compiuta ed inedita della sua grande opera *Delle famiglie celebri italiane,* ma mercè le cure di Federico Odorici sarà pubblicato tutto ciò che l'illustre autore avea già apparecchiato per le stampe, cioè, oltre la fine della famiglia Malaspina, testè pubblicata, le famiglie Saluzzo, Moroni, Ordelaffi, Gambara, Gherardesca.

il ridicolo sopra se stessi e sopra coloro che avrebbero voluto esaltare, facendone altrettanti rampolli di eroi e quasi di semidei. Ma con ben altri intenti procedè il Litta nel suo lavoro. Egli non ricercò che la verità: la verità espose in tutta la sua purezza, nulla curandosi che potesse non piacere ai potenti. Se taluno tra gli antenati di un principe o di un ministro si rese famoso per nequizie e scelleratezze, egli non lo ha celato; se una dinastia, ora cinta dal prestigio della gloria, trasse l'origine dalla più abbietta plebe, egli non perciò volle tradita l'istoria, e neppure occultò quando un sangue purissimo venne adulterato con ibride discendenze; quando la viltà, l'ozio, l'ignavia dei nepoti li rese indegni di un nome ereditato dai loro maggiori e da questi reso glorioso per aver bene operato a pro della patria. Per farlo deviare da questo principio, che si era indeclinabilmente prefisso, non valsero mai nè minacce, nè lusinghe, nè timore di odio, nè la speranza delle amicizie.

Di mezzo a questi lavori, diretti ad esporre la storia delle nostre più illustri casate, non trascurò di operare all'incremento delle altre parti della storia italiana: e perciò nel 1821 fece pubblicare in Milano, pei torchi di Paolo Emilio Giusti, la *Vita di Pier Luigi Farnese, primo duca di Parma*, descritta dal P. Affò, premettendovi un arguto proemio: e nel 1833 fece del pari ristampare in Milano la *Vita di Giovanni de' Medici, detto delle Bande Nere*, dettata da Giovanni Gerolamo De Rossi vescovo di Pavia, e già edita dall'Affò fino dal 1785.

La sua salute, fino all'età di settant'anni inalterata, cominciò a declinare sul cadere del 1851. Una iscuria paradossa, non conosciuta e forse non curata a dovere, lo trascinò a poco a poco in una tabe che lo consunse. Dopo tre mesi, cioè nell'aprile del 1852, parve che la malattia incominciasse a declinare; tanto che nel mese di maggio potè recarsi ad una sua villa presso Limido nella provincia di Como. Nel giorno 17 di agosto stava appunto rileggendo il manoscritto della storia della famiglia Saluzzo, di cui erasi allora occupato, allorchè, deponen-

dola sul letto, rivolto agli astanti disse: « Perdo la vista, peggioro »; e quindi benedisse solennemente ai figliuoli, e sorridendo a chi voleva porgergli qualche confortatrice bevanda, soggiunse con fioche e tronche parole: « Muoio: è inutile la medicina, non ho più nulla che fare col mio corpo ». Questi furono gli estremi accenti, e nel medesimo giorno, alle ore otto ed un quarto della sera, spirò colla calma del giusto. Così, dopo di aver insegnato ai figli come si vive, insegnò loro ancora come si muore; ultima lezione, in cui tutte le altre sono epilogate, della sua vita: credere, amare, sperare.

ARTICOLO L

PELLICO SILVIO

Nacque nel 1789 in Saluzzo in Piemonte. Suo padre era impiegato nelle poste di questa città. Appresso ei fondò a Pinerolo una filatura di seta, che non attecchì. Egli parteggiava per la causa realista, ma seppe, nelle vicissitudini politiche ch'ebbero luogo in Piemonte, procacciarsi la stima di tutti i partiti. Il perchè, quando venne introdotto il governo repubblicano in questa parte d'Italia, egli ottenne un posto nell'amministrazione della guerra e trasferissi con la sua famiglia a Torino; questa famiglia annoverava già due figli quando venne al mondo Silvio con una sorella gemella.

Debole, malito, sfidato dai medici, egli andò debitor della vita alle sollecitudini pressochè incredibili di sua madre, ottima Savoiarda, che prendeasi cura con pari amore del corpo e dell'anima di questo figlio diletto. Le lezioni d'un sacerdote incaricato d'insegnargli, congiuntamente al fratello Luigi, gli elementi delle lettere; alle volte lo spettacolo delle assemblee popolari, frequenti allora in Torino; per passatempo certe commediole, composte dal padre letterato e recitate dai fanciulli davanti un uditorio domestico; tali si erano le occupazioni del giovine Pellico, e di tal modo iva formandosi il cristiano, il pa-

triota, il poeta drammatico. Però da certe allusioni sparse nelle sue opere rilevasi ch'egli ebbe altresì i suoi giorni di dubbio e di passione. Egli dimorò per quattro anni a Lione presso un cugino di sua madre, dando opera allo studio della letteratura e dei costumi francesi; ma la comparsa dei *Sepolcri* di Foscolo fu per lui come una rivelazione di poesia e nazionalità. Indi a breve noi lo troviamo a Milano, professore dapprima di lingua francese nel Collegio degli Orfani militari, poscia precettore nelle case Briché e Porro, ma frammescolato sopratutto al movimento letterario di cui fu centro questa città sullo scorcio del regno d'Eugenio Beauharnais e negli anni susseguenti. Pellico ebbe amici Monti, Foscolo, Volta, per tacere degli uomini politici Porro, Confalonieri, Arrivabene, ecc., che stavano preparando o sognando giorni migliori. Egli conobbe altresì la signora di Staël, Schlegel, Byron, ecc.; e la tragedia *Francesca da Rimini*, rappresentata primamente nel 1819 a Milano, e successivamente su tutti i teatri d'Italia, ove destò un grande entusiasmo, gli procacciò un posto allato agli uomini celebri del giorno.

L'accolta di tanti preclari personaggi nelle sale del conte Porro suggerì a Pellico l'idea d'un periodico, *Il Conciliatore;* Sismondi, Romagnosi, Gioia, Manzoni e Berchet ne furono compilatori; Pellico compilatore e segretario. Non ostante la sua forma letteraria, questo periodico, sì per le sue tendenze liberali, come per le note opinioni politiche de' suoi compilatori, non tardò a destare i sospetti e la diffidenza dell'Austria. Mutilato dapprima dalla Censura, esso cessò nel 1820, un anno dopo la sua fondazione. Il duplice scoppio delle rivoluzioni di Napoli e del Piemonte, che appiccava il fuoco ai due capi della penisola, diè principio alle sevizie del governo lombardo-veneto. Gli scrittori del *Conciliatore* furono colpiti pressochè tutti. Pellico fu arrestato il 13 ottobre 1820; il 21 febbraio 1822 egli udì pronunziare da un palco sulla Piazzetta di Venezia la sentenza che lo condannava a morte, e il rescritto imperiale che

commutava la pena in quindici anni di *carcere duro*. Pellico ha descritto nelle *Mie prigioni* (1) i patimenti durati nello Spielberg. Tutt'Europa ha letto questo libro, in cui, in luogo della vendetta d'un tribuno, essa non ha trovato che il perdono d'un martire.

Il primo agosto 1830, dopo dieci anni di prigionia ed otto anni e mezzo di *carcere duro*, Silvio Pellico ricevette annunzio della sua liberazione. L'ordine era stato soscritto il giorno stesso in cui scoppiava a Parigi la rivoluzione di luglio. Egli fu condotto a Milano e scortato di poi sino alla frontiera del suo paese, e raccomandato alla vigilanza della polizia sarda, la quale però ben tosto il prosciolse. Silvio visse quind'innanzi a Torino nel seno della sua famiglia e nella casa d'una signora benefica, la marchesa Barolo, nata Colbert, consecrando i suoi giorni alla meditazione ed alla preghiera. Alieno dalla politica, egli si risolvette a stento a rannodare il filo de' suoi lavori letterarii, pubblicando tre nuove tragedie (Torino, 1832). Egli scriveva ad un viaggiatore francese, signor Valery, che lo aveva probabilmente invitato a cooperare a qualche letteraria intrapresa: « Voi mi chiamereste indarno in vostro aiuto. La mia salute mal ferma m'impone di rinunciare alle intraprese. Io vegeto e sorrido simpaticamente al bene che vanno facendo gli altri, aspettando il giorno del transito appiè della croce ».

Oltre *Francesca da Rimini* e *Le Mie prigioni*, Silvio Pellico ha pubblicate sette tragedie, di cui la più parte rappresentate con successo, ma interdette pressochè subito dalla Censura austriaca; dodici *Cantiche*, ovvero poemetti narrativi sopra argomenti morali e cavallereschi, tratti dagli *Annali d'Italia*; il trattato *Dei doveri degli uomini*; e finalmente, sotto il titolo

(1) *Le Mie prigioni*, stampate primamente a Torino, furono tradotte e ristampate in tutte le contrade d'Europa. Nella sola Francia ne furono pubblicate dieci traduzioni. — La migliore è quella del signor Latour, il quale ha anche tradotto i *Doveri degli uomini* ed altre opere di Pellico.

di *Poesie inedite* (Torino 1837), una raccolta di poesie che contiene, oltre a grandi bellezze, preziosi documenti per la biografia morale ed intima dell'autore. Fra le buone e più compiute edizioni delle opere di Pellico va annoverata quella data dai Cugini Pomba nella loro *Biblioteca popolare*.

ARTICOLO LI

BALBO CESARE

Nacque in Torino il 21 novembre 1789 dal conte Prospero, illustre statista e non mediocre scrittore, e da Enrichetta Tapparelli d'Azeglio. All'età di nove anni andò col fratello Ferdinando a Parigi, dove il padre sosteneva l'uffizio di ambasciatore di S. M. il re di Sardegna.

Nel 1798 il conte Prospero volle andare a raggiungere i reali di Savoia ricoverati nell'isola di Sardegna, e menò seco i suoi figliuoli, i quali l'accompagnarono nella lunga peregrinazione da Parigi a Barcellona, a Mahon, a Livorno, a Firenze e quindi a Torino, dove i fuorusciti erano stati richiamati. Reduce nella città nativa, il giovinetto Balbo intese con alacrità agli studii letterarii e scientifici, e segnatamente matematici, nei quali era poi solito ricordare con amore di aver avuto a maestri il padre medesimo, il conte Michele Saverio Provana ed il fisico Vassalli-Eandi.

Nell'anno 1807 Napoleone imperatore passò per Torino, e nominò il conte Cesare Balbo auditore al suo Consiglio di Stato. Questa dignità, che gli veniva conferita mentre non compiva ancora il diciottesimo anno di vita, non fu al nobile adolescente argomento di superbia nè di vanto: che anzi, com'egli medesimo tante volte narrava, sperimentò non lieve dispiacere nel vedersi costretto ad abbandonare i suoi studii prediletti e ad incominciare una carriera forse poco conforme all'indole del suo ingegno ed ai suoi suoi gusti letterarii. Da quel momento fu nella carriera amministrativa quasi durante tutto il tempo

della dominazione napoleonica. Nel giugno 1808 fu preposto all'uffizio di segretario della Giunta governativa in Toscana; nel 1809 e nel 1810 tenne il posto di segretario della Consulta governativa di Roma, e nel 1811 fu richiamato a Parigi a prender parte ai lavori del Consiglio di Stato, nelle cui adunanze ebbe occasione di ascoltare la voce stessa di Napoleone, il quale, com'è ben noto, soleva intervenire spesse volte alle discussioni legislative di quel consesso.

Nel medesimo anno 1811 l'imperatore nominò il conte Cesare Balbo ad uno dei componenti la Commissione di liquidazione nelle provincie illiriche: ma egli non accettò questo nuovo incarico, e rifiutò parimenti quello di ispettore generale di polizia in Olanda. Nel 1812 fu angosciato da sventura domestica; il suo fratello Ferdinando perì da prode nella campagna di Russia. Egli l'amava teneramente, e della sua morte sentì acerbissimo dolore. Mesta, ma pur gloriosa coincidenza! più di trent'anni dopo, un altro Ferdinando Balbo doveva morire ancor egli sul campo di battaglia, ed il cuore di Cesare Balbo esser trafitto dall'angoscia della perdita di un altro de' suoi cari!

Nell'anno 1813 Cesare Balbo fu inviato con incarico speciale per l'imperatore, e nel recarsi ad adempiere il suo mandato s'incontrò coi primi fuggiaschi dopo la battaglia di Lipsia, e con essi andò a Magonza. Gli fu profferto di andare in Savoia contro gli alleati, ma negò risolutamente, poichè pensava che nelle file di essi avrebbe potuto incontrare i suoi principi. Fu quindi incaricato di affari della reggenza di Torino, e fu latore in questa ultima città del trattato di Parigi.

Cessato l'impero napoleonico, cessò pure la carriera amministrativa del conte Cesare Balbo: ma egli non era uomo da starsene inerte ed inoperoso; aveva coscienza di aver sortito dalla natura idoneità a fare, e voleva fare. Come l'uomo della parabola evangelica, egli era deliberato a usufruttuare i talenti che il Signore gli aveva largiti; e perciò quando vide chiusa una data via di operosità non si abbandonò, come gli uomini

di poca fede e di fiacco volere fanno, a sterili rincrescimenti, ma si diede a cercarne un'altra e la trovò nella carriera militare. Fu ascritto nelle file dell'esercito come tenente dello stato-maggiore, e con questo grado militò nella campagna di Grenoble sotto gli ordini del general Gifflenga. Tornò capitano, e di lì a poco fu promosso a maggiore, ed addetto come gentiluomo di ambasceria alla legazione sarda a Madrid, di cui stava a capo il conte Prospero, suo venerato genitore. Il Balbo si recò in Ispagna con molto piacere, perchè divisava di studiare davvicino i casi della guerra della indipendenza spagnuola negli anni precedenti. Diede diffatti opera agli studii intorno a tale argomento con molto accorgimento e con instancabile pazienza, e ne raccolse i risultamenti in una scrittura, la quale poi fu pubblicata da lui nell'anno 1847 col titolo di *Studii sulla guerra della indipendenza di Spagna di un giovane ufficiale italiano*.

Dal 1818 al 1819 sostenne l'uffizio di incaricato di affari presso la corte di Madrid, e poscia, tornato in patria, prese di bel nuovo servizio attivo nelle file della milizia, e nell'anno 1820 comandava uno dei battaglioni stanziati di guernigione a Genova. Rassegnò volontario il suo grado tre giorni prima della battaglia di Novara, e si ridusse quindi in Provenza dove suo padre stava ad abitare. Fino a tutto il 1823 visse in Inghilterra ed in Francia. Intorno al contegno serbato dal conte Cesare Balbo nelle emergenze del 1821 mi è grato poter riferire alcune parole scritte privatamente il dì 7 giugno di quel medesimo anno dal marchese Cesare d'Azeglio al conte di Revel, luogotenente generale del regno per gli Stati di Terraferma. *Le comte César Balbo* (così in quella lettera) *croyait, avec beaucoup de personnes très-bien intentionnées, que, d'après les idées répandues en Europe, le roi serait contraint tôt ou tard de donner une forme de gouvernement constitutionnel à son peuple. Il eut la loyauté, que n'eurent pas tant d'autres, de le dire à S. M. directement. Cette démarche peut être l'effet d'une idée*

fausse; mais elle porte le caractère de l'homme d'honneur: elle est la marche du sujet fidèle et dévoué.

Durante il suo soggiorno a Parigi, dove fu legato da vincoli di domestica intrinsechezza con la famiglia Pastoret, sposò la signora Felicita dei baroni di Villeneuve, gentildonna buona, avvenente, cortese, che lo fece padre felice di sei figliuoli e di due figlie, e che gli fu compagna affezionata, conforto e sollievo nelle angustie della vita. La fortunata unione durò dieci anni: nel 1833 la morte rapiva al conte Cesare Balbo la consorte diletta. Della qual perdita egli, che sensibile ed affettuosissimo era, patì dolore inconsolabile, e sino alla fine dei giorni suoi serbò melanconica e soave memoria di lei, e non di rado cogli amici suoi si compiaceva tesserne le lodi, ricordarne le care virtù, lamentarne la morte immatura.

Tornò dall'esilio nell'anno 1824, e da quel tempo fino alla metà del 1826 soggiornò nella terra di Camerano. Anche la carriera militare era interrotta, e per la seconda volta egli fu costretto a ricominciare la vita e schiudersi nuove vie di operosità: ma anche la seconda volta non fu vinto da sgomento. Chiese agli studii ed alle lettere consolazioni alle amarezze ed ai disinganni della vita passata, e dagli studii e dalle lettere, a cui attese con incessante ed esemplare costanza, raccolse ampia messe di conforti e di gloria. Studiando e scrivendo non aveva avuto in animo di procacciarsi fama e popolarità, ma bensì di soddisfare al desiderio prepotente e nobilissimo da cui furon sempre informati il pensiero ed il cuor suo, al desiderio di fare e di giovare: la fama però e la popolarità lo seguitavano, appunto perchè egli non le curava, ed in breve volger di tempo l'auditore del Consiglio di Stato napoleonico, l'uffiziale dell'esercito sardo, il diplomatico, diventò uno fra i più rinomati scrittori della penisola italiana, fra' più insigni letterati coetanei.

Dal 1826 al 1839 il conte Cesare Balbo rese di pubblica ragione una traduzione italiana dei libri di Cornelio Tacito, che era quello fra gli antichi storici verso il quale sentiva maggiore

ammirazione; due volumi della *Storia d'Italia*, che incominciavano dall'epoca della invasione longobardica; la Raccolta delle scritture postume del suo amico conte Carlo Vidua, e quelle *Quattro novelle di un maestro di scuola*, che tutti abbiamo lette, quando eravamo fanciulli, e che ora rileggiamo adulti con pari diletto e con eguale profitto, perchè esse sono uno di quei libri semplici e modesti che dilatano il cuore con gli aurei ammaestramenti che racchiudono, che fanno amare la virtù, che rendono migliori. In nessuna delle altre scritture del Balbo forse, meglio che nelle *Quattro novelle di un maestro di scuola*, è scolpita con maggiore evidenza di verità l'indole maschia ed ardente, cavalleresca e leale, schietta ed amabile di chi le ha dettate. L'uomo, diceva il filosofo tedesco, rimira la vôlta del cielo stellato sul suo capo e porta la legge morale nel suo cuore. Il conte Cesare Balbo raffigurava nella sua pienezza il tipo umano, come lo descriveva quel pensatore: egli portava davvero la legge morale nel suo cuore, e de' suoi precetti informava le sue parole, le sue scritture, le sue azioni. In quel maestro di scuola, che predica la virtù con tanta amorevolezza e bonarietà, ed i suoi insegnamenti conforta col sussidio di esempi così belli e così opportuni, ben si ravvisa l'uomo giusto e virtuoso, in cui l'amore al vero ed all'onesto è seconda natura, l'apostolato del bene è passione.

Il lungo ed amoroso studio della storia italiana del medio evo menò naturalmente come per mano Cesare Balbo a quello della vita del gran poeta, nel cui genio si raccoglie il pensiero nazionale e da cui scaturì la civiltà moderna. La *Vita di Dante*, divulgata per la prima volta in Torino nel 1839 e poscia parecchie volte ristampata, oltre all'essere la miglior vita che sia stata scritta finora, dentro e fuori d'Italia, del divino Alighieri, è uno dei veri gioielli delle moderne lettere italiane. Il rinnovamento del culto dantesco era apparato necessario alla ristorazione dell'idea nazionale; un Piemontese incominciò l'impresa: due altri la compirono, e per questo riflesso soltanto il nome di

Cesare Balbo andrebbe collocato accanto a quelli di Vittorio Alfieri e di Vincenzo Gioberti. E questi difatti levava a cielo, nella sua *Introduzione allo studio della filosofia*, la *Vita di Dante*, e si congratulava con l'Italia che possedesse alfine una biografia del suo maggior poeta degna di tanto genio. In tal guisa, mentre di là dalle Alpi il sommo pensatore intendeva per mezzo delle meditazioni filosofiche alla creazione del pensiero nazionale, l'illustre storico suo concittadino, per via delle lettere, volgeva le facoltà della mente allo stesso fine. E questo fortunato intreccio di pensieri e di opere andò crescendo e facendosi più continuo e più stretto. Il *Primato morale e civile degli Italiani* veniva a luce in Brusselle il giugno del 1843; il gennaio del susseguente anno 1844 *Le Speranze d'Italia* erano stampate a Parigi coi tipi del Didot, e portavano il nome glorioso di Cesare Balbo.

Le Speranze d'Italia furono un evento nazionale; andarono nelle mani di tutti; riscossero ammiratrice attenzione in tutti gli Stati, in tutte le provincie della penisola italica. Era la prima volta in cui uno scrittore dimorante in una città italiana scriveva apertamente di cose politiche, e manifestava schiettamente il suo parere. Cesare Balbo fu per conseguenza l'iniziatore della libera discussione in Italia: oggi si raccolgono i frutti del segnalato benefizio, e le nostre lagrime sono meritato tributo di riconoscenza, che non dovrà cessar mai, verso il benefattore. Cesare Balbo parlò liberamente quando la libertà non era ancora diritto, e parlò moderatamente quando la moderazione, che è sempre figlia del lungo esercizio di libertà, era virtù difficilissima e quasi non praticabile. Ed egli aveva ben coscienza dell'opera sua, e fu commosso e grato ad un amico che gli disse: « Voi avete scritto un libro politico con la moderazione di chi scrive in paese libero ». Quell'amico aveva indovinato il suo pensiero; gli aveva detto il vero: il Balbo a buon diritto accettava la lode, ed oggi sul suo sepolcro è debito di giustizia ripeterla, come uno dei più bei titoli alla gratitudine del suo paese.

Già nel 1841 aveva pubblicata un'altra scrittura intitolata *Meditazioni storiche*, in cui toglieva a svolgere per sommi capi la storia del genere umano, ed a tratteggiare col sussidio di soda erudizione i principii della filosofia storica. Nel 1846 poi stampò un succinto *Sommario della Storia d'Italia;* volumetto prezioso, in cui con meravigliosa facoltà sintetica è compendiata la narrazione delle vicende di tutta la penisola dalla caduta dell'impero romano fino al 1814, e che è, e sarà per un pezzo, il migliore compendio di storia patria di cui ci sia dato menar vanto. Sotto il modesto titolo di *Sommario* si nasconde un sistema compiuto e ragionato di filosofia della storia italiana, e chiunque vorrà cercare una scorta ed una face nel labirinto della storia del nostro medio evo la troverà in quel libro. Il *Sommario* ebbe molta voga in Italia e fuori, segnatamente in Germania, dove abbondano i giudici competenti, ed un dotto di quella nazione lo volgarizzò in tedesco.

Nel 1847 fu collaboratore assiduo dell'*Antologia italiana*, stampò i suoi studii giovanili sulla guerra dell'indipendenza spagnuola, e divulgò alcune lettere ad un amico romagnuolo sui moti in piazza, nelle quali con tutta l'energia del suo convincimento e la impetuosa lealtà dell'animo suo protestava, come sempre, contro la violenza, e si studiava di serbar pura ed incontaminata da ogni esorbitanza la libertà; della quale egli era tanto tenero quanto aborriva la licenza. Finalmente, allorchè negli ultimi di ottobre 1847 una legge sovrana ruppe il silenzio della libera parola, ed iniziò le franchigie della stampa nel paese, Cesare Balbo fu primo a testimoniare la gratitudine della nazione al generoso principe, e l'attestò nel modo che si poteva migliore; profittando cioè senza perdita di tempo delle nuove facoltà concedute agli scrittori. Il primo opuscolo politico venuto a luce in Piemonte dopo le riforme del 29 ottobre 1847 era intitolato *Sulla situazione dei popoli liguri subalpini* e portava sul frontispizio il nome di Cesare Balbo. Gli fu profferto di far parte del supremo Consiglio censorio, ma egli non volle:

il tempo della ingerenza nelle faccende politiche dello Stato non era ancora giunto per lui. La sorgente stampa periodica lo annoverò con orgoglio fra i suoi più indefessi e più autorevoli campioni: fu uno dei fondatori del giornale *Il Risorgimento*, e nei primordi della pubblicazione di quel periodico fregiò spesse volte de' suoi articoli quelle pagine. Il suo ardore di operosità trovava alimento, ed egli non era uomo da lasciarsi sfuggire la propizia occasione: scrisse senza posa, e scrisse sempre quel che pensava, deliberato a fare quel che scriveva.

Il 4 marzo 1848 S. M. il re Carlo Alberto promulgò lo Statuto costituzionale: il 10 dello stesso mese il conte Cesare Balbo era dall'augusto principe chiamato a capo de' suoi consigli. Ben dovuto gli era l'onore di essere il presidente del primo Ministero costituzionale, ed il principe che glielo conferiva ne raccoglieva il plauso unanime e riconoscente del paese. Pochi giorni dopo che l'amministrazione diretta dal conte Balbo era stata ordinata, la guerra fu rotta, ed a motivo dell'assenza del generale Franzini, che accompagnò il re al campo, il Balbo oltre la presidenza del Consiglio tenne provvisoriamente il portafogli del dicastero della guerra.

Nel medesimo andar di tempo i comizii elettorali del regno erano convocati per la prima volta ad oggetto di scegliere i loro rappresentanti al Parlamento nazionale: il secondo collegio elettorale di Torino e quello di Chieri si contesero l'onore di affidare il mandato legislativo al conte Balbo, e nelle tre altre elezioni generali, che vennero fatte negli anni successivi, il primo di detti collegi continuò ad onorar se medesimo scegliendo sempre a suo rappresentante l'uomo venerando. Egli adempì i doveri legislativi con quello zelo e con quell'assiduità che era solito arrecare in tutto ciò che la coscienza gli diceva esser dovere; ed il Parlamento lo riveriva e ne andava superbo come di suo splendido ornamento, e gli uomini di tutte le opinioni e di tutte le parti politiche si confondevano in un sol pensiero di venerazione e di stima verso di lui. Parlava di rado e breve: nè

parlando mirava a produrre effetto od a riscuotere applausi: enunciava schiettamente il suo parere, e non curava sapere se esso fosse per incontrare approvazione o biasimo: chi consentiva con lui era lieto di vedere le proprie opinioni sorrette da così autorevole parola; chi ne dissentiva era costretto rendere omaggio alla sincerità di lui ed a sperimentare rincrescimento di non poter opinare alla stessa guisa. Conservatore per indole, per ragionamento, per senno istintivo, per maturità di riflessione, volle sempre forte il governo e rassodato il principio di autorità, senza di cui la libertà è chimera. Fece parte di molti comitati parlamentari, e versato qual egli era negli usi costituzionali delle altre nazioni, e di quelli della Inghilterra in ispecie, la sua parola, oltre all'essere ascoltata e gradita, tornò sempre utile ed efficace. Nei primi del 1850 fu presidente e relatore della Commissione incaricata dell'esame del Trattato di pace di Milano del 6 agosto 1849; e stanno tuttora scolpite nella mente di tutti le gravi e solenni parole da lui pronunciate in quella occasione. Nè si contentava di essere deputato esemplare per la operosità e per la infaticata assiduità, ma promoveva con le scritture la educazione costituzionale del paese, e di tratto in tratto inseriva nella effemeride la *Rivista italiana* sapienti ed importanti articoli intorno a diversi temi di diritto e di procedura parlamentare.

Cessò dal ministero nel luglio 1848, e da quell'epoca non sostenne altro uffizio governativo tranne quello d'inviato con missione straordinaria a Gaeta ed a Napoli nel maggio del 1849; missione che durò un paio di mesi, ed a cui fu preposto dal ministro Massimo d'Azeglio. Egli non sapeva restare indifferente od impassibile al rapido avvicendarsi degli eventi politici: ed i disinganni e le amarezze, di cui pur troppo la vita politica è ferace, lo toccavano addentro assai nel cuore, lo ferivano vivamente. Aveva sortito dalla natura un'anima impetuosa, bollente e generosamente sdegnosa, e perciò era facile a contristarsi e ad adirarsi. Rifuggiva da ogni dissimulazione, da ogni

artifizio: la sincerità non lo abbandonava mai, nemmeno in quelle consuetudini convenzionali di società, le quali appunto perchè sono convenzionali non significano niente: se vi stringeva la mano potevate star certo che ve la stringeva con tutto il cuore, che vi stimava, che vi amava: in lui era proprio una felice e rarissima esuberanza di lealtà, che comandava amore e rispetto. Non è a dire perciò quanto le vicende non sempre liete dei politici rivolgimenti crucciassero e travagliassero un uomo di quell'indole. D'ogni patrio disastro, d'ogni nazionale sciagura sentì cordoglio amarissimo come per domestico lutto: d'ogni delitto commesso a nome della libertà sentì sdegno ed orrore infinito. La sua salute naturalmente malferma patì per le vive impressioni, e andò declinando in guisa, che molto più vecchio egli appariva di quel che in realtà fosse.

La sera del 3 giugno 1853, dopo pochi giorni di acuta infermità, il conte Cesare Balbo spirava l'anima incorrotta.

Il suo figlio maggiorenne, il conte Prospero, gli sta ora innalzando un bel monumento in Firenze, anzi in Italia, colla pubblicazione di tutte le sue opere edite ed inedite, pei tipi di F. Lemonnier, mentre la sua città nativa gliene erige uno in marmo nei pubblici giardini.

ARTICOLO LII

DE MAGRI EGIDIO

Nacque a Gallarate il 2 maggio dell'anno 1806; figlio di padre onestissimo, ma povero, fu mandato agli studii, ne' quali tosto diede a divedere di voler riuscire assai distinto. Se non che la povertà paterna gl'impedì di recarsi ad apprendere le maggiori discipline universitarie; ond'egli, datosi all'istruzione, giovinetto ancora fu eletto professore in uno de' collegi più fiorenti della Lombardia. Quivi, mentre attendeva ad addottrinare la gioventù che lo amava di preferenza, compì i proprii studii, sebbene senza apparato di pubblica testimonianza.

Di quel tempo scrisse non poche poesie liriche d'argomento storico, di cui altri sarebbesi meritamente compiaciuto, ma che egli non dettò se non a cagione d'eccitamento alla gioventù che educava, e non volle mai che fossero stampate. — Se non che dalla poesia, misurando esso un ambito vastissimo, trascorsi gli anni più giovanili e il tempo in cui il naturale fervore gli faceva trovare uno sfogo nella concitazione del verso, si raccolse a studii più determinati e amò la storia di preferenza, e ne fece suo campo prediletto, dandosi a coltivare tutte quelle discipline subalterne ed ausiliarie che sono indispensabili a costituire uno storico vero. — Nel 1833 pubblicò un articolo intorno a Berengario I, personaggio in cui s'incarna un periodo critico della storia d'Italia; e quantunque il lavoro fosse di breve misura, pure, anche leggendolo oggi, accusa tutti i sintomi di chi è nato a trattare la storia con vastità di concepimenti filosofici, e con quell'entusiasmo che viene dall'amore del vero.

A questo punto, giacchè egli considerava la storia più siccome scienza che come arte, e pensava che a studiare con sicurezza di criterio le suste principali della vita sociale è necessaria più che mai la conoscenza profonda della politica economia, s'infervorò per qualche tempo in questo studio, e a proposito della pubblicazione di un'opera economica dell'Avanzini stampò nel *Ricoglitore* un lavoro, dove passò in rassegna i più celebri e fortunati sistemi d'economia, avvisando ai peccati ed alle esorbitanze di ciascuno, per quanto segnatamente si riferisce alle teoriche del valore. La chiarezza delle idee, l'evidenza delle argomentazioni, un acume indagatore e che non si lascia sgomentare dalle autorità, testimoniano una singolare robustezza nella mente del nostro autore. Nè meno commendevole per dottrina e perspicuità è il lavoro suo biografico e critico intorno al Parini, avvegnachè frutto dei suoi primi studii giovanili. Negli anni successivi pubblicò una dotta memoria intorno a Richelieu, Mazzarino e la Fronda, prendendo occa-

sione dall'opera di Capefigue. — Di questo lavoro, dove si percorre tutto quel periodo caratteristico della storia di Francia, è singolarmente pregevole l'Introduzione, dove appunto l'autore discute della storia considerata come scienza e come arte, e nella considerazione della storia dell'umanità, veduta da altissimo, trova formole originali ed ardite, e forti tuttavia di così evidente verità che persuadono l'intelletto.

Ma il suo discorso che provocò maggior rumore fu quello intorno a Carlo Botta, per la franchezza sovratutto e per la severità onde parlò di questo storico in un tempo ch'esso godeva della massima voga in Italia, e che, se non dalla critica più alta, dalla maggior parte dei lettori veniva riputato lo storico per eccellenza. — Con riservatezza rispettosa e nel tempo stesso con inesorabile proposito come di chi ama e rispetta l'uomo, ma adora il vero anzitutto, considerò il De Magri le pecche principali di quello storico, quella tra le altre, gravissima, della mancanza di un lume filosofico direttivo e della soverchia impazienza onde, sollecitando di soverchio e non compiendo le indagini, esso lasciavasi mancar gli elementi a rintracciare la verità. E dalla sostanza delle storie del Botta digredendo alla forma non trova da lodar troppo nè lo stile nè la lingua, essendo troppo artificiale e coartato il primo e destituito al tutto di quella felice trasparenza onde chi legge entra tosto al possesso delle idee dell'autore; ed essendo la seconda troppo impacciata di fiorentinerie e di frasi scolastiche che accusano più l'inutilità della pompa che la necessità dell'uso. — Il medesimo argomento fu sciolto anche da altri in lavori speciali e in occasione d'altri lavori, ma non ci pare che nessuno abbia saputo persuadere gli esagerati ammiratori con più pacata e perciò più irresistibile eloquenza di dimostrazione.

A questo tempo il nostro autore assunse il difficile incarico di continuare la *Storia di Milano* del Verri fino a' nostri giorni, e messosi con alacrità a quell'opera, non la intramezzò che di due lavori pubblicati nella *Rivista Europea*, l'uno intorno a

Giuseppe Borri, il famigerato settario del secolo XVII; l'altro intorno alla *Colonna infame* di Alessandro Manzoni. — La storia curiosa di quel medico e alchimista e negromante e settario milanese, che precorse d'un secolo il più famigerato Cagliostro, ed ebbe con costui una straordinaria somiglianza nell'ingegno, nella vita, nelle avventure, nella fine miseranda, è narrata dal De Magri ad occasione d'indagare la condizione della scienza al tempo del settario e delle dispute teologiche. V'è poi in questo lavoro un esame acuto sulle cagioni che possono deviare le più nobili facoltà dello spirito e trarle ai più deplorabili pervertimenti. — Passando ora al lavoro critico intorno alla *Colonna infame* di Alessandro Manzoni, bisogna dare al De Magri il merito e la giustizia d'essere stato il primo a trovare la novità e l'importanza del nuovo lavoro manzoniano, che, per non essere un romanzo, aveva messa la ribellione persino ne' suoi ammiratori, i quali rumoreggiarono con tutto il dispetto che viene da un'aspettazione tradita. — Il De Magri fu adunque il primo a dire che all'intelletto sovranamente perspicace di Alessandro Manzoni sembrò di poter cogliere dal fatto miserando del processo degli untori conclusioni ed ammaestramenti nuovi all'intutto e neppur sospettati.

Ma se tutti questi lavori di varia materia attestano la forza e la nobiltà dell'ingegno di Egidio De Magri, l'opera che, insieme ai lavori sul *Corio*, i quali non potè compire, gli merita la gratitudine de' suoi concittadini e gli meriterà la stima de' posteri è la continuazione, già sopraccennata, della *Storia di Milano* del conte Pietro Verri.

Essa comincia dalla pace di Cambrai e viene sino a' giorni nostri. — Non tutta però venne stampata, e gli ultimi libri compiuti da molto tempo rimangono ancora manoscritti. — Noi non dubitiamo di asserire che, anche nel confronto col benemerito barone Custodi, il De Magri appare il più degno continuatore del Verri, e per certi rispetti è incontrastabilmente superiore al suo illustre predecessore, per ciò segnatamente che

riguarda la dignitosa eguaglianza dello stile, la filosofica proprietà delle voci e in più luoghi quell'ampiezza di vedute, la quale, come è frutto di nuovi studii, era un abito caratteristico della mente del De Magri.

De Magri cessò di vivere in Milano nel febbraio del 1856.

ARTICOLO LIII

SALUZZO CESARE

Nato dall'antichissima e principesca famiglia imperante sino a mezzo il secolo XVI nella città da cui ebbe il nome, figlio di padre militare, ed uno fra gli inventori della moderna chimica, fratello alla gentil poetessa Diodata, ad Alessandro insigne scrittore della *Storia militare del Piemonte*, ad Annibale già colonnello capo degli alloggiamenti nel grande esercito francese, poi quartier-mastro generale in patria, a Federico che, combattendo per Francia coi Piemontesi contro l'austriaco Kray, lasciava la vita nel 1799 sotto Verona, a Roberto già caposquadrone in Francia, ora solo superstite; il cavaliere Cesare, terzo di sua famiglia, forse a ciò indotto dal mite ingegno, vestì in adolescenza l'abito ecclesiastico, e fu gentiluomo del cardinal Costa, arcivescovo di Torino. Sin d'allora avviato a dottrina per naturale attitudine e pe' domestici esempi, compose e stampò poesie, tutto applicandosi a' geniali studii delle lettere; poi questi studii stessi egli corroborò per la ragion de' tempi e per le mutate condizioni di sua patria con quelli delle leggi, nelle quali fu laureato, e quindi ascritto al collegio di filosofia e lettere di Torino. Giovanissimo ancora, fu membro e segretario perpetuo dell'Accademia delle scienze per la classe di lettere, nonchè ispettore degli studii per l'imperial Ateneo torinese nella ventesima settima divisione militare.

Per questo modo, al natural genio che scorgevalo ad addentrarsi nei classici studii associandosi il dovere, riuscì egli castigato scrittore di lingua italiana, latina e francese: anzi, per

quanto s'attiene alla prima, versatissimo eziandio nelle più riposte questioni grammaticali e pratico de' modi de' più pregiati scrittori.

Allorchè il re Vittorio Emanuele I determinò di riaprire in Torino quel collegio militare, ch'era qui antico quasi due secoli, il cav. Saluzzo ebbe carico di scriverne una proposta di ordinamento: e non ancora lasciata avendo la carriera civile, regnante quel principe, fu segretario del suo Consiglio dei ministri. Ebbe poscia il comando della Regia militare Accademia, fu governatore dei giovani duchi di Savoia e di Genova, grande scudiere, gran mastro d'artiglieria, presidente della Regia Deputazione di Storia patria, consigliere di Stato straordinario.

Dalle quali cose e dalle opportunità che nascevano di suo più frequente appressarsi alla persona del re traeva il cavaliere Saluzzo occasione di vieppiù fomentare i suoi diletti studii, usufruttando la presenza delle cariche per farsi in corte rappresentante e promotore di lettere e di scienze, e di quelli che ad esse attendono. Così accadeva che nessuna fra le tante opere di svariato genere ch'ebber vita per la munificenza di re Carlo Alberto venisse in luce lungi dall'amorosa sollecitudine del cav. Saluzzo; che nessuno studioso in Piemonte a lui non fosse avvinto con vincoli di riconoscenza o di amicizia; che niun dotto od artista forestiero venuto in Torino a lui non volgesse i primi passi.

Devotissimo alla dinastia che ci governa e del Piemonte amantissimo, egli adoperavasi con lena incessante a crescere in patria il culto delle arti e delle scienze, e sopratutto ad indirizzare i giovani nella santa via dell'operosità, madre di virtù; e l'incremento degli studii e dell'operosità volgendo a gloria del re, ad utile della patria.

Le mutazioni politiche del 1848, la tarda età, la brama di vivere coi fratelli più ristretta vita negli ultimi anni, e forse più di tutto la sazietà del mondo e la coscienza della bene spesa opera sua indussero il cavaliere Saluzzo a recedere dai pubblici

negozii. Visse sua ultima età coi pochi amici che un'antica intrinsichezza gli aveva resi più cari, consolato dalle visite dei reali suoi allievi, assistendo i fratelli ed essendone assistito. Uomo religiosissimo, di pura vita, benevolo e schivo d'inimicizie, morì il 6 ottobre 1853 in età di settantasei anni nell'avito castello di Monesiglio.

De' primi studii volti alle lettere ed alla morale sapienza diede saggio in due scritture, che intitolò: *Sur l'utilité des études morales*, e *Introduzione ai principii della morale filosofia*. Coltivò le ricerche archeologiche, raccolse medaglie e monete antiche e del medio evo, adoprando nelle autunnali vacanze gli allievi della militare Accademia negli scavi non infecondi dell'antica Pollenzo. Ricercò i costumi della vetusta età; scrisse una breve memoria sopra l'uso degli antichi di bere in neve, non che l'illustrazione di un Pollentino bronzo litterato.

Nei volumi di *Monumenta Historiæ Patriæ*, della pubblicazione dei quali fu zelantissimo, addossossi l'incarico di scrivere la prefazione al vol. III degli *Scrittori*, e la distese in ischietta e tersa latinità. Nella sua biblioteca tenevano posto rilevantissimo gli scrittori di cose piemontesi in ricca serie di stampati e di manoscritti, da lui raccolti con indagini di otto lustri.

Le cariche di Stato e di corte non lo distolsero dall'operosità, togliendo al sonno le ore notturne per darle singolarmente alla lettura; sicchè fu maraviglia che in sì delicata complessione abbia il Saluzzo raggiunto così inoltrata età. Nè ciò sarebbe stato ove non l'avessero soccorso i virtuosi abiti di una costante e virtuosa moderazione.

Chiamato a reggere la militare Accademia, tutto se stesso consacrovvi alacremente, cercando di raggiungere i due fini di tale istituto, i quali (avvegnachè distinti) non mai si dovrebbero disgregare: dico l'istruzione che là è scienza militare coi tanti mezzi per acquistarla, e l'educazione che è virtù d'uomo e di soldato. Ben so come da molti sia stata tacciata d'insufficiente l'istruzione de' giovani militari colà ricevuta; ma so altresì come

il Saluzzo niuna fatica abbia ricusato onde fornire l'Accademia di regolamenti e d'institutori secondo il meglio che allora paresse possibile, e che non fu in Torino scienziato di grido che egli a quelle scuole chiamato non abbia. So che gli studii teorici vi prevalsero ai pratici e positivi, ma so pure esser questo un error de' tempi, propagato dalla famosa scuola politecnica parigina, cui dobbiam tanto bene e tanto male. Error singolare e fatalissimo, siccome quello che presuppone universale nei giovani la rarissima facoltà di sapere all'uopo particolareggiare gli universali o concretare gli astratti. Voglia il cielo che le riforme che un giorno faransi in quel nobile Istituto tali sieno che riescano ad emendare anzichè a demolire, correggendo le mende, ma serbando il massimo de' beni, che è il bene morale, e scansando quel mal vezzo della razza umana che non sa acquistar pregi nuovi senza far gitto di pregi antichi.

Venne la guerra, supremo paragone delle truppe e sopratutto degli uffiziali. Gli accademisti (ben si può dire senza offesa) rifulsero tra i migliori. Di là uscirono ufficiali bravissimi, zelanti, cortesi e modesti; compagni onorati ed officiosi; molti di essi diedero il sangue; molti la vita; le batterie d'artiglieria, comandate pressochè esclusivamente da antichi allievi, si segnalarono per la bravura, scienza e disciplina, eguali encomii riscuotendo dai concittadini e dai nemici.

Nelle altre armi quella sola ulteriore educazione militare aveva luogo che si acquista in modo pratico dal convivere coi soldati. Ai giovani ufficiali non era data occasione alcuna di applicare ai parziali studii le generiche discipline che apprese avevano nell'Istituto: essi non progredivano; e nell'umano sapere chi sosta s'arretra. Soggiungerò cosa amara a dirsi, ma che non debb'essere taciuta da me, che mai non feci professione di vituperare il passato a gloria del presente. Nell'esercito fuvvi tempo in cui l'ignoranza parve buon segno di mente posata, in cui fu creduto che i libri nuocessero alle spade, in cui fu deriso dai compagni ed osteggiato da' superiori chi, non

contento del mestier di guerra, volesse anche apprenderne la scienza.

Ma di tutto ciò dar colpa agli ordinamenti della militare Accademia ed agli uomini che la moderavano fu ed è contro ragione. Gli istituti militari, come tutti gli altri, preparano gli allievi e nulla più. Tocca ai corpi che li ricevono in seno il togliere i giovani dalla istruzione generica per addottrinarli nella speciale. Ottima scuola è quella che ben avvia la gioventù, e quando a ciò riesca ha raggiunto il suo scopo: scuole che forniscono uomini compiuti, dotti, perfetti, nè sono nè ponno essere. Ben v'è chi il dice, ma i prudenti lor danno pietà o disprezzo, non mai credenza.

Il carico di supremo comandante dell'Accademia, così ben rispondente alla mente ed al cuore del cavaliere Saluzzo, svolse in lui con maggior calore l'affetto sempre nutrito per le cose e pei libri militari, de' quali ultimi già faceva raccolta fin dal 1810, senza fine diretto, ma qual semplice amatore di narrazioni guerresche, che sono tanta parte della piemontese istoria.

A questa raccolta egli poscia intese con particolare studio, formandosi una libreria copiosissima di stampati, ed unica senza dubbio per la quantità di codici manoscritti militari, latini, italiani, francesi, con qualche tedesco e spagnuolo. Nulla di ovvio o di peregrino nelle Biblioteche di Parigi, Torino, Firenze, Roma, Milano e d'altre città, ch'egli non abbia fatto copiare; molti codici ebbe in dono, molti ne acquistò nelle remote vendite da esso diligentemente seguite, e ne compose una serie singolare piuttostochè rara. Ed io, che a grand'agio ebbi campo a studiarvi, non ho dubbio di asserire che se uom voglia studiare le origini ed i progressi dell'arte militare moderna dal XIII al XVII secolo, ciò non potrà fare, eziandio peregrinando assai, nè così bene nè così compiutamente come ravvolgendosi fra i codici saluzziani. A questi affettuosamente intento, e sopra ogni cosa bramando che non andassero dispersi, legavali a Ferdinando di Savoia, duca di Genova.

Più volte pensato aveva il cavaliere Saluzzo di trarre dalla sua biblioteca e divulgare uno o più codici, oppure da questi o da' libri ricavare qualcuno di quegli scritti od esponenti fatti parziali o versanti in quistioni di linguaggio tecnico, i quali sono più valido sussidio ad opere maggiori. Incarnò la prima idea curando che venisse alla luce l'architettura civile e militare di Francesco di Giorgio Martini, egregio ingegnere sanese del secolo xv, e primo espositore di quel fondamento della moderna fortificazione che è il bastione pentagono; della splendida edizione non posta in vendita fece dono a biblioteche, ad amici, a studiosi. Nelle pazienti letture notato avendo moltissime voci di guerra sfuggite ai lessicografi o male spiegate, e fattone elemento di un dizionario militare, dava le schede a Giuseppe Grassi, cui tornarono utili, nè più dopo la morte di questo le potè riavere. Così pure indagato avendo con isquisita diligenza i tanti tratti di modesta bravura, che frequenti s'incontrano nella *Storia militare del Piemonte*, li raccoglieva e classificava con titolo di *Souvenirs militaires des États sardes, tirés de plusieurs ouvrages tant imprimés que manuscrits*, ma non gli fu dato vedere condotta a fine quest'ultima fatica degli operosi e ben vissuti suoi anni, cessato avendo dal vivere non compiuta la stampa del primo volume.

Fu Cesare Saluzzo prestante della persona, avendo dipinta in viso la benevolenza e l'affabilità: ebbe facil natura, parola pronta, modi d'antico gentiluomo squisitamente cortesi. Nelle cose religiose non ostentato, rigido per sè, tollerante verso gli altri; giovò largamente i poveri coll'oro o coll'autorità del nome; amò di vero e schietto amore il principe e la patria sua; schivando ogni setta, di qualsivoglia nome la si ammantasse: e se qualche fazioso tentò nuocergli, nissuno mai lo potè odiare. E certo di pochi uomini, lungamente e potentemente vissuti in corte, si potrà dire quanto del Saluzzo con verità affermiamo: aver in morte lasciato amici ed allievi moltissimi a rimpiangerlo e lodarlo, nessun nemico a rallegrarsene. Così Carlo Promis autore di questa biografia.

ARTICOLO LIV

MARTINI LORENZO

Nacque da onesti parenti il 19 settembre del 1785 in Cambiano, piccolo villaggio del Piemonte presso Chieri. Fin dai più teneri anni si mostrò sempre amantissimo dello studio, della riflessione e della religione; e la sua assiduità allo studio era tale che suo padre fu costretto a proibirgli la sera il lume nella camera onde distrarnelo. Egli allora non potendo attendere alla lettura usciva alquanto di casa, e passeggiava per lo più solo e meditabondo. Studiò nella patria i primi elementi della lingua latina ed italiana, ed in Chieri la filosofia. Quivi eccitò la maraviglia nell'animo de' suoi professori, i quali lo proponevano come modello di modestia, studio e tenacissima memoria, uniti ad un ingegno perspicace. Compiuto il corso di filosofia, ottenne al concorso in Torino un posto gratuito nel Reale Collegio delle Provincie nella facoltà delle matematiche. Ma inclinando egli maggiormente allo studio delle scienze naturali, chiese ed ottenne di cangiare il suo posto per la facoltà di medicina.

In questo collegio visse egli come se fosse stato in una solitudine; non cercava compagnia, ma non ricusava però quella dei buoni. Modesto, diligente e pio, era solo inteso a coltivare la mente ed il cuore. Nel corso di medicina diede tali prove del suo studio e delle sue estese cognizioni nelle scienze naturali, che appena laureato fu fatto ripetitore nello stesso Collegio delle Provincie. In questa carica diede saggi sempre maggiori del suo sapere, non solo in medicina e scienze affini, ma pur anco in ogni genere di letteratura, specialmente italiana e latina. Era in lui sì ardente l'amore per lo studio e per la quieta meditazione, che volle abbracciare lo stato monastico onde consacrarvisi interamente. E già stava per indossare l'abito; ma ne venne distolto dall'illustre abate Incisa, allora

rettore nel collegio stesso. Nel mentre che attendeva alla carica di ripetitore di medicina Martini sostenne un esame, per cui gli fu dato il titolo di professore di filosofia; e ciò senza punto interrompere lo studio delle scienze mediche. Ritornava al trono del Piemonte la R. Casa di Savoia; fu riordinata l'università degli studii di Torino, e Lorenzo fu il primo a presentarsi all'aggregazione nel collegio di medicina. Venne perciò eletto a primo ripetitore, e prefetto della facoltà medica nel Collegio delle Provincie, di cui non uscì che nel 1820 quando fu chiamato alla cattedra di fisiologia. Un cuore ben fatto come quello del Martini non poteva essere sordo alle voci della più tenera e della più soave fra le passioni. Era tutto pello studio, tutto per la brama del sapere; ma fatto maturo nella scienza desiderò di amare e di essere riamato. Gli venne proposta in isposa l'illustre damigella Giobert, figlia del celebre chimico piemontese. Egli sognò per poco tempo di essere felice. Ma alle lagrime della gioia in breve succedevano quelle del dolore. Dopo pochi anni piange l'estinta consorte, e le giura al letto di morte di non più rimaritarsi, benchè privo egli fosse di prole. Nel 1832 fu fatto consigliere del Magistrato del protomedicato, indi creato conservatore, e poi direttore del vaccino nel Piemonte e rettore dell'Università. I suoi scritti ed i suoi talenti gli procacciarono tanta stima, che le principali accademie si recarono ad onore l'inscriverlo fra i loro socii; e S. M. sarda l'insigni dell'ordine de' Ss. Maurizio e Lazzaro. In mezzo alle continue fatiche egli viveva contento e felice, ed avrebbe forse vissuto molti anni ancora se avesse saputo moderare quella continua contenzione di spirito che un giorno doveva recarlo alla tomba. Amato dai discepoli e dai colleghi, che ne pregiavano l'indole schietta e l'eccellenza dell'ingegno; ammirato dai due mondi; una morte subitanea chiudeva la sua vita passata tra continue fatiche ed indefesso studio; ed il giorno 3 di aprile del 1844 ei volava in seno a Dio, della cui legge fu zelantissimo osservatore. Non esercitò la medicina pratica onde

avere maggior tempo per applicarsi allo studio, e perchè forse naturalmente gli ripugnava lo spettacolo doloroso degl'infermi. Lasciò morendo una modica fortuna, che, non avendo prossimi parenti, legò all'università di Torino con obbligo di tre posti gratuiti. Conosceva a fondo la lingua greca, la latina, l'italiana, la francese; leggeva ed intendeva l'inglese e la tedesca. Lasciò egli tanti scritti, che a chi nol conobbe sembra impossibile che tanti e su così svariati argomenti un solo uomo ne abbia potuti comporre. Ma tanta era la sua facilità ad esprimere le idee, e tanta la sua attenzione e memoria, che non aveva bisogno di rileggere ciò che una volta letto aveva, nè di ritoccare ciò che scriveva. Nel tempo della sua gioventù in Chieri scrisse su diversi argomenti poesie in vario metro. Fra queste meriti particolare menzione il *Filogado*, poemetto che egli scrisse all'età di quattordici anni, e che compose in lode di un tenero amico per nome Gado, rapitogli da morte immatura. Tennelo egli a tutti celato, eccettuati i pochi suoi intrinsechi, e tra questi il dottor Ferrero suo cugino, che gli sottrasse il manoscritto e lo mostrò all'abate Incisa, il quale lo trovò provvisto di tali meriti che lo voleva dare alle stampe. Martini fu perciò indispettito col suo cugino, e fece di tutto per riavere il manoscritto; ed avutolo lo gettò alle fiamme colla protesta di non mai più scrivere versi. Fu costante nel suo proposito benchè amantissimo di poesia. Nel 1820 aveva già pubblicati due *Emilii: De tuenda valetudine*, e *De cultu ingenii;* veri gioielli e per la purezza dei principii e per lo stile. Il Baggiolini tradusse il primo in italiano, ed il secondo lo tradusse il Martini stesso, che ad istanza della moglie scrisse dieci altri *Emilii* in italiano. Nel 1823 riprodusse i suoi *Emilii* in latino, e sono: *De felicitate; De humani corporis structura; De vita; De actis mentis; De affectibus animi; De tuenda valetudine; De cultu ingenii; De affectibus animi moderandis;* e questi formano il primo volume; nel 1825 ne pubblicò il secondo volume che contiene: *De officiis; De adversis fortiter ferendis; De amicis; De du-*

cenda uxore; De inimicis; De liberis instituendis; De gerenda familia. Vi aggiunse le biografie di *Haller*, *Bertrandi*, *Franck*, *Redi*, *Villani*, *Davila*, *Bentivoglio* e *Filangieri*. Fu accusato di non aver detto nulla di nuovo ne' suoi *Emilii;* alla quale accusa egli rispose che le verità morali sono eterne ed immutabili. In quel torno pubblicò altri scritti dello stesso genere, come la *Pantea, o Regalo alle spose: gli allori del bel sesso;* raccolta interessantissima di fatti generosi operati da donne d'ogni età e nazione, e molti altri simili scritti. Pubblicò nel 1824 una traduzione italiana delle *Poesie di Alberto Haller* in prosa; i *Discorsi filadelfici*, ossia *Fasti dell'ingegno italiano*, nel 1832; *Della sapienza dei Greci*, in latino, nel 1836, e tradotto lo stesso anno dal Melazzi; la *Storia della filosofia*, Milano, in sei volumi, dal 1838 al 1842. Ma ciò che gli procacciò splendida fama non peritura furono i suoi *Elementa physiologiæ*, letti e studiati in varie università d'Europa, e perfino nell'America; opera che egli scrisse in meno d'un anno, all'occasione in cui fu eletto alla cattedra di fisiologia; le *Lezioni di fisiologia*, che formano 12 grossi volumi in-8°, pubblicate dal 1826 al 1831, e la *Storia della fisolofia*, in 8 volumi, negli anni 1835 e 1836. Qual copia di erudizione in questi volumi! Dalla cattedra di fisiologia passò a quella di medicina legale ed igiene; e scrisse tosto i suoi *Elementa medicinæ forensis, politicæ, medicæ et hygienis*, nel 1833. Aveva già stampati nel 1824 gli *Elementi di polizia medica*, in cinque volumi; nel 1825 l'*Introduzione alla medicina legale;* e nel 1829 il suo *Manuale d'igiene*, stampato a Milano. Minacciato il Piemonte dal *cholera-morbus* nel 1835, scrisse un ottimo trattato su questa malattia. Malgrado le sue tante occupazioni e la grande copia di libri da lui scritti, trovò pure tempo onde compilare col professore Rolando il *Dizionario periodico di medicina;* col dottore Garneri gli *Annali di medicina, chimica e farmaceutica;* con altri dottori gli *Annali clinici di Torino*, ed il *Giornale delle scienze mediche*, e per fare viaggi

di diporto e d'istruzione in Italia, Francia, Inghilterra, Germania. Scrisse pure dei *Commenti su Dante*.

Morendo lasciò in corso di stampa a Capolago una traduzione dei *Dialoghi* di Platone, e moltissimi manoscritti.

ARTICOLO LV

GIUSTI GIUSEPPE

Nacque nell'anno 1809 a Monsummano, paesello di Val di Nievole, fra Firenze e Pescia. Egli era figlio del cavaliere Domenico Giusti, capo d'una ricca ed antica famiglia di Pescia. L'avo paterno, ed omonimo del nostro poeta, era stato ministro e consigliere confidenziale del granduca Pietro Leopoldo, il savio riformatore dello scorso secolo. Il motto di Buffon: *les races se féminisent,* è confermato dal fatto che la madre del poeta era donna di non comuni doti mentali, così come di notevol bellezza. Giusti fu mandato di buon'ora a scuola a Pistoia, indi a Lucca per esser più presso alla sua famiglia, e finalmente all'università di Pisa, con animo di studiar legge, verso la quale però par nudrisse assai poca inclinazione. Nè i classici antichi pare allettassero più che tanto il futuro satirista. È noto come gli cuocesse nell'età matura lo aver trascurato gli studii classici, e come dichiarasse egli stesso, non esser ito più in là dell'alfabeto nello studio del greco. I suoi primi versi furono composti in età di tredici anni; e mentre studiava a Pisa, l'umore festevole e la concisa eleganza di alcune poesie burlesche — *poesie d'occasione* — senz'ombra di tendenza politica cominciarono ad attrarre l'attenzione generale. Compiti i soliti quattro anni di università, Giusti proseguì per qualche tempo la sua educazione legale a Firenze, studiando più attentamente i vizii e le corruzioni della società che i ponderosi in-folio della sua professione. In questo mezzo egli slanciossi nel moto liberale che cominciava ad esagitare l'Italia, ed espresse le sue pericolose opinioni con siffatta libertà che gli trasse addosso una

solenne risciacquata da un commissario di polizia; di che prese di poi vendetta con la sua satira mordace: *Il Birro*.

L'imperatore Francesco d'Austria morì, e la prima poesia politica di Giusti, il *Dies Irae*, scritta sulla sua morte, piombò come un fulmine sullo spirito pubblico di Firenze. A questa tennero dietro speditamente altre poesie di simil conio e di maggior sapore, salato alle volte, fra le quali il *Brindisi di Girella*, che ritrae con impareggiabile vena sarcastica le prodezze d'un volta-casacca. In quel turno Giusti compose altresì *Lo Stivale*, in allusione alla forma geografica dell'Italia, e *L'Incoronazione*, in amendue le quali poesie ei propugnò il principio dell'indipendenza italiana; e in altre, quali sarebbero *La Scritta*, *Il Reuma d'un cantante*, ecc., egli attaccò con veemenza le follie ed i vizii della società italiana.

Quando scoppiò la guerra dell'indipendenza Giusti adoperossi ogni sempre ad incoraggiare od a contenere i sinceri ma spesso mal diretti tentativi del partito liberale. Egli non accomunò però mai i suoi ragionevoli principii al trasmodare impazzato dei legislatori da trivio. La libertà costituzionale e l'unità della Penisola furono la meta de' suoi sforzi politici. Suoi confidenti ed amici erano i capi del partito liberale moderato, fra i quali Massimo d'Azeglio, Ridolfi e Gino Capponi, nomi venerati da tutti gl'Italiani cui stanno a cuore le antiche glorie ed il futuro progresso della loro patria. Gino Capponi fu il consigliere letterario di Giusti, il quale gli dedicò le migliori delle sue poesie, fra le quali la mirabile *Terra de' morti*.

Alla convocazione della prima Assemblea nazionale toscana Giusti fu eletto, con un'immensa maggioranza, deputato di Borgo a Buggiano, piccola città della sua natìa Val di Nievole. La sua stretta intrinsichezza col partito costituzionale gli trasse addosso gl'insulti e le calunnie della stampa radicale, e, quando la feccia della popolazione toscana prese a baccare svenevolmente intorno agli alberi della libertà, il coraggio con cui Giusti flagellò questi pseudo-repubblicani e fomentatori d'anarchia gli

fruttò taccia dal partito rosso di traditore alla causa della libertà; taccia solennemente smentita dalle sue opere così come da tutta quanta la sua vita.

La miglior smentita però di queste ingiuste accuse fu la rielezione di Giusti all'Assemblea legislativa, allo scioglimento delle Camere. Il rimanente di questa triste istoria è noto a ciascuno. Il granduca fu richiamato nell'aprile 1849; l'occupazione della Toscana ebbe luogo fra gli *applausi* di que' voltabili Fiorentini pennelleggiati sì al vivo dal poeta; e Giusti, travagliato da tabe polmonare, ed irritato, non ha dubbio, dal mal esito delle sue più care politiche speranze, dopo aver languito alcuni mesi in casa del suo diletto Capponi, spirò il 31 marzo 1850. Egli fu sepellito nell'antica chiesa di San Miniato al Monte, ed i suoi amici durarono gran fatica ad ottener dal governo licenza di tributargli l'omaggio d'un pubblico funerale. La migliore e più compiuta edizione de' suoi scritti fu quella data dal Lemonnier di Firenze nel 1852, riprodotta con aggiunte nella *Biblioteca dei Comuni italiani*. Si aspetta ancora un volume di prose del Giusti, promesso dal Lemounier, con un'estesa biografia.

ARTICOLO LVI

SACCHI DEFENDENTE

Nacque il 27 ottobre del 1796 a Casamatta, cascina del comune di Campomorto, provincia di Pavia, dove la madre, essendo di lui incinta, erasi dalla città riparata fuggendo le commozioni civili e militari di quel tempo; morì il 20 dicembre del 1840 nella ancor fresca età di anni quarantaquattro. Ancora fanciullo passò due anni nel collegio Calchi Taeggi di Milano; di poi si rendè al ginnasio di Pavia. Dal Ginnasio passò all'Università. Appena laureato, pubblicò la traduzione del *Diritto pubblico universale* di G. M. Lampredi, e vi premise una *Memoria sulla vita e sugli scritti dell'autore;* ed appose al testo utili ed erudite postille. Dopo questa fatica, dove, per la impa-

zienza onde fu condotta, o per la non soverchia pratica del latino, sfuggirono alquante mende, si accinse ad un'impresa grandiosa e bellissima, ad una raccolta cioè di tutti gli scrittori di metafisica e di ideologia, insieme con due suoi valenti compagni. La più gran parte e la più operosa ve la ebbe il Sacchi. Egli la diresse, egli scelse le opere, egli infine le corredò di prefazioni, di note e di commenti. Gli elogi di Condillac e di Virey sono suoi. In questo mezzo, cioè nel 1818, si pubblicava un secondo concorso, essendo mancato il primo, per la cattedra della storia della filosofia all'università Ticinese, ed il Sacchi si argomentò di concorrervi con un'opera; e in due mesi ebbe dettato e pubblicato un primo volume della *Storia della greca filosofia*, al quale poi ne successero altri cinque ne' due anni successivi.

Si applicò il Sacchi a leggere nei filosofi dello scorso secolo. La *Nouvelle Héloïse*, svegliandogli alta commozione di affetti, gli suggerì l'*Oriele*.

Nel 1822-23 egli fu nominato assistente di filosofia presso l'Università patria. A questo tempo, oltre i doveri annessi a questa carica, dava ripetizioni a' giovani studenti, da' quali era amato e pregiato. Compito questo suo temporario incarico, si riparò nuovamente a' suoi amati studii letterarii. E primieramente, acceso di amor patrio, rivolsesi tutto a dettare le *Vite dei letterati Pavesi*, delle quali se ne trovarono parecchie fra i suoi manoscritti. E fu a quel tempo istesso in cui lo pigliò vaghezza di ricercare e conoscere le antichità romantiche. Ingolfato in sì fatti studii del medio evo, fra i tanti progetti che meditava, deliberò di concorrere alla soluzione del quesito proposto a quel tempo dall'ateneo di Brescia: — Determinare lo stato dell'architettura adoperata in Italia all'epoca della dominazione longobarda, investigare, ecc. — Ed unito col suo cugino Giuseppe Sacchi pubblicarono insieme un'opera sui monumenti longobardici in Italia, che riportò dall'Ateneo la *menzione onorevole*. E quest'opera ha per titolo: *Della condizione economica, mo-*

rale e politica degli Italiani de' bassi tempi. Saggio primo intorno all'architettura simbolica, civile e militare usata in Italia ne' secoli VI, VII *e* VIII, *e intorno all'origine de' Longobardi*, ecc. Milano, Stella, 1828. E continuando il Sacchi i suoi studii longobardici, pubblicò l'anno successivo due saggi in un sol volume, che piacquegli d'intitolare *Epoca seconda delle antichità romantiche in Italia.*

Tra i suoi lavori sopra le belle arti sono notabilissime le *Illustrazioni dell'arca di sant'Agostino,* dietro alle magnifiche incisioni del professore Ferreri, la cui edizione in-folio fu fatta fare dal municipio di Pavia nel 1832. E nella descrizione di questo insignissimo monumento del secolo XIV, innalzato alla gloria dell'immortale vescovo d'Ippona, nulla ha lasciato a desiderare sia per la parte storica, sia per la parte artistica, sia infine per la parte critica.

Essendosi il Sacchi, per ragioni domestiche, dovuto trasferire colla famiglia a Milano, dovette, avendo sofferto delle avanie nel censo paterno, lavorare a varii giornali non pur di Milano, ma anche del rimanente della Penisola. I suoi articoli omnigeni piacevano molto ed incontravano la generale approvazione, sicchè egli stesso pigliò gusto a questo genere di letteratura, e da ogni parte avevane richieste e sollecitazioni. È impossibile a dire il numero e la varietà di questi articoli, e conviene ammirare la maravigliosa operosità sua e la sua piuttosto unica che rara fecondità. Fra i giornali a cui somministrava i suoi articoli si può ricordare la *Minerva Ticinese*, e nel medesimo tempo, cioè nel 1827, incominciò a collaborare per gli *Annali universali di statistica*, e pel *Ricoglitore*, e per l'*Annotatore piemontese*, e per la *Vespa*, e per l'*Eco*, e fu oltracciò fra i più caldi e zelanti collaboratori del *Cosmorama*, e nel 1834 venne chiamato a dettare per l'appendice della *Gazzetta privilegiata di Milano,* dove si leggevano di tanto in tanto articoli suoi saporiti, piacevoli, istruttivi, e tutti si avevano un certo qual utile scopo o morale, o economico, o artistico.

E versavano sopra un'infinità di cose, tantochè, lasciate le matematiche e le scienze naturali propriamente dette, egli di tutto si occupò, e di estratti e giudizii di opere filosofiche, istoriche, filologiche, artistiche. Scrisse poi novelle e racconti, e relazioni o descrizioni di oggetti d'arte, di manifatture, d'industrie. Gli asili d'infanzia, le case di ricovero e d'industria, i monti di pietà, le casse di risparmio, le società di assicurazioni, le istituzioni di beneficenza d'ogni maniera erano spesso argomento di questi articoli. Egli non visitava (dice un suo biografo) città o borgo di qualche considerazione, ove, quasi a ricordevole gratitudine della festevole accoglienza che vi riceveva da tutte le colte persone, non cercasse cosa da illustrare colla sua penna e materia utilissima pei giornali. A questo dobbiamo una diligente relazione di tutti gl'istituti di pubblica beneficenza che onorano Torino; a questo la storica ed economica disquisizione intorno ai *murazzi o dighe marmoree* e *alla laguna* di Venezia; descrisse studii di artisti e gallerie cospicue, che vennero da lui visitate in Cremona, in Brescia ed in altri luoghi. Oltre agli articoli letterarii, come giudizii, biografie, ecc., egli scrisse una memoria sull'invenzione del melodramma, attribuita al Rinuccini, ed un saggio intorno all'indole della letteratura italiana del secolo XIX, ovvero della letteratura civile.

Lasciò ogni suo avere per la fondazione di una scuola di pittura in Pavia, sua patria.

ARTICOLO LVII

GARGALLO TOMMASO

In Siracusa, terra di antica nobiltà, scaduta col volgere degli anni, e pressochè oggi ammiserita, sortì il suo nascere Tommaso Gargallo verso il 1764. Comechè il lustro del casato e gli agi di famiglia arridessero di buon'ora all'erede del marchese di Castellentini, pur tuttavia il giovine Gargallo stimò non essere nè ricco, nè nobile abbastanza, senza il decoro più

prezioso, quello cioè dell'ingegno; ond'è ch'egli diedesi indefessamente agli studii, ed a quelli soprattutto che sono patrimonio di una terra classica per eccellenza. Invaghitosi delle lettere greche e latine, fece in esse le giovanili sue prove, e gli studii da lui consumati sul primo e solo lirico di Roma gli ispirarono il pensiero di rendere degnamente que' carmi nel nostro bellissimo idioma, alquanto più molle, gli è vero, e meno conciso, ma non inferiore al latino per grazia e lucidità. Il Gargallo non perdè di mira queste sue qualità; e però lasciando da parte certi sforzi aerobatici di alcuni dotti di quell'età, i quali avevan più cara la misura delle parole che quella dei pensieri, riuscì un traduttore nè libero, nè servile. È questa la sua lode maggiore, alla quale va di seguito la netta e fedele sposizione del concetto. Se questa poi non sempre si adorna di quella splendida veste che diedegli il Venosino, ben è da compatire alla difficoltà grande di rendere co' suoi proprii colori gli slanci non misurati, ma divini del lirico latino.

Non ostante un tal difetto, resterà sempre questa del Gargallo come la miglior traduzione di Orazio, e da un solo avrebbe egli potuto essere superato, se a costui fosse bastato l'animo di sopportare tutto il peso di un sì grave lavoro. È del conte Giovanni Marchetti che qui parliamo. Alcuni saggi di versione delle odi oraziane, soli venuti a stampa, mostrano come questi, vincendo certi sbalzi e durezze che sono proprii del Gargallo, avrebbe dato all'Orazio italiano più di grazia e spontaneità.

Altro poeta favorito pel nostro Gargallo fu il Giovenale, e nella versione delle satire egli superò se stesso. Oltre all'andar più spedito e più franco senza le pastoie di un traduttore, egli mostrasi più versato nella conoscenza della nostra lingua. Lavoro di età più matura, ognuno s'accorge facilmente di quanto il suo gusto si fosse perfezionato. Se qualcosa ci offende in questa traduzione, è il soverchio studio ch'ei pone nel velare alcuni concetti del satirico latino, il quale, per la sola ragione ch'era romano, non poteva pensare nè parlare a modo

nostro. La qual cosa notiamo qui di passaggio, perchè i traduttori di classici scrittori non si facciano lecito di guastarli a loro talento, per la sola riverenza che debbesi a' buoni costumi. Sarebbe questo il caso di una cortesia pagata mercè d'un furto!

Di un'altra versione andiamo debitori al Gargallo, e questa volta non trattasi di mercè antica, ma moderna, anzi modernissima. Sono alcune delicate elegie del re di Baviera su la Sicilia; e tanto potè l'ispirazione nel poeta tedesco, quanto nel traduttore italiano. Lo stile del Gargallo diviene in quelle sue terze rime cotanto morbido, e così naturale l'espressione, che alcuni maligni pensarono quella non essere possibilmente fattura di lui. Solita stupidità di chi giudica senza prender di mira il valor progressivo dell'ingegno umano.

Se fummo alquanto prolissi nel parlare delle versioni, ci affrancheremo più presto dalle poesie originali del Gargallo. Ad onor del vero, esse non si raccomandano gran che nè per concetto, nè per fantasia. V'ha dell'arido e dello stentato. A' suoi tempi fece rumore un inno alla *Musa Etnea*, e pure il poeta, se venisse dall'altro mondo, non vorrebbe averlo scritto, avvegnachè ei si facesse allora a maledire un nuovo genere di musica che i tempi addimandavano e che il Rossini creava. Il soverchio classicismo del Gargallo lo menò fuor di via nel giudicare un'arte che non ben conosceva. E ch'egli fosse un appassionato ammiratore degli studii classici lo mostrò nell'elogio del marchese Orazio Cappelli, uno dei più profondi filologi napoletani, ed autore di buoni versi latini, come italiani. Qui, più che altrove, si pare la grande erudizione del Gargallo, e s'ella attingesse men dall'antico, avrebbe un merito maggiore. Fu questo il torto di alcuni dotti italiani, e il loro peccato produsse nelle scuole una peccaminosa intolleranza.

Il Gargallo cercò fin dai primi suoi anni rendersi utile al suo paese natale politicamente, non meno che letterariamente; ma le faccende dello Stato non erano soma da' suoi omeri, e qualcuno disse pure di lui che non avesse in politica una buona

coscienza, perchè poco curante della libertà del proprio paese, e ligio troppo a' suoi padroni. Pur tuttavia il marchese di Castellentini non ebbe molto a lodarsi di quei padroni, perocchè, dopo molti servizi renduti ai reali di Napoli, gli toccò appena, nel 1815, la reggenza di un dicastero di poca importanza, quello cioè del supremo Consiglio di cancelleria. Lo tenne fino al 1820, e dopo quel tempo non ebbe altro uffizio che quello di gentiluomo di camera di Sua Maestà siciliana. A questo titolo, di pura vanità, egli ne aggiunse un altro più tardi, tanto ambito quanto onorevole; fu accademico della Crusca. E così nell'anno 1844, più che ottuagenario, passò di questa vita il Gargallo, nella stessa terra che lo vide nascere, in Siracusa, non conosciuto nè ammirato abbastanza.

ARTICOLO LVIII

CONFIGLIACCHI PIETRO

Nato in Milano nel 1779, manifestò nei primordii un ingegno svegliatissimo, combinato ad elevati sentimenti e squisiti per la sacra teologia e per gli studii naturali: sicchè entrato nei frati di Santa Barnaba, e divenuto sacerdote, fu tosto nominato professore di fisica in Cremona, ove sedette infino al 1811, allorquando, per la senile età del conte Alessandro Volta, venne eletto come suo successore alla scuola di fisica dell'università del Ticino. Con quanta attività e profitto abbia atteso a tale incarico, e come applaudite fossero le sue lezioni dalla folla degli uditori, che non capivano nel vasto locale, ognuno se lo ricorda, e specialmente i suoi allievi, chè ne ebbe molti, attualmente viventi, fisici professori celebri. Difatti l'opera periodica che si pubblicava in Pavia, prima col titolo di *Biblioteca fisica d'Europa*, poscia di *Giornale delle scienze fisica, chimica e storia naturale*, era di suo principale lavoro, e gli elogi di Evangelista Torricelli e del conte Volta dimostrano quanto fosse di assennato acume sì nelle scienze, come nelle

lettere. Durerà poi sempre nella memoria il sapere di lui nella elettrica scienza, in causa del suo libro *Sull'identità del fluido elettrico, e del così detto fluido galvanico*, libro che venne pubblicato in Pavia nell'anno 1814. Nominato membro dell'Accademia delle scienze di Modena, e dell'Istituto di Milano, gli atti di queste società espongono molti suoi lavori, tutti di gran pregio. Nel seguito, venuto nel 1825 l'imperatore Francesco I alla visita dell'Università, il professore Configliacchi era chiamato al di lui fianco; e fu in questa occasione che ebbe l'incombenza di far la visita a tutte le miniere della monarchia, per esporre di esse un rapporto ragionato con suggerimenti. La soddisfazione data ebbe largo compenso, e maggior confidenza per altre inchieste che il governo a lui faceva, e che tanto il tenevano immensamente occupato, massime per gli ordinamenti scolastici. Nel 1838, nella circostanza dell'incoronazione dell'imperatore Ferdinando I, fu tra gli eletti cavalieri, ed ebbe accoglimento pei progetti sul novello adattamento del gran fabbricato dell'Università. Molte osservazioni fece al golfo della Spezia e nella visita di tutta l'Italia; molte altre ne fece di storia naturale, singolarmente sul proteo anguino, rettile singolarissimo, da lui ricercato nelle caverne germaniche, nell'occasione del giro per le miniere.

Accoppiava il Configliacchi a vita di grande attività una facondia persuasiva e la cognizione delle lingue primarie di Europa. Una vastità d'idee feconde di lumi, benchè mantenuta per una rettitudine di coscienza continuamente riferita al Supremo Ente, non poteva a lungo durare. Il dominio che esercitava eccitò degli odii nei malevoli; le forze morali e fisiche non resistettero alle veglie ed ai soverchi eccitamenti, quantunque mai scompagnati da verace bontà, per cui interrogato a tutti dava consiglio; quindi dopo gravi incomodi cedette, e nei conforti della religione che gli assicurava una nuova esistenza di merito, colla calma dell'uomo dabbene, rese l'anima a Dio nella notte del 27 giugno 1844.

ARTICOLO LIX

MELLONI MACEDONIO

Nato ed educato in Parma al principio del secolo, si rivelò in lui fino dall'infanzia, collo spirito d'indagine e di osservazione nella contemplazione della natura, una di quelle predilezioni istintive verso una particolare sfera di idee, che di ordinario non manca di esercitare un'influenza predominante sulle tendenze della vita e sulla direzione degli studii futuri. Anche prima che l'età lo portasse allo studio della fisica, egli si compiaceva a meditare sul calore che accompagna la luce solare, e sulle analogie e differenze che esistono fra esso ed i flussi caloriferi che emanano dai corpi in combustione, o dei corpi caldi. Lo studio del calore raggiante aveva già per lo spirito dell'adolescente un'attrattiva indicibile. Datosi alla fisica con quell'assiduità che si addiceva al suo ingegno ed al suo amore per questi studii, egli cercò avidamente nella scienza allora conosciuta le risposte alle diverse quistioni che le sue meditazioni sul calore raggiante gli avevano suggerite; ma quale non fu il suo sconforto vedendo il piccol numero di proposizioni, di cui si componeva allora questo trattato, e paragonandolo colla ricchezza e magnificenza del trattato del calore! La sua predilezione istintiva per questo genere di ricerche lo aveva dunque messo sopra una via nuova, in cui tutto era da trovare.

Tolto appena ai banchi della scuola, fu messo alla cattedra di fisica in Parma, ove professò dal 1824 al 1831. In questo intervallo di tempo allargò la sfera delle sue congetture: ma gli mancavano istromenti convenienti per poterle assoggettare al criterio dell'esperienza. La scoperta del termoscopio di Nobili fu il getto di luce che lo mise sulla via. Egli perfezionò questo strumento per renderlo atto all'uopo a cui lo destinava; e lo spirito elevato di Nobili, apprezzando con compiacenza l'impor-

tanza dei risultati ottenuti dal suo giovine amico, ne esponeva i vantaggi in una nota alla *Biblioteca di Ginevra*.

Per gli avvenimenti politici nei ducati al principio del 1831 Melloni si rifugiò in Francia, portando con sè il suo termoscopio. Per sovvenire a sè ed alle spese delle sue esperienze accettò una cattedra fuori di Parigi, ottenutagli da' suoi amici, e parti per Dôle, nel dipartimento del Jura. Questa dimora però, estranea al movimento delle idee dei grandi centri scientifici, e senza risorse di biblioteche, di strumenti e di artefici per eseguirli, gli divenne ben presto insopportabile. Egli mandò quindi la sua dimissione a Parigi, abbandonò Dôle, passò a Ginevra, ove fu benissimo accolto da Pietro Prevost e da Augusto De la Rive.

Nei sei mesi in cui restò a Ginevra, approfittando delle collezioni scientifiche che l'amicizia di De la Rive aveva messe a sua disposizione, preparò i materiali della sua prima memoria sulla trasmissione del calore raggiante attraverso diverse sostanze solide e liquide. Egli si diresse allora di nuovo a Parigi per comunicare il suo lavoro all'Istituto, e rifare le esperienze sotto gli occhi di una Commissione capace di dar loro il grado di pubblicità e di autenticità necessario per introdurlo definitivamente nella scienza. Vedendosi accolto freddamente da alcuno dei commissarii, nè potendo ottenere l'onore di un rapporto, egli si decise di pubblicare una serie di memorie che pareva si volessero condannare all'oscurità. Questa pubblicazione gli valse da parte della Società reale di Londra, e dietro rapporto del più illustre dei suoi membri, il celebre Faraday, il premio della grande medaglia di Rumford, che alcuni anni prima era stata decretata a Maluf ed a Fresnel. Sei mesi dopo questa gloriosa attestazione, Biot, relatore di una nuova Commissione che l'Accademia aveva designata per l'esame dei lavori di Melloni, leggeva di essi il più lusinghiero rapporto. Rientrato più tardi in Italia, ottenne titolo ed assegno di professore onorario di fisica a Napoli, ed ebbe da quel

governo l'incarico d'instituire l'Osservatorio meteorologico del Vesuvio, di cui fu creato direttore. Ivi restò fin quasi agli ultimi tempi, in cui, perduti di nuovo titolo ed assegno, si ridusse a continuare i suoi studii nel ritiro di una sua villa. Ivi chiuse la sua mortale carriera, per vivere nel desiderio de' suoi amici e de' suoi ammiratori, e nelle eterne pagine del sapere. Nessun ramo di fisica può dirsi che sia stato per lui inesplorato. Le sue numerose memorie sono particolarmente registrate negli *Annales de chimie et physique*, nella *Bibliothèque de Genève*, nei *Comptes rendus*, ed ultimamente negli atti della reale Accademia delle scienze di Napoli. Il suo nome però resta particolarmente fissato ad una delle più importanti scoperte della fisica moderna. Questa scoperta consiste nella eterogeneità dei raggi calorifici che emanano da una stessa sorgente, analoga alla eterogeneità dei raggi di luce diversamente colorati, per cui può dirsi col celebre De la Rive che *Melloni è stato il Newton del calore*.

La morte, avvenuta nell'11 agosto 1853, nella sua villa di Portici presso Napoli, lo rapiva mentre dava egli stesso opera a raccogliere ed esporre tutte le sue scoperte nel suo lavoro la *Termocrosi*, di cui non possediamo che il primo volume. Quest'opera non è solo il più bel monumento che egli creava al suo nome, ma soddisfa ad un vero bisogno della scienza, non essendo essa una semplice compilazione delle memorie sparse negli atti accademici, ma un'esposizione completa e metodica delle proprietà del calore raggiante, accompagnata dalla descrizione di parecchie esperienze che l'autore non aveva ancora pubblicate. È un trattato speciale sopra uno dei rami più importanti della fisica, di cui non si può che far voto perchè se ne trovi ne' suoi scritti il compimento.

ARTICOLO LX

MAI ANGELO (1)

Nato il 7 marzo 1782 in Schilpario, borgo notabile della provincia di Bergamo, ebbe la sua prima educazione letteraria nel seminario vescovile appartenente ai Gesuiti della detta città, dove anche iniziossi alla vita ecclesiastica. Nell'anno 1811, traslocatosi per le vicende dei tempi a Milano, fu ammesso tra i bibliotecarii della celebre Libreria Ambrosiana, principalmente per la classe delle lingue orientali. Quivi nondimeno attese ancora alla letteratura greca e latina, e ne'codici di quell'insigne stabilimento scoperse: 1° alcune parti inedite di sei orazioni di Cicerone con un antico commento, e di otto orazioni di Simmaco; 2° le lettere di Marc'Aurelio Cesare e di Frontone di lui maestro; 3° alcuni frammenti di Plauto; 4° due storie antiche delle cose di Alessandro il Macedone; 5° varii scritti greci d'Iseo, di Dionigi d'Alicarnasso, di Temistio, di Porfirio, di Didimo, di una Sibilla, e di scoliasti d'Omero, ed un codice di pitture antiche dell'*Iliade*. Tradusse anche il primo in latino nuovi squarci d'Isocrate, ed ebbe parte nella traduzione e pubblicazione di un libro inedito della Cronaca di Eusebio. Finalmente scoperse e cominciò a pubblicare col chiarissimo conte Castiglioni la versione mesogotica di Ulfila delle lettere di san Paolo; edizione proseguita poi e compita da quest'ultimo. Fatti alcuni viaggi a Verona, Firenze, Napoli, Montecassino ed alla Cava, ne riportò per frutto due opuscoli inediti di Filone ebreo, frammenti di antichi scoliasti ai poemi di Virgilio, un largo squarcio di Gargilio Marziale geoponico, un geografo latino del secolo costantiniano, due trattati

(1) Il celebre cardinale Mai, ad istanza di Salvatore Betti, che voleva giovarsene in qualche sua opera, scrisse le seguenti notizie sopra i suoi lavori fino al 1840. Traendole dall'*Album di Roma*, ne prendiamo anche quelle che v'aggiunge il Betti per i quattordici anni successivi.

di un Virgilio grammatico ed alcuni scritti ecclesiastici; visitò ancora le biblioteche de' capitoli di Novara e Monza, la Reale di Torino, la pubblica di Bologna, la Malatestiana di Cesena, la Basiliana di Messina, raccogliendone erudite notizie.

Fatto, nell'anno 1819, dal pontefice Pio VII prima custode, poscia bibliotecario della Biblioteca Vaticana in Roma, vedendosi quivi come in un mare di letterarie notizie, ideò di venir pubblicando le cose principali che incontrava nelle sue ricerche, in due collezioni di dieci tomi in sesto maggiore e di altrettanti in minore, che noi non potremmo minutamente descrivere senza troppo diffonderci. Fra le pubblicazioni di cose profane nomineremo prima di tutte la *Repubblica* di Cicerone, benchè imperfetta, i supplementi di Polibio, Diodoro, Dione Cassio, Eunapio; una parte notabile di diritto romano, tre mitografi latini, cinque libri greci di Oribasio, medico di Giuliano Cesare, un'orazione di Aristide, Paride e Nepoziano abbreviatori di Valerio Massimo, Probo, Placido ed Apuleio grammatici, una rettorica di Giulio Vittore, un lessico latino antico, Erennio sopra Aristotile, tre libri sibillini, due cronache bizantine, due opuscoli di Boezio, una dinamidia medicinale, e più altri frammenti d'ambedue le lingue, larghi cataloghi di codici arabi, siri, egiziani ed altre lingue orientali, ed in separato volume una nuova edizione delle pitture del Virgilio vaticano riunite alle omeriche dell'Ambrosiana.

Maggiore è la materia della parte sacra di questi volumi, e sono opere, ora intere, ora interrotte, di Eusebio Cesarense, Cirillo Alessandrino, Gregorio Nisseno, Teodoro di Mopsuestia, Vittorino Africano, Ferrando di Cartagine, Niceta di Aquileja, Attone Vercellese, Procopio di Gaza, Giustiniano Cesare, Leonzio Palestino, Fozio patriarca, alcuni Anastasi, Pietro Damiani, Pietro Diacono, molti commenti biblici, molti frammenti di antichi Padri, diverse omelie greche e latine, un corpo d'iscrizioni cristiane, e ben anche un volume di discorsi accademici ed ecclesiastici in lingua nostra.

Nell'anno 1833 passò dalla presidenza della Vaticana all'uf-

ficio di segretario della Propaganda, nella quale carica, benchè occupatissimo, diede in luce il diritto canonico caldeo di Ebediesu, il siro di Abulfaragio, l'armeno d'incerto collettore, e più un'apologia religiosa del predetto Ebediesu, e queste opere trasse dai manoscritti del museo della Propaganda. Nel 1838 fu dal pontefice Gregorio XVI promosso all'onore della sacra porpora.

Ciò che poi ci diè di pari alta importanza quell'instancabile sua potenza di fare, lo sa tutta Europa, che, accolto il Mai nei suoi più famosi istituti scientifici o letterarii, per comune giudizio lo chiamò principe de' filologi del secolo. Basti il ricordare come nei quattordici anni che il cielo e la fortuna delle lettere ce lo fecero sopravivere, avemmo da lui i dieci volumi dello *Spicilegium romanum*, e sei della *Nova bibliotheca patrum*, opere di gran momento, d'immensa dottrina e di solenne critica, e certo indispensabili, come tutte le altre del cardinale, a chi quind'innanzi vorrà da senno faticarsi agli studii sia della profana, sia dell'ecclesiastica storia, eloquenza ed erudizione. Quante cose affatto ignote ora scoperte, quante dubbie ora divenute chiare! Mai cessò di vivere in Albano il 7 settembre 1854.

ARTICOLO LXI

BARBIERI GIUSEPPE

Bassano, città ricca d'ingegni desti e profondi, vuoi nelle lettere e nelle scienze, vuoi nelle belle arti, diede i natali a Giuseppe Barbieri, che vi nasceva nel 1774. L'infanzia sua, come quella di molti, non ha cosa che meriti essere notata: il Barbieri da ragazzo studiò in patria, poi nel seminario di Trevigi, da ultimo nell'università di Padova. Quivi appunto egli si diede a conoscere dolce ne' modi e svegliato nell'intelletto, attalchè l'amore ei vi ottenne del celebre teologo benedettino Puiati, professore di Scrittura sacra. Coll'amore al maestro s'indonnò del Barbieri anche l'affetto alla congregazione cui quegli appar-

teneva, sicchè ardentemente desiderò anch'egli di ascriversi ad essa. Accoltovi di buon grado, ei vestì l'abito di san Benedetto in Praglia nel Padovano, dove, compiuto il noviziato, venne unto sacerdote ed eletto a professare belle lettere. Presso al convento era Selvagiano, luogo dove a villeggiare recavasi di tempo in tempo l'illustre Melchiorre Cesarotti, il quale, frequentando le accademie che davansi di consueto nel cenobio di Praglia, ebbe a vedervi il Barbieri, del quale conosciute le ottime qualità e la vita studiosa, a lui si affezionò come padre, e il Barbieri il contracambiò d'amore rispettoso e filiale. E certo il giovane di alto intelletto non poteva non sentirsi attratto verso il traduttore celeberrimo d'Ossian e l'autore della *Filosofia delle lingue*. Ma non per la sola felice versione delle poesie del bardo scozzese, e per le altre sue opere in verso e in prosa era conosciuto e onorato il Cesarotti da quanti trovavansi in voce di poeti e di letterati, chè anche l'immensa dottrina, la soavità de' modi caro il rendevano a quanti aveano che fare con lui. Barbieri però era tra' suoi più diletti, e ai conforti dell'amico e maestro egli scrisse e diè fuori le *Stagioni,* che molto vennero applaudite, benchè anche lacerate fossero da' morsi della critica. Intanto l'austerezza del chiostro e la fatica della scuola male affacendosi alle deboli forze del Barbieri, egli chiese ed ottenne di lasciare il convento e la scuola, tramutandosi a Padova, dove lo invitava la frequenza degli uomini dotti e dove più vicino trovavasi al Cesarotti, che di continuo lo richiedeva. Così egli visse occupato negli studii suoi favoriti e nell'amicizia di quell'esimio, finchè la grave età mise nell'animo al Cesarotti l'amore al riposo, spingendolo a lasciare la cattedra di filologia greca e latina che con somma lode da molti anni teneva nella padovana università. Con questa intenzione ei procurò che la sua cattedra venisse, da chi allora reggeva le cose pubbliche, affidata al prediletto suo discepolo, all'abate Barbieri, locchè infatto avvenne; e nel 1808 il vicerè Eugenio lo eleggeva a questo posto per istanza di Cesarotti. Non possiamo ora dire

quanto fu il plauso onde sì da' giovani che da uomini maturi accolta venne la prima orazione recitata dal Barbieri, asceso appena sulla cattedra. Essa si distingue per vivacità di fantasia, per dottrina profonda, per eloquenza grandissima, com'ebbe a dirlo un suo lodatore. La comunione però d'affetti e di studii che da anni correva tra maestro e discepolo ebbe fatalmente a rompersi nell'anno medesimo in che Barbieri ascese alla cattedra, per la morte avvenuta dell'amato suo padre adottivo, come Cesarotti rispetto a lui godeva chiamarsi. Egli però lo lasciava erede de' suoi manoscritti, e il Barbieri, in segno d'amore e di riverenza, dettava e rendeva pubblica la vita del maestro, dove coll'affetto che parte dal cuore ricordò la valentia dell'illustre defunto, e quanti lo veneravano chiamava con seco a piangerne la perdita. E non questa volta soltanto, ma in altre occasioni ancora egli ricordò le virtù del padre suo, e le celebrò ne' cari ed armoniosi suoi versi. Questa però non era l'unica prova cui venisse assoggettato l'animo del Barbieri: chè erano appena pochi giorni trascorsi dalla morte del Cesarotti, e la cattedra, che il discepolo di lui con tanta lode teneva, veniva soppressa. Egli allora, datosi con maggiore intensità agli amati suoi studii, rivide le cose sue, e le pubblicò nel 1811, in 3 tomi, in Padova. Nel 1812 il Barbieri fu fatto prefetto del ginnasio aperto nel convento di Santa Giustina in Padova dal Barnaba; posto in cui rimase finchè durò quell'istituzione. Per essa compilò i *Quadri sinottici delle due lingue italiana e latina*, e tre *orazioni*, in cui parla sulla ragione degli studii, sul giusto modo d'insegnare quelle due lingue, e sul vero metodo d'ammaestrare nella storia. Nel 1813 venne eletto a professare diritto naturale nell'università, e per questo egli si dovette dare a nuovi studii, benchè per lui ingrati; dalla poesia gli fu uopo rivolgersi alle discipline legali; ma l'ingegno avea sì pieghevole e forte in uno, che ben presto di quelle dottrine s'insignorì, e seppe dalla cattedra svolgerle con franchezza ed eleganza somma. Dopo alquanti anni dimesso dalla cattedra, egli tornò a' versi, e scrisse *sermoni*

degni del Gozzi, in cui colla sferza d'Orazio percuote argutamente il vizio, ed *epistole*, in cui una dolce filosofia si congiunge alla dolcezza de' numeri. Ritiratosi nella sua Torreglia, tutto si diede alle cure d'un suo podere, di cui compiacevasi studiare il suolo e migliorarlo, e là scriveva dei campi. Ma a studio più severo si dedicava il Barbieri tra la quiete appunto delle campagne. In un sermone al Moschini aveva già egli accennato ad alcuni vizii che bruttavano molti fra' sacri oratori de' tempi suoi; già il vescovo di Padova più e più volte eccitato lo aveva, acciocchè, disceso dalla cattedra, ascendesse il pergamo; ed egli, il Barbieri, da ultimo, sentendosi da ciò, tenne l'invito, e nella sacra eloquenza volle tentare una via che valesse, giusta il suo pensiero, a provvedere ad una mancanza. Tornò dunque egli ad un intenso studio de' Padri della Chiesa, a quello della teologia, alla lettura d'oratori sacri e profani, antichi e moderni, a' quali studii quello eziandio aggiunse de' classici nostri, essendochè, a detta di lui, a' nostri tempi richiedasi ne' sacri oratori purezza ed eleganza di lingua, numero ed esattezza della parola. Fatte quindi sue delizie degli autori del trecento, e a tutti preferendo il *Volgarizzamento della città di Dio* di sant'Agostino, giunse a far suoi i modi più belli della lingua nostra, e a trasfondere veramente nei suoi scritti quell'eleganza e purità ch'era da lui mirata. Scritte quindi, com'erasi proposto, alcune prediche, andò qua e là, quasi a prova, recitandole, e veduto come si faceva buon viso sì alla novità degli argomenti, sì alla maniera di trattarli, ne prese animo a scriverne altre ed altre; e per ultimo un quaresimale compose; che, quantunque abbia il Barbieri calcato tutt'altra via, pure allato lo pose del Segneri, e il fe' ricerco lunghi anni per tutta la Penisola. Non già che non abbia egli dovuto provare i colpi della invidia, essendochè quello splendido modo di bandire le evangeliche dottrine attraesse a lui frequentissimi gli uditori; perchè, denigrato agli occhi di chi poteva, ebbe iteratamente divieto di predicare. Ma data a vedere la purità delle sue dottrine, la innocenza delle

intenzioni, e spuntate le armi della calunnia, venne alfine concesso al Barbieri di darsi alla predicazione senza altri ostacoli, ed allora cominciò egli a girare tutta Italia a farvi sentire, e dovunque con lode, il suo *Quaresimale*. Le città della Penisola spesso se lo contesero: egli bramato, colmo d'onori, ascritto alle principali accademie, carezzato dai dotti; e ciò tutto per lunghi anni, non per effimera ovazione. Sullo scorcio della vita ebbe pure nuovo motivo di gaudio nel risalire dopo vent'anni la cattedra che altra volta lo aveva accolto, nel risalutare ormai vecchio alcuni tra' compagni degli anni suoi giovanili, nel vedere ancora le sue lezioni frequentate da affollantisi discepoli volonterosi. Ma breve fu la sua gioia, chè gli studii diuturni, i dispiaceri e le angosce sofferte e le fatiche del predicare gli avevano minato la salute. A poco a poco andò egli deperendo, finchè la notte del 9 al 10 novembre 1852, dopo un anno e più dacchè languiva per un attacco apoplettico, l'anima sua spiccò il volo alla eterna beatitudine, da lui nelle sue prediche con sì vivi colori dipinta. Il professore Lodovico Menin ne recitò in Padova l'elogio funebre. Il bassanese Giambattista Baseggio lesse nell'Ateneo patrio, di cui l'illustre professore era socio, un discorso, da cui tratte vennero in gran parte queste notizie; ed anche nel libro intitolato *Di Bassano e dei Bassanesi illustri*, pubblicato nel 1846 in Bassano per l'ingresso di monsignor Zaccaria Bricito ad arcivescovo d'Udine, si trovano notizie su Giuseppe Barbieri, il quale, oltre le opere citate nel corso di quest'articolo, lasciò *poesie* di vario metro ed argomento, *prediche* e *discorsi*, ed altro che qua e là fu stampato. Che se Barbieri come poeta mostrossi agile nel genere lirico, nel didascalico industre, arguto ne' sermoni, atto a più forme e facile a metri diversi, ed ebbe e meritò anche da questo lato somma lode, pure la fama sua maggiore gli deriva come sacro oratore. E considerando il Barbieri sotto questo aspetto, ne piace riportare quello che un suo lodatore ne riferisce. « Egli (il Barbieri) entrò e starà nel novero breve degli illustri oratori sacri ita-

liani per bella accordanza di pregi, che rare volte si trovano consertati in un solo uomo. Potenza d'intelletto con bontà di cuore; rapidità di pensiero con quiete di raziocinio; abbondanza d'immaginazione con freno di logica; vivacità di sentimenti e dolcezza; studii pertinaci e sperienza del mondo; spirito libero e fede; inoltre significanza di fisonomia, voce armoniosa e perizia somma nel declamare: tutto ciò doveva destare, qual necessario effetto, quell'entusiasmo che lo circondava sul pergamo. Portò nella predicazione argomenti non prima trattati; e li svolse in forma inusitata, temperando le verità più inflessibili colle miti consolazioni succhiate alla santa speranza dell'Amore infinito. La sua parola s'inspirava sì talvolta nei terrori delle buie coscienze e scendeva agli abissi dell'eterno castigo, ma s'addolciva più spesso nelle lagrime del pentimento, pietosamente irradiate dal perdono di Dio ». Dallato però a queste lodi dobbiamo dire che i critici danno biasimo al Barbieri di adoperare parole e frasi insolite o viete, e il suo stile talvolta tacciano d'affettazione. Si nota pure in lui abuso di latinismi, ridondanza di stile e cura eccessiva di renderlo ornato, per cui, invece che rischiararle, offusca le immagini. Vorrebbesi in lui maggior parsimonia di lunghe citazioni bibliche e di versi interi di poeti celebri, benchè, quanto ai tratti scritturali, si confessi ch'essi imprimono maestà e splendore alle sue orazioni. Ma questi sono lievissimi difetti in faccia ai pregi sodi e veri delle sue prediche, i quali chiariscono giusto il continuo favore onde Italia udì il Barbieri parlante di viva voce, e quello non minore con cui accolse le sue orazioni quando vennero date alla stampa.

ARTICOLO LXII

BELLANI ANGELO

Nacque in Monza nel 1776. Di molte nuove cognizioni, sperienze e spiegazioni Bellani arricchì la fisica e la chimica. Non

ci proponiamo di tutte riferirle, chè troppo esteso articolo richiederebbero: ne indicheremo soltanto alcune.

Nel *Giornale di fisica* di Pavia (1809, pag. 113) pubblicò una estesa e interessantissima memoria intitolata: *Esame dell'ebollizione dell'acqua e degli altri liquidi*, ecc., la quale può vedersi compendiata nel Corso di fisica del professore Belli (tom. 2, pag. 376), e che comprende, si può dire, la completa teoria della ebollizione, così se avvenga sotto l'ordinaria pressione atmosferica, come se sotto pressioni minori o anche nel vuoto; mostrando quanto in ogni caso dipenda il grado di temperatura necessario ad essa ebollizione dal contenersi più o meno aria nel liquido. Ivi pure espose come nella violenta ebollizione diminuisca la temperatura, e aumenti nella lenta, di tutto ciò assegnando la vera cagione. Ivi fece pure palese pel primo come l'ebollizione richiegga una minore temperatura se il recipiente sia di metallo, ed una maggiore se di vetro, e ne diede la spiegazione.

Bellani fu il primo ad osservare il fenomeno di gocciole di un liquido galleggianti per certo tempo sulla superficie dello stesso o di altro liquido, e assegnò come causa del fenomeno e del galleggiare degli aghi sulla superficie dell'acqua un velo di aria, il quale aderisce alla superficie dei corpi solidi e liquidi (Giornale citato, 1828, pag. 261). Molte investigazioni instituì intorno al fosforo, e pel primo scoprì come risplenda più vivamente e richiegga una temperatura più bassa per ardere, quanto più la densità dell'ossigene ambiente siasi resa minore o per diminuita pressione o per aumentata quantità di azoto o di altro gaz, e attribuì il fenomeno ad una certa aderenza che par leghi tra loro le particelle di uno stesso gaz, e che ponga un certo ostacolo all'affinità dell'ossigeno pel fosforo (*Ricerche fisico-chimiche sul fosforo* (Giornale citato, 1813 e 1814).

In questo stesso lavoro ritrovasi per la prima volta dimostrata questa importante proposizione, che *gli acidi non possono manifestare la loro azione sugli altri corpi senza la presenza del-*

l'acqua, e che lo stesso cloro ha bisogno di umidità per distruggere i colori. Questo lungo lavoro fu seguito da un altro intorno agli animali e vegetabili fosforici (Giornale citato, tom. VII, 1814, *Annali delle scienze* del Fusinieri, 1834, e *Biblioteca di farmacia* del dottor Cattaneo, gennaio 1835), ove espone *la fosforescenza delle lucciole essere una lenta combustione, ma non derivare da fosforo che in esse si ritrovi.*

Conobbe pure pel primo lo spostamento dello zero e quindi ancora degli altri gradi della scala dei termometri, e lo riguardò quale conseguenza di una diminuzione avvenuta nella capacità del recipiente del mercurio per un lento restringimento del vetro; dal che dedusse non doversi graduare i termometri se non passato che fosse un anno dalla loro costruzione; e ciò pubblicò nel *Giornale di Pavia* l'anno 1808, pag. 429, nella memoria *Tentativi per determinare l'aumento del volume che acquista l'acqua avanti e dopo la congelazione;* poi nel gennaio del 1821 nella Biblioteca universale di Ginevra, e quindi riconfermò il fatto e la spiegazione nel *Giornale di Pavia* dell'anno stesso, bimestre IV, e del susseguente 1822, bimestre II.

Fu pure il primo a scoprire come si rettifichi lo spirito di vino posto in una vescica, dando questa passaggio all'acqua e non all'alcool (*Giornale di Pavia*, 1819, pag. 181, e 1827, pag. 195); e come *il mercurio non assorba verun liquido nè verun fluido aeriforme* (Giornale citato, 1823, pag. 20). Parimente fu il primo che attribuisse l'incandescenza del platino spugnoso, investito da una corrente d'idrogene, alla condensazione che succede nei molti suoi pori, così dell'ossigene dell'aria come dell'idrogene: e la combustione spontanea che alle volte si desta in ammassi di tele e carte oleate o altre materie sminuzzate e combustibilissime, ad un copioso assorbimento di ossigene fattosi da quelle ampie superficie ed alla dispersione che vi succede di calorico, malamente conducendolo quelle sostanze ed essendone impedita la irradiazione (*Giornale di Pavia*, 1824; *Biblioteca di farmacia chimica*, dicembre 1834 e gennaio 1835).

Molto encomio è dovuto a Bellani ancora per gli strumenti di fisica e di meteorologia da lui inventati o perfezionati. Atteso i molti suoi studii e ritrovamenti intorno alla temperatura dell'acqua nei diversi suoi cambiamenti di stato, e la scoperta dello spostamento dello zero della scala, può dirsi il termometro aver ricevuto da lui il perfezionamento. Sua invenzione poi è il termografometro pei luoghi inaccessibili (*Giornale di Pavia*, 1811, pag. 89). Nel 1811 inventò il suo barometro a massimo e minimo (Giornale citato, tom. IV, pag. 110). In questo stesso giornale (1823, pag. 291) propone un semplice congegno da sostituirsi al barometro nelle misure delle altezze; e nel *Giornale Agrario* (vol. V, 1836, pag. 211) descrive un semplice strumento di sua invenzione da usarsi nel determinare le piccole differenze del livello. Perfezionò l'*atmidometro* inventato dal Landriani (*Giornale di Pavia*, 1820, pag. 166), e l'*igrometro a tunica villosa*, e inventò quello a vescichetta di pesce (Lettera al conte Dandolo sull'uso dei varii strumenti nel governo dei bachi, pag. 36, 48). Inventò il *Collettore del calorico*, strumento descritto negli *Annali del regno Lombardo-Veneto* (1838, pag. 200); con questo strumento si ottiene una espressione numerica proporzionale al quanto di caldo faccia nel corso di un giorno, di una settimana, di un mese e di un tempo qualunque; strumento che può servire ancora come igrometro o atmidometro. È pur invenzione di Bellani l'*areometro universale a cilindro*, al quale è annessa la scala di Baumé, ma rettificata e corretta, e inoltre, ed è ciò che lo rende prezioso, la scala delle *gravità specifiche*, scala che estendendosi da 70 a 200, essendo 100 il peso dell'acqua, rende lo strumento atto a dare il peso specifico di qualsivoglia liquido, dall'etere all'acido solforico concentratissimo (*Giornale della Società d'incoraggiamento*, 1808, num. 8, marzo).

Molta lode è pur dovuta a Bellani per quanto scrisse intorno la grandine. Sino dal 1817 dimostrò l'insufficienza ed erroneità della spiegazione, allora comunemente accettata, che ne aveva

dato il Volta (*Giornale di Pavia*, pag. 348 e 422). Ristampò questa memoria in Milano nel 1825, con aggiunte e variazioni; nel 1834 poi negli *Opuscoli scientifici matematici e fisici* (fasc. 1 e 2), e anche isolatamente pubblicò una estesa *Memoria sulla grandine*, ove ampiamente sviluppa l'argomento, e rende assai credibile, derivare la grandine da una pioggia che ghiaccia attraversando in sua caduta un grosso strato nuvoloso grandemente raffreddato per la espansione prodottavi da un torrente di elettricità che lo abbia investito.

Devonsi pur nominare altri suoi scritti, più o meno estesi, ricchi di dottrina, di novelle osservazioni e spiegazioni, e di utili ammaestramenti: *Della rugiada e della brina* (*Annali d'agricoltura*, novembre 1831 e settembre e dicembre 1833, e *Poligrafo* di Verona, febbraio 1834); *Sul modo di rendere le osservazioni meteorologiche proficue all'agricoltura* (*Atti dell'Accademia di Pesaro*, 1832, e *Giornale agrario*, luglio 1835); *Sui progressi della meteorologia, e sugli osservatorii meteorologici* (*Ricoglitore italiano e straniero*, 1834, *Giornale agrario*, 1838, *Giornale dell'Istituto*, 1841); *Del terremoto e del cholèra e dell'aria cattiva* (*Annali d'agricoltura*, 1832); *Della luna e delle influenze cosmico-telluriche* (ivi, maggio, 1833); *Degli aeroliti, delle piogge e nevi rosse, delle nebbie ed esalazioni secche* (*Biblioteca di farmacia chimica*, aprile 1836 e luglio 1838); *Della mal'aria vicino ai fontanili d'irrigazione* (tomo 23 della Società italiana); *Dell'influenza igienica delle risaie e dei miasmi* (*Giornale agrario*, marzo 1844, gennaio 1846); *Sul cangiamento del clima* (ivi, luglio 1834, ottobre 1836); *Salita al Vesuvio* (*Biblioteca di farmacia chimica*, luglio e agosto 1835); *Intorno ai fenomeni annunziati da Boutigny e da altri sul preteso stato sferoidale dei corpi e sull'azione innocua dei metalli roventi* (*Giornale dell'Istituto*, tomo 2 della nuova serie, e *Annali di fisica* del Maiocchi, fascicoli 58 e 59). In questi due scritti Bellani, che da molto tempo avea veduto come l'acqua rimanga staccata da un tubo rovente

di vetro in essa immerso, attribuisce quei fenomeni alla energia dell'acqueo vapore. Cogliendo poi l'occasione di parlare dei così detti *Giudizii di Dio* del medio evo, mostra quanta disparità sussista tra i suddetti fenomeni e certi fatti miracolosi successi in alcuni di quei tentativi.

Le funzioni delle radici dei vegetabili ed i boschi porsero a Bellani l'argomento per più memorie (*Giornale agrario*, 1843, 1846, 1847, ed *Esercitazioni dell'accademia di Pesaro*, anno x). Scrisse dell'arte di filare il vetro (*Annali di fisica*, febbraio 1841); e molto più intorno a quanto riguarda la coltura dei bachi da seta. I suoi scritti di questo argomento si leggono sparsi nel *Giornale agrario*, di cui per forse venti anni fu, non dirò redattore, ma quasi esclusivo autore, e negli anni 1851 e 1852 si ristamparono riuniti ed ordinati dal tipografo Marsilio Carrara di Milano in tre bei volumi, col titolo: *Bachi da seta, Osservazioni critiche sopra le principali opere pubblicate in questi ultimi tempi, con indicazione dei migliori precetti spettanti ai bachi, ai gelsi ed al setificio, di Angelo Bellani*, opera che dovrà leggere chi vuol conoscere quanto in proposito si sa.

Omettendo di indicare moltissimi altri scritti di questo dotto ed instancabile scienziato, chiuderemo questa lunga rassegna colle seguenti due opere: *Della indefinibile durabilità della vita delle bestie, con un'appendice sulla longevità delle piante*, Milano, coi tipi di Omobono Manini, 1836; opera che, quantunque paia destinata a sostenere un paradosso, contiene tuttavia molta verità e induce ad ammirare la grande e scelta erudizione dell'autore. *La corona ferrea del regno d'Italia come monumento d'arte, come monumento storico e come monumento sacro*, Milano, dalla tipografia Sirtori, 1819.

Bellani perseverò instancabilmente nei suoi studii sino al luglio 1852. Ma resasi violenta ed indomita la tosse, che da 25 anni lo tormentava e scarna ne teneva la persona, e da quella distrutta gradatamente ogni sua forza, la sera del 28 del sus-

seguente mese spirava colla pace con cui passa un vero cristiano dopo una vita pia ed operosa. Nei trattati scientifici viene citato frequentemente il nome di Bellani, e ancora più lo sarà, spenta che sia quell'invidia che al pari dell'ombra insegue sempre chi è distinto per merito. Bellani aveva un aspetto tranquillamente ilare e che si cattivava confidenza. Non era molto discorsivo, ma le sue parole, le sue fattezze e il suo portamento lo dichiaravano, quale realmente era, di carattere amorevole, energico e fermo. I molti suoi amici, che egli schiettamente amava, per lungo tempo ne lamenteranno la perdita.

ARTICOLO LXIII

MELI GIOVANNI

Illustre poeta siciliano, nacque nel 1740, povero al pari di tanti valentuomini, destinato come Tasso e Petrarca ad altri studii che agli ameni. Nell'età di dieci anni gli fu rivelato, dalla lettura dell'Ariosto, che era nato poeta. Pertanto la povera famiglia induceva lui arrendevole ed affettuoso allo studio della medicina. Non aveva compito ancora il quarto lustro che la Sicilia già leggeva la *Fata Galante*, poema scritto con tutta la vivacità e gaiezza d'una giovane fantasia, con tutta la leggiadria che offre l'adoperamento del dialetto siciliano. Varie voci corrono sull'intenzione di Meli di aver scritto le sue poesie nel dialetto nativo. Parci la vera quella che racconta, avere ciò fatto per mostrare che la lingua popolare di Sicilia è piena, ricca di leggiadre voci, soave, espressiva più che ogni altra italiana. E la sua anima, tutta sicula, ridente, amena, festiva, poteva soggettarsi ai ceppi di un dialetto meno spirituale del nativo? Pertanto la poesia più che nella forma consistendo nell'essenza, Meli non è meno poeta, che se avesse scritto in italiano. La sua gloria essendo amareggiata dalle strettezze della fortuna, si vide obbligato ad accettare la condotta medica degli abitanti di Cinisi, terra che era dei Padri Benedettini. Quivi nello spazio di

cinque anni che vi fe' dimora, allegrato dalla vista di quel leggiadro ed incantevole paese, gajo della romita pace che offre il villaggio, scioglieva a Dio nel poema delle *Quattro stagioni* un inno di grazie, di maraviglia per la fattura di tante naturali bellezze. Poscia metteva a stampa il *Polemone*, ove rinviensi il ritratto e il destino della virtù sempre perseguitata ed infelice in questo mondo. Chiamato ad occupare, nel 1787, la cattedra di chimica nel liceo pubblico di Palermo, Meli, che poco sentiva innanzi di questa faccenda, con forti studii e buoni libri in poco d'ora potè, non che chiarire pel primo nella Sicilia i principii di quella scienza modernissima, scrivere eziandio su di essa molti opuscoli, ove rilevasi l'acuto ingegno suo. La feconda fantasia del Meli diè fuori satire, elegie, egloghe, la *Origine del mondo* e il *Don Chisciotte*, amendue questi poemi in ottava rima, nei versi ed immagini dei quali risentesi spesso lo spirito del poeta divino, che svegliava la scintilla del genio poetico nel cuore del giovane vate. Molti erano i generi di poesia in che Meli era valentissimo; ma egli superava i poeti contemporanei, pareggiava Anacreonte nel genere delle canzonette, in quei leggieri, aerei, voluttuosi canti, che rassomigliano gli accenti lamentevoli del cigno che muore, le note allettatrici dell'usignolo che piange un amor tradito, il festevole coro degli uccelli che salutano l'alba in sul mattino. In esse sono talvolta slanci sì teneri e sentiti, che il leggiadro ingegno di Catullo li accetterebbe volentieri per suoi. Udite la definizione della donna schifiltosa d'amore:

Donna bedda senz'amuri
  È na rosa fatta in cira,
  Senza vezzi, senza oduri;
  Chi nun vegeta nu spira.

Altrove egli chiama l'amore

È l'amuri un puru raggiu
  Chi lu celu fa scappàri

E ch'avviva pri viaggiu
Suli, luna, terra e mari.

L'ispirazione di Meli prende a quando a quando un fare sentito, grave, sublime. Nell'indirizzo di Dameto alla Luna, che ci ricorda la felice imitazione fattane da un Italiano nell'ode

Luna, romito aereo,
Tranquillo astro d'argento, ecc.

dopo una grandiosa descrizione del sonno e del silenzio della natura intiera, un'anima innamorata scoppia in quest'inno d'amore:

O bianca, lucidissima
Luna, chi senza velu
Sulcannu vai pri l'aria
Li campi di lu celu;
Tu dissipi li tenebri
Cu la serena facci,
Li stiddi 'mpallidiscinu
Appena chi t'affacci.
Li placidi silenzii,
All'umidu to' raggiu,
Di la natura parranu
L'amabili linguaggiu.
A ttìa l'amanti teneru
Cu palpiti segreti
La dulurusa storia
Mestissimu ripeti.
E mentri amari lagrimi
La dogghia sua produci,
Tu spruzzi a la mestizia
Lu sentimentu duci.

Quando re Ferdinando di Borbone conobbe che un grande genio tapinava nel suo paese, per sostentamento gli assegnava un'annua pensione; e il principe di Salerno, figliuolo del re, proteggitore dei valenti ingegni, gli fece coniare in Vienna una

medaglia, sul cui rovescio leggesi il lusinghiero ma non immeritato motto: *Anacreonti Siculo*. Meli passò di questa vita nel 1815, innanzi mirasse la elevazione di un busto che decretato gli aveva la città di Palermo.

ARTICOLO LXIV

FURLANETTO abate GIUSEPPE

Questo dotto archeologo, nato a Padova il 30 agosto 1775, ripetè da quel Seminario la sua istruzione. Compita la carriera delle lettere e scienze, servì due anni a quell'illustre stamperia; e ne uscì per dare educazione a nobili giovanetti. Dopo sei anni, chiamato da monsignor Orologio, vicario generale capitolare, fu professore di storia sacra e lingue orientali per tre anni, poi preside della stamperia del detto Seminario per nove anni, ne' quali, per le opere nitide e corrette che pubblicò, le mantenne l'antico suo lustro. E quantunque da infinite cure distratto, non cessò di coltivare altri studii: l'antiquaria, la numismatica e quanto abbraccia l'antica erudizione, particolarmente romana. Pubblicò allora la sua *Appendix ad totius latinitatis lexicon Egidii Forcellini* (Padova 1816), e poscia il lavoro illustre del Morcelli, *Stephani Antonii Morcelli operum epigraphicarum* (Padova 1818-1823, 5 vol. in-4).

Il suo sapere nelle scienze sacre e la sua cognizione delle lingue il fecero desiderare dall'Università, nella quale tenne per due anni cattedra di ermeneutica del Nuovo Testamento: ma lo cavò da quella la sua mal ferma salute. Fu anche rettore per tre anni di esso Seminario, al quale non lasciò di essere utile con l'opera sua, tanto col mantenere la disciplina, quanto nel procurare a quella ricca biblioteca l'acquisto di quella preziosa raccolta dei classici greci e latini del fu abate Mantovani veneziano. Ma l'opera che gli accrebbe fama è la ristampa: *Totius latinitatis lexicon, consilio et cura Jacopi Facciolati, opera et studio Egidii Forcellini, in hac tertia editione auctum et emen-*

dato a Josepho Furlanetto (Padova, coi tipi del Seminario, 1827-31, 4 vol. in-4°), ristampa alla quale fece seguire una nuova *Appendix lexici totius latinitatis* negli anni 1837 e 1841.

Le antiche *lapidi* del museo d'Este (1837) e varii altri scritti pubblicò in fatto di archeologia; e nella *Guida di Padova*, che vi fu pubblicata in occasione del congresso scientifico (1842), è sua la parte che riguarda l'antica storia di quella città.

Fu ascritto alla patria accademia e a quelle di archeologia e di lingua latina di Roma, come pure alla Pontoniana di Napoli ed alla reale di Torino, e fu membro effettivo dell'I. R. Istituto d'arti e scienze di Venezia.

ARTICOLO LXV

NOVELLIS CARLO

Nacque il 1° novembre 1805 in Savigliano dall'avvocato Giacomo Antonio e da Carolina Andreis, fece i primi studii in patria, e il corso metodico nella Sapienza di Roma, ove fu laureato in chirurgia nel 1825, e in medicina nel 1826. Dopo un anno di pratica in Bologna nella clinica di Tommasini, ripatriò; quindi recatosi a Torino, vi fermò domicilio; fu nominato medico dei poveri della città e dell'ospedale divisionario di Torino, con titolo e grado di medico di seconda classe.

Si occupò non solo della medicina, ma eziandio della letteratura; stampò alcune sue commedie (Torino, presso Pomba, 1835) col titolo *Mio marito e mia moglie — La virtuosa di canto;* altre ne pubblicò da Placido Maria Visaj in Milano, 1835; altre commedie il tipografo Favale di Torino, 1837.

Di medicina scrisse i seguenti opuscoli: *Caso di stiriasi*, Torino 1835, tipografia Speirani — *Fenomeni prodotti dalla soppressione di un flusso abituale*, Torino 1838, tipografia Cassone e Marzorati — *Sulle riflessioni critiche sopra tre casi di presunta comunicazione della morea e del farcino dal cavallo all'uomo in individui delle regie truppe del dottore G. G. Bo-*

nino, Torino, tipografia Favale, 1842 — Sull'opera *Organisation et physiologie de l'homme*, ecc. Torino, Castellazzo, 1842. Inoltre stampò alcune biografie col titolo di *Biografie d'illustri Saviglianesi*, Torino, Gianini e Fiore, 1840, adorne di dodici ritratti litografici - *Biografia di G. B. Mabellini*, *saviglianese*, *professore di lingue orientali*, Torino, Castellazzo, 1842, in-8° grande — *Biografia di Gioseffo Massada, saviglianese*, Torino, Castelazzo, 1842, in-8°. La principale sua opera è la *Storia di Savigliano e dell'abbazia di San Pietro*, Torino, Favale, 1844, in-8° massimo, adorna di varii ritratti e piante antiche di quella città. L'ultimo dei suoi lavori pubblicati è il *Dizionario delle donne celebri piemontesi*.

Scrisse anche articoli ne' giornali, che furono poi in parte raccolti col titolo: *Miscellanee di Carlo Novellis*, Torino, 1841, tipografia Zecchi e Bona. Novellis cessò di vivere in Torino il 28 aprile del 1855.

ARTICOLO LXVI

MAJOCCHI G. ALESSANDRO

Nacque a Codogno, grossa borgata lodigiana. Già studente nel liceo di Cremona, aveva dimostrata la sua inclinazione agli studii positivi ottenendo (1813) l'accessit al gran premio di matematica che ogni anno si distribuiva unico in tutti i dipartimenti di quel che allora era Regno d'Italia. Uscito dall'università pavese dottore nella facoltà fisico-matematica (1816), andò a Vienna ad approfondirsi nell'I. R. Istituto politecnico (1817-1819); reduce, insegnò la scienza del calcolo a Sondrio, poi fu assistente per un lustro (1820-25) alla cattedra di fisica nel liceo Sant'Alessandro.

Come tutti i fisici studiosi ha egli pure le sue scoperte, d'alcune delle quali parla egli medesimo nelle opere qui sotto registrate, e tra esse primeggia il suo diffuso galvanometro universale, ed il suo igrometro fondato su di un nuovo prin-

cipio: la sua istruzione teorico-pratica sui parafulmini, che serve di norma comune per erigere le spranghe contro le più terribili meteore. I suoi *Annali di chimica, fisica e matematica*, coi bollettini di farmacia e tecnologia da quattro anni in poi, sono un libro di generale interesse, di speciale poi per ingegneri e astronomi, professori e cultori delle scienze sopra esposte.

In quegli *Annali* si trovano inserite parecchie memorie originali dell'autore, fra le quali quelle in cui si dà conto del suo *Galvanometro universale*: del suo nuovo *Igrometro*: del suo nuovo *Elettroscopio*: delle sue *Esperienze dell'azione chimica del calore*: del suo *Metodo per determinare la conducibilità dei liquidi per l'elettrico*: dell'*Osservazioni sull'ecclissi totale di sole dell'8 luglio* 1842 — delle sue *Sperienze intorno al metodo d'illuminazione con liquido spiritoso*: delle *Immagini prodotte da esalazioni vaporose sopra le superficie dei corpi*, ed alcune altre.

Il professore Majocchi venne onorato di un anello di brillanti dall'imperatore Ferdinando quando fu in Lombardia per l'incoronazione. Dopo i moti del 1848 esulò da Milano ed ebbe larga ospitalità ed una scuola in Torino, in cui morì di morte repentina nel 27 ottobre del 1854.

Le principali sue opere, stampate a parte, sono le seguenti:

I. *Sull'incertezza della meteorologia, sulla necessità e sul modo di stabilire i fatti per isciogliere il problema dell'utilità dei paragrandini*, Milano 1824 — II. *Intorno alla contesa dei paragrandini*, Milano 1824 — III. *Istruzione teorica e pratica sui parafulmini*, letta all'I. R. Istituto nella radunanza del 19 gennaio 1826, Milano 1826 — IV. *Elementi di fisica ad uso delle scuole elementari maggiori del regno Lombardo-Veneto*, Milano, I. R. Stamperia, 1826. La seconda edizione del 1843. Questa venne ristampata con aggiunte ed ampliamenti notevoli e numerose tavole dai Cugini Pomba col titolo di *Elementi di fisica ad uso dei collegi nazionali e de' licei per il corso di filosofia*, vol. 3, in-8°, Torino 1853. — V. *Della forza del*

vapore acqueo, discorso popolare, Mantova 1827 — VI. *Manuale di geometria per le arti e mestieri*, Milano 1832 — VII. *Elementi di meccanica ad uso della quarta classe delle scuole popolari del regno Lombardo-Veneto*, terza edizione, Milano 1836. La seconda edizione è del 1828; la quinta apparve a Torino nel 1854, con aggiunte molte e corredata di un vocabolario di meccanica in quattro lingue, col titolo di *Erudimenti di meccanica*. — VIII. *Dell'influenza che ha esercitata sullo scibile umano la scoperta della pila di Volta*, Discorso; 1839 — IX. *Dello studio delle scienze applicate all'industria*, Milano 1832 — X. *Manuale di geometria per le arti e pei mestieri*, Milano 1832 — XI. *Lezioni di fisica applicata alle arti*, Torino, Stamperia Reale, 1853.

Si hanno di lui molti articoli anche nella *Biblioteca italiana*, negli *Annali delle scienze*, Padova, 1838, nel *Giornale dell'italiana letteratura* di Padova, 1825, negli *Annali di statistica*, 1839, e negli *Annali di fisica e chimica e scienze affini* da lui pubblicati col professore Selmi, Torino 1850.

ARTICOLO LXVII

FORNACCIARI LUIGI

Nacque a Lucca il 17 settembre 1798 da Angelo Fornacciari e da Rosalia Tagnini. Attese a lettere e scienze in patria, fece un biennio di pratica legale in Roma. Fu (1824-30) professore di belle lettere e lingua greca nel patrio collegio Carlo Lodovico: nel 1830 entrò giudice della Rota criminale, della quale fu presidente (1830-37), continuando però sempre anche ad insegnare il greco. Passato (1838) all'uffizio del ministero pubblico presso i tribunali superiori civili, ebbe grado di auditore del tribunale supremo, e titolo di avvocato regio. Appena aggregato all'accademia lucchese, ne fu fatto segretario perpetuo per le belle lettere e belle arti. Fu anche del Collegio degli avvocati, della Commissione di legislazione, di quella d'incorag-

giamento per le belle arti, come per un decennio lo fu della Commissione di censura letteraria, al cui soverchio peso l'obbligarono (1843) a dissoggettarsi i molti altri suoi uffizii. Fu assessore del presidente generale nel quinto Congresso. Fin dal 1841 aveva tentato di soccorrere ai mali fisici, economici e morali nel suo paese colla triplice cooperazione del governo, del clero e dei privati. Ma la sua proposta, benchè accettissima all'universale e protetta dal principe, non trovò maturo il suo tempo. Pure fu seme di non poco bene, e sopratutto del tentativo, riuscito nel 1843 al professore Luigi Parini, d'aprire con limosine private un asilo infantile. Di che nacque una pia società intesa a dilatare questo benefizio e continuarlo nelle scuole secondarie. Il Fornacciari fu tra i chiamati a redigerne lo statuto, anzi niuno parve atto più di lui alla presidenza della società medesima, e a tale pietoso carico fu appunto elevato nell'adunanza generale del 7 giugno 1844.

I principali suoi scritti sono: I. *Dell'uso delle trasposizioni, e delle parole composte nella poesia italiana* (Lucca, Tipografia Bertini, 1831) — II. *Del soverchio rigore dei grammatici, discorso primo* (Lucca, Tipografia Bertini, 1836) — III. *Del soverchio rigore dei grammatici, discorso secondo* (Lucca, Tipografia Bertini, 1840). Fra tutte le belle scritture del Fornacciari le migliori sono quelle raccolte nel libro intitolato: *Alcune prose di Luigi Fornacciari* (Lucca, Giusti, 1843).

ARTICOLO LXVIII

DAL POZZO conte FERDINANDO

Nacque a Moncalvo il 25 marzo 1768 dal conte Angelo Dal Pozzo di Castellino e da Teresa della Valle. Applicatosi di buon ora allo studio, attese a belle lettere e filosofia nel Collegio dei Nobili di Torino; a quattordici anni era studente di diritto; a quindici baccelliere.

Fu fin d'allora aggiunto all'Accademia degli Immobili di Ales-

sandria, e poco dopo a quella degli Arcadi, perchè cultore della poesia. Più giovane di nove fratelli, ben poco sperando dall'eredità paterna, si addottorò in legge e fu nominato ripetitore (1788) di diritto al Collegio dei Nobili, ove era stato educato. Si acquistò anche riputazione come avvocato e come magistrato.

Caduto il Piemonte in mano dei Francesi, il Dal Pozzo fu nominato capo del secondo uffizio di legislazione presso il governo provvisorio, nel dicastero ove si compilavano le nuove leggi civili e criminali. Nel 1800 fu incaricato della corrispondenza coi ministri e generali francesi, e nominato membro di una delle classi civili del Senato di Torino. Ebbe anche molte altre funzioni. Nel 1801 fu nominato da Bonaparte primo sostituito del commissario del governo presso il Tribunale d'appello di Torino, e nel 1803 inviato al Corpo legislativo; e in quell'occasione il conte Merlin gli confidò la redazione di molti capitoli del suo celebre Repertorio. Napoleone lo chiamò referendario al Consiglio di Stato, e nel 1809 primo presidente della Corte imperiale di Genova. Membro del governo straordinario a Roma, si condusse con molta prudenza, onde Pio VII, dopo caduto l'imperatore, inviò elogi al Dal Pozzo, e ritrasse a suo riguardo le censure che aveva pronunziate contro tutti i membri del governo provvisorio di Roma.

Dal Pozzo aveva ricevuto dall'imperatore il titolo di barone, e l'ordine della Legion d'onore, ed era stato nominato commendatore dell'Ordine reale della Riunione. Ma tutti questi titoli egli perdette dopo caduto quel governo. E allora riprese l'avvocatura nel tribunale di Torino, e pubblicò gli *Opuscoli di un avvocato milanese, originario piemontese*, opera in 6 volumi in-8°, apparsa a Milano senza nome d'autore. Scoppiata la rivoluzione in Piemonte (1821), il Dal Pozzo fu ministro dell'interno di quel governo costituzionale, che durò trenta giorni. E nel primo momento della reazione pensò mettersi al sicuro, onde abbandonò il Piemonte per non ritornarvi che nel 1837. Si rifuggì prima a Genova, poi a Parigi, a Londra, e pubblicò opuscoli e volumi,

tra i quali nella lingua francese: *Osservazioni sul regime ipotecario stabilito nel regno di Sardegna coll'editto promulgato il 16 luglio* 1822, Parigi 1823, in-8°, e le *Osservazioni sulla nuova organizzazione giudiziaria stabilita negli Stati di S. M. il re di Sardegna coll'editto* 27 *settembre* 1822, Londra 1823, in-8°.

Fin dal suo arrivo a Londra potè studiare la lingua inglese con tanto ardore, che nel 1824 pubblicò un volumetto sulla legge degli stranieri, e nel 1827 diede alla luce il suo *Catholicism in Austria or An Epitome of the austrian ecclesiastical law, with a dissertation upon the rights and duties of the english governement.* Da questa esposizione del diritto ecclesiastico austriaco l'autore desumeva i diritti ed i doveri del governo inglese inverso i cattolici d'Irlanda. E queste sue idee le svolgeva più ampiamente nell'opera: *De la nécessité de soumettre le catholicisme romain, en Irlande, à des règlements civils spéciaux*, Londra 1829, in-8°.

Un'altra sua opera di grande interesse pubblicò nel 1829, vogliamo dire il suo Saggio sulle antiche assemblee nazionali della Savoia, del Piemonte, e dei paesi che gli sono o furono annessi (*Essai sur les anciennes assemblées nationales de la Savoie, du Piémont, tom.* 1er). Parigi, Ballimore; Ginevra, Cherbuliez, in-8°.

Dopo la rivoluzione di luglio trasportò il domicilio a Parigi, ove aveva lasciate e relazioni e ricordanze. E fu allora che pubblicò quell'opera intitolata: *Della felicità che gl'Italiani possono e debbono dal governo austriaco procacciarsi*, ecc. Parigi, coi tipi di Cherbuliez, 1833, in-8°, e della quale comparve una traduzione francese a Parigi dallo stesso Cherbuliez nel 1834.

Nel 1837 ritornò in patria; ma poco dopo le sue forze diminuirono di giorno in giorno, e morì in Torino la sera del 29 dicembre 1843.

ARTICOLO LXIX

MAZZAROSA S. E. marchese ANTONIO

Nacque a Lucca da G. B. Manzi, patrizio lucchese, il 29 settembre 1780. Cambiò il cognome natale in quello di Mazzarosa perchè chiamato da testamento a continuare questa patrizia famiglia.

Fin da giovinetto corroborò le lettere colla dottrina della filosofia, e le raggentilì poi collo studio delle arti belle. Quando fu scelto da Napoleone ad essere nel 1805 senatore in patria, rinunziò per non aver tocca l'età voluta dalla costituzione lucchese. Il regnante duca don Carlo a lui ed a' suoi discendenti mascolini concedeva il titolo di marchese, e per lui vi aggiungeva la croce ducale di S. Lodovico, a cui il re di Sassonia univa quella di commendatore del suo real ordine pel merito civile. I viaggi in Italia l'arricchirono di cognizioni, utilissime a chi della storia dell'economia e dell'agricoltura fece uno studio prediletto, e potè dar così maggior fondo alle opere sue principali, che sono le seguenti: *Storia di Lucca dalla sua origine fino al* 1814, Lucca, per Giusti, 1833, 2 vol. in-8° — *Dei contagi, ragionamenti fisico-chimici*, Lucca, Bertini, 1818, in-8° — *Sopra l'annona lucchese, osservazioni*, Lucca, Francesco Bertini, 1822, in-8°. Molti altri opuscoli e libri furono pubblicati insieme col titolo: *Opere del marchese Antonio Mazzarosa di Lucca*, Lucca, Giusti, 1841-1842, 4 tomi in-16 — *Guida di Lucca e dei luoghi più importanti del ducato*, Lucca, Giusti, 1843, in-8°.

ARTICOLO LXX

MENEGHELLI abate dottor ANTONIO

Nacque ai 15 di agosto 1765 a Verona da onesta ma inagiata famiglia. A sei anni passò a Venezia co' suoi che vi si fissarono, e là ebbe l'educazione scientifica letteraria. Le scienze sacre,

le lingue orientali formarono gran parte della sua istruzione, stimandole necessarie allo stato ecclesiastico, al quale giunto, si piacque dell'eloquenza del pulpito; ministero a cui si sentiva più che atto per ingegno, ma incapace per debolezza di petto. Prima dei trent'anni l'abbandò del tutto, e si volse all'educazione dei giovani patrizii di Venezia. Si addottorò con duplice laurea, di filosofia e di scienze legali. Giunto al 1797, infausto per la rivoluzione di Venezia, passò alla privata istruzione del giovinetto Antonio Donà, figlio del cavaliere Pietro, già ambasciatore presso la Santa Sede. Ma da quel ministero lo richiamò il governo austriaco, destinandolo a professare eloquenza e diritto romano nella così detta Scuola de'Gesuiti, che era una specie di università stabilita fin dal 1762 dalla Repubblica veneta, e là stette fino al 1807, d'onde passò a insegnar diritto romano nel veneto liceo, eretto dalla nuova dominazione. Ritornati gli Austriaci e ordinato un nuovo sistema scientifico alquanto diverso, trasferirono il Meneghetti a Padova (1815). Per due anni lesse diritto feudale, e un'introduzione allo studio politico legale. Ingiuntogli di istruire i giovani nel diritto mercantile, presa la materia in tutta la sua estensione, dovette insegnare la parte teoretica, cioè la scienza del commercio, versare sopra il diritto mercantile, cambiario, marittimo e di navigazione.

In mezzo a tante cure seppe trovar tempo anche a tant'altre pubblicazioni, traducendo parecchi opuscoli di Plutarco, il *Liceo* di La Harpe, e lo *Spirito della Storia* di Ferdinand; scrivendo di suo ben cinquanta opere, delle quali le principali qui notiamo: I. *Saggio sopra il sistema metrico*, Venezia, Perlini, 1802, in-8° — II. *Della mutua gloria dei principi e delle lettere*, Venezia, Perlini, 1806, in-8° — III. *Saggio storico critico sopra l'eloquenza e la filosofia della Grecia e del Lazio*, Venezia, Perlini, 1806, in-8° — IV. *Dell'influenza delle scienze nella sicurezza delle nazioni*, Venezia, Perlini, 1807, in-8° — V. *Della Nomosofia Veneziana*, Venezia, Perlini, 1808, in-foglio — VI. *Dei diritti degli Italiani alla stima delle nazioni*, Venezia, Vitta-

relli, 1808, in-4°—VII. *Dell'eccellenza degli istituti di pubblica educazione*, Venezia, Vittarelli, 1809, in-8°—VIII. *Dell'influenza delle lettere nelle scienze*, Venezia, Pasquali e Curti, 1810, in-8° — IX. *Dell'influenza delle scienze nelle lettere*, Venezia, Piccinelli, 1811, in-8°—X. *Dell'influenza delle lettere nella morale*, Venezia, Pasquali e Curti, 1815, in-8°—XI. *Elogi di alcuni illustri italiani*, Venezia, tipografia di Alvisopoli, 1815, 2 vol. in-8° — XII. *Vita di Melchiorre Cesarotti*, Venezia, tipografia Alvisopoli, 1817, in-8° — XIII. *Introduzione allo studio politico-legale*, Venezia, tipografia Alvisopoli, 1817, in-8.

ARTICOLO LXXI

ROSINI GIOVANNI di Pisa

Nacque il 24 giugno 1776 dal dottore Bartolomeo Rosini e da Maria Torelli nella terra di Lucignano in val di Chiana. Studiò gli elementi della lingua latina e le umane lettere in Livorno fino all'anno dodicesimo. Quindi passò nel seminario di Fiesole, dove sotto la disciplina del Bazzi e del Trabalesi compì la rettorica nel 1791. Studente in filosofia in Firenze (1792) sotto il professore Rossi, monaco cassinese, con alcuni versi letti all'accademia Fiorentina, dove era presente il celebre Pignotti, meritò la protezione, indi l'amicizia di questo degno uomo. Nel 1794 pubblicò l'ode in onore del Mazza, e nel 1796 coi tipi del Bodoni *La poesia*, *La musica* e *La danza*, prima di prendere la laurea in diritto.

Nel 1798 fu scelto da tre amici per dirigere l'edizione delle opere complete dell'abate Cesarotti, che dopo le vicende del 1799 rimase interamente a suo carico.

Nel 1804 fu eletto pubblico professore di eloquenza italiana nell'università di Pisa, e nel 1805 imaginò l'intaglio del Campo santo di essa città, che illustrò colle *Lettere pittoriche* al cavaliere De Rossi, Pisa 1810, in-4°.

Nel 1807 scrisse altra ode intitolata *I vaticinii del secolo XIX*;

e la mandò, sotto il nome di Giovanni Antonio Stay di Ragusi, al concorso dell'accademia di Lucca, e fu premiata.

Nel 1808 pronunziò il discorso per l'apertura degli studii dell'Università, del quale avendo la gran duchessa Luigia chiesta la dedica, in essa l'autore pose in campo la domanda di una formazione di un nuovo vocabolario della lingua italiana. La gran duchessa ne fece stendere una relazione al ministro dell'interno Montalivet, il quale, uditi il Botta e il Ginguenè, propose all'imperatore il ristabilimento dell'Accademia della Crusca, a cui Napoleone aggiunse un premio annuo di dieci mila franchi da darsi ad un'opera italiana di un merito eminente, e quando quella non ci fosse, da dividersi in tre parti per due opere in versi ed una in prosa. Non essendo nominata l'accademia della Crusca, la granduchessa scelse una commissione di sei membri, che aprì il concorso per l'anno 1809. Sull'invito del prefetto del Mediterraneo e del *maire* di Pisa, avendo il Rosini scritto un poemetto *Sulle nozze imperiali* in 4 canti in-8°, lo inviò al concorso. Esso fu coronato all'unanimità colla *Polissena* del Nicolini, e *l'Italia avanti il dominio dei Romani* di Micali.

Nel 1813 passò in Francia, dove immaginò il disegno della storia della pittura italiana, esposta coi monumenti. Al suo ritorno per Torino il conte Napione l'inanimò a dare una nuova edizione del Guicciardini, che dopo varii anni eseguì, *Istoria d'Italia alla miglior lezione ridotta*, Pisa 1820, 10 volumi in-8°. Nel 1814 pubblicò l'*Elogio di Teresa Pelli Fabbroni*, e quindi tutti gli altri componimenti in prosa e in versi, sopra letterarii argomenti, che colle *Lettere pittoriche sul Campo santo di Pisa* giungono a 10 volumi in-8°.

Nel 1828 compose e diede in luce *La Monaca o Signora di Monza* in 4 tomi in-8°.

Nel 1833 comparve la *Luisa Strozzi* in 4 volumi pure in-8°. Nel 1839 diede in luce il primo volume della sua *Storia della pittura italiana*. Gli venne per questa sua opera nel 1840 conferita la decorazione della Legion d'onore. Nel 1841 fu insignito

dell'ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro da S. M. il re di Sardegna. Nel 1843 pubblicò il suo terzo romanzo storico *Ugolino della Gherardesca*, e gli fu da S. M. I. il granduca di Toscana conferita una commenda di lire 600 annue nell'ordine di S. Stefano.

Nel 1846 diede alle stampe il tomo IX delle *Opere varie*, dove sono gli scritti pei primi quattro Congressi italiani. Oltre il Guicciardini, procurò l'edizione di 25 volumi di una collezione di ottimi scritti italiani, le opere tutte del Tasso in 33 volumi in-8°, e le famose Lettere del Rufini al Varchi, ecc.

ARTICOLO LXXII

GIOBERTI VINCENZO

Nacque il 5 aprile 1801 in Torino, entrò di buon'ora nella carriera ecclesiastica, compì con somma lode i suoi studii nell'Accademia torinese, e fu nominato in ancor verde età professore nel Collegio teologico e cappellano di Carlo Alberto. Nell'anno 1833 ei cadde improvvisamente in sospetto di aver preso parte a macchinazioni politiche; fu sostenuto, e, dopo una breve prigionia, mandato ai confini francesi, quantunque nulla si fosse potuto provare contro di lui. Gioberti si avviò a Parigi e strinse conoscenza con gli eruditi e scrittori di quella città. Cousin gli propose una cattedra di filosofia, a condizione che non attaccasse il suo sistema filosofico: ma Gioberti non ne volle sapere, ed impugnò anzi con molto acume e dottrina l'eccletismo del filosofo francese. Una lesione al collo gl'impedì adoperarsi presso le autorità ecclesiastiche onde aver licenza di esercitare la sua professione. Gioberti aveva pressochè manco del necessario, quando riseppe che un italiano, direttore d'un istituto educativo a Bruselle, cercava un coadiutore. Egli accettò l'invito, ignorando che l'uomo, cui stava per prestar l'opera sua, era un prete che aveva infranto i voti ecclesiastici, stringendo un matrimonio civile, di che molti genitori richiamarono i loro figli dal suo isti-

tuto. La salute di Gioberti erasi in modo ripristinata, che nulla più ostava a che egli esercitasse la predicazione. Egli ne chiese infatti licenza, ma gli fu risposto dalle autorità ecclesiastiche che gli verrebbe negata finattantochè dimorasse ed insegnasse nello istituto del signor Gaggia. Gioberti non voleva abbandonare quest'uomo, cui era stretto dai vincoli della riconoscenza, e rimase fino alla sua morte nell'istituto, che si sciolse intieramente. Durante la sua dimora a Brusselle Gioberti non visse come prete, ma come dotto. Però non è vero, come divulgarono appresso i suoi nemici, ch'egli fosse in quel tempo interdetto *in sacris;* tutt'al contrario, egli era intrinseco di molti sacerdoti, ed il nunzio papale, monsignor Fornari, lo riceveva spesso presso di sè ed encomiava altamente le sue facoltà mentali. Le sue opere principali furono stampate durante la sua dimora a Brusselle, fra le quali la celeberrima: *Del primato morale e civile degli Italiani*. In quest'opera Gioberti riunisce la grandezza dell'antica Roma, la potenza e l'orrevolezza del papato nel medio evo, tutto ciò che l'Italia ha prodotto di grande nelle scienze e nelle arti, e chiede con alterezza qual altra contrada al mondo possa vantare altrettanto. Per Gioberti l'Italia è, anche al dì d'oggi, il modello degli altri popoli; e se per tale non è riconosciuta, ne è colpa soltanto la sua impotenza politica. Con questo passaggio Gioberti trapassa dalle sue indagini storiche ed estetiche nel campo delle quistioni politiche. Il *Primato* fu accolto in Italia con grande entusiasmo, parte a cagione dell'agitazione de' tempi, e parte pe' pregii splendidissimi dell'opera stessa. Ma la classe su cui Gioberti faceva assegnamento non rispose alla chiamata. Conscio della grande influenza del cattolicismo, Gioberti aveva scritto particolarmente per gli ecclesiastici, ed in ispecie pei Gesuiti. Nella sua opera trovansi infatti molti passaggi encomiativi della Società di Gesù. Il risultato non corrispose però alle aspettative; molti Gesuiti biasimarono le idee giobertiane, e rigettarono le proposte fatte al clero, per la ragione che la Chiesa tende a ben altro fine che a farsi strumento

d'interessi mondani. Di che arse la famosa guerra fra i Gesuiti e Gioberti. Egli pubblicò i *Prolegomeni* al suo *Primato*, ed indi *Il Gesuita Moderno*. Nel primo volume di questa celebre opera Gioberti si giustifica per le contraddizioni in cui è caduto nel giudicare i Gesuiti, allegando ch'egli aveva voluto convertirli, e gli era bisognato per ciò alcunchè lodarli. Il suo giudizio è spesso parziale, difetto comune a tutti gli scrittori contro quest'Ordine, i quali lo accagionano di tutti i peccati dell'istoria. Ma Gioberti fonda però le sue accuse meglio assai che i controversisti francesi e tedeschi, e scopre una quantità di fatti ignoti ai laici. I liberali accolsero con giubilo il *Gesuita moderno*, non così il clero. Cadolini, cardinale arcivescovo di Ferrara, *il solo vescovo del cristianesimo che avesse osato lodar Gioberti*, come rinfacciavangli i giornali ultramontani, si ritrattò dichiarando ch'egli non poteva più proporre Gioberti al clero come un modello. Anche il papa espresse la sua disapprovazione, comechè indirettamente. Durante il conflitto ne' giornali fra Gioberti e Cadolini, comparve nel *Diario di Roma* del 6 novembre 1847 una lettera del Santo Padre al gesuita Perrone, in cui encomiavasi l'operosità dell'Ordine a vantaggio della Chiesa, e distruggevasi per tal modo l'idea che Pio IX fosse personalmente avverso ai Gesuiti. Del rimanente Pio IX prestò più volte ascolto ai consigli di Gioberti. Nell'anno 1845 Gioberti lasciò Brusselle e si recò a Parigi, ove rimase negli anni susseguenti. Allo scoppiare della rivoluzione italiana egli cambiò il suo programma politico, sostituendo al nome di Pio IX il nome di Carlo Alberto. Ciò ebbe luogo in una nuova opera intitolata: *Apologia del Gesuita moderno*, la quale non è altro in sostanza che un giornale incominciante con la rivoluzione di febbraio, in cui respingonsi tutti gli attacchi contro l'Italia ed il cattolicismo. Questo libro è il capo-lavoro di Gioberti. Il giorno dei pericoli era venuto. Il 25 aprile 1848 Gioberti partì da Parigi. Torino, ch'egli non aveva più veduto da quindici anni, lo accolse con trasporti d'entusiasmo e di gioia. La città fu illuminata per molte sere

consecutive. Carlo Alberto lo nominò senatore del regno; Genova e Torino lo elessero deputato al Parlamento. Egli partì appresso per Milano, pel quartier generale del re, per Parma, Genova, Livorno, Roma e Firenze. Egli fu accolto in ogni dove, come nella sua città natale, con grandi manifestazioni di entusiasmo e di giubilo. Il re lo festeggiò al quartier generale, il granduca mandò il ministro Ridolfi a complirlo a Livorno, e Pio IX, in abboccamenti sì pubblici che privati, gli diè segni commoventi della sua confidenza e paterna affezione. Gioberti adoperò la sua popolarità per combattere Mazzini e i repubblicani, e si rese accetto persino a coloro che vedevano di mal occhio la supremazia di Carlo Alberto. Nella primavera del 1848 i deputati piemontesi lo elessero presidente della Camera, spianandogli per tal modo la via del ministero. Nel luglio infatti ei fece parte del ministero Collegno, il quale si ritirò dopo il mal esito della campagna d'Italia, per cedere il posto al ministero Revel. Il 16 decembre il re chiamò Gioberti alla presidenza del Consiglio ed al ministero degli esteri. Le Camere furono tosto sciolte, e nelle nuove elezioni Gioberti fu eletto in undici collegii. Il suo programma, letto alla nuova Camera, occupava sei colonne dei giornali torinesi. L'energia con cui Gioberti, conformemente ai principii espressi in questo programma, adoperò contro le società repubblicane, *circolo italiano* ed altri, gli trasse addosso le ire di questo partito. La sua caduta fu occasionata da' suoi proprii colleghi nel ministero. Dopo la fuga del granduca di Toscana Gioberti voleva intervenire in quello Stato, ma i suoi colleghi si opposero, ed egli si ritirò. Di che seguì una scena scandalosa nella Camera dei deputati. Gioberti dichiarò che gli altri ministri avevano consentito da principio all'intervento in Toscana, e mutarono dipoi parere; i ministri per contro dichiararono averlo combattuto fin da principio. Gioberti trasmodò a segno da chiamar mentitore chiunque affermava il contrario, ed offerì la sua demissione, che fu accettata. Egli fondò un giornale, il *Saggiatore*, per combattere i suoi avversarii, ma

questo giornale durò appena un mese. Dopo la battaglia di Novara e l'abdicazione di Carlo Alberto il nuovo re Vittorio Emmanuele invitò Gioberti a far parte del suo primo ministero, ma egli non accettò che il titolo di ministro senza portafoglio. Dopo alcuni giorni, sullo scorcio di marzo, ei fu spedito a Parigi come ministro plenipotenziario per ottenere l'intervento della Francia in Italia. Contemporaneamente a Gioberti giungeva nella capitale francese, plenipotenziario dell'Austria, il signor Hübner, con incarico di porsi d'accordo con la Francia sulle quistioni europee. Il diplomatico austriaco vinse l'italiano, il quale offrì la sua demissione, che venne accettata. Risoluto a non più partirsi da Parigi, Gioberti ripigliò i suoi studii, e pubblicò, in capo ad alcuni mesi, una seconda edizione della sua *Teoria del sovrannaturale*. Nel 1851 egli diede in luce in due grossi volumi il *Rinnovamento civile degl'Italiani*. In quest'opera, letta avidamente in Italia, l'illustre autore riandando gli avvenimenti del 1848 e 1849, gli commenta e li giudica con elevatezza di pensiero e magistero mirabile di stile, ma non senza acri invettive contro le persone. La morte sopracolse Gioberti in età di cinquantun anni, il 26 ottobre 1852, mentre dava opera ad un libro sulla *Protologia* o *scienza prima*. Sul suo letto furono trovati aperti due libri, l'*Imitazione di Gesù Cristo* ed *I Promessi sposi*, nel capitolo in cui è discorso della peste di Milano e dell'eroica carità del cardinal Borromeo. Gioberti studiava per lo manco dodici ore al giorno, ed imparò senza maestro il tedesco, l'inglese, il calcolo sublime, le scienze naturali. Tanto lavoro intellettivo diede una scossa gagliarda al suo sistema nervoso, il quale era perciò divenuto sensibilissimo, e quante volte infermava, cadeva facilmente in delirii. Egli presentiva la sua fine, e ne ragionava e scriveva come di cosa indubitata.

Gioberti era alto della persona, biondo e d'aspetto gentile. La fronte avea spaziosissima, gli occhi vivaci ed in continuo movimento, le labbra finissime e sempre composte a quella benigna ironia ch'è flagello al vizio e non ingiuria al vizioso. Egli

era sempre ilare, giulivo, cordiale: la serenità dell'anime traluceva nella inalterata serenità del volto. La morte istessa non valse a distruggerla, ed anco spirata ch'ebbe l'anima immortale i suoi lineamenti conservarono quell'ineffabile semplicità, quella tranquilla e soave dolcezza che lo abbelliva in vita.

Il suo corpo, deposto nelle sepolture della Maddalena, fu domandato dal municipio di Torino, che ne solennizzò l'arrivo e ne celebrò le esequie fra il compianto del clero, dei membri dell'Università, dei ministri, dei senatori, dei deputati, della guardia nazionale e dell'intiera popolazione.

Oltre le suddette opere politiche, *Primato degl'Italiani* — *Prolegomeni* — *Il Gesuita moderno* e l'*Apologia*, Gioberti ha scritto la *Teoria del soprannaturale*, 1838 — *Introduzione allo studio della filosofia* — *Lettera contro gli errori politico-religiosi di Lamennais* (1840) — *Del Bello* (1841) — *Errori filosofici di Antonio Rosmini* (1842), opere tutte pubblicate a Bruselle. Delle opere postume venne ora intrapresa l'edizione dai tipografi Botta, coll'assistenza di G. Massari, che ne coordinò i manoscritti. Il primo volume comprenderà i frammenti dell'opera intitolata *Della Riforma cattolica*.

ARTICOLO LXXIII

AGLIETTI FRANCESCO

Celebre medico italiano, nacque a Brescia nell'ottobre 1757, di Gioanni Battista fiorentino ed Angela Grisser tedesca, e colpito, il 4 agosto 1829, da apoplessia, dopo sett'anni di patimenti, morì il 3 maggio 1836 in Venezia. Compiuti gli studii all'Università di Padova, Aglietti recossi a perfezionarsi nella pratica negli ospedali di Bologna e di Firenze, e prese di poi stanza a Venezia, ove non tardò ad aver nome di valente medico ed a coprire cariche importanti ed onorifiche. Egli fu preside infatti, nel 1803, della scuola di medicina pratica nell'*Ospedaletto* di questa città, e, nel 1809, della scuola di clinica nell'ospedale

degli incurabili. Soppresse queste due scuole, ei fu nominato, nel 1811, medico direttore dell'ospedale civile; nel 1814 protomedico del Magistrato di Sanità marittima, e nel 1816 consigliere e protomedico del governo di Venezia. Le esigenze di questi pubblici ufficii unitamente alle occupazioni della sua clinica privata, ch'egli ebbe sempre estesissima, ed agli allettamenti delle lettere e delle arti belle, di cui fu sempre cultore sollecito, fecero sì che l'Aglietti non potè dar mano a comporre opere mediche di lena, ma soltanto un *Discorso sulla costanza delle leggi fondamentali dell'arte medica* ed una *Memoria sulla litiasi delle arterie*, oltre ad alcuni articoli pubblicati nel *Giornale per servire alla storia della medicina di questo secolo*, fondato dall'Aglietti col Gualandris e il Gallino. Più numerosi de' medici sono gli scritti letterarii dell'Aglietti, fra' quali vogliam ci basti far menzione di quattro: *Relazioni accademiche* sui lavori della Società di medicina e su parte dei lavori dell'Ateneo; di un elogio di Gian Pietro Pellegrini, *maestro suo e di tutti*, come usava chiamarlo; di un *Elogio della famiglia Bellini*, celebre nell'istoria della pittura, recitato all'Accademia delle Belle Arti nella distribuzione dei premii dell'anno 1812; di un *Discorso sull'eccellenza delle arti, dell'industria*, e finalmente di non pochi articoli pubblicati nel giornale letterario intitolato: *Memorie per servire alla storia letteraria e civile*. L'Aglietti curò altresì la bella edizione di tutte le opere del conte Francesco Algarotti, fatta in Venezia da Carlo Palese, e dedicata a Federico II di Prussia. Informato alle lettere latine nel Seminario di Padova, l'Aglietti educossi di per sè alle italiane, ed addentrossi sì fattamente nella cognizione delle une e delle altre che, senza agguagliare il Fracastoro od il Redi, egli avrebbe potuto condividere col Vallisnieri, e fors'anco col Cocchi, il merito di vestire nobilmente le scienze con gli ornamenti derivati dalla proprietà del linguaggio e dall'eleganza dello stile, se pari a que' due avesse avuto il desiderio e le occasioni del fare. L'Aglietti lasciò una, se non copiosa, sceltissima raccolta

di stampe, fra le quali le così dette *Battaglie di Alessandro*, proprietà un tempo del conte di Firmian, governatore della Lombardia, ed una Biblioteca d'oltre dieci mila volumi.

ARTICOLO LXXIV

KRAMER (DE) GIOVANNI ANTONIO

Uno dei più illustri chimici dei nostri tempi, benemerito della scienza così per avere con scrupolose esperienze cooperato all'avanzamento di essa, come per averne propagato l'applicazione dei principii alle arti industriali con una ben intesa istruzione popolare. Nato in Milano nel 1806 da Adamo de Kramer e Teresa Spech, dopo aver ricevuto la prima istruzione elementare nel collegio Wilsberg in Elberfeld (Prussia Renana), passò a Ginevra, dove studiò scienze naturali sotto Pictet, De la Rive (il padre) e De Candolle. Nel 1821, affine di perfezionarsi nella chimica, si recò a Parigi, e quivi assistette alle lezioni del celebre Thénard. Nel 1828, insieme a Laugier, pubblicò il suo primo lavoro di chimica: *Tableaux synoptiques, ou Abrégé des caractères chimiques des bases salifiables*. Intimamente convinto il De Kramer della grande ed efficace influenza che hanno le dottrine scientifiche quando sono rivolte ad utili applicazioni, attese principalmente alla parte tecnica della chimica, ed a questo scopo visitò i principali stabilimenti industriali della Germania, Francia ed Inghilterra. Tornato in patria, volle che servissero a comune utilità le cognizioni apprese; recò molte opportune innovazioni negli opificii di telerie stampate; diresse lo stabilimento di quattro raffinerie di zuccaro, due in Milano, l'altra in Torino ed un'altra in Verona; immaginò, prevenendo il Payen, un estrattore continuo per spostamento, che fu con buon successo adoperato nello stabilimento di prodotti chimici del signor Perelli-Paradisi; introdusse i caloriferi alla Perkins. Per commissione dell'Istituto lombardo di scienze, lettere ed arti, del quale era membro effettivo, e del Collegio municipale, distese coscien-

ziosi rapporti sulla disinfezione delle materie fecali, sull'illuminazione a gaz, ecc., ecc. Pubblicò le ricerche da lui istituite per discoprire nel sangue, nell'urina ed in altre secrezioni animali le combinazioni minerali somministrate per bocca (Milano, 1843, *Memorie dell'Istituto Lombardo*, vol. 1), lavoro che fa seguito agli studii poco prima editi dal professore cavaliere Panizza sull'assorbimento venoso; e che è notevole per l'esattezza delle analisi ivi registrate e per avere dimostrato in un modo incontrastabile l'esistenza del ferro nelle urine normali, contro l'asserzione di Becquerel. La sua analisi delle acque minerali di San Simone presso Aix di Savoia, che trovasi negli *Annali di chimica applicata alla medicina* redatti dal professore Polli, può servire di modello a chiunque voglia intraprendere ricerche coscienziose sulle acque minerali; per il primo fece avvertire come alcune reazioni possano essere mascherate dalla presenza di alcune sostanze organiche.

Il merito principale del De Kramer fu quello di avere instillato colle lezioni serali di chimica-tecnica, da lui fatte per quasi un decennio nel laboratorio dell'istituzione Mylius in Milano, l'amore della chimica nelle classi operaie, rendendo in un modo impareggiabile accessibili alla loro intelligenza le più difficili dottrine della scienza. Ma gli assidui studii, i lunghi e ripetuti viaggi affievolirono ben presto la salute di lui. Nel 1851, tornando da un viaggio a Londra, dove visitò l'esposizione mondiale tenutavi in quell'anno, infermò a Parigi di grave malattia; non ancora ben ristabilito in salute si ridusse in patria, dove, dopo breve tempo, sofferse ancora insulti epilettici, e morì, compianto e desiderato da tutti, nel settembre del 1853 in una sua villa a Tremezzo sul lago di Como.

Nella breve sua carriera scientifica il De Kramer fu alieno, merito non comune, dalle contese che pur troppo suscitavansi tra i più grandi chimici del suo tempo. Ebbe, non sollecitò, l'amicizia di Humboldt, Mitscherlich, Piria, Gerhardt, Laurent: animava quest'ultimo a proseguire negli studii intrapresi sulla

riforma della chimica organica, lo consigliava a compatire alle ingiurie di cui gli erano prodighi uomini dottissimi, propugnatori della teoria dualistica. Non ambì gli onori, nè cercò di diffondere la sua fama, ma gli restò tra i posteri memoria di professore dottissimo, modesto, integerrimo, zelantissimo del bene altrui; memoria che non gli verrà mai meno finchè sarà onorato colui che intieramente e coscienziosamente si dedica alla istruzione del popolo.

ARTICOLO LXXV

ROSELLINI IPPOLITO

Dotto archeologo ed erudito italiano de' nostri giorni, nato a Pisa nel 1800, figlio d'un negoziante. Fin dalla prima gioventù venne iniziato dal suo primo istitutore, padre Battini, nell'archeologia. Egli applicavasi contemporaneamente anche alla teologia, scienza nella quale fu laureato nel 1821. Però abbandonolla in breve per dedicarsi alla coltura delle lingue orientali, colla qual mira recossi a Bologna a farsi allievo del celebre Mezzofanti. *La Fionda di David*, cui diede alla luce nel 1723, unitamente alla traduzione dei *Proverbii* di Salomone, furono i primi saggi de' suoi progressi nell'ebraico. Allora fu creato professore di lingue orientali nell'Università della sua patria. Ma uno scientifico avvenimento, che levò romore fra i dotti, infiammò la sua mente, e la volse a più speciali studii. Il celebre Champollion rese note nel 1825 le sue scoperte intorno ai geroglifici, scoperte inservienti ad interpretare i segni alfabetici rappresentati da figure, che coi segni figurativi e simbolici compongono l'arcana scrittura dell'antico Egitto. Da quel momento volse esclusivamente l'animo allo studio di quella scrittura, per conoscere genuinamente la storia d'un popolo che rimaneva per noi tuttora celato quasi come la statua d'Iside. Volle conoscere Champollion di persona, e seco lui accompagnossi per visitare gl'italiani musei. Tradusse in italiano la sua grammatica

copta, ed entrambi concepirono il disegno di fare uno scientifico viaggio in Egitto. Questo fu di fatti intrapreso in luglio 1828: Champollion diresse la spedizione francese, e Rosellini la toscana, entrambe composte di dottissimi individui, sotto gli auspicii del re Carlo X e del granduca. Si trattennero sulle rive del Nilo per lo spazio di quindici mesi, rintracciando monumenti, dicifrando iscrizioni e raccogliendo col mezzo di appositi disegnatori quanto eccitar poteva la curiosità dei dotti intorno alla storia dell'Egitto e della Nubia. Rosellini, reduce in patria, sostituì l'insegnamento archeologico a quello delle lingue orientali, e cotanto in quello s'immerse, che non aveva sulle labbra che discorsi sui geroglifici. Nel 1831 indirizzò una lettera all'abate Peyron di Torino, in cui, ad imitazione di Champollion che scritto aveva a Dacier, espose le profonde sue vedute sui monumenti da lui esaminati. Indi pubblicò un prospetto dei *Monumenti dell'Egitto e della Nubia*, a cui ne tenne dietro un altro, annunciando la cooperazione di Champollion al suo lavoro; questi doveva illustrare i monumenti storici, e Rosellini quelli riguardanti la vita civile degli Egizii. Ma la morte rapì immaturamente Champollion nel 1831 alle speranze degli eruditi; ed il dotto pisano, benchè di mal ferma salute, assunse l'incarico di compier l'opera intiera. Diede egli di fatti alla luce otto volumi di testo e gran numero di tavole, che contengono i monumenti storici e civili. Ma mentre dava mano agli ultimi due la morte colse lui pure a Pisa il 15 giugno 1843, per cui il suo lavoro fu ultimato da Bardelli, Migliari ed altri archeologi. Lasciò all'università cui apparteneva un'eredità da scienziato, vogliamo dire il suo *Dizionario geroglifico*, questo pure però incompleto. I suoi preziosi disegni furono dal granduca fatti raccogliere e custodire. — Rosellini lasciò un nome assai chiaro fra gli archeologi. La dottrina dello scienziato francese di cui egli fu più anni collega gli servì certamente di grande aiuto e guida e incoraggiamento, ma senza lo sforzo del proprio suo ingegno non sarebbe in modo alcuno riuscito a tanto. D'altro canto ei non

sempre conformossi a Champollion nell'interpretazione dei geroglifici; adottò bensì il di lui sistema di leggerli, e lo fece all'Italia conoscere, destando l'amore delle cose egizie negl'Italiani. All'Italia Rosellini procacciò onore, ed a sè medesimo eresse un monumento non perituro co' suoi *Monumenti dell'Egitto e della Nubia*.

ARTICOLO LXXVI

LIBERATORE RAFFAELLO

Nacque a Lanciano il 22 di ottobre del 1787, e morì in Napoli il giorno 10 di giugno del 1843. Le calamità domestiche e i mutamenti politici lo costrinsero a mettersi nella via delle lettere, nelle quali diventò uno dei più operosi d'Italia. Cominciò col tradurre opere legali: il *Corso di Darlincourt* e il *Repertorio del Syrey*. Fattosi autore, nella verde età di diciasette anni dette alla luce un'opera intitolata: *Pensieri civili ed economici sul miglioramento della provincia di Chieti*. Piacquegli ancora d'essere compilatore delle *Curiosità scientifico-letterarie*, e di una *Raccolta di casi rari in medicina*. In Napoli, dove si restituì nel 1828, ideò e stabilì quella Società Tipografica che porta il nome del Tramater, e ne fu il direttore. Un anno dopo gli nacque il pensiero di stampare il gran *Vocabolario Universale della lingua italiana*, che tutto contenesse quanto dall'Alberti, dai Veronesi, dai Bolognesi, dai Padovani e da altri era stato raccolto ed aggiunto; registrandovi dentro eziandio le voci scientifiche raccolte nei vocabolarii dello Stratico, del Grassi, dell'Omodei, del Bonavilla e di altri. A questa grave impresa dettero aiuto il Gatti per la sinonimia, il Borrelli per la etimologia, il Tenore per la botanica.

Nel tempo stesso che soprintendeva alla compilazione del Vocabolario, scrisse ancora il *Viaggio pittorico nel regno delle Due Sicilie*. Dettò in diverse occasioni molti elogi funebri; ed un infinito numero di epigrafi italiane, delle quali, e le più belle,

sono ancora inedite. Scrisse la *Vita di Maria Cristina di Savoia*; illustrò la *Cappella di San Severo*, le *migliori pitture della Certosa di San Martino*, e parecchi monumenti d'arte per l'opera del *Real Museo Borbonico*. Per un solo anno, assente il fondatore, diresse il *Progresso*, giornale di Napoli. Le strenne e raccolte amene hanno poesie da lui composte; nel *Poliorama*, nella *Rivista Napoletana*, nel *Lucifero* ed in altri giornali ebdomadarii si trova una gran copia di articoli del Liberatore; tra' quali sono tenuti in gran pregio quello sulle *Società Anonime*, l'altro sugli *Scrittori del dialetto napoletano* e l'altro sul *Disegno di un corso di letteratura*.

ARTICOLO LXXVII

ROSMINI-SERBATI ANTONIO

Nacque a Roveredo, in Tirolo, addì 25 marzo 1797, primogenito di nobile e ricca famiglia. A sei anni frequentava le pubbliche scuole elementari; in seguito fu istruito in casa sotto la paterna sorveglianza. Niuno a quell'epoca poteva prevedere quello che fu di poi, perocchè troppo spesso il suo precettore moveva lagnanze di sua svogliatezza e negligenza. In seguito si comprese donde ciò provenisse: la sua mente fin d'allora mal comportava di essere trattenuta fra le meschinità delle grammaticali esercitazioni; perciò egli collocava gran parte del suo tempo in letture più gravi ed in più serii studii. Entrato allo studio delle belle lettere nel ginnasio di Roveredo, diede a divedere che gli anni precedenti non erano stati gittati; tal che fu giudicato degno d'essere ascritto all'accademia Roveretana degli Agiati. Intorno a questo tempo scrisse in lingua pretta del trecento, di cui allora era studiosissimo, un libretto col titolo: *Giorno di ritiro di Simonino Ironta* (anagramma di Antonio Rosmini).

Con questa operetta, piena di dottrine filosofiche ed ascetiche, notevole eziandio per eleganza di dettato, preluse alla sua vita

filosofica e religiosa. A fomentare in sè l'amore allo studio ed a crescere l'emulazione teneva in casa sua una specie di accademia composta d'una ventina di giovanetti; co' migliori dei quali ei si mantenne in continua corrispondenza di lettere e di affetto. — Da questo punto incominciò a tenere copia di quelle lettere da lui scritte, le quali avessero qualche importanza o per ragion di contenuto o per ragione della persona cui erano dirette. Queste sommano ora ad oltre diecimila, formanti una *Collezione* di trenta grossi volumi.

Venuto a quell'età (diciasette anni) in cui era bisogno di eleggere lo stato di vita, egli, quantunque fosse primogenito, patrizio e ricco, e, quel che più monta, dotato di prestantissimo ingegno, per le quali doti egli poteva con certezza ripromettersi uno splendido avvenire; tuttavia fermò seco stesso di abbracciare lo stato ecclesiastico. Questo suo divisamento incontrò non lieve opposizione ne' genitori, perocchè vedevano così disciolta la loro casa, essendo morto il fratello di lui, e dubitavano ancora che tale scelta potesse avere avuto origine da inesperienza del figlio e dal quasi esclusivo contatto che egli fin allora aveva avuto cogli uomini di chiesa. Perciò si adoperarono con ogni mezzo per rimuoverlo da tale proposito. Molte persone autorevoli, ad istanza de' genitori, tentarono l'animo del giovane, fra cui il celebre P. Antonio Cesari, famigliare di casa Rosmini. Ma egli perdurò, e vestì l'abito chiericale. In sui diciott'anni, studiando filosofia sotto un maestro che parteggiava per le dottrine di Locke, s'innamorò siffattamente delle dottrine platoniche, che conobbe fin d'allora l'insufficienza della filosofia sensistica, e giunse ad afferrare, con chiarezza e profondità di veduta, il principio dello scibile come principio del ragionamento e della dimostrazione, e col quale andò poi con tanta sicurezza e solidità perscrutando e sviscerando i più ardui problemi e le più complicate difficoltà della filosofia. Scrisse allora alcuni lavori sull'*Esame della ragione*, sulla *Classificazione delle scienze*, e tentò con alcuni de' suoi compagni la riforma del *Vocabolario*

della Crusca. In questo frattempo il padre voleva mandarlo a Roma, perchè colà, mercè il suo ingegno e le sue ricchezze, si aprisse una via agli onori nella gerarchia ecclesiastica; ma l'umile e studioso giovane preferì di andare all'università di Padova per studiare le scienze sacre. Quivi non solo conseguì i gradi accademici nella teologia, ma frequentò le lezioni di belle lettere, di giurisprudenza e di medicina. Uscì infatti dagli studii di Padova erudito nelle lingue antiche, e segnatamente nel greco, e così dotto in ogni più astrusa teoria, che leggendo taluna delle sue opere ti si presenta come profondo giureconsulto, mentre in altra ti si para davanti come esclusivamente dedito a medici studii. Chi lo conobbe durante il suo tirocinio di studio può testimoniare l'elevatezza della sua mente e la bontà del suo animo. Tommaseo nel bizzarro suo libro *Memorie poetiche e poesie* reca molti tratti della vita privata di lui, dai quali si può giudicare della nobiltà del suo carattere.

Ordinato sacerdote, accompagnò a Roma Ladislao Pyrcher, patriarca di Venezia, il quale lo introdusse presso Mauro Cappellari, e gli procacciò la conoscenza di Pio VII, dai quali ebbe incoraggiamenti a proseguire negli studii filosofici. In allora pubblicò alcune operette, fra cui una *Lettera sul cristiano insegnamento*, la *Storia dell'amore*, il *Saggio sulla felicità*, i libri tre sull'*Educazione cristiana*, e l'*Esame delle opinioni di Melchiorre Gioia sulla moda*. Nel quale ultimo scritto, come negli altri di genere polemico ed apologetico, non sempre usò quella temperanza di modi che noi ammiriamo negli scritti critici del suo grande amico, Alessandro Manzoni, e di cui il Rosmini stesso diede poi luminosa prova negli estremi anni di sua vita letteraria.

Nel 1827 fissò sua stanza a Milano, dove stampò il *Saggio sulla Provvidenza*, quello *Sull'unità dell'educazione*, ed il *Galateo dei letterati*. E veramente questi erano saggi che rivelavano nell'anonimo autore una mente avvezza alle più difficili speculazioni. In allora contrasse intima amicizia con Alessandro

Manzoni, la quale durò fino a che Rosmini moriva. — Nel 1830 si recò a Roma per ottenere la pontificia sanzione dell'Istituto da lui fondato de' Preti della carità, e frattanto colà pubblicò, sempre sotto il velo dell'anonimo, la sua opera cardinale, *Nuovo saggio sull'origine delle idee*, la quale diede un così potente impulso alla filosofia presso di noi. — Fu una circostanza fortuita che contribuì a far conoscere ed apprezzare in Piemonte quest'opera, che segna, dalle opere di Vico in qua, un'epoca negli annali della filosofia italiana. Il Gioberti, che era allora in sul fiore degli anni e degli studii, vide per caso quest'opera, e gli parve un fenomeno che in Roma vi fosse chi si travagliasse intorno a problemi di filosofia speculativa; la curiosità di vedere che valore si avesse lo invogliò di leggerla, e tale fu l'impressione che egli ne provò alla lettura della prefazione, che non depose il libro di mano finchè non ne ebbe percorso il primo volume; poi si diede moto a farla conoscere agli amici, magnificandola come la miglior opera filosofica che potesse vantare l'epoca nostra. — Così ebbe origine quel favore che ottennero le dottrine rosminiane in Piemonte.

Nel 1834 fu costretto, per amorevole violenza dei suoi concittadini, ad accettare l'arcipretura di San Marco di Roveredo. Egli fu pastore zelante per quel po' di tempo che tenne quella carica; alla quale poscia rinunziò per ritornare nel pieno vigore dell'ingegno ai prediletti studii. In allora si pose a tutt'uomo a colorire il vasto disegno della sua enciclopedia filosofica, di cui il *Saggio sull'origine delle idee* ne è come il pronao, e l'*Antropologia sovrannaturale* il culmine. — L'edizione di tutte le sue opere edite ed inedite, distribuita in trenta volumi, s'incominciò a Milano presso il Pogliani, nel 1836; interrotta da costui, fu ripigliata dal Miglio a Novara, indi dal Casuccio di Casale, poscia dalla ditta Pomba e compagni. La morte dell'autore la troncò che aveva di poco oltrepassata la metà de' volumi promessi. Una società recentemente costituitasi editrice e diffonditrice di opere di filosofia sta lavorando per la pubblica-

zione delle opere postume di lui, che sono molte ed importantissime, non solo a completare quella collezione, ma a far conoscere i frutti migliori di quello straordinario ingegno (1). Tali sono l'*Ontologia*, una storia dell'*Aristotelismo*, la *Pedagogica* e l'*Antropologia sovranaturale*.

Le sue dottrine ebbero partigiani ed avversarii; e fra gli uni e fra gli altri si annoverano de' grandi, de' mediocri e degli infimi. Dei primi nomineremo Alessandro Manzoni e Nicolò Tommaseo, il Tarditi, il Sciolla. Fra gli avversarii noteremo il Mamiani ed il Gioberti, i quali tuttavia grandemente ne apprezzavano la nobiltà del carattere e la elevatezza della mente; talchè quando Gioberti, ministro, ebbe bisogno d'un rappresentante sicuro ed abile presso la Santa Sede, si rivolse al suo avversario, e lo mandava al Mamiani, accompagnandolo con una lettera commendatizia, la quale manifesta la ingenua bontà di animo del filosofo torinese. In quel torno Rosmini aveva pubblicato le *Cinque piaghe della Chiesa* ed il *Progetto di costituzione*, che gli valsero l'offerta di un ministero a Roma e della porpora. Ma mutata poco dopo la politica del pontefice, quegli tra gli avversarii del Rosmini, che ne temevano ed invidiavano la scienza e la virtù, s'impadronirono delle chiavi del cuore di Pio IX; e siccome già prima di soppiatto ed alla macchia ne avevano malmenato il nome e le dottrine, così ora s'adoperarono a torgli il favore del pontefice, talchè questi disdisse la fatta promessa. Il libro delle *Cinque piaghe* fu condannato, e tutte le dottrine di lui poste a severo sindacato. I Gesuiti speravano che dovesse avvenire di queste quello che essi ottennero per le opere del

(1) Le opere della collezione pubblicate fin qui sono: *La logica*, in un volume; tre volumi del *Nuovo saggio sull'origine delle idee;* il *Rinnovamento della filosofia in Italia, proposto dal Mamiani, esaminato*, un grosso volume. Queste opere appartengono alla classe ideologia e logica. Della morale abbiamo sei volumi; psicologia, volumi due; uno di filosofia della politica; la teodicea; un volume di ascetica; uno di apologetica; uno di catechetica; uno di predicazione.

Gioberti; ma gli aderenti del Rosmini la vinsero. E le opere di lui furono dichiarate, per ora, scevre di eresia.

Frattanto queste guerre sorde, a cui era fatto segno, contribuirono a crescergli il male di fegato, che da tempo lontano lo tormentava, e sui primi mesi dell'anno 1855 egli si pose a letto per non uscirne più. Nella notte del primo luglio moriva, circondato dall'affetto de' religiosi dell'Istituto della Carità da lui fondato, e rallegrato ancora dalla visita del suo diletto Manzoni. — La sua morte fu una sventura per l'Italia, pel clericato e per la filosofia. E la sua patria, Roveredo, gli decretò un monumento, al quale contribuiscono gli Italiani di tutte le provincie e gli uomini onesti di qualsivoglia partito.

Antonio Rosmini era di statura mediocre. Aveva alta la fronte e spaziosa; l'occhio penetrante e modesto ad un tempo; il naso aquilino e mento sporgente. Il sorriso era in lui ingenuo e costante. Era instancabile al lavoro e segnatamente al meditare. Le sue opere poteansi dire nella sua mente compite quando dava mano a scriverle. Il suo tratto cortese senza affettazione e gentile per istinto e non per arte. Era insomma quale egli voleva che fosse il filosofo cristiano.

ARTICOLO LXXVIII

GUACCI GIUSEPPA MARIA

In Napoli, nella terra de' naturali prodigii, ebbe i natali Maria Giuseppa Guacci nell'andar dell'anno 1808, e da onesti se non agiati parenti, i quali, come meglio potevano, all'educazione di numerosa prole attesamente provvidero. E alla seconda delle loro figliuole, ch'era appunto Maria Giuseppa, essi volsero particolarmente le loro cure, essendochè questa di buon'ora aveva dato non dubbie prove di svegliato ingegno e di una grande inclinazione per la poesia. Fanciulla ancora, ella già sapeva a memoria e recitava con grazia molti squarci de' nostri poeti, e giovinetta appena già improvvisava de' versi sopra qualunque

soggetto fornitole. Un altro miracolo dello stesso genere presentava allora la città di Napoli, e propriamente nel 1825; un cieco nato, cioè, per nome Paolo Sgobba, il quale, sfornito di studii, per natural vaghezza era tratto a poetare sopra qualunque soggetto e con ogni misura di verso. La giovinetta della quale ora parliamo, mostrato desiderio di conoscerlo, scambiò con esso lui pubblicamente de' versi improvvisi, e quei versi fecero il giro d'ogni più piccola società, non che delle accademie. I giornali tutti ne parlarono, e molte persone di lettere si presentarono alla giovine poetessa per accertarsi del vero, conoscerla di persona ed incoraggiarla. Così ebbe principio la vita letteraria di Maria Giuseppa Guacci. De' consigli e suggerimenti che in quel tempo, essendo ella diciottenne, ebbe dai suoi amici e maestri la Guacci in una sua autobiografia, mandata al Muzzarelli, si mostra più che lieta e riconoscente, ma altri disse, e forse con ragione, che all'ingegno della giovinetta nocque alquanto la rigidezza di una scuola la quale più all'autorità concedeva che all'ispirazione, e isteriliva il sentimento senza sviluppare l'intelletto. La seconda maniera della Guacci sente in fatti questo difetto, ed ella ebbesene accorta più tardi, sopprimendo quanto avea pubblicato sotto quelle pedantesche influenze. Fra quei componimenti va annoverato il *Carlo di Montebello*, novella in terza rima, di quattro canti, che non manca di parziali bellezze, ma nella quale difettosa è l'orditura, e troppo lambiccata la frase a danno della passione.

La Guacci rifece i suoi studii ed aggrandì la sua maniera. La lettura degli antichi, e sopratutto di Dante e di Ariosto, ch'erano i suoi poeti favoriti, suggerirono alla sua mente più maschi e arditi concetti, a' suoi concetti un colore più vivo ed evidente. Scrisse allora delle canzoni, e alcune di esse sono tali che potrebbero scambiarsi con quelle del Leopardi per elevatezza di pensieri e per eleganza di forme. Così avesse potuto sempre la Guacci seguire nella scelta de' componimenti la propria ispirazione! Ricerca e onorata dalle persone più elette della

società napolitana, ella servì a certe convenienze, poetando or per morte, or per nozze, ed ora per un'occasione, ora per un'altra. Ella sfruttò così gran parte del suo tempo; e mentre in altri la vanità sola si fa consigliera di questo giornaliero poetare, la Guacci era spinta dalla bontà naturale dell'animo, capace di eccitamento ad ogni più leggiera apprensione di bene. Ma qual giudizio di que' versi, d'altronde belli e gentili, ella facesse più tardi, lo mostrò nell'ultima edizione delle sue poesie (1844), sottraendone gran parte ed altre pubblicandone, ch'erano frutto di studii più maturi.

Volendo ritrarre in poche parole il bel talento poetico di questa donna, che meritò giustamente l'ammirazione de' dotti, noi diremo francamente che, vaga troppo del suo ideale, ella correva dietro a certi vaneggiamenti pe' quali scambiava sovente questo mondo con l'altro, e il presente col passato o coll'avvenire. Se la Guacci, respirando più l'aere del suo tempo, avesse accompagnato alla forza dell'intelletto la giovinezza del cuore; se avesse dato alla sua poesia meno di pompa e più di verità; se avesse trovato una parola al dolore che la martoriava, ma che celava secretamente, la poetessa napoletana sarebbe stata impareggiabile, e avrebbe potuto mettersi in riga coi più forti ingegni di questo secolo. Ecco quanto a lei mancò, e fu colpa non sua, ma della scuola alla quale si affidò fin dalle prime. Essa fece di lei una statua bellissima, quandochè avrebbe potuto essere un'immagine viva e parlante.

Delle virtù civili e domestiche di Maria Giuseppa Guacci noi non parleremo, facendone ritratto le sue stesse poesie, le quali olezzano di un soave candore, e di ogni affetto più tenero e delicato. Più che a cuor di donna non è dato, amò la patria e la libertà. In questo pensiero sostenne per lunghi anni la vita, e quando cominciava a sperar bene delle sorti italiane, ecco che un crudele disinganno le avvelena il sangue e la conduce al sepolcro. Pochi mesi di vita avanzarono alla virtuosa ed infelice Maria Giuseppa Guacci dopo il 15 maggio 1848, e più che il

morbo potè in lei l'angoscia e il dolore all'aspetto di tanto lutto e sangue versato, di tanti tradimenti ed apostasie consumati!

ARTICOLO LXXIX

FERRARIO GIULIO

Nacque a Milano nel 1767, studiò la legge e la teologia; ma il marchese Litta, considerandolo come un figlio, lo volle presso di sè, e gli diede a custodia la sua biblioteca. Quivi divisò un *Progetto bibliografico* onde ordinare una grande biblioteca, secondo il sistema delle cognizioni umane del D'Alembert e di Bacone. Per questo suo progetto entrò nella Biblioteca di Brera, ove concepì una grande idea, la edizione dei *Classici italiani a tutto il secolo* XVII, la quale, confortata da larghi sussidii della Repubblica Italiana, fu condotta a buon fine, ed è compresa in 250 volumi. Dopo i Classici cercò altro campo di bella attività, e si diede tutto ad un'opera gigantesca, *Il costume antico e moderno*, in ventiquattro volumi, che ancora vivente l'autore ebbe sette edizioni, e fastose accoglienze da tutta Europa. Gli *Antichi romanzi di cavalleria*, i *Monumenti sacri e profani dell'Ambrosiana basilica*, la *Storia dei principali teatri antichi e moderni*, le *Classiche stampe dai primordii dell'arte calcografica sino ai dì nostri*, le *Memorie per servire alla storia dell'architettura milanese*, sono lavori che gli assegnano da per sè un bel posto fra gli eruditi non pedanti. Egli morì nel 1847 (Vedi *Giornale dell'Istituto Lombardo*, anno 1847).

ARTICOLO LXXX

CATTANEO GAETANO

Poco noto è il nome di Gaetano Cattaneo, come poco rumorosa ed umile la vita, ma egli fu insigne numismatico, procacciò ognora il bene del paese, la diffusione delle utili idee, e lasciò un'opera che, pubblicata, darebbe saggio di quel che

sapeva e poteva. Egli nacque, verso il 1771, a Soncino, nel Basso Milanese, e andò giovanissimo a Roma a studiarvi pittura, quando al rompere della rivoluzione francese ritornò in Milano, e dal nuovo ordine di cose e d'idee fu sospinto ad altri studii. Il Melzi gli diede incarico d'ideare una serie d'impronti per la nuova moneta della Repubblica Italiana; lavoro che, due volte compiuto sino ai punzoni, non ebbe effetto. La Francia ci volle mandare, forse in cambio dei milioni che le mandavamo noi, la sua moneta, e su quella modellossi la nostra. Ma il Cattaneo fece i bei simboli distintivi dei ventiquattro dipartimenti del regno, e disegnò, con antica eleganza, quante medaglie s'hanno del Regno Italico, e molte altre dopo la sua cessazione. Sempre tenero della patria storia, gli sapeva male di vedere medaglie e monete antiche confluire nelle zecche, e pregò e istette finchè ottenne che si raccogliessero e si formasse un gabinetto numismatico. Così ebbe principio, per le sollecitudini instancabili del brav'uomo, il Gabinetto numismatico di Brera, ove stette direttore venticinque anni, e ove contansi ora più di quarantaquattro mila medaglie. Non intralasciò tuttavia dal suo amore per le arti belle, e affidava memoria di sè nella *Storia delle Belle Arti in Lombardia;* opera già tentata dal Bianconi, Pagave, Albuzzi, Bossi, ora compiuta dal francese Rio, mentre la storia del Cattaneo restò e resterà forse chi sa quanto tempo inedita. Strinse, ne' suoi molti viaggi, amicizia co' maggiori uomini d'Europa, e fu suo ufficio se Goethe porse la mano ad Alessandro Manzoni e lo presentò alla nuova letteratura. Se non numerosi, tutti ricchi di dottrina e di nuove idee sono i suoi scritti pubblicati in opuscoli ed in memorie di giornali ed accademie. Una sua *Lettera sopra due medaglie greche del R. Gabinetto di Milano*, Milano 1811, in-8°, con fig., lo involse in una polemica con J. Du Mersan, che gli mosse critiche nel *Magasin Encyclopédique*; polemica che gli porse occasione di mostrare la prova del suo ingegno e la sodezza della sua dottrina. Con tutto ciò l'opera più bella e gloriosa del Cat-

taneo è il *Gabinetto numismatico di Brera*, che debbe a lui l'esistenza e tutto quel grado di ricchezza a cui è in pochi anni salito.

ARTICOLO LXXXI

CUSTODI PIETRO

Nacque a Galliate presso Novara, verso il 1771; studiò le leggi, e venne successivamente assunto ad alti ufficii amministrativi, come a secretario del Consiglio dei Giuniori, dell'Ufficio dei Censori, della Contabilità nazionale, della Commissione governativa, del Ministero di Giustizia, a capo della divisione di economia pubblica nel Ministero dell'Interno, a cancelliere del Tribunale contro i malversatori del pubblico denaro, a segretario dell'Amministrazione del demanio, e poi delle finanze, a consigliere di Stato, elettore, cavaliere della Corona Ferrea e barone del Regno Italico. In tal ordine di occupazioni, rivolte di continuo al benessere della sua cara patria, si sviluppò o prese efficacia pratica il suo ingegno. Infatti i suoi studii furono tutti economici e storici, nè mai uscì da quel campo largamente fecondo, e vi lasciò traccie di sè, che non si scancelleranno sì presto. Con infinito amore raccolse, ordinò, illustrò gli *Economisti italiani*, e la sua raccolta, in cinquanta volumi, che fu la prima, sarà sempre un corpo di dottrina nazionale, il quale farà fede come gl'Italiani non andarono in simili studii a nessuna nazione secondi, e posero la base e delinearono l'intiero edificio della scienza economica. Ogni autore di questa raccolta è preceduto da un discorso del Custodi, il quale avea pur promesso di compier l'opera con un suo studio intorno alla economia italiana, facendo la storia dei varii scrittori e dei varii sistemi, conciliandoli insieme, additando lo stato e l'avvenire della scienza presso di noi; ma non fu che una promessa. Durante il Regno Italico s'adoperò altresì a ricondurre il giornalismo, in preda a tutte le licenze di una nuova libertà, alla co-

scienza del proprio intento, rivolgerlo ai sodi e durevoli interessi, e toglierlo, per quanto era da lui, al bastardismo della lingua e del pensiero. Poichè in quell'epoca lo stampo nazionale, fra tanto oziar di opinioni ed esaltar di partiti, erasi quasi perduto, e il profilo italico si nascondeva dietro la maschera di Francia. Nei primi tempi della Repubblica dava in luce il *Tribuno del popolo*, di cui non potè stendere che tre soli numeri, giacchè arditamente mostrando la contraddizione tra le parole e i fatti della Francia, Napoleone pensò bene di proibirlo, e arrestò il giornalista. Uscito di carcere, si mise a scrivere un nuovo giornale, *L'Amico della libertà italiana*, in cui diede buon saggio delle sue cognizioni in ogni ramo di pubblica economia. Poi, a confortar quasi di un esempio lo scaduto giornalismo italiano, pubblicava due volumi di lettere e scritti varii di Giuseppe Baretti, premettendovi un discorso, che è il migliore, sulla vita e le opere di quel potente ingegno. Spendeva intanto gran parte del suo a formarsi una biblioteca, ricca di libri rari, di preziosi manoscritti, adorna di pitture e sculture, che già destinava alla Biblioteca Ambrosiana, alla quale venne infatti, dopo la sua morte, ad incorporarsi. Nel pieno delle sue forze lasciava Milano e ritiravasi nell'amena solitudine di Galbiate, sul pendio del Monte Baro, in onesto e utile ozio, come stava scritto in fronte alla sua villa, e qui dettava la continuazione dell'*Istoria di Milano* dell'amico suo Pietro Verri, e preparava una raccolta di vite di celebri Italiani, con corredo di lettere e opere inedite; radunava alcuni ricordi storici della circostante Brianza, e scriveva la vita di due illustri uomini di Stato, Gerolamo Morone e Cicco Simonetta; i quali lavori rimangono inediti fra' suoi manoscritti, nè ancora trovarono un amorevole raccoglitore. E in quella quiete, fra le benedizioni dei tanti che avea beneficati, giacchè tradusse egualmente il suo fervore di bene e negli scritti e nelle opere, moriva il 14 maggio 1842.

ARTICOLO LXXXII

RUBINI PIETRO

Illustre medico italiano, nato a Parma nel 1760. Fu dapprima destinato da suo padre, ch'era fabbro-ferraio, al suo mestiere; ma in breve se ne disgustò, risolvette di darsi alla medicina, ed applicossi con ardore a studiarla. Laureatosi nell'Università della sua patria, fece la sua pratica in quell'ospitale maggiore, indi fu fatto medico-condotto nel comune di Compiano. Visitò poi, per incarico del suo governo, le principali università d'Europa, Pavia, Mompellieri, Parigi, Edimburgo, e strinse relazioni coi più valenti medici dell'epoca. Reduce a Parma, fu professore di clinica in quell'Università, e nel 1816 l'arciduchessa Maria Luigia lo creò archiatro e suo medico consulente. Morì di pneumonitide il 15 maggio 1819, lasciando, fra le altre sue opere, *Riflessioni sulle febbri chiamate gialle e sui contagi in genere*, Parma, 1805, in-8° — *Riflessioni sulla malattia comunemente nominata crup*, ivi, 1812, in-8° — *Sui progressi del vaccino*, ivi, 1813, in-8° — *De studiorum commodis atque periculis*, discorso inaugurale da lui pronunciato nel 1795, ecc. Il suo *Elogio storico* fu redatto dal Pezzana, bibliotecario di Parma, e trovasi nelle *Memorie della Società italiana delle scienze*.

ARTICOLO LXXXIII

MICALI GIUSEPPE

Nacque a Livorno da una molto agiata famiglia di negozianti, ed appena formato negli studii, in cui mostrò facile e sagace ingegno, si pose a viaggiare in Italia, in Francia e in Alemagna. L'Italia gl'inspirò l'amore delle antiche sue memorie; la Francia e la Germania invogliaronlo a coltivare la storia patria con quel metodo e con quella filosofia che fioriva al suo tempo

in Europa. Tornato in Toscana, non ebbe in animo che di attendere allo studio dell'archeologia, la quale apriva il campo ai suoi disegni e sviluppava le prime idee che gli erano surte in mente ne' suoi viaggi.

A lui piacque sommamente l'indagare le prime origini della nostra patria, di sceverarle dagli scritti degli storici antichi, dai racconti, dalle tradizioni e dalle memorie, che si trovano oscuramente registrate nelle patrie storie e nei bronzi. Quando ebbe acquistato un sufficiente tesoro di cognizioni si applicò ad ordinarle con un pensiero nella sua opera in quattro volumi: *L'Italia avanti il dominio dei Romani*, che venne pubblicata nel 1810. Quell'opera fu tosto giudicata di molta importanza, e fu bersaglio di critiche e di lodi, tanto in Italia che nei paesi esteri; piacque il disegno dell'opera e il dettato armonioso ed elegante. In quell'opera il Micali non trattò solamente delle origini, delle costituzioni e degli usi degli antichi popoli italiani, ma eziandio dei Romani, dalla fondazione di Roma fino a quell'anno in cui gli abitanti delle Alpi furono soggiogati, e Cesare Augusto distese per tutta la penisola il suo dominio. E fino a quell'anno è condotta la narrazione dei popoli d'Italia, collegata colla storia dei Romani; onde il dominio dei Romani, che si trova nel titolo, si deve intendere pel dominio totale di Roma in Italia. — Il Micali nella sua storia si oppone a quelli che affermano non esser nostra la civiltà delle nostre contrade, come se il nostro patrimonio avito non fosse che la barbarie; e dimostra opinione contraria, non credendo alle favole del Settentrione, per cui gli Sciti, i Germani, i Celti e i Galli avrebbero popolato da prima l'Italia. Nega che i Pelasgi abbiano qui soggiornato lungo tempo e cambiati i costumi dei nativi: e pensa che genti straniere non passarono per le Alpi in Italia innanzi che regnasse il vecchio Tarquinio; e altra gente non venne dall'Asia e dalla Grecia per mare che dopo la guerra di Troja; e vuole insomma la popolazione italica antichissima perchè tale anche reputavanla gli antichi.

Pubblicata questa prima opera, il Micali, da scrittore sincero ed

operoso, non discontinuò i suoi studii intorno all'argomento vagheggiato dalla sua mente. Intanto si andavano facendo nuove scoperte in archeologia, ch'era per lui come il fonte delle sue cognizioni; gli scavi di Chiusi, Veja, Perugia e Tarquinia davano materia a nuove riflessioni; i lavori di dotti stranieri giovavano all'incremento della storia e della filosofia. Onde il Micali, ammaestrato da nuova esperienza, da nuove indagini, dal lume degli scritti altrui, divisò di ricomporre il suo libro con altri elementi ed ordine diverso. Dopo ventidue anni di meditazione diede alla luce, nel 1832, la sua nuova opera in tre volumi, intitolata: *Istoria degli antichi popoli d'Italia.* In questa il titolo era più preciso, e l'ordine e la distribuzione delle materie in corrispondenza con quello. Questa volta si restringeva a ragionare dei popoli antichi, delle loro costituzioni, usi e costumi. Il popolo etrusco essendo il più conosciuto, il più ricco di memorie e di monumenti, occupa una gran parte del libro. Il Micali sostiene che la popolazione italica è antichissima, e che l'Italia ebbe una civiltà sua propria avanti che la civiltà di popoli stranieri s'innestasse all'italica. Per dar maggiore autorità alle sue parole e ai suoi ragionamenti egli aggiunse al suo libro una collezione di stampe, che rappresentano i più celebri monumenti degli antichi. L'opera del Micali è oggi tenuta in poco pregio, e il suo pensiero sulle origini antiche d'Italia non è che una ingegnosa ipotesi, non abbastanza confortata dalle indagini sicure e moltiplici dei fatti. Nulla di meno i suoi lavori diedero moto in Italia agli studii della storia antica; e dopo lui sorsero varie opinioni, ed anche si fece più diligente esame degli storici antichi e dei monumenti. Micali ammise molti popoli originarii, ma sfuggì l'arduo assunto di classificarli, nel tempo stesso che sdegnò le origini estranee all'Italia. Altri poi, il Guarnacci, stabilì un popolo solo come una schiatta madre, da cui nacquero gli altri popoli. Il Bardetti fa quella schiatta celto-germanica; e il Balbo, l'ultimo che abbia scritto intorno a questa materia, e forse primo per merito, non sente ripugnanza

per le origini straniere della italica popolazione, e crede con ragione che non sia scemare la gloria della nostra patria l'ammettere che molti popoli con tanti elementi sono concorsi a formarla, quasi fosse necessaria, per fondare una gran nazione, la cooperazione di molte, il frutto di varie civiltà, lo sforzo di lunghi secoli.

Il Micali rimase fermo nella sentenza che aveva espressa nella sua storia, e diede opera ad altri studii, sempre intorno all'Italia, ch'egli molto amava. Intraprese varii viaggi ne' paesi più colti dell'Europa. Egli morì il 27 marzo 1844, compiuti i settantasette anni.

ARTICOLO LXXXIV

ACERBI ENRICO

Nacque nel comune di Castano (Lombardia) il dì 27 ottobre 1785. Suo padre, che esercitava la chirurgia nel luogo suddetto, e che morì vittima del suo zelo pel servigio pubblico, lasciò l'Enrico in assai giovane età, ed appena avviato nella carriera, che poi con tanto onore percorse. Dedicatosi esso all'arte salutare, compì i suoi studii nell'Università di Pavia, non trascurando al tempo stesso di coltivare con impegno l'amena letteratura.

Conseguì la laura dottorale in medicina nel 1810, e nel 1811 ebbe la libera pratica. Due anni dopo pubblicò l'*Igiene*, la *Terapeutica* e la *Materia Medica* del celebre Carminati, tradotte, compendiate ed arricchite d'opportune note. Onde perfezionarsi poi tanto nella medicina pratica quanto nella storia naturale recossi prima a Ginevra, ove fece la conoscenza de' più distinti medici di quella città, e specialmente dell'illustre Odier; indi a Firenze, ove ascoltò le lezioni del celebre Mascagni; poi a Pisa, a Livorno ed a Roma, accolto dapertutto con ogni favore, ed ammesso a visitare gli ospedali e gli altri più insigni stabilimenti.

Zelante com'era dell'amor patrio, si assunse l'incarico di ren-

dere un tributo di lodi alla memoria del dottor Monteggia ed a quella del dottor Giannini, pubblicando sì dell'uno che dell'altro le notizie storiche, accompagnate da una giudiziosa analisi de' rispettivi loro scritti. Ma l'opera più voluminosa dell'Acerbi, e che maggiormente contribuì a stabilire la sua riputazione, fu intitolata *Dottrina teorico-pratica del morbo petecchiale*, che venne accolta favorevolmente dai nazionali e dagli esteri, e che gli meritò, fra le altre testimonianze, un'onorifica lettera della Società d'emulazione di Parigi. Egli aveva pure intrapresa la pubblicazione d'una Serie di Annotazioni di medicina pratica, in forma di effemeride, della quale venne in luce il primo anno, e meditava altresì di comporre delle effemeridi mediche, che sarebbero comparse al pubblico regolarmente nella *Biblioteca Italiana*, giornale di letteratura, ecc., di Milano. All'esecuzione di queste diverse imprese gli forniva i mezzi la continua pratica che faceva presso quell'Ospital maggiore, ove nominato fin dal 1817 medico assistente, indi nel 1826 medico supplente, fece per lo più le veci di medico primario. Chiamato sin dall'anno 1817 alla cattedra di Storia naturale nell'I. R. Liceo detto di Porta Nuova in Milano, dopo la morte del professore Bodei, ebbe l'incarico di supplire alla scuola medesima nel Liceo di Sant'Alessandro, ai quali moltiplicati incarichi egli soddisfaceva con una mirabile attività, traendo da essi motivo di perfezionarsi nelle diverse discipline, e di preparare delle opere degne della pubblica luce. Fra le molte che si sono rinvenute fra' suoi manoscritti ci limiteremo ad accennare le seguenti: I. *Un corso di lezioni di Storia naturale, composto dietro la guida del Leske e del Blumenbach, ampliate ed illustrate collo studio de' principali autori.* — II. *Gli elementi di tecnologia*, traduzione dell'originale tedesco di Funk, con aggiunte e modificazioni. — III. *Fondamenti di Zoologia*, tradotti dagli originali latino e danese di Brünnich. — IV. *Un corso di lezioni di Botanica elementare*.

Quanto amasse l'amena letteratura e lo studio dei classici si

rileva dall'Elogio del Poliziano, come comparve nella *Raccolta delle vite degli illustri italiani* del Bettoni, da un Commento all'Inferno ed al Purgatorio di Dante, rimasto inedito, e da alcune sue composizioni poetiche, fra le quali ci giova ricordare il poemetto che in sua gioventù fu da lui pubblicato in Pavia, sotto il nome di Francesco Acerbi, ed intitolato: *La Venere celeste*.

Nel febbraio del 1826 gli si manifestarono i sintomi d'una tisi polmonare, che lo andò consumando, e che lo tolse di vita il dì 5 dicembre del 1827. Morì egli coi conforti della religione nella villa Poncetta, presso Tremezzo sul Lario, ove dalla dolcezza del clima aveva sperato trovare salute.

ARTICOLO LXXXV

POZZONI GIUSEPPE

Nacque a Trezzo, nel Milanese, il 1792; morto a Milano nel 1841. Educato alla scuola di Parini e di Monti, egli fu professore di belle lettere, particolarmente benemerito per il buon gusto di cui seppe informare l'animo e l'ingegno della sua scolaresca, fra cui si contano parecchi dei più colti e forbiti scrittori moderni. De' suoi lavori poetici si potrebbe dire ciò che già disse il Manzoni del Torti: *Pochi e belli come i versi del Torti*. Ebbe virtù civili e domestiche; a lui bastò l'amore dei suoi e la conoscenza di sè: schivo d'ogni gloria, modesto quanto valente. I suoi sermoni vanno tra i migliori della nostra letteratura; e due discorsi sulla educazione divinano l'avvenire dell'insegnamento, cui consacrò tutto se stesso. L'Italia attende tuttavia un editore che raccolga in un volume i diversi scritti di questo benemerito Italiano, degni dello studio della nostra gioventù. Clemente Baroni scrisse di lui un elogio (Milano, 1844), a cui rimettiamo per maggiori particolari i nostri lettori.

ARTICOLO LXXXVI

BAZZONI G. B.

Nacque il Bazzoni a Novara nel 12 febbraio 1803. Sentì dai prim'anni vivissimo l'amore dell'arte, e seppe alimentarlo fra gli studii più tediosi e i più gravi ufficii del magistrato; poichè egli s'avviò alla carriera legale, e fece passo passo il suo cammino, guardando più in là del ristretto orizzonte, e consolando la propria vita colla letteratura. Ma anche nella legge ebbe campo di mostrare la intemeratezza dell'animo, e si meritò ogni maniera di attestati onorifici, e più la fama e le benedizioni di uomo integerrimo e probo. Come scrittore la sua fama è egualmente splendida e pura. Infervorato alle nuove idee letterarie, fu tra' primi a narrare agli Italiani loro stessi, in quella forma cui Walter Scott avea saputo dare tanto prestigio. Il suo *Castello di Trezzo* precedette *I Promessi sposi*, ed è veramente un bel modello di romanzo storico, in cui la parte ideale s'accosta al meraviglioso, e s'avviluppa in un intreccio che diletta colla sospensione e la sorpresa. Ed egli poteva popolare in buona coscienza d'ombre e di fantasmi un mucchio di rovine, evocandocele alla fantasia colle loro tradizioni e le loro leggende. Circa quattr'anni dopo pubblicò *Il Falco della Rupe*, romanzo più ampio e più vero, dove è più sagace l'osservazione dei tempi e quella degli uomini. Vi campeggia la strana figura di Gian Giacomo de' Medici, che procaccia crearsi un principato indipendente sul lago di Como, sfidando con un pugno d'armati la potenza collegata del duca di Milano, degli Svizzeri e di Carlo V. Ma quest'audace tentativo non ci porge lo spettacolo soltanto dell'ambizione di un uomo, ma del valore di una coorte, paragonabile ai Lacedemoni delle Termopili, che vuol serbar la propria indipendenza e dalla fiacca signoria nazionale e dalla triste oppressione straniera, onde il romanzo acquista un interesse civile e un caldo movimento d'affetti e di memorie. Vi è

qui e colà l'imitazione manzoniana: la Rina ha molta somiglianza colla Lucia, e il cancelliere maestro Lucio Tanaglia ha un po' del don Ferrante e del don Abbondio; ma i caratteri sono coloriti e non sfumati, e il quadro tratteggiato con poche ma sicure pennellate, fra cui risplendono, ogni tanto, lampi di potentissimo ingegno. La storia era proprio il suo campo, ed egli piacevasi di completare i monchi avanzi, di leggere o indovinare il libro in cifra della nostra vita passata. I suoi *Racconti storici*, pubblicati in due serie, nel 1832 e nel 1839, sono una continua inattesa rivelazione, e congiungono lo splendore della fantasia alla paziente investigazione, all'erudizione longanime. Lo stesso possiam dire di altri suoi romanzi: *I Guelfi dell'Imagna* e *Il Castello di Clanezzo*, *La Bella Celeste degli Spadari* e *La Zagranella*, che pubblicò nel 1845, e che in tempi mutati ebbe diversa fortuna. Quando la morte lo colse, il 9 ottobre 1850, aveva ideato e quasi compiuto un nuovo romanzo; ma fosse rammarico letterario, o disgusto dei tempi, lo distrusse prima di morire. Ci lasciò ancora un brioso viaggetto da Napoli a Procida, una *Memoria dello stato antichissimo dell'alta Lombardia per quanto riguarda l'origine di Bergamo*, ove applica a molti nomi di città e borghi lombardi l'origine etrusca, che il Thierry applica alla nomenclatura corografica francese, e acute fisiologie, e frammenti, che con gentile pensiero si pubblicarono, a commemorazione di lui, in forma di strenne. Elegante e immaginoso scrittore, contribuì, benchè in seconda fila, alla nostra rinnovazione letteraria, e noi dobbiamo sapergliene grado.

ARTICOLO LXXXVII

TREVISAN FRANCESCO

Nacque in Castelfranco, grossa terra del regno Lombardo-Veneto, in provincia di Treviso, il 6 aprile 1753, figlio di Paolo, valente farmacista, che provvide con zelante diligenza alla compiuta ed accurata educazione scientifica e letteraria del figlio,

il cui distinto e precoce ingegno si fece presto notare. Fatti in patria i primi studii, passò poi all'università di Padova, ov'ebbe a precettori, fra gli altri, quei due grandi luminari d'Italia Jacopo Stellini e Giambattista Morgagni: quest'ultimo dato aveva allora alla luce la sua grand'opera *De sedibus et causis morborum per anatomen indagatis*, opera che in tutto l'incivilito universo rese chiaro il suo nome.

I rapidi progressi che a quell'epoca fatti avevano le mediche dottrine, per opera di sommi ingegni italiani e stranieri, spinsero il Trevisan, che già sentiasi inclinato al medico arringo, ad applicarsi *ex professo* agli studii analoghi, anche per cercarvi soccorsi alla malferma salute ond'era dotato; diede opera insomma a profondamente ed estesamente conoscere tutti i rami delle scienze mediche e naturali. Stabilitosi definitivamente in patria, ad essi dedicò totalmente le fatiche e le cure. Non mai cessando di studiare, di osservare, di esperimentare, e guidato sempre dal più giudizioso eclettismo, divenne in breve uno dei più dotti ed esperti medici d'Italia. Nè mancò pure di occuparsi di letterarii lavori, che ben presto noto fecero per le stampe il suo nome. Fra le opere da lui pubblicate accenneremo le seguenti: *Lettere al chirurgo Arduino sulla teoria chimica di Lavoisier*, inserite nel *Nuovo Giornale d'Italia* — *Dell'aria naturale di Castelfranco, dei danni delle sue fosse, e dei rimedii*, dissertazione medico-fisica, Padova 1778 — *Regolamento sui fanciulli esposti*, 1807, senza data di luogo — *Cause della mortalità dei bambini, e mezzi di ripararvi*, Treviso 1825, ecc. Altri scritti del Trevisan rimasti inediti sono i seguenti: *Relazioni mediche sulle malattie che dominarono negli anni* 1827, 1829 — *Del vaiuolo umano e del vaccino* — *Lettere al dottore Aglietti e ad altri, contenenti mediche osservazioni* — *Sull'opera di Jacopo Piacentini: De vena utilius incidenda* — *Dei contagi e quindi del cholera morbus* — *Sulla poesia romantica* — *Difesa di alcune orazioni sacre del professore Giuseppe Barbieri*, ecc.

Sostenne il Trevisan ripetutamente pubblici incarichi, sempre disimpegnandoli con disinteresse, rettitudine, zelo esemplare, e non senza erogarvi sovente il suo proprio danaro a benefizio generale. Fu membro di varie dotte società, alle quali non mancò di tributare *Memorie*, ordinariamente di medico argomento; e fu fondatore dell'Accademia di Castelfranco, detta *dei Filoglotti*, della quale fu eletto segretario perpetuo, e ne sostenne il terz'anno la presidenza. Chiuse in pace i suoi giorni in patria il dì 8 gennaio 1836, e fu sepolto nella tomba di sua famiglia; ma il suo cuore fu riposto in sito cospicuo del civico ospitale, con onorevole iscrizione.

ARTICOLO LXXXVIII

GIORDANI PIETRO

Nacque in Piacenza dal dottore Gio. Battista Giordani e da Teresa Sambuceti, ebbe un fratello ed una sorella consacrati nell'ordine monastico dei Benedettini, ed egli stesso, resosi monaco Cassinese per obbedienza passiva ai genitori, fu laureato dottore in ambe le leggi e promosso a' primi gradi dell'ordine. Approfittando della larghezza sopravvenuta de' tempi ei svestì l'abito monacale, indossato a forza, accettò impieghi civili nelle segreterie di governo del Massese, indi in Romagna, insegnò belle lettere in Bologna, e vi tornò di poi coll'ufficio di prosegretario dell'Accademia delle belle arti, di cui fu spogliato dal cardinale Consalvi per troppo libero e schietto sentire. Giordani morì il 2 settembre 1848 in Parma, ove avea preso stanza da lungo tempo, fuggendo la natìa Piacenza, ove lo perseguitavano nobili e clericali, e discacciato da Firenze, cui egli aveva eletta, nel 1824, a nuova patria. Gli onori dei corpi pubblici non vennero manco al suo funerale; ma dei tanti che gli si professavano amici ed ammiratori pressochè nessuno ardì accompagnarne la salma al cimitero, per tema degli Austriaci, occupatori della città. Giordani fu cittadino integerrimo, amatore caldissimo d'Italia,

avversario e flagellatore inesorabile de' nemici di lei, i quali lo perseguitarono perciò senza posa sino al sepolcro.

Giordani fu, senza alcun dubbio, de' primi fra' moderni prosatori italiani, erudito a nessuno secondo, epigrafista unico, e se non lasciò opera di lena, i numerosi suoi scritti, così detti d'occasione, i discorsi, gli elogii, i frammenti, le lettere innumerevoli dureranno modello imperituro di robustezza di pensiero, di squisitezza di giudizio, di purità e forbitezza insuperabile di stile. Quanto fosse sottile intenditore nelle arti belle addimostrano ampiamente la sua *Descrizione del Foro Bonaparte*, il suo *Panegirico di A. Canova*, i suoi *Discorsi sopra un dipinto del cavaliere Landi, e uno del cavaliere Camuccini; Sulle pitture d'Innocenzo Francucci da Imola*, ecc.; quanto sagace filologo e saputo nella classica antichità, i suoi *Discorsi sui frammenti Plautini e Terenziani, le orazioni d'Iseo e di Temistio*, pubblicate dal Mai, sull'*Alicarnasseo*, dello stesso Mai, sulle *Memorie intorno la vita e la filosofia di Empedocle*, di D. Scinà, ecc.; e finalmente quanto acuto e giudizioso in ogni maniera di critica, i suoi scritti tutti e le lettere pubblicate di recente dal Gusalli. Scritture di maggior lena, se s'ha a prestar fede ad un suo critico ed amico, aveva ideato il Giordani, fra le quali: la *Storia della lingua italiana*, la *Storia dei nomi proprii usati in Italia dal tempo dei Comuni fino ai nostri*, il *Perfetto scrittore italiano*, la *Critica alla parte greca del Vocabolario, Della origine e natura del prete e del re*, opere tutte od immaginate soltanto, od appena abbozzate. Ma una che prometteva ed avrebbe di certo compiuta era la *Illustrazione ai freschi del Coreggio e del Parmigiano*, incisi dal Toschi e da' suoi scolari, se non lo amareggiava il poco rispetto che di sè e di lui aveva avuto l'amico cedendo alle esigenze della Censura parmigiana; di che, lasciato stampare mutilato il primo articolo e simulando tranquillo l'animo tempestosissimo, scusandosi con la salute scarsa e gl'impicci quotidiani, troncò a mezzo quel prezioso commento di storia e di estetica artistica invidiabile.

Delle varie edizioni degli scritti del Giordani è assai bella quella del Silvestri, migliore a pezza quella in tre volumi del Lemonnier (Firenze 1846). Il Malaspina pubblicò altri scritti inediti del Giordani, ed il Gusalli ha intrapreso, come abbiamo annunziato, la pubblicazione del suo ricco epistolario in Milano, coi tipi di Borroni e Scotti.

ARTICOLO LXXXIX

FORTI FRANCESCO

Nacque in Pescia, città della Toscana, il 10 di novembre del 1806, da Anton Cosimo Forti, di nobile casato, e da Sara Sismondi, ginevrina, sorella del celebre economista ed istorico. La condotta della sua vita fu in costante armonia coi principii morali e politici da lui professati, e può veramente proporsi a raro esempio di bontà e di sapere.

Da fanciullo parve di torpido ingegno perfino alla madre; ma le cure del canonico Angeli, suo maestro delle lettere umane nel Seminario pesciatino, lo scossero e lo condussero a gustare non la corteccia, ma l'anima de' classici autori; del che il riconoscente scolaro lo ebbe poi sempre riverito ed amato.

Compì il corso di rettorica alle Scuole Pie di Firenze, presso le quali diede opera ancora con meraviglioso profitto alla filosofia razionale ed alle matematiche elementari; e nel novembre del 1822 si recò alla pisana Università per attendere allo studio delle leggi. Ivi, appena compito il terzo anno del corso accademico, scrisse un piano di studii, che diresse ad un amico in forma di lettera, della quale si conserva gelosamente l'autografo come preziosa primizia di quel potente intelletto. E in vero quello scritto addimostra, e non può a meno di destar meraviglia, come un giovanetto, che aveva di poco varcato il diciottesimo anno, avesse già schierate innanzi alla mente, in ordine lucidissimo, le vicende dei tempi antichi, medii e moderni, le quali maggiormente influirono sulla civiltà delle genti;

come possedesse tanta notizia di scrittori d'ogni età e d'ogni lingua; come avesse dirittamente giudicato dell'insieme non solo, ma delle parti eziandio delle opere loro. E quello che sembra anche più singolare si è la gravità di senno con la quale discute e determina le cagioni degli eventi più strepitosi; cosicchè alcune pagine di questo lavoro porterebbero il lettore, che non ne conosce l'origine, a crederle produzione d'un ingegno maturato dagli anni e da una grande esperienza. Così difatti giudicò suo zio Sismondi (cui il Forti mandò copia di quest'epistola nell'agosto del 1825), il quale rispose al nipote che « quello scritto, nel quale si sarebbe aspettato al più di trovare le felici disposizioni d'un buono scolaro, gli era sembrato parto d'un uomo maturo, d'un vero pensatore ».

Nel giugno del 1826 ottenne il Forti il grado di dottore in ambe le leggi; e nell'estate di quel medesimo anno si condusse, accompagnato dall'ammirazione de' professori e de' condiscepoli, a Firenze per intraprendere le pratiche legali. Nel quale studio non avendo, in mezzo a tanta copia di libri legali, saputo rinvenirne uno che guidasse ad avanzare nella difficile scienza chi si volgeva dagli studii accademici ai pratici; per satisfare all'uopo di se stesso e degli altri concepì la nobile idea di comporre un corso d'istituzioni civili, accomodate agli usi del fòro; e cominciò a cercare materiali al lavoro sì nelle opere de' giuristi che in quelle di scienze morali e politiche in generale. In quell'anno medesimo diede egli al pubblico la prima notizia di sè arricchendo il giornale l'*Antologia*, di Firenze, di varii suoi articoli, per la maggior parte rivolti ad esaminare la civiltà contemporanea, le cause che l'hanno creata, la direzione del suo avanzamento. I quali articoli parvero ai leggitori più intelligenti frutto di tanto sapere e di sì maturo giudicio, che grandissima fu la meraviglia d'ognuno quando si seppe che lo scrittore aveva appena vent'anni.

Dal 1826 fino all'aprile del 1832 fu assiduo collaboratore dell'*Antologia*, ma non perciò aveva interrotto lo studio del di-

ritto positivo; chè anzi con alacrità proseguiva a raccogliere e ad ordinare i materiali per l'opera delle istituzioni civili, alla quale teneva sempre inteso il pensiero. Così nell'estate del 1830 potè confidentemente presentarsi all'esame dell'avvocatura e fornire luminosissima prova della sua sapienza legale; e nel novembre del 1832 fu creato secondo sostituto dell'Avvocato generale fiscale presso la Regia Ruota Criminale di Firenze.

L'avere accettato quest'obbligo di servire al governo, ed un articolo intitolato *Dubbii ai romantici*, da lui inserito nel numero 136 dell'*Antologia*, furono causa che dieronsi allora molti morsi alla fama di lui. Ma se in quello scritto del Forti, come negli altri tutti, si fosse cercato solamente il senso letterale, che sorgea spontaneo dalle sue parole evidenti e sincere, e non quel mistico che molti de' suoi leggitori studiavansi di ricavarne, sarebbe stato palese a tutti, aver sempre tenuto egli per massima che sotto ogni forma di reggimento civile rimane aperta qualche via al bene, e che il cittadino è moralmente obbligato a far tutto ciò che gli permettono le forze per migliorare le condizioni della società: che è stoltezza trascurare il poco, di cui potremmo acquistare il godimento, per vagheggiare un ottimo ideale, che dovrebbe essere soltanto consolazione e riposo della mente: che i posteri, quando sapranno che ciò che volevamo non abbiamo potuto, lungi dal compatirci, non rimarranno dalle accuse in vedendo che ciò che potevamo non abbiamo voluto; perocchè il disperare dell'ottimo non proscioglie dal debito di procacciare il bene, nè una generazione può andare assoluta da ogni colpa se non ha lasciata la società quanto poteva migliore (*Antologia*, num. 87, 88 e 111). Con questi sentimenti, così apertamente professati, dovea far meraviglia che il Forti cercasse un pubblico incarico onde aver facoltà di giovare alla patria quanto le sue forze gli consentivano? Si voleva che egli esercitasse la professione d'avvocato a dispetto del suo deciso contragenio per essa? O che l'ampia sua dottrina legale rimanesse al pubblico e a lui medesimo infruttuosa?

Per quanto al Forti cocessero le ingiuste censure de' suoi avversarii, il nobile animo suo fu sdegnoso di qualunque giustificazione, e virilmente applicossi ad esercitare il suo impiego; nel quale diede tal saggio di sè, fino da' primi suoi esperimenti, che i giudici, gli avvocati ed il pubblico doverono altamente meravigliarsi come in un giovane di ventisei anni risplendesse il pratico senno d'un dotto criminalista invecchiato ne' tribunali.

L'esercizio d'un impiego tutto criminale, qual era il suo, nol distolse per altro dal coltivare la civile giurisprudenza; chè anzi diessi a dettare privatamente dei trattati di civile diritto ad alcuni praticanti, che avevano meglio saputo conciliarsi la sua benevolenza. L'ardore con cui moltissimi giovani, che non ebbero la fortuna di udire la viva voce del Forti, trascrissero già e trascrivono forse tuttora que' trattati legali, non è lieve argomento del merito loro. Questi trattati sono: *Delle ultime volontà; della dote; delle donazioni; dell'usufrutto; delle obbligazioni de' figli di famiglia; dei peculii.* I più completi sono i due primi.

Nel maggio del 1837, non sapendo resistere alle gentili premure ed offerte d'aiuto di varii amici, riprese il lavoro delle *Istituzioni di civile diritto*, al quale da qualche tempo più non volgeva il pensiero; e con la forza veramente prodigiosa della sua memoria e del suo giudicio potè in pochi mesi preparare alla stampa il manoscritto tutto compiuto. La quale opera non può non riescire eminentemente profittevole ai giovani legali, che non solamente vi troveranno sicuri principii e regole chiare per applicarli agli usi del fôro, ma vi acquisteranno ancora gran cognizione dei trattati e dei decidenti più illustri, ai quali fa d'uopo ricorrere per la risoluzione delle più difficili controversie; e inoltre sarà dessa di grandissima utilità a tutti coloro che, non per le congetture dell'imaginazione, ma pel testimonio dei fatti voglion sapere le cagioni della presente civiltà. Tre quarti e più di quest'opera (divisa in due libri, ed edita a Firenze, 1840, presso G. P. Vieusseux, 2 vol. in-8°) sono la-

voro di critica istoria; e tale è tutto lo stupendo capitolo terzo del libro primo; capitolo che è opera insigne per sè, e che sarebbe bastato anche solo a procacciare fama non peritura all'autore.

Al cadere dell'anno 1837 pareva che tutto arridesse alla fortuna del Forti, quando sul cominciare del 1838 infermò di gastrite, e nel giorno 17 di febbraio furono dalla morte recise tutte le sue speranze terrene. Quantunque ancora si giovane, vide avvicinarsi la fine di sua mortale carriera con la tranquillità del filosofo, con la fede del cristiano. Volle intorno al suo letto i suoi giovani amici, a' quali diresse in quei momenti solenni i più gravi consigli d'intemerata condotta.

Ad altri lavori meditava por mano quando lo colse la morte: voleva scrivere un esame sull'indole del secolo XIX, con uno sguardo sull'avvenire; e si proponeva pure di comporre una storia critica della Chiesa dal terzo secolo fino a noi. Egli visse troppo poco pel desiderio dei buoni, per la gloria della patria comune; visse abbastanza per raccomandare la sua memoria alla riconoscente posterità.

ARTICOLO XC

MARCHETTI GIOVANNI

Nacque il dì 26 agosto 1790 in Sinigaglia, di Marco Marchetti degli Angelini, cavaliere gerosolimitano, e della contessa Maria Marescotti di Bologna. All'età di undici anni fu posto nel collegio de' Nobili di Parma, diretto dai padri ex-gesuiti, e nel 1806, soppresso quel collegio, fu mandato a compiere gli studii di filosofia nel Nazareno di Roma. Mancato di vita, nel 1808, il padre suo, ei fu richiamato dalla madre in Bologna, ove dimorò fino al principio del 1811, nel qual anno fu chiamato a Parigi dal ministro segretario di Stato del Regno Italico. Il Marchetti dimorò in Parigi con ufficio in quel ministero per lo spazio di più di tre anni, strinse conoscenza con molti de' più

illustri uomini sì della Francia che dell'Italia, ed assistette alla battaglia del 30 marzo 1814 sotto le mura di Parigi, non che all'ingresso de' sovrani e degli eserciti alleati in quella capitale, ed al ritorno dei Borboni.

Le mutazioni politiche lo ricondussero, nell'agosto 1814, a Bologna, ove prese stabile domicilio. Nel 1832 il Marchetti veniva nominato dalla città di Bologna membro di una deputazione, composta del celebre G. Mezzofanti e dell'avvocato R. Baietti, inviata al pontefice in Roma per gli affari luttuosissimi del 1831. Dopo di ciò il chiaro poeta e statista visse vita riposata fino al 1846; ma essendo stato a que' dì eletto pontefice Pio IX, ei fu nominato da principio commendatore dell'ordine di San Gregorio, e il 4 maggio 1848 ministro degli affari esteri. Egli rimase per brevissimo tempo al ministero, ma non partivasi però da Roma, ove dimorò fino alla fuga del papa. Appresso ei si ridusse di nuovo alla sua cara Bologna, ove morì, amato e rimpianto da tutti, nel 1851.

Il Marchetti fu membro del Collegio filologico di Bologna e delle principali accademie letterarie d'Italia. Egli dettò poesie in varii tempi, scrisse un *Discorso sull'interpretazione della principale allegoria del poema di Dante;* un *Cenno sullo stato presente della letteratura in Italia*, e tradusse con Paolo Costa le *Odi* di Anacreonte. Tutti questi scritti furono raccolti nel libro intitolato: *Rime e prose di Giovanni Marchetti*, stampato in Bologna nel 1828.

ARTICOLO XCI

GAMBA BARTOLOMEO

Nacque il 16 maggio 1766 in Bassano, di Francesco Gamba, pizzicaruolo, e Caterina Munari. Entrato di buon'ora al servizio dell'editore conte Remondini, egli ebbe il destro, comechè digiuno di studii, di addottrinarsi nella bibliografia e nelle lingue, ed avvantaggiò in pari tempo gl'interessi della casa sì fatta-

mente, che il Remondini gli pose grandissimo amore, lo mandò in Venezia direttore del suo emporio librario, e lo richiamò di poi a Bassano, appoggiando alle sue sole cure l'azienda Remondiniana. L'auge sua e il costante ma troppo parziale affetto del Remondini accesero di gelosia e di cruccio i due costui figli, i quali collegaronsi colla lor madre per martoriare il Gamba; e non sì tosto la morte sopracolse il suo benefattore, tante e cosiffatte furono le molestie e le spiacevolezze che gli piovvero addosso, ch'ei videsi costretto a dire per sempre addio ad una casa, che per trentadue non interrotti anni lo aveva accolto a suo più intimo confidente. Senza verun sopravanzo di fortuna, caricato di padre e madre, e fratelli e moglie e tre figliuoli, il Gamba dovette occuparsi di nuovi mezzi di guadagnare il pane, e trasferitosi per qualche mese a Milano, tanto si maneggiò, che fu eletto ispettore generale delle stampe dell'Adriatico e regio censore. Lasciata la patria allo scadere dell'anno 1811, e traslocatosi stabilmente in Venezia, egli sostenne per oltre due lustri il carico di regio censore in capo, e riuscì poco a poco proprietario della tipografia di Alvisopoli, ch'era già un'ombra senza corpo, e che per le sue sole cure potè venire in qualche riputazione. Ringraziato, per riforma d'ufficio, dei servigii prestati come censore, il Gamba chiese ed ottenne l'amministrazione della I. R. Biblioteca Marciana, ch'egli esercitò lungo tempo, finchè il 3 maggio 1841, mentre stava leggendo nell'ateneo di Venezia una sua vita di Lorenzo da Ponte, un colpo apoplettico lo tolse improvvisamente di vita.

Il Gamba fu membro di molte accademie e si è acquistata bella e meritata fama come scrittore forbito, ma sopratutto come bibliografo. La sua *Serie dei testi di lingua usati a stampa nel Vocabolario della Crusca* (Bassano 1805; quarta edizione, Venezia 1839) è un manuale indispensabile sì al letterato che al linguista. A quest'opera classica rannodavansi le seguenti altre: *Serie degli scritti impressi nel dialetto veneziano*, Venezia 1832 — *Catalogo delle più importanti edizioni, e degli illustratori*

della Divina Commedia, dall'anno 1472 *al* 1832, Padova 1833; e la *Bibliografia delle novelle italiane in prosa;* seconda edizione, Firenze 1835. Il Gamba ha scritto inoltre molte opere biografiche, come la *Narrazione de' Bassanesi illustri, con un catalogo degli scrittori di Bassano del secolo* XVIII, Bassano 1807; congiuntamente al Negri ed allo Zendrini, la *Galleria dei letterati ed artisti illustri delle provincie venete del secolo* XVIII, Venezia 1824; gli *Elogii d'illustri Italiani*, Venezia 1829; non che un gran numero di biografie parte staccate e parte in grandi opere, come, ad esempio, quelle di Feo Belcari, Gio. Boccaccio, Guido Bentivoglio, L. Cornaro, Gaspare Gozzi, G. A. Molin, Costanzo Taverna, Apostolo Zeno, ecc. Ricorderemo da ultimo la bellissima traduzione fatta dal Gamba del *Don Chisciotte* dell'immortale Cervantes.

ARTICOLO XCII

PALMIERI NICOLÒ

Nacque in Termini (Sicilia) a' 10 agosto 1778, dal barone Vincenzo. Suo padre era un distinto agronomo; ed egli fin dall'infanzia diede saggio di ingegno svegliato e di molto amore per lo studio. A dieci anni traduceva stupendamente Cicerone ed Orazio. Un anno dopo iniziavasi nella storia naturale e nelle matematiche elementari; e prima di toccare il terzo lustro passava alle matematiche sublimi; le quali svilupparono in lui quell'attitudine al meditare, che gli divenne poi abituale. Studiò economia agraria all'università di Palermo sotto il celebre Paolo Balsamo, che amollo d'amore paterno. E quasi fosse fatale a quanti venir debbono in fama fra i posteri, il padre, lui renitente, l'istigava ad abbracciare l'avvocaria. Ma il giovine Palmieri, terminati gli studii legali e presa la laurea, si volse tutto alle scienze economiche.

Ebbe gran parte nelle vicende politiche del 1812, e fu membro del Parlamento prima e dopo la riforma della costituzione sici-

liana: prima per procura d'un patrizio, a norma degli antichi statuti dell'isola, e poi per mandato del collegio elettorale di Termini, sua città natale. Il governo costituzionale di Sicilia, e segnatamente il principe di Castelnuovo, allora ministro delle finanze, servironsi molto dell'opera di Nicolò Palmieri, il quale, fedele sempre alla causa della patria, si tenne lontano dai partiti estremi.

Nel 1816, amareggiato da tanti e sì diversi disinganni, provenienti in lui dai mutamenti dei destini della Sicilia, e deciso di giovare alla patria coll'opera dell'ingegno, cercò la solitudine, nella quale si diede a meditare sulle condizioni economiche dell'isola.

Sopragiunsero frattanto i casi del 1820, vi prese ingerenza e soggiacque a nuovi e non meno amari disinganni; e per mostrare in qual modo la Sicilia era stata sacrificata scrisse un opuscolo, improntato di nobile patriottismo, col titolo: *Considerazioni sulla dichiarazione del Parlamento di Napoli che annullò la convenzione dei* 5 *ottobre* 1820 *fra il tenente generale Pepe e il principe Paternò.*

Si chiuse nuovamente nella solitudine, e nel 1826 diede alle stampe un libro assai pregevole, frutto delle sue meditazioni economiche: *Saggio sulle cause e sui rimedii delle angustie agrarie della Sicilia.* In esso il Palmieri sosteneva il principio della illimitata libertà di commercio.

Nel 1827 visitò le antichità di Agrigento, ed illustrò quei gloriosi avanzi della potenza e civiltà siciliana con una bella memoria, in cui passò a rassegna e sottopose a critica giudiziosa tutti gli scrittori di storie e di viaggi che avevano trattato lo stesso argomento. Questa memoria, oltre ad essere un eccellente saggio delle cognizioni storiche ed archeologiche di Nicolò Palmieri, è informata da quel pensiero politico e civile che occupava il primo posto nella mente del giovane pubblicista.

L'opera di maggior mole che lasciò Palmieri è la *Storia di Sicilia*, dalle origini sino al regno di Carlo III Borbone. In essa

l'autore raccolse, ordinò ed espose tutti i materiali storici che trovò sparsi qua e là nelle diverse storie dell'isola. Nulla, a dir vero, aggiunse di nuovo, e non sciolse alcun problema storico, e per questo lato la storia siciliana non progredì gran fatto col Palmieri. Ma la sua opera, scritta con intendimenti liberali, ha di notevole il concetto politico, destinato a mostrare ai nepoti le gloriose gesta degli avi, e spingerli ad imitarle.

Come continuazione alla sua storia Nicolò Palmieri scrisse pure la *Storia della costituzione di Sicilia*, pigliando le mosse dalla fine del regno di Carlo III e terminando colla deplorabile reazione, per cui furon tolti all'isola gli antichissimi statuti, riformati nel 1812. È questo il suo capo-lavoro, ricco di sapienza politica e civile. E finalmente scrisse un altro opuscolo storico sulla rivoluzione siciliana del 1820. Laonde si può dire che la storia del Palmieri, partendo dall'epoche più remote, giunge sino al 1820.

Quanto alla forma ed allo stile di essa, ecco ciò che ne pensava lo stesso autore: « Interrogato, mentre scriveva la presente opera, da un amico: quale scrittore avessi preso ad imitare: nessuno, francamente risposi. I grandi scrittori non sono imitabili; perchè il cuore e la mente non si danno in presto. E gli imitatori, *servum pecus*, sono per necessità stentati, oscuri, stanchevoli. La maestosa semplicità di Cornelio Nepote non è mai stata da alcuno imitata. Nè alcuno ha potuto, come David Hume, accoppiare filosofia tanto profonda e tanto scorrevole naturalezza di dire.

« Il solo studio che io ho posto nello scrivere quest'opera è stato di dare a' miei pensieri quella maggior chiarezza che per me s'è potuto ».

Nicolò Palmieri morì in Termini nel 1837, colpito dal fatale morbo asiatico che tolse alla Sicilia tanti illustri personaggi. E non lasciò altra eredità tranne quella, per altro preziosa, dei suoi scritti e del suo nome intemerato e non perituro.

Oltre alle opere suaccennate Nicolò Palmieri scrisse varii opu-

scoli: uno *Sulle magistrature;* un altro *Sulle terme e le acque minerali di Termini imerese;* un terzo *Sulla coltura d'alcune campagne in Sicilia e sulle rovine d'Imera;* la *Necrologia di Paolo Balsamo;* il *Calendario per l'agricoltore siciliano*, e varii articoli nel *Giornale letterario di Sicilia.*

ARTICOLO XCIII

NEGRI FRANCESCO

« Veneziano, figliuolo di Giuseppe, uscì di cittadinesca ed agiata famiglia, unico maschio fra sette sorelle. Nelle umane lettere fu dirozzato in un privato liceo, indi ripolito fra le mura domestiche da Gerolamo Negri, suo zio paterno e valente ex-gesuita. Un altro ex-gesuita, Giuseppe Marsili, lo iniziò nelle scienze e nel greco. L'anno 1789, contandone egli venti di età, rimase libero da' magisteri ed in ozio perfetto; giacchè nè la paterna volontà, nè il bisogno, nè la stessa indole sua il volean ligio a' pubblici impieghi. Egli riempiè quel vuoto dedicandosi alle discipline più gentili, e cominciò, siccom'è l'uso de' giovani, dalla poesia, indi s'internò nell'erudizione e nella filologia, e ne scorse il vasto campo con intensione non ordinaria. L'ingegno avrebbe avuto anzi impetuoso che pronto, ma la riflessione venne a rintuzzare quell'impeto, e pigliò tal vantaggio, che quasi l'ingegno soffocò. Se fece suo pascolo la lettura degli antichi, ciò fu solo per istinto proprio e per suggestione dello zio, poichè il gusto universale di que' dì piegava molto alle vivacità oltramontane. Ciò il persuase da prima a non far parte a chi che sia de' suoi studii, per tema di trarne dileggio; ma nel progresso, visto spuntare in Italia una felice riforma, prese animo, rimise alquanto del primiero riserbo e lasciò correre in pubblico la versione delle *Lettere di Alcifrone*, la *Vita di Apostolo Zeno*, alcuni versi e qualche dissertazioncella antiquaria. Per questi lavori si acquistò più nome ch'egli non credea e non volea. Si pentì allora d'essere uscito dell'ombra, cominciò a sentire il peso della fama, e

si studiò di tarparle l'ale nascenti col non istampar altro, tranne che tenui cose e per forza. Ciò che per altri sarebbe stato sprone per lui fu freno, talchè giunto a' cinquant'anni co' libri non s'impacciò più troppo, gli vennero quasi a noia le lettere; e se alcun poco studiò il fe' in assistenza degli amici, che nel suo giudizio fidavano. Nel viver civile fu passionato seguace dell'antica probità e fede, e forte si dolea che sì scarso fosse il numero degli onorati, e che ogni dì più se ne spopolasse il mondo. Costantissimo in ciò, ebbe nel resto cangiante l'umore, e sel conobbe; onde per lo meglio non si arrese mai a diventar marito quando l'età, le circostanze famigliari ed il voto comune ne lo invitavano. Ma il cangiato pelo e la smorzata fantasia gli fecero poscia prendere altro avviso, ed abbattutosi in una fresca vedovella d'ingenui e festanti costumi, ma di tenui fortune, quella impalmò di cheto, e con lei trasse il resto de' suoi giorni in pace ed in beata concordia. Allora si fe' chiaro non aver lui avuto il cuore impenetrabile alla più dolce delle passioni, benchè di ciò, in onta a certo suo riguardoso contegno, qualche indizio se ne avesse avuto anche prima. I romori, il fasto e certe smancerie sociali fuggì come peste; e per lui un bosco salvatico, una solinga campagna valean meglio che urbani spettacoli, che feste, che gozzoviglie. Questo amor di libertà e di ritiro fu il perno di tutte le sue azioni, che però nè furono, nè potean essere singolari o luminose. *Trahit sua quemque voluptas*. Cessò di vivere fra le braccia della religione ».

Fin qui giunge la vita che questo illustre letterato ed egregio uomo lasciò di se stesso: nè per verità uno straniero, e direi quasi un suo nemico poteva scrivere di lui più freddamente, o più trascuratamente, a segno di obliare ancora quella urbanità ed eleganza di stile a lui ordinaria, e che tanto adorna le altre sue scritture; quasi temuto avesse per avventura, ὁ μακαρίτης, la nota di poca modestia dove trascorso fosse a ragionare più a lungo e più ornatamente di sè, fedele così infino al giorno estremo a quella virtuosa moderazione e a quel filosofico senno,

che furono il distintivo principale dell'animo e dell'ingegno suo. Noi, che ne serbiamo una cara ed acerba memoria, e ne serberemo per tutta la vita un eterno desiderio, ci contenteremo di aggiungere per ora in questo luogo, dove ci viene raccomandata la brevità, che pochi avevano più erudizione e più sapere di lui, e ne faceano minore stima, ed eran più pronti a donarla agli amici, e forse anche ai non amici; pochi ai giorni nostri sapevano al paro di lui giudicare d'un componimento, e dar altrui di que' consigli che vagliono a render degni del cedro gli scritti, come bene il conobbe per la propria esperienza chi ora scrive con profondo cordoglio queste parole. Egli passò di questa vita ai 15 di ottobre 1827, nell'età d'anni cinquantotto. Lasciò i suoi manoscritti, con testamento dei 2 di settembre 1825, al signor Emanuele Cicogna, erudito veneto, il quale ne promette di pubblicarne una scelta collezione. Ecco intanto il titolo delle opere principali:

Opere stampate.

I. *Lettere di Alcifrone,* tradotte dal greco, Milano, presso Salvi e Ripamonti, 1806, in-8° — II. *Vita di Apostolo Zeno,* Venezia 1816, Alvisopoli, in-8° — III. *Illustrazione storica di una greca iscrizione*, Venezia, Pinelli, 1824, in-8° — IV. *Versi editi e inediti di Girolamo*, *Giambatista e Cornelio fratelli Amaltei,* tradotti in parte dal Negri, Venezia, Alvisopoli, 1827, in-8° — V. *Osservazioni intorno ad una iscrizione greca del Museo veronese,* Treviso 1819, in-4° — VI. *Frammento di una Elegia di Ermesianatte da Colofone,* tradotta ed illustrata, Milano, per li fratelli Sonzogno, 1822, in-8° — VII. *Il Cacciatore dell'Eubea*, *racconto di Dione Crisostomo*, volgarizzato, Venezia, per G. Piccotti, 1824 — VIII. *Vite di cinquanta uomini illustri delle provincie venete,* comprese nella Galleria dei letterati ed artisti più illustri delle provincie austro-venete del secolo XVIII, Venezia, Alvisopoli, 1822-24, in-8° — IX. *Sull'Arte magica degli antichi,* dissertazione, Venezia, per G. Pi-

cotti, 1827, in-4° — X. *Ragguaglio sul primo volume dell'Odissea di Omero, tradotta da Ippolito Pindemonte*, inserito nel Giornale delle scienze e lettere delle provincie venete, settembre 1822 — XI. *Due Idillii* pubblicati nella raccolta per le nozze Comello-Papadopoli, Venezia, tip. Alvisopoli, 1821 — XII. *Il sesto canto di Virgilio*, recato in ottava rima, e pubblicato nel terzo volume dell'*Ateneo di Treviso.*

Opere inedite.

I. *Memorie sopra Tommaso Temanza* — II. *Commentario su Marco Foscarini* — III. *Compendio della Storia de' Veneti antichi* — IV. *Prolegomeni alle Opere di Esiodo* — V. *Correzioni e giunte alle lettere di Alcifrone* — VI. *Lettere di Aristeneto*, tradotte con note — VII. *Poemetto di Trifiodoro*, tradotto con annotazioni — VIII. *Periegesi di Dionisio*, tradotto con annotazioni — IX. *Epigrammi varii dell'Antologia greca*, tradotti con note — X. *Le Vite di Cornelio Nipote*, volgarizzate — XI. *Le Eroidi di Ovidio*, tradotte in prosa — XII. *Versi di vario argomento*, *novelle*, *inscrizioni latine*, ecc. — XIII. *Epistole di Orazio*, tradotte in versi sciolti — XIV. Ovidio *De arte amandi*, recato in terza rima libera — XV. *Idillii sopra la storia ed i costumi antichi de' Veneziani.*

ARTICOLO XCIV

GIRONI ROBUSTIANO

Dotto scrittore bibliografo, nato a Gorgonzola nel Milanese nel 1769, morto a Milano nel 1838. Era sacerdote ed apparteneva agli Oblati di Sant'Ambrogio e San Carlo. La biblioteca di Brera debbe a lui una gran parte del presente suo stato di floridezza; ristauri, ampliamenti, nuovi tesori bibliografici furono procacciati dalle instanti sue sollecitazioni presso il governo. Esercitò l'ufficio di censore con principii alti e liberi, sì che gli fu bene spesso necessario tutto il suo coraggio civile, che

in lui era molto, per difendersi dalle guerre che giudaicamente gli si moveano dagli stessi suoi compagni o subalterni. Ebbe parte nella pubblicazione della raccolta milanese de' *Classici italiani*. Dettò il testo della grand'opera dell'incisore Bisi: *Pinacoteca del palazzo reale delle scienze e delle arti di Milano*. Scrisse altresì gli *Elementi dei doveri dell'uomo, ad uso della seconda classe delle scuole normali*, ecc., 1813, e varie dotte dissertazioni. Pubblicò una *Scelta di novelle de' più eleganti scrittori italiani*, Milano 1813, e fu tra' collaboratori del *Costume antico e moderno* di Giulio Ferraris, compilando la parte che tratta dei Greci. Fu collaboratore principale e direttore della *Biblioteca italiana*, stata per molti anni fra le migliori riviste italiane.

ARTICOLO XCV

FERRARA FRANCESCO

Nacque il 2 d'aprile 1767 a Trecastagne, piccolo paese sulle falde dell'Etna. Contava appena dieci anni quando fu dal padre condotto a Catania per farvi il corso degli studii di letteratura e di scienza. Apprese sotto abili maestri le lingue latina, greca, italiana e francese, e poi gli elementi di filosofia, di matematica e di fisica. Gli fu naturale la passione pel soggiorno solitario e per lo studio; e scelse lo stato ecclesiastico, perchè reputavalo più atto a secondare questa passione favorita. Nel 1781, tenendo dietro al celebre naturalista francese Dolomieu, che andava visitando l'Etna, si accese del desiderio di occuparsi anch'egli della storia naturale e sopratutto della mineralogia. Un anno dopo, giunto a Catania il famoso matematico Giuseppe Tarba, discepolo del grande Eulero, ripigliò lo studio delle matematiche, alle quali si applicò indefessamente per quasi quattordici anni. Studiò la botanica sotto gli esperti catanesi Matteo Depasquali e Pietro Paolo Arcidiacono, e lavorò insieme al professore Mirone sulla nuova chimica. Passando per Catania il

grande Spallanzani, nel 1788, contrasse con lui cordiale amicizia; la quale, alimentata da non mai interrotta corrispondenza, per cui si davano conto reciproco delle loro naturali occupazioni, servì ad accrescere nel giovane Ferrara l'ardore per la scienza della natura. Nel 1794 pubblicò una nuova edizione delle *Contemplazioni della natura*, del Bonnet, con molte aggiunte ed illustrazioni; edizione che fu poi ripetuta più volte in altre parti d'Italia. Nel 1793 pubblicò la *Storia generale dell'Etna*, che fu generalmente bene accolta e gli procurò in Europa corrispondenze ed amici utili. Nel 1803, apertosi il concorso nell'università di Catania per la cattedra di fisica-matematica, fu a pieni voti scelto fra molti concorrenti a professore di essa. Da quel tempo concepì il pensiero di far conoscere il fisico della Sicilia, parte ignoto e parte male descritto. Nel 1805 diede alla luce la *Memoria sul lago Nestia o dei Palici nella Sicilia meridionale*, la *Memoria sopra l'ambra siciliana*, il *Saggio sul mele ibleo e la città di Ibla Megara in Sicilia*, e la *Memoria sopra Nasso e Callipuli in Sicilia*. Questi scritti riscossero applauso universale, e i più dotti giornali d'Europa ne riportarono gli estratti con molto onore. Nel 1810 pubblicò l'opera su i *Campi flegrei della Sicilia e delle vicine isole, o descrizione fisica e mineralogica di queste isole;* opera che fu colmata di elogii in Francia, in Inghilterra ed in Germania. Vi si trova una grande carta mineralogica della Sicilia e quelle dell'isole che le sono intorno, tutte da lui stesso delineate, avendo da giovanetto appreso il disegno e l'architettura sotto il valente architetto catanese Francesco Battaglia. Nel 1813 pubblicò la *Mineralogia della Sicilia, o Catalogo ragionato di tutti i minerali della Sicilia*. Fu allora che si disse: « La Sicilia, interessante per la storia naturale, finalmente ha cominciato ad essere conosciuta per le opere dell'abate Ferrara » (1). Nel 1816 il governo lo nominò direttore e custode delle antichità

(1) *Bibl. Ital.*, an. 1816.

di Sicilia; e nello stesso anno diede alle stampe un opuscolo sugli *Edificii antichi ed altri monumenti di belle arti ancora esistenti in Sicilia, disegnati e descritti dal professore Ferrara*. Si stampò il primo volume in-folio con molte grandi incisioni in rame; ma imprevedute circostanze ne interruppero la continuazione. Nel 1818 pubblicò la *Descrizione dell'Etna, colla storia delle eruzioni e il catalogo dei prodotti*, con varie incisioni in rame. Quest'opera fu considerata da parecchi giornali d'Europa come classica nel suo genere. Nel 1819, vacando nell'università di Palermo la cattedra di storia naturale, e non trovandosi altro soggetto che o a concorso o a merito potesse degnamente occuparla, la Commissione di pubblica istruzione di Sicilia domandò al governo che ordinasse all'abate Ferrara di lasciare la cattedra di fisica-matematica dell'università di Catania, per la quale era facile trovare chi potesse supplirlo, e far passaggio alla cattedra di storia naturale dell'università di Palermo. Giunto in questa città, l'abate Ferrara fu grandemente festeggiato dai cultori di lettere e di scienze, e numeroso uditorio accorreva alle sue lezioni; l'ammirazione della gioventù pel nuovo professore giungeva fino all'entusiasmo. Sursero allora due partiti in Palermo; uno dei quali teneva per lui, e l'altro pel celebre Scinà, che, a dir vero, per altezza di mente e profondità di dottrine lo superava; e d'animo piuttosto superbo e sprezzante, fece di tutto per abbattere quel nuovo idolo, che era divenuto in certo qual modo suo competitore, e vi riuscì, per modo che l'abate Ferrara, caduto, per così dire, da quella altezza cui era salito, soprafatto da continue critiche, che in parte erano ben fondate, accusato di superficialità, di plagio e persino di furto scientifico, ebbe a noia il soggiorno di Palermo, e abbandonando la cattedra che occupava tornò a Catania in cerca di tranquillità e di incontesi onori; ed ivi occupò la cattedra di storia naturale. Al suo partire da Palermo gli fu di conforto l'ultimo omaggio che i suoi ammiratori palermitani gli rendettero colla pubblicazione di un bel volume di odi e can-

zoni e prose, scritte da varie penne, e tutte per dargli testimonianza di stima e di affetto. Nel 1822 pubblicò una *Guida dei viaggiatori agli oggetti più interessanti a vedersi in Sicilia*, illustrata da molti rami; la quale ebbe uno spaccio incredibile. Nel 1823 pubblicò la *Descrizione dei tremuoti di Sicilia in marzo* 1823, assai lodata in Inghilterra e tradotta in inglese, riprodotta in varii luoghi ed anche a Boston e nella Nuova York. Nel 1827 pubblicò una *Memoria sul sito di Palermo;* nel 1829 una *Storia civile di Catania sino alla fine del secolo* XVIII, *colla descrizione degli antichi monumenti ancora esistenti e dello stato presente della città;* e nello stesso anno un'*Introduzione alle scienze naturali.* Nel 1830 incominciò a Palermo la pubblicazione d'una *Storia generale della Sicilia*, in dieci volumi.

L'abate Ferrara era di buona indole, dotato d'ingegno acuto e di facondia non comune, menava una vita modesta, ritirata, operosissima. Le sue migliori opere sono quella sui *Campi flegrei*, e l'altra sull'*Etna*, entrambe ricche di dotte e nuove considerazioni, per le quali la storia naturale della Sicilia fece grandi progressi. La *Storia di Catania* e la *Storia generale di Sicilia* nulla offrono di particolare, nè quanto ad elementi storici, nè per ciò che si riferisce alla critica. Il suo stile è piuttosto facile, ma non sempre elegante, e talvolta scorretto; cosa per altro comune a gran parte di quelli che la scienza più che le lettere coltivano. Fu decorato della croce di cavaliere dell'ordine di Francesco I; appartenne alle più illustri accademie e società d'Italia, della Svizzera e della Francia; ebbe moltissimi amici, e dopo la sua morte splendidi onori.

ARTICOLO XCVI

LABUS GIOVANNI

Nacque il 10 aprile 1775 a Brescia, da Stefano Labus e Francesca Guerini, ed è morto a Milano il giorno 8 ottobre

1853. Compiuti gli studii letterarii, filosofici e legali, ei viaggiò in Francia e in Olanda, visitò le università e le biblioteche di Parigi e di Leida, e tornò, a venticinque anni, in Italia, ove, conseguita onorevolmente la laurea dottorale in ambe le leggi, fu insignito d'impieghi civili, cui egli rinunziò, nel 1816, per consacrarsi intieramente agli studii. Trasferitosi a Milano, Labus non tardò a procacciarsi fama con articoli pubblicati nel *Giornale della Società d'incoraggiamento*, nel *Poligrafo*, negli *Atti dell'Ateneo Bresciano*, nel *Giornale dell'italiana letteratura*, di Padova, nella *Biblioteca italiana*, ecc., non che con parecchi opuscoli biografici ed epigrafici. Egli attese appresso a curare edizioni di cose altrui, fra le quali le opere tutte di E. Q. Visconti, divise in tre classi ed arricchite di note e illustrazioni (Milano 1818, 16 vol. in-4° e in-8°); la *Storia di Milano* del cavaliere Carlo Rosmini, (Milano 1820, 4 vol. in-4°), cui aggiunse la descrizione de' monumenti architettonici, iconografici, numismatici ed epigrafici; e il *Museo Chiaramonti*, descritto e illustrato da F. A. Visconti e Antonio Guattani. Essendo stati scoperti, nel 1823, non pochi importanti monumenti in Brescia, fra i quali una statua equestre in bronzo dorato, Labus gl'illustrò tosto con un'opera intitolata: *Intorno a varii antichi monumenti scoperti in Brescia* (1823, Bettoni), e gli scavi intrapresi e le scoperte successive confermarono pienamente le sue supposizioni archeologiche. Nel 1826, interpretando un'epigrafe latina scoperta in Egitto da Belzoni, Labus pose in serie cronologica cinquantasei prefetti romani nell'Egitto, indicandone le gesta; e questo lavoro riscosse gli encomii del dotto Letronne nel *Journal des Savans*. Labus pubblicò inoltre i *Fasti della Chiesa nella vita dei Santi in ciascun giorno dell'anno* (1824-33, 13 vol. in-8°) — *Le Chiese principali d'Europa*, Milano, in-folio; opera dedicata a Leone XII, e rimasta interrotta — *Il Museo della Reale Accademia di Mantova* (1835, tre volumi in-8°), opera assai commendata da Raoul Rochette nel suddetto *Journal des Savans*; ed una monografia sull'*Antica*

romana via del Sempione, nuovamente pubblicata ed illustrata con monumenti contemporanei (1843, in-4°). Labus fu nominato epigrafista aulico, membro e segretario dell'Istituto Lombardo, socio delle accademie scientifiche di Praga, Lilla, Berlino, dell'Istituto di Francia e delle più illustri accademie d'Italia. Suo figlio ha testè intrapresa una edizione compiuta di tutte le sue opere.

ARTICOLO XCVII

MORETTI GIUSEPPE

Nacque nel 1783 in Pavia. Attese, giovinetto, allo studio della medicina; ma più inclinato alle indagini di chimica, fu, tocco appena il quarto lustro, nominato ripetitore di quella scienza all'Università. Nel 1807 fu eletto professore di chimica e storia naturale nel liceo di Udine, e nel 1812 passò alla cattedra di chimica, storia naturale, botanica e agraria nel liceo di Vicenza, ove istituì un orto botanico ed un laboratorio per le chimiche operazioni. Successivamente, nel 1813, venne trasferito a Milano, professore nel liceo di Porta Nuova, e direttore del laboratorio chimico presso l'Ufficio de' nitri: finalmente nel 1832 ottenne la cattedra di botanica nella sua patria Università.

Dedito sempre ad indefesso studio, in ogni disciplina a cui s'applicasse poneva l'animo investigatore a nuove ricerche. Molte volte gli fu dato di rintracciare nuove combinazioni di elementi chimici nella scienza degli alambicchi, e di arricchire l'agraria di utili osservazioni e descrizioni di nuove varietà di vegetabili. Egli primamente, nel 1808, ebbe scoperto e con particolar diligenza esaminato un acido detonante, raccolto dall'indaco trattato col nitrico, ed atto a dar sali detonanti. Se non che, come spesso accade delle scoperte nate in Italia, di cui gli oltramontani sogliono approfittarsi e spacciare per proprie, quindici anni dopo Liebig, ritentate quelle esperienze, le confermò, senza curarsi o fingendo ignorare quanto ne aveva già stampato

in proposito il Moretti (*Giornale di Passeriano*, 26 maggio 1808; e *Giornale di fisica di Pavia*, tomo VII, pag. 417).

E di queste turpi usurpazioni, che gli stranieri fanno alle scientifiche scoperte italiane, egli sentiva giusta ira, non per proprio conto, perchè modestissimo, ma per quello che risguardava altri nomi italiani. E perciò con corredo di profonda erudizione e caldo di patrio amore rivendicava la fama di Pietro Andrea Mattioli, sanese, splendor della scienza botanica del secolo XVI, il quale, non bastando i dolori di una vita travagliata, doveva essere turpemente offeso nella fama appo i posteri come mal conoscitore e pessimo descrittore di piante, e defraudato della lode d'averne molte fatto conoscere egli pel primo. Così parimenti nel *Dizionario di chimica* de' signori Klaproth e Wolf (ch'ei tradusse ed arricchì di due dotte osservazioni), in una nota all'articolo *Vapori*, rivendica al Volta molte leggi sulla dilatabilità dell'aria naturale e di qualunque gas, che il Volta aveva determinate prima assai che fossero stabilite da Biot, Dalton, Gay-Lussac e Thénard.

Ma l'opera a cui è particolarmente raccomandato il suo nome, e da cui grande vantaggio ne venne alla patria nostra, si è la *Biblioteca agraria*, nella quale egli con una solerzia senza esempio e profondità di dottrina sì teorica che pratica raccolse, rifuse ed adattò alla comune intelligenza de' lettori quanto di meglio fu scritto in ogni tempo in ogni ramo dell'agronomia; opera di lunga lena e lodata persino dagli stessi stranieri.

Pubblicò eziandio il *Prodromo d'una monografia della specie del genere Morus*, frutto delle disamine di ben cinque lustri. In esso descrive la storia di queste piante, dal *morus nigra*, che solo conoscevasi ai tempi di Plinio, fino al *morus morettiana*, di cui il nostro botanico arricchì la scienza.

Oltre alle opere qui accennate molte altre ne pubblicò o ne tradusse, fra cui: *De quibusdam plantis Italiae* — *Elementi di economia rurale di Traumann* — Varie analisi chimiche di

sostanze vegetali — *Elementi di filosofia chimica* di Davy, e molti articoli sparsi sui varii periodici d'Italia.

Morì in Pavia nella notte del 2 dicembre 1853.

ARTICOLO XCVIII

CASTIGLIONE OTTAVIO

Trasse nel 1784 i natali in Milano da ricca famiglia patrizia, la quale annovera una schiera numerosa d'antenati illustri sì nelle scienze che nelle armi, e basti citare in prova l'autore del *Cortigiano*, Baldassare Castiglione. Dotato dalla natura di tenace memoria, di acuta e facile penetrazione, di retto criterio e di quanto costituisce un potente e lucido ingegno, il conte Ottavio diede di buon'ora opera solertissima agli studii classici, e mentre erudiva la mente alla scuola de' classici greci e latini addottrinavasi nelle discipline matematiche in modo che, giovanetto ancora, tutta percorse ed afferrò col lucido ingegno la *Meccanica Celeste* del celebre Laplace. Vago oltre ogni dire degli studii storico-filologici ed archeologici, ed avvisando non potersi maturare qualsiasi studio senza la cognizione delle lingue, egli attese di buon'ora all'acquisto delle medesime e vi fece i più rapidi prodigiosi progressi. Per tacer della greca e della latina, nelle quali era versatissimo, egli apparò la tedesca a Vienna per guisa che non gli fu bisogno di lunghi studii quando rivolse la mente alla castigliana, alla portoghese, alla francese ed alla valaca, tanto affini alla latina, o quando volle impossessarsi dell'inglese, della neerlandese, della danese, dell'islandese, della frisica e dei molteplici dialetti germanici e scandinavici, affini tra loro ed a parecchie famiglie dell'Asia e dell'Europa. Nè pago di tutte queste lingue pienamente acquisite, ei consacrò lunghe veglie alla cognizione dell'ebraica, onde aprirsi facile il varco alla famiglia delle semitiche, e colla fermezza dell'indomito volere giunse in breve tant'oltre che, fatto padrone della lingua arabica antica e moderna, non che de' dialetti de' Berberi e de'

Beduini, della lingua turca e della persiana, spaziò con sicuro piede nel regno di quelle importanti letterature, e dettò ben presto all'Europa l'illustrazione de' più astrusi monumenti orientali.

Con apparato siffatto di erudizione, con sì dovizioso tesoro di materiali non è maraviglia se il Castiglioni svolse con pienezza di dottrina le più ardue controversie scientifiche, e se arricchì di nuove ed importanti scoperte le scienze da lui con ispecial predilezione coltivate.

Un primo saggio, bastevole a collocarlo fra' più distinti filologi di Europa, diede egli sin dall'anno 1817, quando gli furono comunicati dall'abate Angelo Mai, dottore dell'Ambrosiana, i codici rescritti da quel celebre *Colombo delle biblioteche*, allora appunto scoperti; dappoichè, sebbene raschiati in tarlate pergamene, sebbene in caratteri ed in una lingua in parte ancora sconosciuta, e mascherati da estraneo scritto sovraposto, ei non tardò a riconoscere i preziosi frammenti della gotica versione ulfilana del Vecchio e Nuovo Testamento, e concepì l'arduo disegno di ridonarli alla luce. È noto come sin dalla metà del IV secolo, quando i Goti, già sottomessi alle dottrine evangeliche, stanziavano ancora in Dacia, il loro vescovo Ulfila volgesse nella nativa lor lingua l'Antico e Nuovo Testamento, primo e forse unico monumento letterario di quell'importante idioma. Il conte Carl'Ottavio Castiglione, associando la propria dottrina alle cure del benemerito scopritore Angelo Mai, pubblicò un primo saggio della versione ulfilana, preceduto da una erudita prefazione. Appresso egli attese con pertinace costanza a decifrare gl'incerti caratteri delle sdruscite pergamene, finchè tutte ebbe recate in porto le tavole di quel naufragio, per guisa che ei fu a buon diritto salutato da tutta Europa benemerito ristauratore della antica lingua gotica, e primo rivelatore in essa dell'anello di congiunzione tra le antiche lingue germaniche e le scandinaviche.

Nel tempo stesso in cui ristaurava con la versione ulfilana la

lingua de' Goti il conte Castiglioni dettava altresì pel primo all'Europa il Codice fondamentale della numismatica arabica, e nell'anno medesimo in cui pubblicò il primo saggio della versione gotica mise in luce quel mirabile capo-lavoro, che, sotto il semplice titolo *Monete cufiche dell'I. R. Museo di Milano*, conteneva per la prima volta in bell'ordine disposta tutta la teorica relativa all'illustrazione, ben più che delle trecento monete cufiche del Museo milanese, di tutte le molteplici serie dei monumenti degli Arabi. La numismatica cufica comprende un periodo storico di quasi nove secoli, e suddividesi in tanti rami quanti furono i regni da quel popolo fondati non solo, ma quante ancora furono le sette religiose nelle quali si suddivise, e quante le dinastie che in quel lungo periodo si succedettero nel califfato o nel reggimento di tante separate regioni. Ed a tracciare appunto questo quadro generale della scienza, coordinato sull'autorità dei monumenti, il conte Castiglione cominciò col dettare un'*Istoria dell'Islamismo nei primi otto secoli dell'egira, considerato relativamente alla moneta*, e seguendo quindi il metodo d'Eckhel nella sua *Doctrina nummorum veterum* disaminò le epigrafi relative alla religione, dalle epigrafi passò all'ispezione delle immagini, e compose un profondo trattato di economia politica, fondato sul sistema monetario dei varii califfi e comparato a quello degli altri principi d'Asia e d'Europa. Le belle osservazioni sui caratteri improntati sulle monete dei varii califfi e de' varii tempi, con le quali chiudeva i preziosi preliminari, porgono una compiuta istoria dell'araba paleografia.

Non pago d'aver compiuta l'illustrazione delle monete, il conte Carlo Ottavio volle che le medesime servissero ad illustrare l'antica geografia di quelle remote regioni, il che fu per lui condotto a compimento in un lavoro pubblicato nel 1826 in lingua francese, col titolo: *Mémoire géographique et numismatique sur la partie orientale de la Barbarie, appelée Afrikia par les Arabes*, Milano 1826. In questo scritto il Castiglione squarciò il velo che ravvolgeva le origini e le vicende di Tu-

nisi, di Tripoli e d'Algeri, e risalì alla culla dei Berberi atlantici, antichi abitanti dell'Africa settentrionale, rivelando pel primo, col sussidio della lingua da loro parlata, distinta affatto dalla punica comechè affine alle semitiche, la loro derivazione dall'Asia occidentale in età remotissima, assai anteriore ai tempi storici de' Greci e Latini.

Abbiamo discorso succintamente la vasta dottrina del Castiglione nelle scienze storiche ed archeologiche, non che nelle lingue germaniche ed orientali propriamente dette. Essa non era però meno estesa nelle altre scienze, nelle altre famiglie di lingue indo-europee e persino nella mogolica, nella cinese e nella copta, alle quali aveva consecrati lunghi e pazienti studii. Egli ne diede irrefragabile testimonianza allorchè, ragionando sul Lessico della lingua copta, pubblicato nel 1835 in Torino dal tanto benemerito filologo piemontese Amedeo Peyron, dettò un trattato sui caratteri distintivi e sull'istoria di quell'antica lingua; instituì un confronto fra la natura della copta e quella della cinese, non che tra i rispettivi loro sistemi di scrittura ideografica, e svolse con rara dottrina i successivi studii degli eruditi sui monumenti jeroglifici e demotici degli Egizii. Ne diede non men lucide prove allorchè, illustrando il *Codice Cloziano*, pubblicato dall'erudito Kopitar a Vienna, si mostrò profondo conoscitore delle lingue slave, ed allorchè, commentando le *Glossae di Malberga*, pubblicate da Leo, chiarissi del pari valente nelle lingue celtiche che nella scienza della legislazione. Ne diede finalmente le più chiare testimonianze in una serie di scritti, cui troppo lungo sarebbe annoverare, in parte sparsi fra varii giornali scientifici, e tuttora inediti in parte, sulla filologia comparata e su tanti svariati argomenti, dei quali, comechè immaturi, sarebbe pur desiderabile la pubblicazione.

Fra gli scritti inediti del Castiglione citeremo i seguenti: Linguistica: *Memoria sulle lingue e sull'invenzione dell'alfabeto — Analogia fra il maltese e l'arabo — Sui segni fonetici ed ideografici, e figliazione delle lingue, giusta i principii di*

Schleiermacher — Osservazioni filologiche sulle opere di Bopp e di G. Grimm — Sulla storia delle lingue slave di Eichhoff, ecc., ecc. — Storia ed archeologia: *Memoria sull'origine e la storia primitiva dei Turchi Ottomani — Lettere sulla dominazione saracena nella Sicilia — Di alcuni califfi illustri* (traduzione dall'arabo) — *Memoria in confutazione di Link sul mondo primitivo — Memoria su di un'epigrafe etrusca, illustrata dal Cicconi*, ecc., ecc. — Economia politica: *Memoria sull'introduzione del sistema feudale nel mezzodì dell'Europa — Origine degli statuti comunali — Sui principali trattati politico-economici.*

Il Castiglione fu membro di pressochè tutti i più cospicui corpi scientifici d'Europa. Integerrimo e magnanimo cittadino, egli amò sempre di puro e sviscerato amore il proprio paese; fu figlio affettuoso, marito impareggiabile, padre tenerissimo, amico officioso. Quantunque affievolito dalla soverchia applicazione e logori gli occhi nella dicifrazione indefessa de' codici e delle medaglie, ei stava maturando altri vasti lavori *Sulle origini italiche, Sull'economia politica dell'antica Roma*, ecc., quando le vicende politiche del 1848 sursero d'improvviso a turbare la pace de' suoi studii e ad interrompere i suoi preziosi lavori. Egli cercò conforto all'anima amareggiata per le patrie sventure nella solitudine d'una sua villa suburbana, e mentre pietà paterna il traeva di là al ligure Appennino a confortare una figlia ammalata, sopracolto per via da morbo violento, spirava l'anima immortale il 10 aprile del 1849, non compiuto per anche il tredicesimo lustro dell'età sua.

ARTICOLO XCIX

TAVERNA GIUSEPPE

Nacque in Piacenza il dì 14 marzo 1764, d'Angiola Landoli e Bernardino Taverna, di professione tintore. Finiti gli studii di grammatica, umanità e rettorica alle pubbliche scuole della

città, ei venne eletto per concorso fra gli alunni del collegio Alberoni, ove cominciò a darsi agli studii della filosofia, cui non interruppe più mai. Ammalatosi nel 1793, per consiglio de' medici uscì del collegio, studiò da sè le matematiche, apprese la fisica nelle scuole pubbliche, indi la teologia, e, per eccitamento del vescovo Ceroti, venne ordinato prete il 1788. Fin dal 1784 egli aveva tolto ad ammaestrare fanciulli, e da quel punto insino alla sua morte l'educazione fu l'opera dove occupò tutti i suoi giorni. Il Taverna insegnò, dal 1792 sino al 1795, belle lettere e filosofia agli alunni benedettini nel monastero di San Sisto di Piacenza, e nello scorcio del 1796 venne in Parma per l'educazione privata d'un marchese. Richiamato in Piacenza per esservi pubblico professore di storia, ei lesse in sull'entrare del 1811 la sua prolusione sopra la storia, pubblicata nell'anno seguente. Appresso fu chiamato dal governo di Milano ad esser rettore del collegio Paroni di Brescia, che allora si rifondeva, e fu per ispontaneo diploma aggregato all'Ateneo di quella città, nel quale lesse più volte scritti risguardanti l'educazione. Dopo dieci anni di dimora a Brescia ei tornò a Piacenza, e fu nominato, a dì 27 luglio 1825, da Maria Luigia, rettore nel ducale collegio Lalatta di Parma, ove dimorò fino alla sua morte.

Il Taverna fu sommamente benemerito degli studii educativi, e le sue *Prime letture de' fanciulli*, compilate per commessione del Comune di Parma, le sue *Novelle morali*, le *Lezioni di morale tratte dalla storia*, voglionsi annoverare fra' migliori libri da porre in mano a' giovinetti. Egli dettò inoltre un volumetto d'*Idilii*, con una breve dissertazione intorno a questo genere di componimenti; due lettere ad Angelo Pezzana intorno l'intenzione di Dante nella *Divina Commedia*, inserite nella *Biblioteca Italiana*, tomo XLVII e LIV; tradusse la *Vita d'Agricola* di Tacito, e fece di pubblica ragione lo *Specchio di Croce* di F. Cavalca, testo di lingua ignoto o al tutto negligentato, stampato nel secolo XV, e con esso un suo non breve ragionamento

dell'eccellenza di quel testo di lingua. Questo benemerito scrittore fu trovato morto il 16 maggio 1850 d'apoplessia al suo scrittoio, intanto che correggeva la sua traduzione del Kempis. Gli furono celebrati magnifici funerali a spese pubbliche, perchè del suo si trovò possessore di sole tre lire.

ARTICOLO C

GIUSEPPINA TURRISI-COLONNA

Nacque a Palermo nel 1822 da famiglia chiara ed agiata. Il barone Turrisi, anzichè avversare, favorì la vocazione letteraria della giovinetta, e le inclinazioni artistiche dell'altra sua figlia, che si dedicò alla pittura. Sin dall'infanzia Giuseppina Turrisi mostrossi avversa ai vani trastulli delle sue compagne; e talora sola e pensierosa prendea diletto nelle meditazioni di avventure e di soggetti drammatici. In poco tempo si rese famigliare la lingua di Dante, e mano mano apprese la greca, la latina, la francese, l'inglese, la spagnuola e la tedesca. Per la qual cosa fu in grado di gustare, nelle loro fonti originali, i classici antichi e moderni delle varie letterature d'Europa; e, cosa ammirevole! la sua giovane immaginazione non si lasciò punto soprafare dal corredo di tanta erudizione, così pesante per la sua età e pel suo sesso.

Nel 1836 pubblicò le primizie del suo genio, ed il nome della giovane poetessa, attraversando il mare che circonda la sua terra natale, echeggiò sul continente italiano.

Più tardi, nel 1846, visitò la Toscana; e i suoi canti, sinallora sparsi ed inediti, riuniti insieme, comparvero a Firenze e furono accolti con entusiasmo, come gloria nazionale.

Tornata in Sicilia, si unì al giovane principe di Galati, anch'egli eletto ingegno e poeta; ed ebbe appena il tempo di divenir madre. Lo stesso giorno che rischiarò per la prima volta la culla del figlio mandò l'ultimo suo raggio sulla tomba della madre. . . Era il 17 febbraio 1848, quando Giuseppina Turrisi

moriva nel fiore degli anni (ventisei) e in mezzo alle più belle speranze. E, tristo destino! la sua dolce sorella, con cui aveva diviso le veglie, gli studii, le illusioni della giovinezza, i sogni della gloria, seguivala qualche giorno dopo nel sepolcro.

Le poesie di Giuseppina Turrisi hanno un carattere speciale; è un insieme singolare di affezioni di famiglia, di slanci patriotici, d'aspirazioni ad una perfezione ideale, a gioie misteriose, e d'un tal quale disgusto delle cose mondane, che si manifesta talvolta con tinte scure e dolorose, ma che, lungi dal degenerare in abbattimento, si innalza sino alla speranza ed alla fede nei destini futuri dell'umanità. Certo che nel suono di questa lira si sente palpitare il cuore d'una donna, ma d'una donna che ai tesori inesauribili di squisita sensibilità e tenerezza, che la natura suol dare al gentil sesso, aggiunge l'entusiasmo delle anime eroiche. I quali sentimenti traduceva in una poesia facile, profonda e originale.

Giuseppe Borghi, che dimorava allora in Palermo e dirigeva l'educazione letteraria di Giuseppina Turrisi, le consigliava di tradurre Anacreonte; ed essa davagli questa nobile e virile risposta:

> No, quei sogni dolcissimi non gode
> Quest'alma; alle fanciulle, ai bei garzoni
> Ei cantò lusingando, io canto al prode.
> Finchè d'Italia carità mi sproni,
> Seguirò l'orme di più nobil vate.

E di vero la poesia civile, a cui la Turrisi alludeva in questi versi, fu da essa trattata di preferenza e felicemente. Di questo genere sono le magnifiche strofe alla celebre eroina che difese Ancona contro le bande di Federico Barbarossa; le due canzoni alle donne siciliane; il canto sopra Ottavio d'Aragona, ammiraglio siciliano nel 1600; i bellissimi versi che fa dire al Byron nel punto d'abbandonare per sempre l'Italia. Byron era il poeta prediletto dalla Turrisi; per lui nutriva una specie di culto che

giungeva sino all'entusiasmo. Solamente la giovine poetessa aveva elementi ed inclinazioni più conformi alla sua indole, al suo sesso, all'età sua. Talvolta concentrata nei modesti piaceri del tetto paterno, la sua ardente immaginazione parea gli donasse un po' di tregua; allora i suoi versi scorrono dolcemente e sono improntati qua e là d'una tristezza ineffabile; ma a un tratto il suo pensiero si sveglia e si commove, ed il suo canto dolce e passionato si muta in profondo cordoglio. È pieno di bellezze l'*Inno a Torquato Tasso;* l'*Epistola di Carlotta Strezlitz;* il poemetto sul *Sepolcro del* 1560 *in Termini.*

In quanto allo stile le poesie della Turrisi non temono il confronto dei migliori poeti moderni dell'Italia; i suoi versi sono spontanei, ricchi di splendido colorito e di classica eleganza.

Dobbiamo al principe di Galati, al vedovo inconsolabile, la pubblicazione di tutte le poesie edite ed inedite di Giuseppina Turrisi. Le ceneri di questa illustre poetessa italiana riposano a Palermo, nella chiesa di San Domenico, divenuta il nuovo Pantheon dei più insigni Siciliani, e rimpetto al suo monumento un altro se ne vede in cui giace altra giovane musa, Lauretta Li-Greci, morta a quindici anni, e già autrice di leggiadre poesie greche, latine e italiane.

ARTICOLO CI

ROSSETTI GABRIELE

Nacque il 18 febbraio 1783 in Vasto negli Abruzzi, e recatosi a Napoli, diè prova di buon'ora delle sue poetiche facoltà dettando versi improvvisi e componendo cantate pel teatro San Carlo. Eletto conservatore ed illustratore del Museo di Napoli, ei trasferivasi, nel 1813, a Roma in qualità di segretario dell'istruzione pubblica e delle belle arti, per invito di Gioachino Murat, finchè ristorato, nel 1814, il governo pontificio, ei fece ritorno in patria. Nel 1820, quando Ferdinando promise a' suoi

popoli le costituzionali franchigie, il Rossetti compose quell'inno famoso:

Sei pur bella cogli astri sul crine,

che percorse musicato quasi tutte le città d'Italia e non poche della Francia e dell'Inghilterra, e risuona tuttogiorno sulle labbra di quanti anelano alla patria indipendenza; ma venute manco, nel 1821, le speranze di libertà, ei riparò a Malta, e appresso, nel febbraio 1824, in Inghilterra. Quivi ei sposò una Francesca Polidori, figlia, da quanto narra Ricciardi, di un vecchio venerando, già segretario d'Alfieri, la quale lo consolò di due figli e due figlie, e procacciò sostentamento a sè ed alla famiglia dando lezioni di lingua italiana. Nel 1830 ei fu eletto professore di lettere a Londra, ma nel 1845 cominciò a venirgli manco la vista, e dopo pressochè due lustri di piena cecità morì il 16 aprile 1854, in età di settantun anni.

Il Rossetti fu poeta fecondo, ed oltre una raccolta delle sue prime poesie, stampate dal tipografo Bonamici, vuolsi annoverare il *Salterio*, pubblicato nel 1843 a Londra, il *Veggente in solitudine*, Londra 1845, e l'*Arpa Evangelica*, Londra 1852, raccolta di poesie religiose in varii ritmi, dettate alla moglie ed ai figli durante la sua cecità. Comechè difettive di brevità, concisione, purgatezza di stile e proprietà di linguaggio, le poesie del Rossetti sono però assai pregievoli per caldezza di sentimento e d'affetto, per facilità di verso e leggiadria d'immagini. Il Rossetti compose inoltre alcune opere critico-filosofiche, intitolate: *Dello spirito antipapale che produsse la Riforma* — *Considerazioni sopra Roma nella metà del secolo* XIX, in cui combatte il celibato dei sacerdoti — *I misteri dell'amore platonico alla età di mezzo*, in cui sostiene, a somiglianza del Biscioni: « le donne dei nostri primi grandi Italiani essere al tutto ideali, e non doversi ravvisare in esse che la personificazione della potestà imperiale, che invocavano come dominatrice e riformatrice dell'Italia »; e finalmente *Commento analitico*

alla Divina Commedia, in cui il Rossetti, mediante una nuova ed assai strana interpretazione del testo dantesco, si adopera provare che Dante cospirò contro la Chiesa romana, e tentò riformare, in un col reggimento civile, la disciplina ecclesiastica a vantaggio della patria e dell'umanità. Questa teoria fu impugnata da Schlegel, Ozanam, dal barone Drouilet de Sigalas e dal Cantù; ma ebbe propugnatori l'Ugoni, l'Orioli, il Maroncelli, il tedesco Mendelsohn e il francese Delécluse, il quale ebbe a dire, nella *Revue des deux mondes*, che *De toutes les clefs données jusqu'à présent pour entrer dans le sanctuaire du Dante, celle qu'a forgée M. Rossetti est encore celle qui ouvre le plus des portes*. Il sistema di Rossetti ha dato origine recentemente ad una pazza opera, intitolata: *Dante érétique, socialiste et révolutionnaire*, del francese Avous.

ARTICOLO CII

UGONI CAMILLO

Nacque in Brescia da Marco Antonio Ugoni, d'antica illustre prosapia, e da Caterina Maggi, addì 8 agosto 1784. Fece in patria i primi studii nel Collegio de' padri Somaschi, e passò poi, d'anni quindici, in quello de' Nobili di Santa Caterina in Parma, ov'ebbe l'Andres a promotore de' suoi progressi. Il primato che ottenne in ogni classe per tutto il tempo del suo tirocinio rende testimonianza bastevole del suo vantaggiar negli studii; e la sua volontaria permanenza in quell'istituto, anche dopo compito il corso scolastico, chiarì fin d'allora quella bramosia di erudirsi, che lo segnalò tornato in patria.

Fiorivano in Brescia a quel tempo le lettere, come non vi fiorirono mai per avventura in alcun altro. Eravi copia, non più veduta forse, di nobili ingegni, versati in ogni maniera di amene e severe discipline; eravi l'Arici, che preludea con gli *Ulivi* alla *Pastorizia* e alle *Fonti*; eravi Foscolo, che, venuto a stampare i suoi *Sepolcri*, vi si trattenne per qualche tempo;

eravi infine l'Ateneo, che prosperava nel fresco vigore della sua istituzione. Versava l'Ugoni fra quella gioventù studiosa e fra' dotti primarii del paese, spasseggiava e si amicava con Foscolo, entrava socio nella patria accademia; e con italiane e latine poesie, una versione della Poetica di Orazio, una Memoria sull'oscurità dello stile, un'altra sull'utilità delle traduzioni, due sulla cultura del lino e fabbricazione delle tele in Fiandra, dava saggi e non ordinarie speranze di se medesimo.

Nel marzo 1811 ei partì per Parigi coi nobili Carlo Monti e Giovanni Calini, per complire Napoleone sulla nascita del re di Roma, e recò con sè la traduzione di Cesare, offerendone la dedica all'imperatore, il quale l'accettò e gli conferì il titolo di barone. Ma la spedizione di Russia e la rotta di Mosca togliendogli d'inviare la dedica all'approvazione, gli fu mestieri sospendere la pubblicazione e tramandarla a momento migliore, che mai non venne. Caduto Napoleone, ei pubblicò finalmente, senza dedica, la traduzione, che fu giudicata classica e gli acquistò nome in Italia.

Dopo il viaggio di Parigi l'Ugoni ne intraprese un altro in Italia col suo amico e poscia congiunto Costanzo Luzzago, e col conte Giovanni Arrivabene di Mantova; ed un terzo col fratello Filippo, col suddetto Arrivabene e col barone di Friddoni in Isvizzera. Visitò l'istituto agrario di Fellenberg a Hoffwill, la scuola del padre Gérard a Friburgo, Pestalozzi a Iverdun, e conobbe a Ginevra Bonstetten, la Necker, Pictet, Dumont, interprete insigne e spositore di Bentham, ed altri celebri istitutori, scrittori e filantropi.

Nominato presidente dell'Accademia bresciana e direttore del regio Liceo, egli accolse e festeggiò in casa propria Monti, Foscolo, Borghesi, Rasori ed altri ingegni preclari, e propose all'Accademia la continuazione degli *Scrittori d'Italia* del Mazzuchelli. Ma ostacoli non pochi frapponendosi all'effettuazione di questa proposta, che richiedeva le forze congiunte dell'Accademia, ei tentò altra impresa, cui bastassero le sole sue proprie,

e fu questa la sua *Storia Letteraria* in continuazione del Corniani; opera cui è commessa la sua fama non peritura. Noi non diremo come in essa alla copia delle notizie sia pari l'esattezza, alla diligenza delle ricerche la sagacità della critica, alla purità della lingua la disinvoltura dello stile, alla squisitezza del gusto nella parte teorica l'amenità del racconto nella parte biografica, al bene inteso disegno la felicità dell'esecuzione; nè aggiungeremo come per queste doti congiunte, e principalmente per la lingua e lo stile, la continuazione vantaggi di gran lunga l'opera continuata. Di ciò soltanto ci lagneremo, che, siccome la morte troncò il suo compimento, così a' suoi primordii non arridessero auspicii migliori.

Parliamo del 1821, nel qual anno venne in luce il primo volume. Tutti conoscono le vicende di quell'anno funesto, e noi non riapriremo una piaga rammarginata da lungo tempo. Camillo Ugoni non si tenne sicuro, e sulle traccie del fratello, che lo aveva preceduto, cercò all'estero quella sicurezza che credeva fosse per venirgli manco in patria. Egli rivide la Svizzera, ove sostò qualche tempo, stampando, tradotti dall'inglese, i *Saggi sul Petrarca*, e proseguendo la stampa della sua Storia; scorse le provincie già confederate del Reno ed il Belgio, e passò in Francia, e da Francia in Inghilterra. A Ginevra rannodò le prime conoscenze; vi fece quella di Sismondi; vi vide Pellegrino Rossi, che doveva poi rivedere a Parigi; a Londra riabbracciò Foscolo; uomini insigni vi conobbe, membri del Parlamento vi praticò, particolarmente lo Smith, membro per Norwich, nella famiglia del quale trovò cortesi accoglienze. A Dublino conobbe Moore, Walter-Scott ad Edimburgo, e le cortesie ricevute da quell'uomo eccellente lo lasciarono in dubbio se fosse più buono o più grande.

Dopo queste pellegrinazioni l'Ugoni passò a Parigi e prese stanza presso il signor Vitet, scrittore di chiaro nome, autore delle scene storiche *Le Barricate*, e collaboratore del *Globe*, il quale lo presentò ai compilatori illustri di quell'ottimo giornale,

Rémusat, Mérimée, Dubois, ecc. A non lungo andare egli strinse anche conoscenza con Lafayette, Destutt de Tracy il celebre metafisico, Cousin l'eloquente eclettico, Fauriel il dotto ellenista, Villemain il profondo critico, Wampreit il dottissimo bibliografo, Botta e Rossi; assistè assai spesso alle tornate dell'Istituto; diede opera a vieppiù impossessarsi delle lingue straniere; proseguì la sua Storia, della quale già tre volumi erano venuti in luce, e somministrò articoli alla *Biographie Universelle* ed al *Globe*, fra' quali uno riputatissimo sulle opere di Manzoni. Così visse l'Ugoni a Parigi, volgendo tratto tratto un sorriso alla patria ed aspettando di rivederla.

E la rivide da ultimo dopo ben diciott'anni, e fu nominato di bel nuovo presidente dell'Accademia e membro, corrispondente dapprima, indi effettivo, dell'Istituto Lombardo, quando la morte lo sopracolse ad un tratto in campagna nel febbraio del 1855.

L'Ugoni era d'alta, ben fatta ed eretta persona, di virile e perfetta bellezza d'aspetto. Era bel parlatore e facondo, e di detti, d'aneddoti, di singolarità risguardanti persone famose era pieno e condito il suo conversare. Delle lingue dotte non ignorava la greca, a fondo possedeva la latina; delle moderne e straniere intendeva la tedesca, l'inglese parlava, la francese correttamente scriveva. Piansero la sua morte gli amici, Brescia e l'Italia.

Oltre le suddette opere l'Ugoni scrisse la vita del suo amicissimo Giuseppe Pecchio, e a Zurigo fornì al signor Tüsly la descrizione in francese del lago di Garda, che venne impressa magnificamente con isplendidi rami. Egli ha lasciato altresì molti scritti inediti e postumi, fra' quali il rifacimento e compimento dell'opera *Della letteratura italiana nella seconda metà del secolo* XVIII, cui suo fratello ha preso a pubblicare, nel 1856, in nitida e bella edizione, co' tipi di G. Bernardoni di Milano.

ARTICOLO CIII

BERCHET GIOVANNI

Nacque verso il 1790 in Milano, da una famiglia originaria di Francia, ma trapiantata da molto tempo in Lombardia. Fanciullo ancora, ei vide la bella contrada in cui era nato unita alla Francia sotto un medesimo scettro; e grande fu il suo dolore quando dalle mani della Francia, che la rendeva gloriosa almeno se non indipendente, ei vide la sua patria ricadere, nel 1814, sotto il giogo straniero. Non pago di piangerne la caduta, Berchet consacrò tutta la sua vita, tutte le alte facoltà largitegli dalla natura a ricomprarla dal duro servaggio. Nato al culto delle lettere così come della libertà, egli si segnalò di buon'ora fra la giovine pleiade romantico-liberale, capitanata da Pellico e da Manzoni, e somministrò al *Conciliatore* eccellenti articoli di critica letteraria, in ispecie sulla letteratura tedesca, ch'egli conosceva a fondo, e di cui diffuse più d'ogni altro lo studio in Italia. Stanca di censurare e mutilare gli articoli del *Conciliatore*, la polizia austriaca colpì personalmente i suoi compilatori, de' quali alcuni furono carcerati ed altri esularono, come il Berchet.

Dopo non molto il giornale francese il *Globe* pubblicò due canti del Berchet, anonimi, notevolissimi per la venustà della forma e l'energia del sentimento patriottico. — *Il Rimorso* e *Il Romito del Cenisio*. Questi canti furono accolti con entusiasmo immenso in Italia, e procacciarono al loro autore il nome di *Tirteo italiano*. Ad essi tennero dietro parecchi altri, fra li quali nomineremo *Clarina*, *Matilde*, *Giulia*, *I Profughi di Parga*, e finalmente le *Fantasie*, una delle più belle gemme, senza alcun dubbio, della moderna poetica corona d'Italia.

Dopo la catastrofe del 1821 Berchet pellegrinò esulando in Francia, in Inghilterra, nel Belgio ed in Allemagna. Egli dimorò molti anni a Bonn e a Berlino, in compagnia del marchese

G. Arconati Visconti, suo compagno di sventura. Dopo oltre a vent'anni d'esiglio ei tornò in Italia, prese stanza a Firenze, recossi, sullo scorcio dell'inverno 1847-48, a Torino, e tornò in patria allo scoppio della rivoluzione lombarda e della guerra. Costretto ad esulare per la seconda volta da Milano pel ritorno degli Austriaci, Berchet riparò in Piemonte, ove fu eletto deputato e prese posto nelle file dei moderati. La sua salute, che non fu mai florida, cominciò a peggiorare visibilmente nel principio del 1851, ed egli morì dopo una malattia dolorosa, il 23 dicembre del medesimo anno.

Oltre le romanze Berchet pubblicò le traduzioni assai pregievoli del *Bardo* di Gray, delle *Vecchie romanze spagnuole*, del *Curato di Wakefield* di Goldsmith e del dramma indiano *Sacountala* di Kalidasa. Fin dal 1808 avea egli pubblicato in Milano un componimento satirico, intitolato *I Funerali;* nel 1816 una *Epistola* a Felice Bellotti, in verso sciolto, per onorare la memoria del celebre pittore G. Bossi ; ma i suoi canti patriottici suoneranno sempre sulle labbra di quanti amano la patria e la maschia poesia, e costituiranno il suo maggior titolo all'ammirazione della posterità.

ARTICOLO CIV

TORTI GIOVANNI

Nacque in Milano, nel 1774, di buoni ma non ricchi genitori. Addottrinatosi di buon'ora nelle belle lettere, egli attese in sulle prime alla professione ecclesiastica, ma col sopragiungere della Repubblica Cisalpina ei svestì l'abito clericale, e cantò, con due inni giovenili, le speranze e le gioie della nuova êra. Postosi sotto la disciplina dell'immortale Parini, il Torti ne bevette a lungo ed avidamente gli alti e sani precetti, educandosi a quella maschia poesia che il cantore del *Giorno* aveva reso eminentemente civile. Poco dopo la battaglia di Marengo chiamato il Torti agli ufficii della pubblica istruzione, più non

ebbe a cambiar tenore di vita, nè a rimuoversi dalle sue tranquille abitudini fino agli ultimi rivolgimenti e per cagione dell'esiglio che provò l'estremo periodo del viver suo. Egli aveva menato in moglie una donna umile sì, ma di cuore affettuoso e gentile, la quale, in un coll'amicizia di Manzoni e di Grossi, gli abbellì di pure gioie la vita. Fallita la guerra dell'indipendenza italiana, il Torti, di già canuto, esulò negli Stati Sardi, ov'ebbe, a non lungo andare, la presidenza dell'Ateneo genovese e fu insignito dell'ordine de' Santi Maurizio e Lazzaro, ed ove cessò di vivere improvvisamente a dì 15 di febbraio 1852, compianto da Italia tutta, onorato di splendide esequie, ed una soscrizione fu tosto aperta per erigergli un monumento. Religioso senza affettazione, d'animo sereno come i suoi versi, affettuoso e socievole co' suoi cari, cortese con tutti, chi lo conobbe lo amò e lo venerò coll'amore e col rispetto d'un figlio.

Il Torti non fu novatore in poesia; ma con senso squisito dell'arte non impaurì del nuovo e raccolse il buono da tutti, foggiandosi un modo proprio ed originale. Ne' suoi versi avvi una certa sobrietà e nelle immagini un tal candore, che tutta ritraggono la bellezza della sua anima pura e pacata. Delle sue poesie, pubblicate in un volumetto a Genova nel 1852, dal Grondona, per cura di G. B. Cereseto, così discorre a un dipresso un suo valente elogista, il professore Luigi Cicchero: — La *Visione di Parini*, l'*Idillio*, il *Sonetto a Buonarroti* e poche altre poesie, parte tradotte e parte originali, appartengono tutte alla prima età dell'autore, e già vi si scorge il magistero della buona scuola da cui usciva. L'*Epistola sui Sepolcri di Ugo Foscolo e di Pindemonte* gli fruttò la miglior corona e lo chiarì poeta non inferiore de' moderni a nessuno. L'*Oinamora* è la traduzione stupenda d'un poemetto d'Ossian. Nella *Torre di Capua* il Torti gareggiò col Grossi, agguagliandolo a volte, tuttochè questo genere di poesia non fosse appropriato all'ingegno suo. I quattro *Sermoni sulla poesia* sono un vero gioiello del nostro

Parnaso, massime l'ultimo. Nelle terzine sulla *Passione* tradusse, o, a dir meglio, rifece un antico carme latino, attribuito a Lattanzio, e vantaggiò di gran lunga il mediocre originale. Il poemetto intitolato *Scetticismo e religione* e l'*Epistola in morte della moglie* vanno collocate fra le sue produzioni più lavorate e felici. L'*Epistola* in ispecie ridonda di care immagini e di sentimenti affettuosissimi. L'*Inno per le cinque giornate* non è gran che, ma è tuttavia pieno di giovanile rigoglio. Le ultime tre epistole: *Un'abiura in Roma*, scritte pochi mesi prima della sua morte, costituiscono un piccolo dramma, condotto con arte maestra. Se tu vi senti talvolta la stanchezza della mano settuagenaria, non dubiti però di annoverare anche queste epistole fra quelle poesie del Torti delle quali il Manzoni diceva: *Pochi e valenti come i versi del Torti.*

ARTICOLO CV

AVOGADRO DI QUARENGO E CERETTO AMEDEO

Nacque in Torino il 9 agosto 1776 da Filippo, magistrato illustre, e da Anna Vercellone di Biella. Sia perchè la scienza legale era come tradizionale nella di lui famiglia, sia forse ancora per deferenza al venerando suo genitore, Amedeo, che era pur destinato a sorgere fra i più illustri fisici del secolo, abbracciò la carriera delle leggi, percorrendone con somma lode il corso, e riportandone, il 16 marzo 1796, con plauso la laurea. Poco dopo passava egli nell'ufficio dell'Avvocato de' poveri, e più tardi in quello dell'avvocato generale. Il 20 floreale, anno IX della Repubblica francese, veniva nominato segretario di prefettura del dipartimento dell'Eridano; e le molte e profonde cognizioni di cui diè prova in quest'ufficio, e quelle non comuni mostrate già nelle scuole gli conciliarono la benevolenza come de' suoi professori, così della magistratura che risiedeva alla pubblica istruzione, e nel 1806 fu nominato ripetitore di quel

Collegio delle Provincie, nel quale era già stato prefetto il suo genitore. Nel 7 novembre 1809 fu nominato professore di filosofia a Vercelli.

Ma la vocazione naturale chiamava l'Avogadro più particolarmente agli studii fisiomatematici; e la predilezione sua per questi si svolse in lui sì presto, che in età quasi ancor giovanile, cioè fin dell'anno XII della Repubblica francese, inviava all'Accademia delle scienze di Torino, in comune col fratello Felice, una memoria, intitolata *Saggio analitico sul fluido elettrico*, la quale valse ad amendue il titolo di socio corrispondente di questa Accademia.

Nel 1820 fu nominato a professore di fisica sublime nella R. Università di Torino, nella quale durò solo sino al 1823, per essersi in questo anno una tale cattedra soppressa. La soppressione di questa scuola costrinse l'Avogadro ad accettare nella magistratura la carica di mastro uditore nella R. Camera dei Conti, nel quale ufficio spiccàrono sempre più le doti del suo ingegno, della sua dottrina e della sua probità. Ma non sì tosto fu Carlo Alberto asceso al trono, che veniva instaurata nell'Ateneo torinese la cattedra di fisica sublime, cui fu chiamato l'Avogadro, che la coperse sino al 1850, anno in cui, per le gravi e molteplici sue occupazioni e per ragione di età, la abbandonò.

Pare incredibile, scrive il suo biografo, il dottor Trompeo, che frammezzo alle gravi cure del magistrato ed a quelle di non minor peso dell'insegnamento, diversi ufficii a cui simultaneamente e con eguale solerzia attendeva, egli trovasse ancor tempo per sobbarcarsi a profondi studii di scienza e a compilare e pubblicare tanti e sì numerosi lavori, che gli valsero giustamente una fama europea.

Basti citare la sua *Fisica dei corpi ponderabili*, opera in quattro immani volumi in-8° massimo, dedicata a Carlo Alberto. Le altre sue dotte produzioni di svariato argomento, che sommano oltre a sessanta, trovansi pubblicate negli Atti della Reale

Accademia delle scienze di Torino, di Modena, e in altri giornali scientifici, sì nazionali che esteri.

Questo illustre fisico è particolarmente stimato dagli scienziati per la legge da lui stabilita, mediante la quale i calori specifici dei gas composti, ritenuti sotto volume costante, comparati a quelli di un egual volume d'aria e di gas semplice sotto la stessa temperatura e pressione, sono espressi dalla radice quadrata della somma de' numeri interi e frazionarii dei volumi dei gas semplici. E questa sua legge comprovò cogli esempi del gas acido carbonico, del gas oleifico, del gas ossido carbonico, dell'ossido di azoto, del vapor acqueo, sui quali gas la formola dà dei risultamenti conformi alle esperienze di Dulong e di De la Rive. A lui spetta altresì la priorità di avere annunziato il principio che i gas semplici a volumi eguali e sotto eguali pressioni contengono un egual numero di atomi, principio di molto valore per determinare il peso degli atomi che concorrono alla formazione dei gas e delle altre sostanze, togliendo l'incertezza che ancor rimaneva, e questo coi soli dati che la chimica fornisce.

Questo illustre scienziato morì in Torino il 9 luglio del 1856.

ARTICOLO CVI

ARCANGELI GIUSEPPE

Nacque in San Marcello, nelle montagne pistoiesi, addì 13 dicembre 1807, da onestissimi genitori, ma di condizione assai umile, perocchè suo padre Cristofano era servitore ed agente della famiglia Cini, e la madre, Annunziata Rossi, faceva la sarta. Mandato di buon'ora alle scuole elementari, si scoperse subito in lui ingegno non comune e singolare inclinazione allo studio; ma non avendo il padre di che sopperire al suo mantenimento alle scuole, la buona madre si assottigliò e macerò in modo, che vennele fatto allogarlo nel seminario di Pistoia. Quivi l'Arcangeli ebbe a maestro il dotto canonico Giuseppe Silvestri,

che lo addottrinò nella greca e nella latina lingua e letteratura, e ad amico sviscerato il vivente Atto Vannucci. Recatosi il loro comune maestro a ristorare il collegio Cicognini di Prato, volle associati nella qualità di professori questi due prediletti discepoli, e così quel Collegio salì a tale altezza di fama, che per ogni parte d'Italia si diffuse. L'Arcangeli fu dipoi onorato dell'ufficio di vice-segretario della Crusca, e compreso nel numero di quelli che alla quinta ristampa del Vocabolario debbono più specialmente attendere; se non che, recatosi a visitare nelle patrie montagne la vecchia madre diletta, lo sopracolse il cholera e lo tolse di vita in Prato, in casa dell'amico Benini, nel settembre del 1855.

Oltre molti articoli pubblicati nel *Conciliatore*, nella *Patria*, nello *Statuto*, nel *Genio*, nello *Spettatore* e nell'*Archivio storico*, l'Arcangeli curò col Vannucci e con altri, corredandola di ottime annotazioni, la meritamente celebrata edizione de' Classici Latini dell'Allegretti di Prato, e tradusse con gran lode dal greco, in cui era peritissimo, gl'inni guerreschi di Tirteo e Callino Efesio, e gl'inni di Callimaco. Anche de' nostri classici del secolo XIV pose in luce alcune prose di molto pregio, e recò in bei versi italiani dal francese la *Lucrezia* di Ponsard. L'Arcangeli vagheggiava da lungo un'impresa soprammodo utilissima: la compilazione cioè di un Vocabolario della lingua parlata dalla plebe fiorentina e in alcune altre parti della Toscana più privilegiate di puro idioma; ed è da desiderarsi che i periti nella lingua coloriscano questo disegno, interrotto in mal punto dalla morte immatura del suo autore.

ARTICOLO CVII

CICCONI LUIGI

Nacque nel 1807 in Santelpidio nella Marca d'Ancona, da Elpidio Cicconi e Giovanna Perucci. Per conformarsi a' voleri paterni egli indossò l'abito religioso, e compiuti i primi studii

a Fermo sotto l'abate Michelesi, che bene augurava de' suoi primi saggi poetici, entrò in un seminario a Roma, ove più che alle discipline ecclesiastiche diè opera, di celato, allo studio della poesia e della filosofia. Giunto in quel torno lo Sgricci a Roma e levando molto grido con le sue tragedie improvvise, il Cicconi invogliossi sì fattamente di siffatto genere di poesia, che prese ad emularlo, improvvisando tragedie anch'egli in varie città d'Italia: *La morte di Priamo* a Roma, la *Merope* nella sua patria, *Medea* in Sicilia, *Lodovico il Moro* a Firenze, *Beatrice Cenci* e la *Congiura de' Malvezzi contro Giovanni Bentivoglio* a Bologna, ecc. Trasferitosi a Parigi, sorse gara fra lui e un letterato francese, Pradel, chi dicesse meglio improvviso una tragedia. Il tema tratto a sorte fu *Cesare Borgia*, e il Cicconi s'ebbe la palma dalle mani stesse di Lamartine. Appresso il Cicconi lasciò lo improvvisare, e datosi a tutt'uomo allo studio della lingua francese, pubblicò, per lo spazio di quattro anni, pregevoli articoli ne' giornali francesi, e chiamato quindi a Torino, assunse la direzione del *Museo di scienze, lettere ed arti* del Fontana, e dettò ottimi articoli letterarii e scientifici per l'*Enciclopedia Popolare* e *Il mondo illustrato* del Pomba, e l'*Antologia Italiana* del Predari. Dopo i disastri del 48 il Cicconi, stanco dell'arringo giornalistico e desideroso di vita più riposata, chiese ed ottenne dal governo piemontese la cattedra di storia nel collegio di Mortara, ove cessò di vivere il 25 maggio 1856, compianto dalla sua scolaresca, di cui avea saputo essere, non che padre e maestro, amico confidentissimo ed amato.

Oltre i suddetti lavori il Cicconi scrisse due romanzi, che levarono assai poco grido, una storia dell'*Opinione e progresso della civiltà europea* (Torino 1843-44, vol. 3), ed una *Storia del progresso dell'industria umana* (Torino 1842, vol. 2), non immeritamente encomiate, ed ultimamente la prima parte d'un poema, *Il mondo promesso*, a cui stava lavorando da parecchi anni, colla fiducia di stabilire in esso il maggior diritto della sua fama presso i posteri: questo poema lo si direbbe una en-

ciclopedia storica, filosofica, poetica, con cui volle tentare un nuovo genere d'epopèa, per così dire simbolica, non senza episodiarla di fatti e aneddoti, che stanno fra il dramma e il romanzo. Il Cicconi fu uomo di carattere mansueto, schietto, incapace di odii e quasi diremmo di sdegni; laborioso, di somma integrità d'animo e carattere. Fu scrittore facile, copioso, non disadorno nelle prose; nell'arte dell'improvviso a nessuno secondo dei più illustri nostri poeti estemporanei.

ARTICOLO CVIII

CASALIS GOFFREDO

Nato in Saluzzo il 9 luglio 1781, egli era troppo giovane, così scrive il Romani di lui, per commettersi all'agitamento di quei tempi di mutazioni, di speranze e di desiderii; era troppo inesperto per cogliere nel suo passaggio un solo di quei fugaci beni che a pro degli scaltri e degli ardimentosi lasciavasi cadere di mano la fortuna di Napoleone. Quand'anche non gli fosse mancata nè l'età, nè l'esperienza, egli aveva sortito dalla natura un'anima troppo schietta e troppo generosa per tentar di raggiungere qualunque siasi altezza, che costar gli dovesse un benchè menomo sacrifizio della sua integrità e della sua pace. Anime di tal tempra son fatte per gli studii tranquilli, per le intime soddisfazioni, pei dolci e intemerati costumi.

E tutto infatti si diede Goffredo Casalis alle divine e umane lettere, alle ecclesiastiche discipline, alle caste speculazioni della morale filosofia; di modo che, appena adulto, fu degno di vestir l'abito da sacerdote. Nè dalle dilette sue occupazioni lo distolsero le lusinghe e i rumori del mondo; e in esse costantemente durò, tuttochè bersaglio egli fosse di precoci infortunii, tuttochè travagliato dalla povertà in cui lasciollo la morte dei parenti, tuttochè infiacchito da fisica fralezza e da languente salute.

Frutto di questa perseveranza fu la laurea ottenuta nell'uni-

versità di Torino, l'aggregazione alla Facoltà delle lettere, la stima in cui venne presso i buoni, e l'onorevole incarico di educatore dei figli del marchese d'Aix, i quali accompagnò nei lor viaggi, e specialmente nel loro soggiorno in Parigi, ov'ebbe la ventura di contrarre molte preziose amicizie.

Reduce di Francia, e con niun'altra ricchezza che quella dell'ingegno e della virtù, non ebbe impieghi, nè onori, nè gradi, perchè non gli ambì nè li chiese, sdegnò di battere alle porte de' potenti, e rifuggì d'imparare come sa di sale il pane altrui. Fu ascritto bensì fra i Pastori della Dora, i quali formavano allora l'unica società letteraria che fosse in Piemonte: società governata, dirò così, democraticamente, a far parte della quale non volevansi nè raggiri, nè protezioni, ma bastava una sola scintilla di quel sacro foco che si chiama poesia: società di nessun avvenire, se vuolsi, ma tale che, se non fece progredir di un sol passo le lettere italiane, non le profanò almeno, e non le contaminò colla servile imitazione delle scuole straniere.

I versi del Casalis furono tutti, come suol dirsi, di circostanza, perchè le miserie e i vizii dei tempi non permettevano i gravi argomenti; nè mai, ch'io sappia, vennero essi raccolti. Nulla di meno son degni di essere ricordati per purezza di forme, per vivacità di concetti e per castigatezza di stile, senza i quai pregi, anche ai dì nostri, non vi ha perfetta poesia. Ma i versi non erano pel Casalis che un sollievo nell'aridità e nella gravezza di severi studii intorno alla filologia, all'erudizione, alla filosofia, e specialmente alla patria storia, nella quale siffattamente addentrossi, che frutto delle sue ricerche esser doveva più tardi il *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale dei Regii Stati* (Torino, Marzorati, 1833-1856), nel quale consumò pressochè trent'anni della sua vita.

Tanta operosità e tanta dottrina procacciato avrebbero a tutt'altri, fuorchè al Casalis, assai più di una sterile fama, e anche questa contrastata dalla malevolenza dei saccenti e degli

invidi: di modo che chiunque il conobbe ebbe a meravigliare come l'Università e l'Accademia delle Scienze a lui non aprissero le porte, e come non si trovasse il nome di lui nel novero di coloro che componevano la R. Deputazione sopra gli studii di Storia patria. Ben egli sapea le cagioni di siffatto abbandono, e, tranne a pochi suoi famigliari prudenti e discreti, le tacque a ciascuno. Quel nobile spirito, consapevole del proprio valore, sopportava l'ingiustizia dei contemporanei senza lagnarsi, e la copriva di un velo perfino a se stesso. Io non solleverò questo velo per quel rispetto che debbo alle intenzioni del generoso, il quale non serbò rancore ad alcuno, e solo, come dice Vittorio Alfieri, parlando dell'amico suo Gori-Gandellini:

« Sol ben oprando ei stesso, i rei rimorse.

L'esempio di un vecchio venerando, così negletto ed afflitto, sarebbe una macchia alla gentile nostra nazione; se non che i magnanimi, che pure non mancano, vennero a sollievo di lui quando poterono, e coronarono la sua canizie dell'aureola negata al suo giovane capo. La Croce Mauriziana, la decorazione del Merito Civile di Savoia, ed una pensione a questa e a quella congiunta rallegrarono gli ultimi anni della cadente sua vita, e gli addoppiarono il coraggio e la forza per recare a compimento la grandiosa opera del Dizionario summentovato. Allora, somigliante al mietitore che si posa sull'ultimo lembo del campo falciato, ei si curvò sull'ultima pagina del suo libro, e attese l'ora dell'eterno riposo.

Ei morì il 10 marzo 1856, come Socrate, favellando ai discepoli di cose divine, anzi morì come il savio cristiano che vagheggia nella morte terrena l'aurora della vita celeste.

ARTICOLO CIX

PROVANA DEL SABBIONE

Nacque in Torino nel dicembre del 1786, di Aleramo, giureconsulto di vaglia, gentiluomo di corte e vicario della città di

Torino, e di Anna Teresa Ruffini di Diano. In mezzo al tumulto delle armi ed alle improvvise mutazioni di governo mal potendo i fanciulli frequentare le pubbliche scuole, alcuni egregi e dotti uomini di quel tempo, fra' quali il conte Prospero Balbo e il conte Angelo Saluzzo di Monesiglio, pensarono ad istituire una specie di privato ginnasio, in cui potessero i giovani di alcune famiglie venire ammaestrati nelle lettere e nelle scienze; e, compiti gli studii in questo ginnasio, il Provana fu addottorato ingegnere geometra con decreto dell'8 germinale dell'anno XIII. Appresso ei dedicossi alla professione delle armi, e militò, nel 1815, contro Francia, che avea accolto a braccia aperte l'imperatore, e si era di bel nuovo assoggettata alla signoria di lui. Fermata la pace, ei continuò nel medesimo servizio di stato-maggiore generale negli anni susseguenti, aggregato alternativamente alle divisioni di Torino e Novara, e mandato poi più specialmente per le operazioni geodetiche e ricognizioni militari nel ducato di Genova e nella contea di Nizza. Nei moti del 1821, quando i suoi amici Santa Rosa e Luigi Ornato furono costretti ad espatriare, il Provana rientrò nella vita privata, proseguendo con maggiore alacrità nel prediletto suo amor delle lettere, e splendido frutto ne furono gli *Studii critici sopra la Storia d'Italia a' tempi del re Arduino*. Questi studii gli assegnano un posto distinto fra i cultori dell'istoria, e gli meritarono l'onore d'essere ascritto, nel 1840, fra i socii della Reale Accademia delle scienze, di cui adornò poscia i volumi d'altri lavori sommamente pregiati. Ei fu somigliantemente eletto membro della R. Deputazione sopra gli studii di storia patria, ed a lui è dovuta la pubblicazione della *Novalesa* e la erudita dichiarazione intorno al poema di Valtario, che vi fu introdotto, ricavato dai romanzi dei Nibelungen.

Le mutazioni del 1848 cancellarono molte vecchie ruggini, e il Provana venne promosso al grado di tenente colonnello, poscia a maggior generale nel corpo in cui aveva servito in addietro; nel 1849 ei fu eletto senatore del regno ed insignito

nell'anno seguente dell'ordine de' Santi Maurizio e Lazzaro. L'adempimento de' suoi pubblici doveri non lo distolse al tutto dagli amati studii, e nei ritagli di tempo che gli avanzavano volgarizzò con purezza e leggiadria di lingua, degna degli originali, la *Vita di Pomponio Attico*, per Cornelio Nepote, e le Epistole di Cicerone, ordinandole cronologicamente e corredandole di note storiche. Il Provana morì nel luglio del 1856 in Torino.

ARTICOLO CX

ALESSANDRO POERIO

Se le doti dell'ingegno son qualità bastevoli a costituire la celebrità di un uomo, di maggior luce esse rifulgono quante volte vengono accompagnate dalle virtù dell'animo, e non pure da virtù neghittose, ma operative, generose, efficaci. Or tanto appunto riscontrasi nella vita di Alessandro Poerio, il quale, consociando l'opera al pensiero e il pensiero all'opera, dovea lasciare bella fama di sè e come poeta e come cittadino: esempio raro fra' cultori dell'arte, e però tale che va rammentato.

Nell'agosto del 1802 aveva Alessandro Poerio i natali (e fu sua culla la città di Napoli) poco tempo dopo che suo padre, colpevole di soverchio amore verso la patria e la libertà, avea potuto goder nuovamente la luce del giorno, tratto fuori dalle fosse sepolcrali del Maretimo. Di que' nobili sentimenti il figliuolo doveva essere a parte più tardi, seguendo sempre le venerate orme del suo genitore, e però molte traversie ebbe egli a patire per cagioni politiche. Due volte soffrì l'esilio, nel 1815 e nel 1821; ma, invece di prostrare l'ingegno e le forze dell'animo, come avviene ne' più fiacchi, quella sciagura servì a ingagliardire i suoi spiriti, a sviluppare le sue facoltà intellettuali. Non era disciplina a cui non si accostasse, e dalla facilità dell'apprendere toglieva occasione a nuovi ardimenti. E tanto egli valeva negli studii speculativi quanto negli studii

delle arti geniali, essendo in lui il raziocinio pari all'immaginazione. Era poi fornito di memoria prodigiosa, cotalchè di molte lingue era maestro, e di molte letterature, così antiche che moderne. Molto vasta era quindi la sua dottrina, ma, quel che più monta, essa non gli tornava di aggravio, tenendosi sempremai libero nel giudizio e più che fedele nel gusto.

Così Alessandro Poerio, ramingando di terra in terra, spese i primi anni dell'età sua fra lo studio, la meditazione e il consorzio degli uomini più eccellenti, verso i quali egli professò tuttora una specie di culto. Quando per necessità e quando per diletto visitò la Germania, la Francia, l'Inghilterra, ma non sì che paresse ospite novello: tanto e così presto sapea rendersi famigliari gli usi, i costumi, le lingue, i bisogni civili e morali di quelle nazioni. Finalmente al 1835 potè ritornare in patria colla sua virtuosa famiglia; e non per vaghezza che avesse di studii legali, ma piuttosto per compiere un dovere filiale diedesi ad esercitare avvocheria. Egli veniva così a sollevare da più ardue fatiche il padre suo, uno de' più belli ornamenti, se non forse il maggiore, del fòro napoletano. Ciò non ostante il Poerio non restava mai dal continuare i suoi studii di filologia, di estetica, di filosofia, facendoli tornare a vantaggio più di altri che di se stesso; e quando più dalla fantasia sentivasi carezzato, e più tempestato dal cuore, egli allora facevasi a dettar versi. Ma Dio sa che sarebbe di essi avvenuto se alcuni amici non avessero fatto ressa perchè ponesseli a stampa. Cedè finalmente; e un saggio di quelle poesie venne pubblicato in Parigi, co' tipi del Didot, l'anno 1843, a pochi esemplari e senza nome di autore.

Non dirò già che in Alessandro Poerio fosse eccessiva modestia che lo ritenesse: di così povera virtù egli non avrebbe saputo che farsi. Quel che più lo rendeva restio era appunto il concetto assai maturo e perfetto ch'erasi formato dell'arte, e che, secondo lui, non avrebbe potuto appieno afferrare così da appagare il suo gusto. Ricercatore assiduo del bello, egli tormen-

tavasi a perfezionare sempre più i suoi lavori; e non è a dire che in lui venisse meno la lima, ma sì bene, qualche rara volta, quella chiarezza e perspicuità, che il soverchio toglie della lima. E ciò in quanto alla forma: or che diremo del concetto? Ecco dove sta la parte più commendevole del poetare del Poerio. Con un'anima vergine e piena di entusiasmo, ogni più nobile aspirazione scintilla dal suo cuore, ma l'amor della patria sta innanzi a tutto; e non aveva d'uopo, per evocarlo, di querimonie, d'invettive, o maledizioni. Egli avea fede negli uomini, e dalla gloria del passato traeva l'oroscopo dell'avvenire.

Come e quanto bellamente incarnasse ne' suoi versi questo disegno della mente, questo sentimento dell'anima, noi non diremo, non potendo qui farne l'analisi; ma così non taceremo che più salutare ne parve l'effetto in un tempo in cui gl'Italiani bisognavano di conforti e di eccitamenti, perchè meglio si sviluppasse la loro coscienza politica.

Sopraggiunse il 1848, e Alessandro Poerio cessò dal poetare. L'uomo dell'idea vide giunta l'ora dell'azione e l'abbracciò, come si abbraccerebbe nell'età delle illusioni il sogno più lusinghiero della fantasia. Egli corse a Venezia, e, benchè non soldato, si periglió per la causa della nostra indipendenza. Avea fatto altrettanto il 1821, essendo ancor giovinetto. Ma se scampò a Rieti da' pericoli della guerra, più inesorabile destino l'attendeva a Venezia. Ferito a Mestre, di là a pochi giorni moriva benedicendo all'Italia. E così chiudevasi una vita che avrebbe potuto esser utile alla patria per opere d'ingegno: tale almeno è la sentenza di molti; ma dolorando pur la sua morte, noi diremo altamente che nessuna gloria può agguagliar quella che splende sulla fossa di Alessandro Poerio!

Delle sue poesie ne fece il Lemonnier una seconda edizione nel 1852, alle quali parecchie ne furono aggiunte, che rimanevano inedite; e devesi quell'edizione alle cure del chiarissimo signor Mariano d'Ayala, il quale ne scrisse inoltre la vita con acume di critico e con affetto di amico.

ARTICOLO CXI

GIACINTO PROVANA DI COLLEGNO

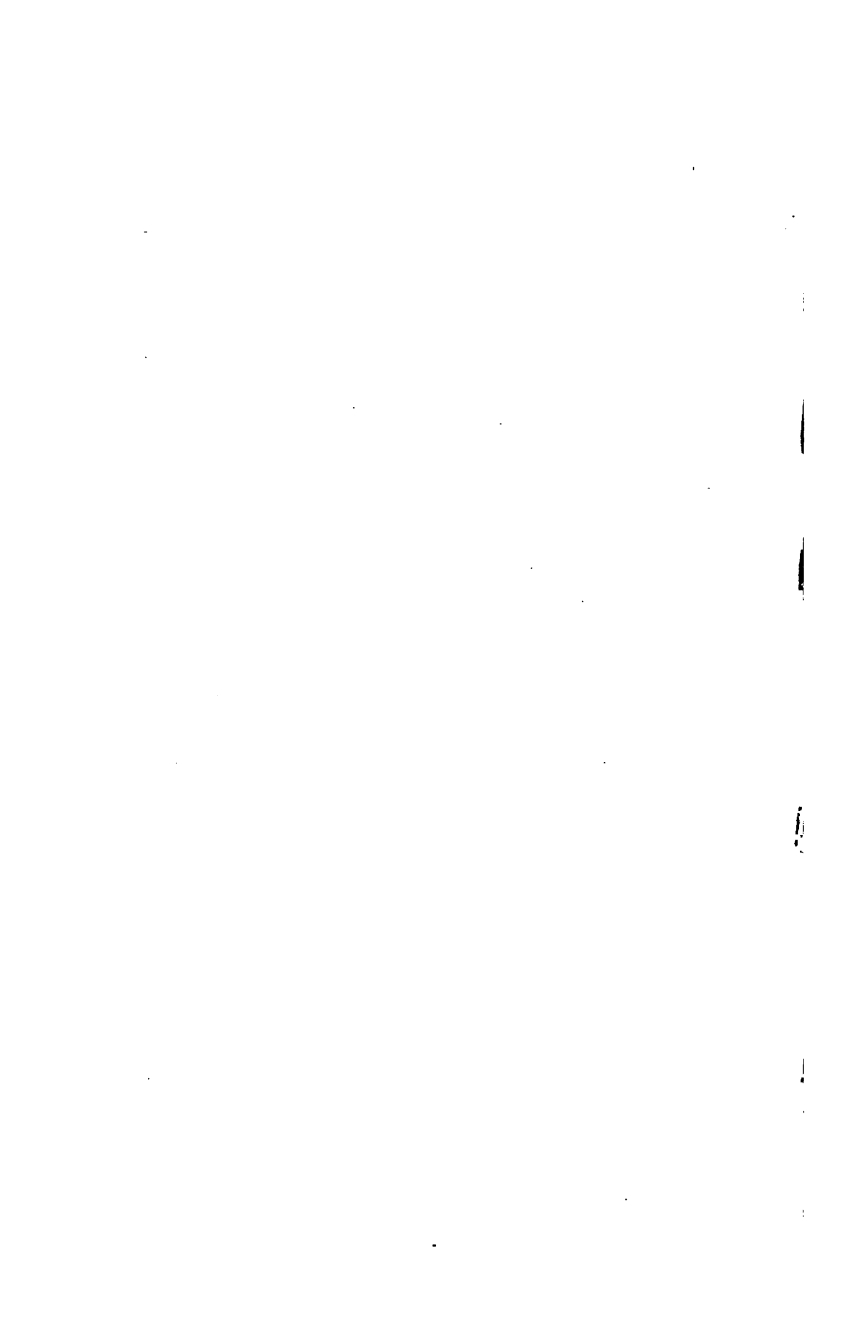
Nacque il 4 giugno 1794 in Torino, entrò giovanissimo nelle file dell'esercito napoleonico, fece la campagna di Russia quale uffiziale di artiglieria, e fu decorato dalla mano istessa dell'imperatore. Tornati i Borboni in Francia, Collegno, sdegnando prestar servizio ai nemici di Napoleone, rimpatriò; e diedesi allo studio indefesso delle scienze fisiche e militari per siffatta forma, che il suo nome suonò a breve andare preclaro. Carlo Alberto, che gli avea posto amore, lo volle suo scudiere, e i consigli del Collegno valsero non poco ad istillare nell'animo del principe di Carignano quelle massime che dovevano preparare i moti del 1821. Falliti codesti moti, Collegno, che era fra i compromessi, esulò e guerreggiò con gli altri Italiani le guerre di Portogallo, della Spagna e della Grecia, offrendo sempre la sua spada e il suo sangue alla causa della libertà, dove che si combattesse per essa. Finite queste guerre, egli prese stanza a Bordeaux, ove la bella fama che gli avevano procacciata i suoi studii e la simpatia che ispirava il suo nome lo fecero nominare professore di geologia.

Nel 1841 Collegno recavasi a dimora in Firenze, continuandovi le sue lucubrazioni scientifiche, delle quali porgono onorevole testimonianza molte sue dotte pubblicazioni. Nel 1848 accorse sollecito in Lombardia, ed accettò, nei momenti più difficili, la carica di ministro della guerra, confermatagli dipoi dal ministero Casati, e cui esercitò con attività e zelo pari alla gravità dei tempi. Ascritto quindi al Senato del Regno, fu eletto membro della deputazione che recò a Carlo Alberto in Oporto l'indirizzo del Parlamento Subalpino. Nel 1852 accettò, comechè gli tornasse assai grave, il carico di rappresentare il Piemonte a Parigi, e vi rimase quasi un anno, finchè motivi cui non è qui opportuno indagare, lo indussero a rassegnare l'uf-

ficio. Ripatriato, fu per alcun tempo comandante la divisione militare di Genova; ma lo stato fievole e precario di sua salute lo strinse a rinunciare a quell'ufficio e a ricusare tutti gli altri che furongli dipoi offerti, finchè la morte lo sopracolse in Baveno il 29 settembre 1856.

Uomo di eroica sperimentata virtù, di fede immutata nè per mutar di tempi nè per volgere di fortuna, d'illibatezza piuttosto unica che rara, il generale Collegno fu esempio costante ed indimenticabile di amore alla giustizia, alla verità, alla patria, ed il suo nome vivrà anche chiaro negli annali della scienza, ch'egli illustrò co' seguenti pregevoli scritti:

Thèse pour le doctorat à la faculté des sciences de Paris. Paris, 1838, in-4° (botanica) — *Thèse pour le doctorat à la faculté des sciences de Paris*. Paris, 1838, in-4° (geologia) — *Sur le métamorphisme des roches de sédiment et en particulier sur celui des dépôts de combustible*. Bordeaux, 1842, in-8° — *Mémoire sur les terrains stratifiés des Alpes Lombardes*. Paris, 1843, in-8° fig. — *Essai d'une classification des terrains tertiaires du département de la Gironde*. Bordeaux, 1843, in-8° — *Mémoire sur la circulation des eaux souterraines dans le sud-ouest de la France*. Paris, 1842, in-8° — *Mémoire sur les terrains diluviens des Pyrénées*. Paris, 1843, in-8° — *Nota sui terreni dei contorni della Spezia*. Nel tomo XII, serie 2ª delle *Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino*. Oltre parecchie relazioni scientifiche fatte alla Accademia suddetta. — *Sull'invariabilità del livello del mare*. Memoria inserita nel volume II dell'*Antologia Italiana* del Predari (1847) — *Elementi di Geologia pratica e teorica, destinati principalmente ad agevolare lo studio del suolo dell'Italia*. Torino, G. Pomba, 1847, in-16° — *Ricordi per le truppe di fanteria in campagna, dedicati alle Guardie Civiche italiane*. Firenze, Vieusseux, 1848, e Torino, Pomba, 1848, in-16°.

FINE.

INDICE GENERALE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEGLI OTTO VOLUMI DELL'OPERA.

(*NB*. Il numero romano segna il volume, l'arabico la pagina. Si sono segnati con asterisco tutti gli autori che hanno avuta una biografia speciale nell'opera; il primo numero romano che segue dopo il nome dell'autore nota il volume in cui trovasi la sua biografia).

A

B

C

D

F

H

M

N

O

P

Q

R

S

T

U

V

W

X

Y

Z

FINE DELL'OTTAVO ED ULTIMO VOLUME.

INDICE

SUPPLEMENTO

ALLE EPOCHE PRECEDENTI

EPOCA UNDECIMA

SECOLO XIX